GIOVEDÌ 1 APRILE PEL NUMERO DEL 20 MARZO — ROMA — N. 15. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

ROMA

OMAGGIO DELL'ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA A PIO IX PONTEFICE O. M.

Sono già 26 anni che uno scelto numero di Giovani Romani dell'uno, e dell'altro sesso riunitisi in Società sotto il titolo di Accademia Filarmonica contribuiscono al decoro di questa Capitale, e all'onesto diletto de' suoi abitanti dando saggio più volte all'anno della loro abilità nella musica tanto vocale che istrumentale con dei bellissimi concerti, e talvolta con intieri Spartiti. Altri contribuiscono soltanto una quota mensile, altri prestano l'opera, e contribuiscono anch'essi ma per quota minore. Viene diretta la Società da un Consiglio presieduto da uno dei più distinti Accademici, e questo Consiglio dà conto del suo operato nelle generali assemblee sotto appositi regolamenti approvati dalla S. Congregazione degli studî. S. E. il Signor Duca D. Lorenzo Sforza attuale Principe Presidente apriva l'assemblea del giorno sette Marzo con un suo discorso il quale frà le altre cose rendendo un dovuto omaggio all'adorato nostro Padre e Sovrano Pio IX venne da ognuno accolto col più grande entusiasmo, e in seguito della proposizione fattane dal Signor Commendator Visconti venne decretato doversi render pubblico con le stampe. In esecuzione pertanto di tale deliberazione il sottoscritto Segretario dell'Accademia Filarmonica Romana prega i Signori Compilatori del Contemporaneo di volerlo inserire nel loro celebrato giornale.

Il Segretario dell'Accademia
LUIGI DALL'OLIO

DISCORSO DEL SIGNOR DUCA SFORZA
PRINCIPE PRESIDENTE

Signori

Egli è per un tratto di vostro speciale favore se io per la terza volta debbo oggi ringràziarvi riuniti in generale Consesso d'avermi onorato della rappresentanza della nostra Accademia. Se io non fossi legato da vincoli comuni di società e da affezione particolare verso un così nobile Istituto, dovrei ben esserlo per le amorevoli distinzioni colle quali vi sono stato onorato. È vi accerto, Signori, che non inferiore alle ricevute onorificenze è la mia gratitudine, e ciò vuol dire ch'essa è grande e costante. E se quanto in me tal gratitudine è sentita, altrettanto fosse il potere di darle sfogo con opere che agguaglino il sentimento, oggi avverebbe che questo illustre Consesso avesse a rallegrarsi di mille vantaggi per me apportati alla nostra Accedemia. Mi gode l'animo però che nel dovervi riferire sull'andamento di essa, il mio rapporto non è svantaggioso per l'anno decorso; ed in quanto all'anno che si và avviando offre una prospettiva anche più favorevole.

E primieramente le rinuncie de'Soci contribuenti dello scorso pel presente anno, se non vengono bilanciate da altrettante ammissioni di Soci d'egual classe, esse non producono all'entrate dell'*Accademia una sensibile diminuzione*, per motivo che si è aumentato il numero dei Soci Esercenti, che contribuendo anch'essi per una somma quantunque minore, compensano nulladimeno col loro numero. A tal proposito mi sia permesso rammentare essere io stato il primo a proporre l'imposizione di questa lieve tassa agli Esercenti. Fui quasi solo da principio quando la proposta sembrava un paradosso; quindi a poco a poco perdendo lo svantaggioso aspetto di novità sembrò soltanto cosa difficile; e finalmente arrivando quella necessità che aveva io preveduta, si adottò in generale Congregazione, ed ora godo che se ne sperimenti il vantaggio. Si deve adunque in parte a così salutare innovazione se le rendite dell'Accademia non soffersero una sensibile diminuzione come udrete o Signori dall'Onorevole Collega Presidente della finanza che darà apposita relazione sù tale argomento.

UDIENZA PUBBLICA

Fra le molte, e gloriose azioni di cui Roma e lo Stato della Chiesa deve rendere un tributo di riconoscenza, e gratitudine al Sommo Pontefice, si è di avere aperto l'udienza ad ogni suddito di qualunque condizione egli sia.

Questo accesso facile dal Sovrano serve a fargli conoscere i bisogni in generale dei suoi amati sudditi, ed è il più gran freno per garantire il cittadino dalla prepotenza e arbitrio del ministro, e del magistrato.

L'udienza pubblica ebbe a superare quelle difficoltà, che sogliono attraversare ogni buona istituzione che si fonda per la prima volta e non si perfeziona se non col tempo. Ora Monsignor Maestro di Camera eseguendo la espressa volontà del Pontefice l'ha organizzata per modo, *che oggi è impossibile, che mai venga negata ad alcuno*. Ecco la testuale Ordinanza.

» Tutti coloro, che desiderano ottenere l'udienza dal S. Padre ne faran domanda a Monsignor Maestro di Camera con una istanza in cui venga indicato il loro nome e cognome, qualifica, patria, e domicilio, giustificando inoltre la propria persona. »

« Monsignor Maestro di Camera riferirà al S. Padre l'istanza, e quindi con apposito viglietto farà noto agli oratori il giorno in cui la S. S. si degnerà ammetterli all'Augusta sua presenza ».

» L'udienza pubblica si tiene dal S. Padre due volte al mese, dì Giovedì, e quando cade congregazione *Coram SSmo.* od altro, si porta l'udienza suddetta al Giovedì susseguente. Gli Ecclesiastici ammessi dovranno presentarsi in abito talare, i Militari in uniforme, gli altri in *abito nero*. »

BENEFICENZE SOVRANE.

— 29 Marzo. La Santità di N. S. avuto riguardo alla classe dei piccoli negozianti ha esonerato dalla tassa della patente d'esercizio tutti i bottegai che pagavano una somma non eccedente scudi due annui.

— 31. Marzo. *S. Santità ha dato scudi tremila* del suo particolare peculio perchè vengano distribuiti in tanto pane al popolo, e questa mattina sono stati dal Vicariato dispensati in tanti biglietti di baiocchi cinque l'uno ai Parrochi, i quali ne dovranno fare la distribuzione ai poveri.

STORIA CONTEMPORANEA DEI POPOLI

CAPITOLO I.

Quasi tutti gli attuali scrittori vanno ripetendo che oggi nel raccontare la storia moderna si deve mettere a calcolo una nuova forza motrice e regolatrice delle politiche vicende, e questa è la forza della opinion pubblica, come se essa comparisse oggi per la prima volta sulla terra. Errore è questo nato dal poco conto che molti fra gli antichi storici han fatto delle moltitudini, intenti solo a guardare i Sovrani e non curanti d'investigare le cagioni occulte che diressero le loro azioni: le quali cagioni nacquero quasi sempre dalle tendenze e dalle volontà della pubblica opinione. Ed è ciò tanto vero che molti fra i presenti scrittori con savio consiglio si sono accinti a presentarci l'antica storia come una serie di fatti, i quali dovettero necessariamente prodursi, dato un certo grado di barbarie o d'incivilimento nelle nazioni, data quella tale loro religione, data una tendenza all'agricoltura od al commercio, dato infine lo spirito guerriero o pacifico di esse. Furono adunque i popoli che sempre trassero a sè i regnanti, e se fra questi si trovò taluno che si oppose con violenza alla volontà generale, egli ebbe un regno breve, e pieno di pericoli; nè il suo successore trovò altro spediente per regnare tranquillamente che secondare il *movimento universale*.

È però vero che oggi questa forza di opinione de' popoli si mostra con maggior evidenza di prima, perchè la scienza ch'era un tempo proprietà di quelli soltanto i quali avvicinavano i troni si è oggi diffusa nella moltitudine, e questa non solo pensa, ma parla, ma scrive, ma esamina *pubblicamente*, sicchè non per vie occulte ma con la fronte scoperta dirige oggi la politica delle nazioni. Volendo noi dunque scrivere in questo giornale la storia contemporanea non possiamo fare a meno d'intitolarla storia contemporanea dei popoli, perchè l'elemento popolare vi domina in modo che senza ricorrere ad esso non si avrebbe la spiegazione di alcun fatto.

Conviene però definire cosa intendiamo per popolo. Parola è questa che dev'essere interpretata in modo diverso secondo i diversi aspetti sotto i quali il popolo si considera, e qui noi parliamo del popolo considerato sotto l'aspetto politico.

Per popolo adunque noi qui vogliamo indicare quella parte della nazione la quale si compone di tutti quegl'individui che si trovano in condizione tale da seguire soltanto la volontà altrui quando questa volontà non sia contraria al vantaggio universale. Questa forza morale nasce nell'uomo o dalla sua posizione sociale che lo rende in un certo modo indipendente, o dall'intimo suo convincimento. Entrano quindi in questa classe numerosissima tutti i possidenti, tutti gli uomini che vivono d'industria e di commercio, quelli che professano le arti liberali, e quelli infine nei quali o l'istruzione sviluppò l'idea d'una sana morale congiunta al sentimento dell'umana dignità, o la religione infuse l'amore della virtù congiunta al sentimento di fratellanza. È questa la classe della società che guida tanto i governanti quanto il resto della nazione; questa dev'essere studiata da chi scrive la storia moderna, perchè l'idea che domina in questa classe è quella che forma la felicità o la disgrazia d'un regno *secondo ch'essa è buona o cattiva*. Nè questo è studio di sola curiosità o diletto, ma studio di grandissima importanza, e degno che ad esso principalmente si rivolga ogni ingegno che ama sinceramente la sua patria. Non avviene oggi un fatto importante presso alcun popolo che non sia una lezione utilissima pei governanti, e pei governati, che non abbia un'influenza incalcolabile sui destini delle nazioni, ed è così grande questo legame reciproco, e il savio istinto dei popoli ha compreso così bene la forza di questa tacita alleanza, che la lettura dei giornali politici è divenuta una necessità dell'epoca nostra, è divenuta il pane dell'intelligenza.

Alla storia contemporanea che ci proponiamo di pubblicare in questo giornale premetteremo alcune considerazioni generali, le quali serviranno a dimostrare lo scopo che *ci siamo proposto* e *insieme* le *cagioni* che ci mossero all'ardua impresa di scrivere la storia dei nostri tempi.

Noi vogliamo consolidare la idea politica dominante in questo giornale col racconto della storia moderna, perchè quando alla teoria si unirà una dimostrazione di fatto non conosciamo in qual modo i nemici della civiltà *potranno combattere* le *nostre* opinioni. Dall'osservazione di ciò che oggi accade in tante nazioni diverse d'indole, di costumi, e di leggi noi saremo costretti di dedurre costantemente due conseguenze invariabili. La prima si è che oggi sono tranquille, rispettate, e possenti quelle nazioni soltanto nelle quali i governanti accordano volontariamente, e senza di esserci forzati, quella onesta libertà, e quelle riforme che sono richieste dall'imperiosa necessità delle umane condizioni soggette a variare a *seconda dei bisogni*, a *seconda dello sviluppo* della civiltà sociale. La seconda conseguenza costante anch'essa ed invariabile si è che una nazione oggi non arriva mai a stabilire la sua pace interna, non ingrandisce mai la sua industria e il suo commercio, sorgenti d'ogni felicità, se non quando si scioglie da straniere influenze, *se non quando si mostra gelosa di quel diritto*, che i trattati e il consenso universale dei popoli le accordano di essere indipendente. A confermare il detto giriamo uno sguardo rapido sugli ultimi fatti storici, e troveremo che molti governi come quei d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, combattendo i due partiti estremi di resistenza e d'immoderata libertà, accordando però di tempo in tempo quelle riforme che i tempi e le attuali condizioni dei popoli domandano, consolidano ogni dì più la loro pace, le loro forze, l'industria ed il commercio. Alla politica di questi regni possenti e floridi vedremo accostarsi oggi la Prussia la quale va migliorando il suo Stato con quella calma riflessiva che appartiene ad un popolo savio ed instruito; mentre il resto della Germania, dopo aver conquistata colla libertà del commercio quell'unità che l'era concesso di sperare per ora, spinge i suoi *Sovrani ad accordare gradatamente quelle istituzioni* liberali che sono in armonia coi bisogni, e coll'indole de' suoi popoli: e tutto ciò accade senza moti disordinati, senza gli orrori d'una rivoluzione; perchè il popolo cammina compatto ed unito e non domanda che dopo aver ben ponderato quello che deve domandare.

Dall'altro lato vedremo alcuni regni in Europa, ed altri nel nuovo mondo, fatti preda d'una guerra civile, crudele, eterna, *privi* d'industria e di commercio perchè i popoli non erano capaci di ben comprendere la necessità e la importanza delle riforme domandate, perchè si lasciarono guidare da un partito mosso da interessi privati, perchè in fine *non seppero liberarsi dalle influenze straniere*, ai cui fini giovavano le loro discordie.

Cenni rapidi e incompleti son questi, ma indicheranno abbastanza di quali e quanti insegnamenti possa esser madre la storia moderna, e come le nostre opinioni si troveranno confermate ad ogni passo che faremo in essa. Noi vogliamo il progresso ma vogliamo ottenerlo per vie legali, perchè crediamo essser il solo mezzo buono per formar il bene della patria nostra. La rapidità maggiore o minore del cammino non può esser prescritta da noi, perchè dipende da circostanze impossibili a prevedersi, perchè è soggetta come allo sviluppo più o meno rapido dell'educazione politica nel popolo, così alla maggiore o minore intelligenza e buona volontà di chi lo guida. Il nome di moderati ci conviene e noi lo accettiamo, perchè serve a spiegare come noi posti fra due sponde pericolose cerchiamo, per quanto è in nostro potere, di evitare ogni scoglio, senza però stancarci mai di procurare che vada innanzi la nave. Calcolando il punto da cui siamo partiti, il cammino fatto, e quello che ci resta a percorrere ci serviremo degli esempi altrui per conoscere quali siano le riforme necessarie ed utili, quale il tempo opportuno e propizio per domandarle. E dalla storia contemporanea ci verrà ancora questo salutevole precetto, che, *simili ai cibi*, *buoni o nocivi* secondo i diversi climi, e la diversità delle umane nature, le medesime istituzioni liberali sono utili o dannose secondo le *diverse* condizioni intellettuali nelle quali la nazione si trova. Quindi un popolo che abbia, come l'italiano, facilità di concepimento, e intelligenza vivace farà senza suo danno maggior cammino d'un altro cui la natura non prodigò questi doni, ma nel tempo stesso avrà bisogno d'una scorta perchè abbandonando il reale *andrebbe facilmente a perdersi nei campi* delle fallaci illusioni.

Un dubbio nascerà al certo nell'animo dei nostri lettori. Com'è possibile diranno essi che in mezzo a tante passioni, nella differenza di tante opinioni si scriva una storia contemporanea, imparziale, veridica, e i di cui fatti siano posti ad esame con quella *libertà d'idee che sola* produce istruzione, che sola genera utilità?

Giusto è il dubbio, ma noi diminuiremo d'assai la sua forza presentando due considerazioni una delle quali nasce dalla favorevole condizione del paese in cui ci troviamo, e l'altra dal modo col quale abbiamo pensato di scrivere questa storia. Il nostro paese, mentre che può rivolgere a suo vantaggio il movimento politico che agita le altre nazioni, è in qualche modo fuori di questo movimento per la natura eccezionale del suo governo, e per la grande influenza ch'esso esercita col mezzo della religione sui popoli, la quale lo rende indipendente da qualunque influenza straniera: quindi lo storico romano può in qualche modo immedesimarsi col suo governo, e con occhio imparziale guardare dall'alto, e giudicare francamente quanto accade negli altri governi.

E *noi ci siamo* prefissi di parlare principalmente dei popoli, e costretti talvolta a parlare dei Principi non saremo nè censori, nè consiglieri. Il biasimo o la lode nasce dai fatti, e quando questi appartengono all'inesorabile storia non v'è forza umana che possa distruggerli. Nè ai governanti mancano consigli: la verità stà in bocca di tutti; anzi talvolta potrebbe nuocere alla causa che difendiamo; il dirla con troppa libertà, potria offendere un amor proprio che si crederebbe umiliato se avesse sembianza di cedere alla opinione degli altri.

Non lasceremo però mai di guardare allo scopo cui sono diretti i nostri racconti, a consolidare cioè coi fatti le nostre idee sulla nostra condizione politica, e quando nei capitoli seguenti parleremo della storia contemporanea individuale delle altre nazioni resterà provato ad evidenza, che la volontà generale allorchè domanda giuste ed opportune riforme, basta oggi a salvare le nazioni, e il sentimento di voler restare nella loro indipendenza le rende sempre rispettate e possenti.

P. STERBINI

RIVISTA POLITICA

AUSTRIA. Dai confini della Galizia 11. Marzo. Le più recenti notizie di Vienna confermano che sarà data esecuzione al piano più volte accennato di dividere la Galizia in due distinti Governi di cui sarebbbero capitali Cracovia e Lemberga.

FRANCIA. I CINQUANTA MILIONI ACQUISTATI DALLA RUSSIA A PARIGI 19 *Marzo*. La Banca di Francia ha conchiusa una convenzione importante per collocare una parte delle rendite. Il 27 febbraio p. p. l'Imperatore di Russia ha fatto dare, per mezzo del signor conte di Nesselrode, al sig. di Kisseleff, suo incaricato d'affari in Francia, l'ordine di recarsi dal ministro degli affari esteri, e di dirgli che il governo russo era pronto ad acquistar le iscrizioni di rendite francesi, di cui la Banca vorrebbe espropriarsi, al corso medio della Borsa, il giorno della proposizione (11 Marzo), e sino alla concorrenza di cinquanta milioni di fr. in capitale. Questa somma in contanti sarà messa in Pietroburgo a disposizione della Banca di Francia. Il ministro degli affari esteri ha subito messo l'incaricato d'affari di Russia in relazione col ministro delle finanze e col governatore della Banca. Le proposizioni fatte per ordine dell'Imperatore sono state discusse ed accettate, ed a tal fine venne sottoscritta una concessione, ieri 16 marzo, fra il governatore della Banca e l'incaricato d'affari di Russia. Questa convenzione è stata approvata dal Consiglio generale della Banca di Francia nella sua adunanza d'oggi. Questa notizia ha cagionato in Parigi una meraviglia generale. Eccone il giudizio del *Giornale dei Debats*. » Considerata la cosa riguardo alla dimanda noi dobbiamo rallegrarcene. La nostra grande istituzione di credito, la Banca di Francia, era continuamente esposta a considerevoli dimande di contanti che si dovevano spedire in Russia per pagare i grani. La Banca proprietaria di un capitale enorme in rendite sullo stato era tentata di servirsene per procurarsi danaro in *contante*. Due mesi fa ebbe a venderne da circa venti milioni a Londra. Anche presentemente avrebbe potuto *metterle in vendita a Londra stessa*, o ad Amburgo, o ad Amsterdam, o quivi in Parigi; ma una cotal vendita improvvisa avrebbe di subito cagionato un ribasso alla borsa, dannoso per se stesso, e pel nostro credito in generale. Ora la convenzione fatta con la Russia le dà immediatamente cinquanta milioni in contanti, già disponibili a Pietroburgo senza perdita, al *corso delle rendite* francesi. Con ciò dunque si è reso un vero servizio alla banca, ed in pari tempo al nostro credito pubblico, che di fermo non sarebbe caduto in rovina per la vendita, quanto suppor si voglia precipitata d'un valore di cinquanta milioni in rendita, ma ha pur guadagnato molto nell'evitare le oscillazioni e le scosse a cui sarebbe andato soggetto. Quanto poi all'Imperator delle Russie, questo è stato uno di quei buoni affari che un potente stato accetta sempre quando gli vengano offerti, ed ai quali noi dobbiamo mostrarci grati perchè non vincolano la nostra libertà, quantunque in pari caso non possiam dissimulare che noi avremmo grande piacere di ricambiarli alla prima occasione. In fine politicamente considerata la cosa noi diremo una sola parola. L'Imperator delle Russie con simil atto attesta che ha confidenza nella stabilità del governo del re, e nella continuazione della pace. I Giornali della opposizione commentano ben diversamente quest'atto. Il *Commerce* e la *Semaine* suppongono clausole segrete, che si dovranno in breve rivelare all'Europa. L'*Union Monarchique* asserisce che in quest'atto non entra per nulla la politica dei due Gabinetti ma è semplicemente un affare d'interesse della Banca di Parigi, che ne ha intavolate le trattative in Pietroburgo. La *Presse* è persuasa che quest'atto sia il più sicuro pegno della durata della pace europea. La *Gazzette du Midi* di Marsiglia ammette che l'affare sia egualmente vantaggioso alla Russia e alla Francia.

MINISTERO DI GIUSTIZIA E DEI CULTI. MORTE DEL SIGNOR MARTIN DU NORD. Il Sig. Martin du Nord ministro della giustizia e dei culti è morto nella notte dei 18 Marzo. Il suo corpo venne trasportato dal castello di Lornoy alla cancelleria Piazza Vendôme, ed ivi fu imbalsamato. La mattina dei 16 gli furono fatti coll'usata pompa i funerali alla chiesa della Maddalena e di là fu trasferito il cadavere con accompagnamento della guardia nazionale, di truppa di linea, di gendarmeria, e col seguito della deputazione delle camere, e delle carrozze di corte, al cemeterio del Padre Lachaise, dove furono pronunciati diversi discorsi in lode del defonto. Dopo Casimiro Perier, Presidente del Consiglio, e Humann ministro delle Finanze, il Sig. Martin è il terzo ministro di Francia morto in attività. Egli era nato a Douay, e contava appena cinquantasette anni.

NOMINA DEL NUOVO MINISTRO. Un ordinanza reale del 14 Marzo fa cessare l'*interim* del Ministero della giustizia e de'culti confidato al Signor Dumon ministro delle pubbliche costruzioni, e un altra ordinanza nomina a questo ministero il Sig. Hébert, Procurator generale presso le real corte di Parigi.

ARRIVO DELLA REGINA MADRE MARIA CRISTINA DI SPAGNA A PARIGI. Sua Maestà la regina Cristina è entrata il 14 a Parigi con la sua famiglia, ed è smontata all'albergo di Coûrcelles

BAVIERA. Sua Maestà il re ha dato ordine al suo rappresentante alla Dieta germanica di appoggiare la estensione della libertà della *stampa in Alemagna*.

PRUSSIA. Leggesi nel Giornale di Francfort in un suo carteggio di Berlino: I ministri di Stato e gli altri impiegati si adunano ogni settimana per discutere le proposte da presentare alla prossima Dieta generale.

— Quale azione veramente regale la Gazzetta di Colonia riferisce, che il re di Prussia avendo inteso il fallimento inevitabile a cui era esposta una ragguardevole casa mercantile di Breslavia in conseguenza della cessazione dello Stato libero di Cracovia, non solamente ha con pronti soccorsi impedito la sua rovina, ma volle eziandio prevenire altri simili fallimenti mettendo a disposizione del Presidente supremo della Slesia una somma considerevole di danaro.

INGHILTERRA. Il 24 Marzo era il giorno assegnato dalla regina per un digiuno generale nella Granbrettagna. Coloro » dice il Felsineo « che dei costumi inglesi hanno contezza, di leggeri si persuaderanno che questo solenne *atto di penitenza sarà stato adempito con* rigidità scrupolosa da tutto il regno. »

Sarebbe desiderabile che avesse avuto effetto la proposizione di volgere a soccorso degl'infelici d'Irlanda e di Scozia il risparmio fatto da ogni famiglia in occasione di tal digiuno. Si fa il conto che un solo scellino per famiglia avrebbe prodotto l'ingente somma di duecento mila lire sterline.

IRLANDA. Nel mese di febbraio il Governo ha fornito lavoro cotidiano a settecento ottomila e duecento ventotto individui, e ha dispensato ventiquattro milioni di franchi.

L'ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI

(Continuazione. Vedi il N. 12.)

Un anno poi da quel fausto incontro ritornava il Monge a Roma ad organizzarvi il nuovo governo sotto il francese dominio. Ricercò dello Scarpellini e della sua accademia. Fu circostanza che ad insinuazione de' suoi Superiori questi lui domandasse e n' ottenesse la conservazione di quel suo collegio. Più gli consentiva il favore del Monge associandolo all' istituto Nazionale, e quel che è più notevole a tribuni di Roma pel dipartimento dell'Umbria. Ciò lo sorprese grandemente; nè gli pareva per riguardo al suo ministero dover accettare un tanto carico. Nè lo avrebbe per fermo accettato, se alla sua volontà non facean violenza persone conoscintissime e probe e la voce imperiosa de' suoi Superiori che il volevano a quella tribuna onde far argine in qualche modo agl' infiniti mali che se ne presagivano. Fu maggiormente conturbato quando giurar si doveva l' adempimento de' proprî doveri e fede al nuovo governo. Egli giurava è vero, ma consultato il voto di sommi teologi, conformandosi quindi alle istruzioni che dal Pontefice furono poi date agl' impiegati di quel nuovo governo.

Aperte le tribunizie sessioni lo Scarpellini si tenne alieno dalle pubbliche cose, tutto che si dibattevano per l' ordinamento della nuova costituzione. Però quando i più violenti irrompevano in quelle della religione egli fu veramente l' argine che ritenea l' impeto di loro sfrenate passioni, tonando dall' alto con veemente eloquenza, meno curante dei torvi sguardi, sarcasmi, e minacce. Ogni collegio di pubblica istruzione serrato, egli almeno il suo conservava con l' antemurale dell' accademia che vi aveva stabilito. Al mantenimento però dei giovani non si voleva provedere, distoltine i censi e le altre rendite, ed ei vi dava i suoi benefici ed assegnamenti, che non bastando andava non guari incontro alla più orribile delle umane miserie, la fame. Si ordinava lo sbandamento degli esteri ecclesiastici ed egli ottenne che rimanessero i più benemeriti della pubblica morale sino a procacciar loro per sante vie i mezzi necessarii al sostentamento che in alcun altro modo essi non sapevano. A Secolari furono chiusi gli Oratorî così frequenti in Roma. A quei della Regola almanco ottenne che si lasciasse aperto quello del Pianto. Peggio ancora si voleva al collegio romano la soppressione della Congregazione e con essa ogni sorta di studi teologici, ed egli a tutti che ciò volevano rinfacciava l' impolitica di tanta proposta, intesa a produrre i più perniciosi effetti ad ogn' ordine di Società. Fu bastante che niun effetto ne conseguisse. Ai Chiavari per lui non fu chiuso l' ospizio degli Orfani. Per lui furono salvate dal naufragio raguardevoli persone affrontando intrepido a cagion di essi le minacce di prigione e catene con che si voleva distorlo da tanto notevole impegno. Ma queste persone e la pubblica opinione, ristorato il governo pontificio, disconoscendo i grandi beneficî di lui giustissimo, ed al suo ministero fedelissimo non seppero in alcun modo aver qual grado che si era meritato. La reazione sotto velo di religione fu violenta, terribile, fatale. Di quà repressi odî o privati sdegni, di là rimembranze di sofferti patimenti, di perduti offici, e d' ogni cosa peggiore il cieco fanatismo congiunto necessariamente all' ignoranza, facevano ad ogni uomo, quantunque integerrimo, del cessato governo, facevano una persecuzione una guerra che possiamo comprendere da quell' una che troppo sgraziatamente anche egli lo Scarpellini doveva incontrare, fatta, incredibile a dirsi, primà tutto da quegli stessi che lo avevano stimolato a quel che dicevano odioso carico. Lo incriminarono alla nuova giunta di Stato, che prese la somma delle cose pel Pontefice, con neri colori dipingendo la nefanda cosa che un Sacerdote fosse entrato nella tenebrosa ed empia politica della filosofia francese, ed avesse brigato per quella carica di tribuno, a fine di portare anch' egli la Scure contro la venerata Catedra di S. Pietro. Egli allora dettava a sua discolpa la Storia di quel suo tribunato appoggiata con testimonianze e documenti, e questa esponeva al giudizio della sopranominata giunta. Laonde essa sì bene conosciuti i fatti rilasciava allo Scarpellini un attestato che lo riabilitava nell'onore, niente trovandosi nella sua condotta che si dovesse a lui rimproverare. Ma intanto gli si toglieva l' esercizio della catedra che fin allora aveva saputo mantenersi nel collegio romano, e per colmo di amarezza si sbandavano dall' umbro collegio i pochi giovani che vi avevano educazione sotto la vigilanza dello Scarpellini, il quale per essi aveva fin qui sopportato assai crudi patimenti. Poco mancava che di quel luogo non fosse anch' egli messo fuori in mezzo d' una strada con quel suo Stabilimento di macchine che con tanto amore aveva saputo ordinare ad istruzione della gioventù. Otto mesi durava in questo stato di cose deplorande con un solo assegnamento mensile di Scudi cinque. Dio però nol consentiva più oltre, chè mosse il cuore del Duca D. Francesco Caetani il qual generoso presso di se chiamò lo Scarpellini con questo che egli per vece prendesse a coltivar lo ingegno dei suoi figlioletti. Non si vuole tacere che dall' ora in cui lo Scarpellini si vide ingolfato in così tristi vicende, ne scrisse amaramente allo Zio Piermarini in Milano ad averne parole di conforto e consiglio. Era il Piermarini nell' intima amicizia del celebre Oriani. Gli rispondeva che quest' Astronomo lo invitava ad andare a quell' osservatorio di Brera con bastante emolumento da vivere agiata la vita. Lo Scarpellini però mandava dicendo che l' onor suo non gli consentiva di lasciare in quel frangente scoperta la sua riputazione; che Roma altronde egli amava come sua patria; che in Dio confidava per risorger vittorioso da cotanto combattimento. Aveva le sue buone ragioni a meglio sperare. Di fatti dopo tanta tempesta sorgeva quel chiaro sole di giustizia e carità che fu la Sa. Me. di Pio Papa VII, il quale sapiente apprezzatore delle passate vicende fece silenzio a quel tumulto di calunniose recriminazioni fatte per disperdere il miglior seme dell'odierna civiltà romana. Trovò lo Scarpellini il modo di presentarsi alla Santissima sua persona, e con efficaci parole di verità esporle le sue passate vicende. Lo ringraziava Pio VII (vere cose scriviamo) di quanto aveva operato per onor della religione e della società. Ordinava pure per esso una nuova catedra di fisico-chimica al collegio romano e voleva che la casa del collegio Umbro-Fuccioli fosse almeno presa in affitto per ricondurvi lo Scarpellini e l' accademia a quell' ora fondata. Quest' ultimo divisamento però non fu mandato allora ad effetto, Dio sa per quali ragioni. Quantunque rammaricato lo Scarpellini di questo fatto, tuttavia ricondotto dalla Sovrana munificenza alla prima fortuna, con maggior animo riprese l' educazione della gioventù nelle scienze, ed a più alto ed onorato fine la sua accademia promosse. Ed in vero fin dal 1798 noi troviamo che non pur di sperimenti giovanili si componeva, ma sommi nelle scienze vi prendevano parte. In fatti il R. P. Faustino Gagliuffi ne apriva le conferenze, esponendo gli ostacoli che si oppongono ai progressi della Fisica. Di qui prendevano stimolo una mano di giovani alunni alcuni dei quali fatti esperti in speciali professioni, così che essi nel 1799 proposero pel maggior numero importanti argomenti dalle scienze che avevano preso a professare.

Solo potevano arrestare i progressi di quella nuova accademia le peripizie del 1800. Ma fu che più luminosamente apparisse nel seguente quando il Duca Caetani nome le diede ed asilo. Un Pessuti ne apriva con dotto ragionamento le sessioni; Flaviani, Barbieri, Barlocci, Gallo, Metaxà, Poggioli, dato libero volo al loro ingegno, argomenti ponevano di più alta ragione che le scienze non insegnano. Maggi, Linotte, Magrelli, Morichini, Lupi tesi sostenevano di tecnica o medica dottrina. Aveva ben donde lo Scarpellini a rallegrarsene chè frutti più belli produr non potevano piante rigogliose la maggior parte per sua mano cresciute, e degno compenso eran essi delle lunghe veglie di tanto sparso sudore. Era una dolcezza che di tante altre amarezze il cielo gli consentiva a conforto. Era un possente stimolo a meglio sperare, a maggior cose levarsi. E sperò meglio ed a più alto fine guardò lo Scarpellini come vedremo nel seguente capitolo.

L' ARCHIGINNASIO ROMANO
OSSIA
L' UNIVERSITA' DI ROMA
I.

È verità storica che alla moderna civiltà contribuirono le Crociate.

Storia delle Università importa « *storia degli studi* » che sono la più potente causa della civiltà. Nè per avventura io fo codesta osservazione perchè sia mio pensiero dettare una storia della civilizzazione in Roma: opera che soverchierebbe le mie forze ma si per dichiarare in poche parole l' importanza dell' argomento.

La civiltà moderna è opera dei secoli e delle nazioni. Ove con maggiore, ove con minore prontezza, o diradando cogli anni le tenebre, o spargendo luce subitanea, ha penetrato le città per mezzo delle Università, della stampa, della educazione pubblica; ha insegnato ai baroni leggi d' eguaglianza, ha strappato dalle mani del cittadino l' azza e la partigiana gittandolo sul sentiero del commercio, delle ragioni publiche, dell' agricoltura; ha ingentilito le castella e le borgate dall' Italia ai confini d' Europa.

Nell' Italia nostra per prima apparvero grandi ingegni, che illuminarono le menti, e rischiarati a quel baleno mille altri ingegni si levarono anch' essi a pensare, a concludere, ad imaginare. Ma quando ebbe principio questa epoca novella? L' uomo ha un principio, che lo anima, lo muove, gl' imprime un carattere: e questo è l' *amor proprio*, che lo spinge senza tregua ad aggiungere il bene della propria perfezione. È malagevole trovarlo, ma l' uomo lo cerca: e non di rado non l' ottiene perchè lo ha cercato ove non doveva.

Anche i popoli, e le nazioni hanno una vita: la prosperità ne segna la giovinezza; il maturo e stabile progresso la virilità; il difetto delle leggi unito alla ignoranza, la vecchiaia; da ultimo la irreligione, le rivoluzioni, le invasioni, la morte. Anche i popoli hanno le loro passioni, le loro tendenze, cercando il proprio ben' essere. Il commercio, il feudalismo, le riforme, sono tanti sforzi, tante prove di un popolo, che cerca sempre in essi uno stato migliore.

Ma ogni popolo ha rapporti con un' altro. I progressi dell' uno abbisognano degli appoggi dell' altro. Quindi il principale carattere della perfezione desiderata da loro *la universalità*.

Feudalismo, e guerre intestine furono la occupazione universale in tutta Europa. Ma si accorsero i popoli che quello non era vivere: sentivano che per vivere era mestieri adoperarsi non per distruggersi, per logorarsi senza tregua, ma per qualche oggetto più grande e meno pernicioso.

Piero l' Eremita e S. Bernardo gridarono alla Crociata - Iddio lo vuole! Non più guerre fra baroni: tutt' i popoli sono fratelli; li trascina una mano potente, eli mescola, eli gitta a torme sulla Palestina. Questa mano prepotente era forse la religione soltanto?...: non saprei dirlo. Ben so ch' era un' entusiasmo, un *bisogno universale*, che riunì la più vigorosa gioventù d' Europa a schiere a eserciti diversi d' abiti, di costumi, di favella, d' armi, d' istituzioni, di discipline, ingombri di donne, di giuocolieri, di giullari, di fanciulli, di chierici e di vecchi, (1) sulle flotte, e per le Spiagge di Tiro, e di Tolemaide.

(1) All' adunanza di Vezelay S. Bernardo avea portato un numero strabocchevole di croci di stoffa per appiccarle in petto agli ardenti Crociati. Venner meno le croci. S. Bernardo strappò predicando le vesti, e ne fece delle altre. Ond' egli ebbe a dire — *Viduantur urbes et castella, et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum; adeo et ubique viduae viris remanent* — Epis. 246.

Morivano, ma non si sconfortavano. Schiere a schiere successero, armi ad armi. Eroi, glorie, virtù, delitti, amori, ambizioni, crudeltà, onori, combattimenti, carestie, assedi, incendi, morti, tutto si sviluppò in quell' ampio teatro, tutto contribuì a svolgere le fila, a combinare le parti d' una grand' opera, della civiltà.

Che ci resero le Crociate? - Io non sono fanatico ammiratore del medio - evo. Non pretendo mostrare che buone e necessarie fossero le crociate, e che diritto ne fosse il fine. Ma i fatti mi dicono che ne derivarono grandi vantaggi.

In una comune palestra un popolo apprese i costumi dell' altro: i lumi d' una nazione rischiarono le menti dell' altra. Furono sparse le lingue. La tattica militare incominciò a divenire una scienza. Nacquero gli ordini religiosi militari. Si fece tesoro dagli Arabi di nuove cognizioni. Si volsero le menti alla medicina, all' algebra, alla dialettica. Si aprì un commercio d' idee, di cognizioni, di usi, prima ristretti entro fatali confini; fra un popolo europeo ed un altro popolo: fra essi e gli Arabi, e il risultamento di questo commercio, diffuso, accresciuto, propagato, fu seme di scienza, fu principio d' istruzione.

Non è mio intendimento spacciare un sistema, una opinione sulla storia della civiltà del mondo. Non volli mai pretendere di levarmi a maestro, e dove lo volessi non sarebbe questo il luogo e il subbietto acconcio a svolgere codesto principio.

Osservo soltanto che da quel tempo, a gradi a gradi, per lo spazio di cinque secoli la civiltà in Europa andò sempre avanzando. I Chierici, i Monaci (1) e le Monache soli *letterati* di quegli infelicissimi tempi, fino al secolo duodecimo non avevano fatto, che copiare. Si gittò l' occhio sui libri, si studiarono le scienze, si volgarizzarono greci e arabi, che c' insegnarono algebra, dialettica e medicina. (2) Sorsero le Università. Le Comuni se ne fecero una gloria. I Principi le promossero. Vennero gli uomini grandi, e poi la stampa e il cinquecento.

Ma di tutte le istituzioni la prima che sparse la filosofia, le scienze, e la civiltà fu quella delle Università degli studi. Quasi allo stesso tempo si formarono in Italia a Bologna e a Padova, in Francia a Parigi, in Inghilterra a Cambridge e ad Oxford. Il secolo duodecimo le vide nascere in Italia, il secolo decimoquarto le vide già grandi, illustri, numerose. Furono le Università, che diffusero in tutti le cognizioni dei dotti; che della scienza, che prima era un mistero, un' arcano, fecero un libro aperto a rischiarare le menti.

Roma ebbe la sua Università, che nacque più tardi per vivere più celebre se non di tutte, almeno di molte altre d' Italia. E sebbene essa non fosse la prima a germogliare frutti da questi semi di progresso, tuttavia ebbe parte anch' essa a propagare e ricevere la influenza universale.

Elementi di questa erano a mio parere 1. *Gli studi de' Monaci in Roma* - I Monaci erano molti e ricchi. Avevano beni, tenimenti, e possedevano luoghi muniti dentro dalla città, come i Baroni. Quei di S. Maria Araceli s' ebbero da Anacleto fra il 1130 e il 1134, tutto il Campidoglio col tempio della Concordia, con la salita dei cento gradi, con tutte le antichità, case, grotte, cantine compresevi. Quei di S. Gregorio ebbero il Settizonio minore: e quei di S. Silvestro oltre una prodigiosa quantità di case, anche la colonna d' Antonino (3). Tutti costoro e fino le Monache attendevano a copiare i Codici. S. Melania *scribebat celeriter, pulchre et citra errorem*. Così facevano le SS. Arnilda e Denilda. (4) Così gli *antiquari* i quali non facevano che copiare, e che facevano pagare una Bibbia 80 lire, e un Messale 200 fiorini (5), Tanti copisti, tanti libri dovevano di ragione aumentare la istruzione, e disporre le menti.

(*Continua*) SALVATORE MARTINI

(1) Muratori - Antic. Ital. Diss. 43.
(2) Muratori » ivi » Diss. 44.
(3) Il settizonio fu donato nel 975 da Ildebrando Console.
Fea - Diss. sulle rovine di Roma nel Tomo 3. della Storia dell' arti di disegno presso gli antichi di Winckelmann.
(4) Vita di S. Bartolommeo di Grottaferrata. - Il P. Sarti attribuisce molti errori dei Codici alle donne.
(5) Tiraboschi Stor. d. Let. Tom. 4. lib. 1. cap. 4.

SCUOLE INFANTILI IN PISA

Ho l' onore d' inviarle il prospetto di Entrata ed Uscita delle nostre Scuole infantili di carità per il caduto anno 1846.

In questa occasione sono incaricato di partecipare ancora che nell' adunanza generale tenutasi dai Soci Azionisti nel 31 Gennaio decorso venne letto il rapporto dei sigg. Sindaci relativo allo stato economico del nostro Istituto, dal quale resultava la pienissima soddisfazione dei medesimi intorno alla esattezza della scrittura, ed ai resultati della gestione, che sonosi verificati superiori all' espettativa; e poichè nel riferire circa ai mezzi coi quali fu dato di far fronte al vistoso sbilancio previsto al principio del 1846. i Sindaci esponevano « che la maggior parte delle somme incassate nell' anno decorso sotto il titolo di *Oblazioni varie* provennero dalla beneficenza della signora Matilde Calandrini, la quale per cagioni estranee alla di lei volontà non può nell' anno 1847 profittare del gradito soggiorno della nostra Città, che essa da sedici anni riguardava come una seconda patria » la Società, sulla proposizione del sig. Avv. Dell' Hoste Sindaco relatore, deliberò per acclamazione solenni ringraziamenti alla medesima Signora Calandrini « il di cui solo nome equivale per noi ad un simbolo di gratitudine perchè ci rammenta che ad essa e al benemerito Luigi Frassi di onorata memoria, appartiene ed apparterrà sempre il primario merito di aver data vita e incremento alle nostre Scuole di carità, divenute un indispensabile bisogno per il nostro popolo, e giunte mercè i savi consigli della prelodata Signora in fatto di pratica pedagogia, a quel grado di estimazione di cui ora godono a decoro di questa illustre Città, e ad esempio e modello di altre consimili istituzioni ».

La società nostra con questo voto di gratitudine, che volle render noto per mezzo della presente pubblicazione, mentre intese a sodisfare un debito sociale verso la rammentata Signora, espresse pur anco la ferma fiducia che, nella deviazione di una sorgente così feconda di aiuti, altre fonti si schiuderanno a tener viva questa pianta benefica delle Scuole infantili di carità, sorta per provvidenza celeste nel nostro suolo a nutrimento intellettuale della crescente generazione, ed a conforto di tutti coloro che fermamente credono nella potenza efficace della morale educazione del popolo.

Ho l' onore di salutarla.

Pisa 20 Febbraio 1847.

Visto — Carolina Finetti Presidente.
Osseqiosiss. Serv.
L. Ceramelli Segretario.

PROSPETTO
ENTRATA

Reliquato di Cassa al 31 Decembre 1845 lire 167 18. -- Elargizione di S. A. I. e R. il Granduca » 300. -- -- Tasse annuali di Azionisti a L. 13. 6. 8. » 3520. -- -- Dalla Pia Casa di Carità per 20 Azioni » 333. 6. 8. Dal R. Orfanotrofio de' Poveri per 15 Azioni » 200, -- -- Dalla Pia Casa di Misericordia per 3 Azioni » 40. -- -- Soscrizioni per la spesa delle Minestre » 373. 6. 8. Elemosine raccolte alle prediche dell' Avvento 1845. » 40. -- -- Retratto dal lavoro dei fanciulli delle due Scuole » 201. 15. 8. Retratti diversi » 12 -- -- Elemosine trovate nelle Cassette affisse all' ingresso delle Scuole » 13. 6. 8. Dalla vendita dei biglietti d' esenzione dalle visite del Capo d' anno » 481. 13. 4. Dalla Lotteria d' oggetti eseguita il 5 Aprile » 2000. -- -- Dalla Tombola del 6 Settembre » 1228. 8. 4. Da un' Accademia data dal celebre Violoncellista Marchese Laureati » 400. -- -- Oblazione speciale per supplire alla pigione del locale della Scuola infantile di Via Tavolerìa » 210. -- -- Da Oblazioni varie » 1032.

Totale 10553. 15. 4.

USCITA

Provvisioni alle Direttrici, loro Aiuti ed altri impiegati nei due Stabilimenti lir. 5504. -- -- Importare di N° 89813. minestre, oltre i generi stati donati che si valutano L. 476. 2 -- » 1991. 14. 4. Spese d' istruzione, e diverse » 538. 9. -- Ricompense alle Alunne » 83. 19. 4. Gratificazioni 100. -- -- Spese di esazione di tasse e soscrizioni » 108. 10. -- Mantenimenti e Risarcimenti » 263. 13. 4. Pigione del locale di Via Tavolerìa » 490. -- -- Lir. 9080. 6. -- Retribuzioni alle Direttrici, Inservienti ec. depositate in Cassa di Risparmi, a norma della Deliberazione della Società del 29 Gennaio 1843, per l' epoca del loro ritiro dal servizio ec. » 548. 8. -- Estinzione del debito contratto all' epoca della riunione delle due Scuole, come da Deliberazione della Società del 10 Decembre 1843 » 921. 15. 4. Total. 10550. 9. 4.

Totale dell' Entrata lir. 10553. 15. 4.
Si riporta l' Uscita » 10550. 9. 4.
Resta in Cassa al 31 Decembre 1846 lir. 3. 6. --

Pisa 2 Gennaio 1847.

Il Tesoriere *R. Guidoni*

Visto dai Sindaci
Cav. Giov. Saladino Dal Borgo
Avv. Antonio Dell' Hoste

DEL MONACATO

(Continuazione. Vedi il Numero 12.)

Ma questi secoli passarono, ed una età positiva compassata calcolatrice successe all' età del sentimento e dell' affetto. La fede allignata in tutti i cuori in tutte le menti in tutte le istituzioni doveva fiorire e fruttificare, e fiorì e fruttificò molcendo la natura selvaggia degli uomini, mitigando i costumi feroci, e spargendo su tutti gli ordini sociali i lumi della civiltà. Ma l' ingratitudine non è la minore delle pecche che insozzano questa povera razza umana, e quale suol godersi i benefici e sconoscerne la salutare cagione. Fu il primo l' impero che insorse ai danni di quel potere spirituale che lo fondò lo coronò lo protesse, venne indi la ragione che si pose a osteggiare quel principio benefico che l' aveva rischiarata e guidata al possesso del vero, successe in fine la società che nata dal Cristianesimo, informata di Cristianesimo, consolidata nel Cristianesimo gli volse bruscamente le spalle, e ne sdegnò la tutela paterna. E invero i potenti mal soffrirono un vincolo che ne limitava il potere, e li sottoponeva ad un tribunale supremo ove giungevano i gridi dell' oppressa umanità, e per loro ottenne una immeritata celebrità un claustrale Apostata e per turpissimi vizi infame, che aspicò l' indipendenza fatale della civiltà dalla religione: indi la scienza vergognando di ricevere la sua luce dallo scandalo dei giudei e dalla stoltizia de' gentili, si diè a frugare fra le rovine del vecchio incivilimento e pretese trovarvi i suoi lumi invocando un classicismo, che pedantescamente interpretato fu vero regresso dello spirito umano, onde avvenne quella divisione di sapienza umana dalla sapienza divina, che fruttò infine la morte totale dell' umano pensiero, *quando giunse a costringerlo ne' brevi confini del senso*: da ultimo seguì la politica che ogni ragion di diritto riponendo nell' utile più non mirò all' equo e all' onesto, ed escogitò un sistema di calcolo mercantile e di equilibrio meccanico, che faceva degli uomini un' armento da traffico, un' istrumento d' artefice una ruota di macchina. Ne venne allora che la Chiesa spogliata d' ogni civile influenza dovè restringersi ne' confini del santuario, e la fede lungi dall' esser l' elemento poderoso della società divenire solamente il conforto la speranza la tutela dell' individuo. Questa è la terza epoca della civiltà Cristiana fiorente per tutto che riguarda la materiale prosperità delle nazioni, ma povera in ordine alla loro morale grandezza. In questa nacquero quelle società religiose che si comprendono nella terza categoria, ed è quella che chiamano del Clericato Regolare. Il primo che concepisse il generoso pensiero di aprire questo nuovo campo alla fecondità della Chiesa fu S. Gaetano Tiene, il quale non pensò già d' istituire o monaci, o frati, ma intese alla riforma del clero secolare, e ai bisogni de' fedeli, cui per la rilassatezza di quello venivano meno i soccorsi della religione. I molti istituti che indi si formarono presero da questo le mosse, ne calcarono le vestigia, ed assunsero il nome di Chierici Regolari. Tutto che costituiva l' indole delle anteriori istituzioni venne posto da banda, la stessa salmodia dai più abolita; tanto che se tagli la vita in comune nulla aveano che si distinguessero dai preti ordinarî. I tempi eran cambiati, e l' apparecchio delle monacali severità diveniva oggetto di scherno alla mollezza de' tempi, e la spontaneità e la grandezza degli ordini mendicanti non bastavano ai tortuosi rigiri della politica. Quindi ogni cura nell' esteriore compostezza della persona, quella raffrenatezza di modi, un contegno civile metodico regolato, un fare circospetto misurato peritoso, che spianasse la via alla più efficace esecuzione del ministero ecclesiastico. La società si era sottratta alla tutela della Chiesa: bisognava adunque guardarsi da ogni maniera d' inframettenza nella cosa pubblica, e circoscriversi a curare lo spirito di chi si riposava nei conforti religiosi. Chè, volendo operare altrimenti, bisognava discendere a patti con lei non conciliabili con l' integrità e il candore della fede. Però, prendere sollecitudine de' giovanetti ed informarli alle sane dottrine e alle sode virtù, spargere il seme della divina parola nelle classi più abbandonate del popolo, ministrare i Sacramenti della Chiesa nelle città e nelle campagne, raccogliere gli orfani lasciati sulle pubbliche vie, e supplire alla mancanza de' genitori terreni, confortare le estreme agonie de' fedeli morenti, e per compendiar tutto con poco spargere dovunque i benefici della carità Cristiana, e con ciò salvare la Chiesa dalle procelle dell' eresie e de' perversi costumi; ecco in che i più de' Cherici Regolari si resero utili in tempi difficili. L' indole pertanto del Chiericato Regolare ti rappresenta l' indole dei tempi che volevano separata civiltà da religione. Essi sono ministri di religione, e con ciò curano potentemente anche la civiltà, ma non offendono il pensiero dominante non lo urtano non lo contrastano. La religione apparisce in essi vestita di quella mansuetudine per la quale opera il bene e non ne attende la ricompensa dagli uomini: volti a conservare il deposito della fede, lasciano che la politica siegua sue vie, chè non potrebbero accoppiarsi con lei senza contaminarsi. Però essi non pretendono ad altezza di ministeri; ed i più si votano in sacramento a non ambir dignità ricusano ogni genere di onorificenze, e restano vigili sentinelle alle porte del santuario. Questo è il Chiericato Regolare, che nei giorni nostri si presenta vivo di florida gioventù, e porge tutto giorno vigoroso il suo braccio ai più uffizi della carità cristiana.

Ma verso un' era novella s' avviano i tempi che corrono, e dopo la sovversione funesta delle pubbliche cose e religiose e civili, dopo le ultime e più formidabili prove dello spirito delle tenebre, sopite le vecchie antipatie, freddato il calore delle fazioni, deposti i pregiudizi, volto uno sguardo più imparziale e perciò più riverente al passato, mentre una forza irresistibile spinge i popoli e le nazioni verso un' avvenire migliore, gl' intelletti ed i cuori si vanno rappacificando colle idee e con gli affetti religiosi. Imperciocchè si vede chiaro quanto importi il migliorar l' individuo per giungere al miglioramento della specie, e non si disconfessa che la instaurazione delle cose civili debba esser preceduta dalla istaurazione delle morali. Ma poichè a questo scopo supremo non v' è forza umana che valga il potere delle religiose influenze, le quali solo possono spegnere quell' egoismo che è il più formidabile ostacolo ad ogni civile incremento, queste s' invocano e si promuovono. Quindi non può esser revocata in dubbio l' utilità anzi la necessità di quelle pie associazioni che impiegano tutti gl' ingegni a propagare la religione. E sarebbe una mostruosa contradizione se da una banda riconoscendosi il pregio di parziali congreghe affine di ottenere qualche materiale progresso, dall' altra si ripudiassero quelle che al morale hanno volto l' intendimento. Ma in tanta moltiplicità d' istituti quale si mostrerebbe più acconcio ai presenti bisogni? Dove sarebbero gli agricoltori più atti a coltivare il germe civile che pullula rigoglioso e fecondo dal germe cristiano? Qualunque risposta a tali quesiti sebbene partisse da retta intenzione e da fine onestissimo, sarebbe nullameno impertinente ed audace, come quella che oserebbe mettere a disquisizione ciò che esige rispetto, ed entrerebbe in un campo riserbato per sacro diritto al Supremo Pastore, i cui decreti quando massimamente toccano materie religiose chiamano l' ossequio e non l' esame de' riverenti fedeli. Io per me sono d' avviso che tutti gl' istituti sebbene moltiplici e varî, siccome quelli che sono indirizzati ad un solo fine e governati da un solo spirito, contengano elementi di vita vigorosissima, e possano quindi essere utilmente adoperati, dove la società gli accolga li protegga gl' incoraggisca. Imperocchè tutti intendono a perfezionare l' individuo, ed a farlo ministro ai suoi fratelli della carità *cristiana*, e *l' individuo* perfezionato sulle norme evangeliche, e la carità, sono sempre utili anzi necessarie per tutti i secoli, per tutte le condizioni per tutte l' età. Tuttavolta se vogliasi considerare il Claustro come un sussidio potente alla civiltà Cristiana, sarà lecito rivolgere uno sguardo alla più remota antichità, ed ivi sgombrando la caligine de' secoli che passarono, e cancellandone l' impronta, osservare l' elemento claustrale nella sua originaria semplicità, e quindi fare oggetto di qualche peculiare considerazione il Monacato occidentale di cui è principe e patriarca S. Benedetto, non col fine di sottoporlo all' esame d' un tribunale incompetente, ma di rilevarne la sapienza che contiene, e i benefici che se ne possono derivare. Il che non è dare all' istituto Benedettino una preferenza odiosa agli altri che lo seguirono, ma come quello che tracciò le norme di tutti, mettere in chiaro i germi vivaci che tutti contengono.

Chi dicesse Benedetto autore del monacato sarebbe smentito dai monumenti più certi dell' ecclesiastica istoria. Fino da quando la Chiesa sostenne le prime prove con le potenze del secolo, sentirono gli uomini il bisogno di aprirsi un ricovero nella solitudine, ove potessero seguire i consigli della perfezione evangelica non impediti o frastornati da seduzione umana. L' Oriente nel terzo secolo era popolato di Asceti, la fama de' quali aveva già piena la Chiesa quando S. Basilio determinò il primo le forme della vita monastica. Dall' Oriente si trapiantò in Occidente, e già sul terminare del secolo quinto, quando sorse S. Benedetto, il monacato era vissuto di vita sì lunga che invecchiando avea d' uopo di chi gl' infondesse nuovo calore di gioventù; per forma che egli, già innanzi ordinasse il suo istituto, fu invitato a riformare il Monastero di Vicovaro. Tuttavolta il Monacato quale ci era venuto d' Oriente, pare esclusivamente *intendesse all' interior perfezione dell' individuo*, cui sopracaricava di pratiche e di austerità si penose che sarebbero incredibili, dove le più certe testimonianze non ce ne facessero fede. Il primo portento che la Religione individuale avviasse al grande scopo di perfezionare la specie, fu senza dubbio S. Benedetto: onde il suo istituto giunse insino a noi traversando per tanta caligine di secoli, e la società ne riconoscerà il saluto come l' istauratore del Cristiano incivilimento. Egli era sì fastidito dalle turpitudini sociali del suo secolo, sì dolente delle piaghe incancrenite di tutta l' umanità, che non trovò conforto se non quando si chiuse entro una caverna scavata dalla natura in un' inaccessibile rupe. Ivi la sua mente si aprì alla luce della vera sapienza, e il suo cuore si dilatò ai soavi palpiti della speranza, e dopo che per corso di tre interi anni si avvidde di aver abbastanza alimentato il pensiero e avvalorata la volontà, si volse ad incarnare il disegno che avea delineato sul tipo infallibile dell' Uomo-Dio. Circondato da una turba di seguaci discepoli, che tutti dimandavano avidamente il pascolo delle sue dottrine, condiscese al desiderio e al bisogno della nascente società, e scrisse quella regola che il gran Pontefice S. Gregorio proclamò parto piucchè di mente umana, dello Spirito Santo. Noi non seguiremo che quelle sapientissime prescrizioni a considerare il Monacato per quanto tocca la civiltà.

Fondamento su cui basa tutto l' istituto Benedettino è la più stretta solitudine che tenga separati i suoi seguitatori da ogni contatto col Mondo; il che,

o si risguardino i tempi in cui venne a vita e le cure a cui si dedicò, che sono per tutti i tempi, renderanno questa fondamental prescrizione utilissima e soprammodo conducente all'opera della civiltà. Nè se ne maraviglino i nostri lettori i più de' quali avranno forse udito tassare cotesta separazione di selvatica esorbitanza, fomentatrice di ozio e d'inerzia. L'opera a cui S. Benedetto si sobbarcò non era quella di far rinverdire l'invecchiata pietà, ma di gettar nuovi germi a ravvivare l'estinta, non di migliorare ma di costruire, non di emendare ma di edificare, impresa che non potevasi ridurre ad atto se non laddove della vecchia società fosse cancellata ogni traccia. Arroge che i travagli che impose a'suoi discepoli, la coltura d'ogni genere di arti e di scienze, di che parleremo distesamente, volevano raccoglimento di pensieri, tranquillità di animo riposato, e separazione dai tumulti e dalle distrazioni del Mondo: ossia quella solitudine che in questi giorni medesimi, temperata peraltro alla ragione de'tempi, non può cansarsi, se la società voglia di nuovo giovarsi dei servigi che le offre l'istituto Benedettino. Per la qual cosa, se il volgo, che non suol mai uscire nelle sue considerazioni dai limiti della corteccia, non indovinando quelle vaste elucubrazioni, che sono chiuse nel silenzio e nell'ombra, rinnovasse l'impertinente domanda » *Che fate?* » e con ciò provocasse i più solitarii a mettere il piede fuori de'loro cari recessi, e giustificarsi con opere appariscenti per un momento, ma non al tutto rispondenti all'ampiezza della loro missione che non il presente ma tutto l'avvenire abbraccia e comprende, porrebbe un grave ostacolo all'esecuzione de'loro lavori, e danneggerebbe non poco il vero e non fallace progresso.

Questo il fondamento dell'istituto Benedettino, ora la regola che lo governa si può riguardare sotto due aspetti, e per quello che tocca l'interna organizzazione, e per quello che tocca la sua esterna applicazione. Quanto al primo è un capo d'opera di legislazione, che pone in pienissima luce l'elemento Cristiano moderatore d'ogni politico reggimento. Il quale sarà sempre malfermo qualvolta non stabilisca sopra solide basi il potere centro d'ogni comunanza civile, vincolo che le parti ricongiunge al suo tutto, determinando i rapporti che ai soggetti legano il principe. La qual cosa come male venisse costituita dove le norme Evangeliche non furono le norme del pubblico diritto, tutte le storie lo manifestano, dacchè non ci fanno vedere che eccesso sia nell'esercitare il potere sia nel frenarlo, esorbitanza di tirannia, licenza di popolari passioni. Ma il Vangelo parlò chiaro in ordine al principe » I Re delle genti » usano siffatto dominio, voi non così, ma chi è » maggiore di voi si faccia come minore, e chi siede a mensa, come chi vi ministra». (Luc. 22. 25) Il qual concetto sempre mal'inteso e quindi male applicato dalla superbia umana, vedetelo incarnato da Benedetto. Egli confida il potere interamente ad un solo, chè il potere diviso fra più comincia coll'infiacchirsi e finisce col perdersi; ma intanto quest'uno vuole che assuma il carattere ed il nome di Padre« *Abbas* ». Onde egli non s'estimi dominatore ma custode d'un popolo cui deve tutelare non sovrastare, difendere non violentare, servire non signoreggiare. L'autorità in lui risieda intera non monca non serva alle esigenze dell'individualità capricciosa, ma tuttavolta subordinata alle leggi dell'eterna giustizia e inchinevole al consiglio de' saggi. Abbia egli perciò un consesso permanente di seniori, dai quali ne' dubbii casi invochi provvedimento e consiglio, sottoponga le più gravi e complicate vertenze al parere di tutti, e non escluda anche i giovani, perchè suol Dio nella rivelazione de'suoi voleri preferire talvolta anche i parvoli ed i pupilli. Inoltre perchè la sua tutela paterna si estenda singolarmente su ciascun'individuo, raccogliendosi intera in lui si dirami ad ogni dieci per un Decano, e si divida poi in un Priore che curi le cose spirituali del Monastero, e in un cellerario che vegli la dimestica economia. La sua parola dall'esempio avvalorata sia l'arme custode e vindice della legge, i suoi beneficii assiepati intorno alla sua persona sieno le sentinelle che la rendano venerabile e la difendano, le benedizioni e l'amor de'soggetti sieno gli ornamenti preziosi onde si fregi la sua dignità. Guardisi poi sopra tutto che non l'intrigo le mene i rigiri sieno scala al potere, e però si conferisca dal libero voto de'Monaci, avuto riguardo al merito e non all'età e molto meno a qualunque raccomandazione straniera. Che se alcuna di quelle passioni, onde non è straordinario sono macchiate le moltitudini possa far concepire il timore d'una immeritata elezione, l'autorità Ecclesiastica accorra a impedirla e supplisca al difetto degli elettori.

Stabilito il potere bisognava assicurarne nelle vie legittime l'esercizio. Laddove la pietà non si costituisce di Cristianesimo, avviene sovente, e tutte le storie lo attestano, che come il principato si converte in tirannia, così la legittima sudditanza si trasforma in schiavitù, la quale fà degli uomini un gregge vilissimo, che o s'inchina a baciare la sua catena, e questa non è coscenziosa subordinazione al potere ma schifosa degradazione della dignità umana, ovvero tenta di scuoterla, e questo non è generoso reclamo di libertà ma brutale fremito di vendetta. All'opposto la legge Cristiana supplì a questi difetti dell'umana legislazione, quando determinò un limite ai doveri che ci obbligano a Cesare, dopo i quali entrano i doveri che ci stringono a Dio. Sono inviolabili i primi ma subordinati ai secondi, e l'Uomo sottostando a un principe della terra non compromette la sua dignità, quando d'accordo col principe entrambi servono a Dio. E Benedetto sapientemente applicò questa Evangelica prescrizione, quando stabilì i doveri de'sudditi in una obbedienza filiale che si reca a seguire la volontà d'un Padre terreno come interprete della volontà del Padre Celeste, che alle manifestazioni di lei opera e non esamina, e si consola di esser fatta strumento di quel volere supremo a cui tutta natura obbedisce. Quindi impone il saggio legislatore, che ogni desiderio privato si estingua, che ogni vantaggio dell'individuo ceda innanzi ai vantaggi comuni, che ogni protervia di opinione sia colpa soggetta alla regolar disciplina. Intanto tutti adottati in una figliuolanza universale indivisa esperimentino che il pubblico bene promuove il vero bene privato, che obbedire ad altrui è raccogliere il proprio volere in un centro d'onde si manifesta la potenza morale dell'Uomo, formidabile a quanti ha nemici l'umanità. Onde se son passivi nel prestare obbedienza, sono attivi nel principio che li dispone a prestarla, se sottostanno al volere d'altrui, dominano sopra il proprio volere, se sono i servi di Cristo, sono francati da ogni servaggio del Mondo.

(*Continua*) PROF. REALI.

AI MAESTRI DI LINGUA ITALIANA

Molti libri di grammatica si sono scritti sin qui per istruzione de' Giovanetti, e pochi di metodo per insegnarla e studiarla; ma tra questi qualcuno pur si conosce che giovò e giova a chi ne fece sperienza. Devo lodare tutti quelli del Piemontese Troya attuale assistente alla classe di Metodica in Torino, professore egregio per tutte quelle discipline che riguardano la primaria coltura; lodare il concetto di Agostino Fecia direttore dell'*Educatore Primario*, che vorrebbe insegnata la lingua con metodo rappresentativo; altri parecchi, quali più e quali meno benemeriti delle scuole de' fanciulli. Ma *Vitale Rosi* già Direttore del Collegio Convitto di Spello, col suo *Manuale di Scuola Preparatoria*, parmi abbia sorpassato ogni aspettazione, e agevolata non solo la via dell'insegnare, ma eziandio del perfezionarne i mezzi. Quarant'anni di studi e di prove diligenti produssero due volumi di *metodo* pe' maestri, e un librettino di *raccolta* per gli ascoltatori: opera diligente, coronata dalle onorevoli sentenze di Raffaele Lambruschini e di Antonio Rosmini, e da' successi felicissimi presso chiunque intelligente e amoroso provossi di usarla (1).

Quasi tutti gl'insegnamenti, per non so quale congiura, hanno voluto, o stretti dovuto, erudire i loro scolari a furia di analisi: snaturando i principii, stancando le menti, annoiando gli animi: il Rosi seguitando il processo della natura avvisò che si dovevano crescere i fanciulletti al comporre. Dapertutto si vogliono filosofanti metafisici i bambini e anche là dove non arrivano le menti degl'insegnanti (i quali malissimamente pagati non possono essere cavati tra i sapienti) onde la più parte di quanto si parla nelle scuole è appreso per giuoco meccanico della memoria, per giro vizioso e senza una ragione: il Rosi non esige dai fanciulli quello che vorrebbe da' maestri, e comparando i bisogni ai mezzi accenna al modo con cui rendere istruiti ragionevolmente gli scolari e soccorrere ai maestri la materia e il metodo di presentarla e farla apprendibile. Ed ebbe innanzi continuo la condizione presente degli studii nelle scuole dello stato in cui vive, per la quale un giovanetto non può acquistare le cognizioni di che abbisogna senza passare pel latino; condizione che in qualche parte si rigetta ma è tuttavia calcante la maggiore de' paesi italiani. Per ciò ebbe mira a che l'insegnamento dell'italiano fosse anello mediano tra la lettura e la lingua latina, e senza escludere qualunque sistema antico o moderno per ventura si volesse adottare in futuro, ad esso fosse amico e gli servisse. Mirò anche a rendere amabile lo studio: « Il piacere innocente che si ritrae dalla scoperta della verità, e che può rendere dilettevole gli studi, anche i più aridi per se stessi, sia quello che dia tutte le attrattive dell'amabilità anche agli Studî dell'infanzia ». Divise l'insegnamento per gradi: la *nomenclatura*, *le qualità*, *le azioni*, *le relazioni*, *gli oggetti composti*, *i nomi*, *i legami*, *i giudizi* gli procacciarono tanti successivi partiti di addottrinare i fanciulli di ciò che si trovano intorno, chè proprio si può dire, avere il Rosi espresso il vero mezzo di *educare* col mezzo dell'*insegnare*: conciossiachè le scuole primarie più debbano essere educative che istruttive se vogliamo che i nostri figliuoli si allevino virtuosi, cioè proni al ben fare, aborrenti dal vizio. Ma al ben fare non possono tanto innamorare, se delle cose buone o delle piacevoli bontà, non sono continuo insegnati; se la mente loro non è continuo occupata; se tutto quello che deve servire d'insegnamento non è di loro soddisfazione, e se la soddisfazione non è intera sì che non lasci più oltre desiderare; o piuttosto non si accomodi o prevenga ai desiderii. I quali, bene diretti, non possono giammai uscire d'un termine, e lusingati prolificano: onde a maggiore apertura d'ingegno anche l'animo si allarga. Il lavoro del Rosi non è opera di arrogante, ma di prudentissimo. Pose a ciascun grado proprii esercizi, dalle cose più ovvie e percettibili dalla mente vergine, sino alle meno vicine e meno facili a concepirsi. Cotesto è trattato di *pratica*, somma di capitali; preparazioni a comporre: che non si può senza l'esame delle qualità e della forma e senza le applicazioni opportune. A tanto sovviene primamente col trattato di *teorica* similmente diviso per gradi e per esercizi; conducente dal noto all'ignoto per digressioni brevi, facilissime, naturalissime sì chè non altramente debba accadere nelle apprendimenti di quanto è necessità che avvenga per mantenerele vigorose e lucide: poi finisce col trattato delle *applicazioni della teorica e della pratica*; onde si giunge al comporre il discorso e al comporlo con tutte le regole, compresa l'ortografia, senza oscurità o difetto.

Lo scolare mercè il *piccolo manuale* tien dietro passo passo nella via al maestro che la percorre avanzando; e può rivolgere quante volte vuole lo sguardo per riconoscere donde venne, senza che gli accada di perdere il segno che lo avvisi dove si trovi; e il maestro è nell'officio suo sì valorosamente sostenuto, aiutato e diretto, che poca fatica dura nel bene condurre l'allievo suo. A tutte le difficoltà piano e considerato s'impiccolisce, e accomodato alla capacità di chi l'ascolta svolge l'intrico paziente e chiaro; annodato alle cose già note, mette innanzi il piede per tentare le ignote: e ad esse trapassa piuttosto per necessità che per impazienza; tirato egli stesso ad entrarvi dalla forza del ragionamento e dalla considerazione: se non vi entrasse, vi sarebbe spinto dagli scolari.

Ho tanta confidenza per questo tempo in quest'opera, che per quanto abbia logorato in ammaestrare fanciulli la più bella età di mia vita, non dubito di asserirvi: questo libro del Rosi essere assolutamente indispensabile in Italia ad ogni maestro; e l'effetto suo dover essere immanchevole anche ad istruttori per se stessi insufficienti al debito dell'insegnare. È uno de' pochissimi che abbiano rilevato i bisogni veri, scoperta la medicina, e il modo dell'apprestarla. Ad amore del ben pubblico, al desiderio che non si guastino i cervelli o non si confondan le menti, invito voi tutti a provvedervi ciascuno di questo *manuale*, a far provvedere del *piccolo* ciascun vostro scolare; non avere per la lingua altro libro nelle scuole, non permetterne altro a consultare fuori: bando alle grammatiche, le quali si raccomanderanno dopo il tirocinio che avrete compiuto con questo professore. Il quale vi aiuterà

(1) *Manuale* di Scuola Preparatoria della Lingua Italiana, di *Vitale Rosi* - vol. 2. in 12° di pagine 880.
Piccolo Manuale ad uso dei soli Allievi di *Vitale Rosi*. vol. 1. in 12° di pagine 212. Firenze 1846-46.
In Roma presso P. Capobianchi - in Bologna presso i Fratelli Rusconi - in Foligno presso T. Tomasini - in Viterbo presso F. Garinei.

per un'anno e forse per due, e se ne consentite ne vedrete miracoli: maraviglierete alla fine pel risultato di vostre cure.

A voi parlando mi fo coraggio di parlare eziandio a chi la pubblica istruzione ha in cura e dirige e protegge. Speriamo che i moderatori vogliano domandare questa opera dell'istitutore di Spello, esaminarla, raccomandarla e forse anche prescriverla a tutte le scuole. Allorchè l'abbiano veduta e provata sarà inutile portar loro l'esempio che quell'ingegno altissimo e previdente del Rosmini richiese dei due volumi pe' maestri copie cinquanta, del libretto pe' fanciulli copie settecento! Si compiaceranno di avere favorito gli studi di un buon italiano: di averne eccitato i frutti in maggior copia; di vederseli crescere in casa; di sentirne godere i cittadini.

I fanciulletti allevati ed istruiti col metodo del Rosi saranno una buona fortuna agli altri precettori: perchè bene ordinati ne' pensieri, bene ausati ne' concetti, saranno facili ad apprendere le istituzioni a cui si dirigeranno; e chi le debba porgere vi risparmierà gran parte di quella fatica la quale oggigiorno vi adopra; in cui non solo per tutte le scuole non è un metodo *unico*, fermo e sicuro, ma nemmeno un *metodo* nel senso rigoroso della parola, in luogo nessuno; onde si generano e si moltiplicano negli scolari quelle noie e quelle avversioni che poi si puniscono quali peccati loro, mentre sono colpa de' metodi e delle impazienze o per meglio dire delle imprudenze de' precettori

Se mai siano per giovare queste mie parole io ne avrò consolazione e grato animo, per quello che ne può provare un cittadino che non desidera più innanzi della retta cultura delle tenere menti, e dell'onore che si debba compartire a tutti coloro che spesero l'ingegno e la vita per trovar modo che quella sia graziosa profittevole e degna della nazione a cui ci gloriamo di appartenere.

LUCIANO SCARABELLI

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi il N. 11 e 12.)

Dovendo rispondere alle accuse che si promuovono intorno alle *mie dottrine economiche*, confesso di trovarmi su questo punto meno forte, non già perchè le mie vedute si oppongono a quella libertà di commercio comunemente oggi invocata dagli economisti, ed a quel *lasciar fare, lasciar passare* che altamente da essi si predica; ma sibbene perchè codeste questioni escono dalla sfera dei più particolari miei studi e del mio giornaliero linguaggio. Mi è d'uopo non ostante accettare l'invito, e far toccar con mano all'illustre mio oppositore che, se noi disconveniamo nei modi, partiamo però ambedue dagli stessi principî. In ciò fare per altro mi converrà toccare anche la parte tecnologica, sì perchè non l'ho interamente esaurita, sì perchè sembrami talmente legata colla parte economica, da non poter con chiarezza discorrere dell'una senza trattare dell'altra.

Loda il Sig. Frulli la nota massima da me riportata, che *fra tutte le industrie, quella dei trasporti conduce alla massima economia del tempo e al minimo numero di sacrifizi*, e crede trovarmi poi in contradizione con questa massima, supponendomi *nemico dei grandi stradali*. Ma sì lungi io sono dall'oppormi ai grandi stradali, che quando scrissi sulla *navigazione del Tevere*, quantunque publicassi il mio libro in un'epoca in cui non era permesso parlare di linee ferrate, ciò non pertanto mi studiai di mostrare evidentemente a chi volesse leggere, la mia tendenza a favorire il commercio generale, ed estesi le mie viste di comunicazione per via d'acqua fino ad Ancona. Appena però potè parlarsi di vie a ruotaie, mezzi che si stimano più acconci ad ampia sfera di comunicazioni, mi tacqui intorno alla via d'acqua, ed in un nuovo mio scritto sul Tevere restrinsi ogni mia mira al solo bonifico del tratto che da Roma mette al Mediterraneo, bonifico di cui ho abbastanza di sopra parlato. (1) Ed in questa più libera epoca fu ancora, che accennai all'unione dei due mari nel nostro Stato per mezzo di ferrata, la quale idea andava a congiungersi coll'altra già espressa nel mio *primo lavoro* di sostenere con leggi convenienti il commercio, e con nuovi bonifici rendere più appropriato ad esso il porto di Civitavecchia; onde più facili si rendessero anche per la via marittima le comunicazioni (2).

(1) Non mi si condanni se non ho più parlato della via d'acqua che col mezzo del Tevere potrebbe legare Perugia a Roma. So qual pregio danno gli economisti a queste economiche vie di comunicazione in quei paesi, ove principalmente, come nel nostro, *la terre est le premier atelier de l'humanité, le plus vaste et le plus productif*, cioè ove l'agricoltura dev'essere la principale industria. So che col mezzo della navigazione a vapore i fiumi decuplano la loro utilità e danno ai trasporti economia e velocità considerabili. So che la spesa di primo impianto di questa via sarebbe per noi più conveniente di ogni altra, perchè più economica, essendo riconosciuto *que les chemins de fer coutent deux fois autant que les canaux, et ceux ci deux ou trois autant que les rivières ameliorées* (Chevalier, Cours d'économie politique. premiére leçon.) Ma so pure che *quelle que soit la dépense des chemins de fer, il faut en construire.*

Quindi e pel timore della penuria di mezzi pel primo impianto, e per la persuasione che per molto tempo ancora due lunghe vie parallele nel nostro Stato possano fare *fatale* concorrenza, ho preferita la via ferrata a quella di acqua per l'interessante, comoda e sollecita comunicazione fra il centro e gli estremi meridionali del nostro Stato.

(2) Chi amasse conoscere artisticamente lo stato del porto di Civitavecchia ed i lievi bonifici occorrenti per renderlo il più perfetto porto artefatto, legga la dotta opera *intorno alle bonificazioni del porto di Civitavecchia di PROSPERO COLONNA principe di Roviano* ec. 1838. Così chi volesse aver cognizione dell'utilissimo progetto del Lazzaretto alla *punta del pecoraro* legga l'erudito scritto della *strada ferrata Pia-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia e del ristauro del porto Neroniano in Anzio* di Benedetto Blasi segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia, Album, N. 37.

Meglio però si svilupperanno i miei pensamenti, e meglio vedrassi quanto direttamente essi tendano al *vero bene universale* del commercio dell'Italia centrale, seguendo la tracce del mio oppositore. Egli mi consiglia a *dar bando al timore di toccar Livorno ed alla paura di giovare a quel porto*, e vuole che mi *rassicuri una volta che se noi gioveremo a Livorno quell'emporio gioverà a noi* (1).

Il mio oppositore qui evidentemente suppone aver io mirato al nostro bene particocolare, e non al generale, ma mi permetta il dirlo, egli s'inganna. Spogliamoci l'uno e l'altro di ogni pregiudizio e consideriamo freddamente il nostro soggetto.

Nell'esercizio dell'arte mia ho più volte dovuto approdare a Livorno ed ivi, considerando da un lato la *pessima* idrografica costituzione di quel porto, e dall'altro il suo *florido* commercio, andava meco stesso pensando all'*immenso potere che esercitano le leggi sugli uomini e sulle cose*. Nè questa riflessione, che ivi l'ingratitudine del luogo in diretta opposizione coll'affluenza dei legni presenta da per se stessa alla mente, era propria di me solo, ma sibbene di quanti vi trovava miei commilitoni. In quei nostri crocchi di ricreazione, tanto utili nell'esercizio dell'arte nautica, ci narravamo a vicenda il tempo perduto nell'atterraggio, le grandi difficoltà dell'approdo, le avaree che più o meno avevamo tutti sofferte. Questi ascriveva la sua salvezza ad una straordinaria ben riuscita manovra, quegli l'attribuiva al puro caso; altri deplorava la perdita del proprio bastimento e della vita di qualche individuo. Dall'arrivo si passava alla stazione nel porto e nella rada, si parlava dei tristi effetti dei venti australi, di quelli di *provenza* e della risacca nel porto, in cui per queste cagioni non si poteva esser tranquilli, e vi si sperimentavano pericoli e danni: i quali gravi inconvenienti si osservava non potersi rimuovere nè per arte nè per danaro. Si notava il frequente bisogno di spedire con grave pericolo e dispendio soccorsi di ormeggi ai legni in rada in procinto di perdersi; si rifletteva alle ingenti somme che questi pericoli, avaree, e perditempo toglievano all'utile commercio, e cui non ostante era d'uopo soggiacere; perchè le leggi, favorendo quivi molto più che altrove gli uomini e le cose, vi avevano saputo piantare una vistosa industria marittima ad onta dell'avara natura (2). E di fatti, passando in rivista le principali case di commercio si trovavano composte non d'Italiani, ma di persone di culto e di costumi diversissimi, invitatevi dal beneficio delle leggi, e di persone che dalle leggi colpite nei proprî paesi eranvi state richiamate dalla sicurezza ivi loro accordata, e vivevano tranquille sul traffico dei capitali ad altri tolti (3); cose non tollerate in altri porti di assai migliore idrografica costituzione.

Sebbene non è egli superfluo che io richiami alla mente del sig. Frulli tali osservazioni? Egli scrive non ha guari (4) che nel passato secolo *Livorno era una bicocca* in guisa che *non aveva* neppure *strada postale*, e che *ora che ella è divenuta città grandiosa, e l'uno dei principali porti del Mediterraneo, ha poste, linee ferrate, linee di piroscafi, concorso di navi, di merci, di viaggiatori, di nuovi abitanti. Tutte queste comodità che prima erano negate all'umile suo stato, gli vengono procacciate dalla presente opulenza: appunto siccome veggiamo l'arricchito villano, abbandonata la marra, acquistar palazzi e ville, apprestar cocchi e scuderie, vestire a gala e contornarsi di livree.* Ora chi ha prodotto un sì portentoso cangiamento in Livorno? Non certamente la sua costituzione idrografica che *è la più disgraziata* fra tutti i porti frequentati; non la sua propria condizione perchè *era una bicocca*; non la facilità dei mezzi di comunicazione coll'interno, perchè *non aveva* neppure *strade postali*. Chi dunque? Le leggi, le sole leggi, queste han potuto operare il prodigio di trasformare una bicocca in città opulenta e delle più commercianti, e ciò a fronte degli ostacoli stessi della natura, che nè sono stati rimossi mai, nè possono rimuoversi, ed a fronte degli innumerevoli e gravissimi incomodi e sagrifici, ai quali debbono soggiacere per questi ostacoli stessi coloro che vi esercitano il commercio.

Ora se questo beneficio, quest'unico beneficio che ha Livorno si trasporti a Civitavecchia, che non è *una bicocca*, che non manca

(1) Questa massima è tolta di peso dall'opera del Petitti; però io avrei amato che l'illustre scrittore non si fosse contentato di soltanto enunciarla, ma di dimostrarla eziandio; perchè chi più ama le ragioni che le autorità crederà più facilmente alla teoria del *due e due fan quattro* che ad una nuda assertiva; e sente alquanto di paradosso quell'asserire, che l'altrui concorrenza non minori il profitto ma invece giovi

(2) Nulla evvi di esagerato in questo quadro che più volte si è ripetuto nei nostri convegni di marini, ed il sig. dottor Frulli potrà averne prova ogni volta che il voglia, se si dà la pena soltanto d'interpellare alcuno dei capitani soliti ad approdare in quel porto.

(3) Depuis 1593 il existait en Toscane une loi dite *livornine* qui assurait au banqueroutiers étrangers un asile à Livourne contre les poursuites de leurs créanciers. Déférant aux voeux formés depuis long-temps par la chambre de commerce de cette ville, le gran-duc de Toscane a abrogé le 10 août 1836, cette loi immorale. Une pareille mesure ne sera pas sans intérêt pour le commerce français, surtout celui de Marseille, puisqu'un certain nombre de négocians de cette nation avait encore profité en 1836, de cette immunité (Dictionnaire universel du commerce, sous la direction de M. Monbrion. Paris 1838 T. 2. pag. 195.)

Le premier établissement authentique de la franchise du port de Livourne est de 1593, sous Ferdinand III. Les lettres patentes sont adressées *A tutti mercanti di qualsivoglia natione, Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portughesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, et Altri.* (Dictionnaire universel de la geographie commerçante. Par J. Peuchet, Paris an VIII. Tom. V. pag. 4.).

(4) Nel N. 9. *delle strade ferrate* 26 Settembre 1846.

di postali, che non presenta veruno di quegli ostacoli a cui va soggetta Livorno, non sarà questo un trasformarla in una delle città più considerevoli d'Italia senza ledere il diritto di alcuno, e non sarà un giovare al commercio universale?

(Continua) A. CIALDI

ETERE SOLFORICO

SPERIMENTATO IN ROMA.

Ho avuta occasione di esperimentare l'etere solforico per tenere insensibile ad una operazione chirurgica un ragazzo, e riferirò brevemente il risultato di questa esperienza, che credo meritevole di pubblicazione, non perchè presenti alcuna cosa straordinaria; ma solo perchè non essendo ancor bene fissata la opinione dei medici sulla utilità, e sui pericoli della ispirazione dell'etere, nè potendosi questa stabilire che sopra un numero assai grande di fatti, io credo che sia dovere di chiunque ha potuto raccogliere osservazioni di questo genere il pubblicarle, affinchè il numero dei fatti si accresca e possa servire a ricavarne utili induzioni.

Da qualche mese era affetto di fistola ossea alla ultima falange del dito medio della mano destra un ragazzetto di sei anni, di costituzione in apparenza buona, ma che bene esaminato vedevasi aver tendenza alla malattia scrofolosa. Sinchè il male si limitava all'osso sudetto, ed alle parti molli che lo circondavano chi lo ebbe in cura credè potere attenersi ai topici usati d'ordinario in simili malattie; ma avendo invaso buon tratto della cute che ricopre la seconda falange, e mostrando tendenza ad estendersi ancora si venne nella determinazione di amputare la terza falange. La alterazione però che esisteva nella cute rese necessaria la disarticolazione anche più in alto, e si fù costretti di disarticolare fra la prima e la seconda falange. Il metodo usato fu a falda formata colla cute della faccia palmare del dito la quale era rimasta illesa. Eseguii la operazione in mia casa il sei marzo corrente, presenti ed assistendomi i Signori Dottori Maggiorani, Pantaleoni, Alessi, Rasinelli ed il farmacista Signor Frezzolini. Aveva in pronto un apparecchio per l'ispirazione dell'etere costruito quì in Roma, sopra il disegno di quello di Charriere col quale sono state fatte sperienze in varî Spedali di Parigi. Si ebbe cura che l'etere fosse eccellentemente preparato. Fu applicato l'apparecchio alla bocca del ragazzo, tenendo chiuse le narici, ciò che egli soffrì assai di mala voglia, anzi cominciò a piangere; ciò non ostante si mantenne applicato per cinque, o sei minuti ma senza alcun effetto, sebbene si avesse ragione di credere che l'apparecchio agisse bene perchè si sentiva il rumore prodotto dal passaggio dell'aria attraverso il tubo per cui penetrava nel vaso contenente l'etere, e quello prodotto dall'aprirsi e chiudersi delle *valvole*, collocate in opposto senso nel tubo per cui passava l'aria ispirata ed espirata. Si credette allora non prolungarne più oltre l'uso, e concessi alcuni minuti di riposo; si imbevè di etere una larga spugna e si applicò alle labbra ed alle narici, che con essa chiudevansi. Anche di questa mostrò di essere malcontento il ragazzo, e cercava che venisse tolta; ma si persistè a tenerla applicata; e dopo un minuto e mezzo egli si abbandonò nelle braccia di chi era pronto a sostenerlo, e mostrò una completa insensibilità. Fu allora eseguita la disarticolazione, e in tutto il tempo in cui questa durò fuori di una sola esclamazione, non diede alcun segno di soffrire. Esplorato il polso si trovò aumentato di frequenza, e la faccia era alquanto colorita, ma ciò era avvenuto quasi allo stesso grado a cagione del pianto anche quando era stato insensibile all'azione. Compiuta la disarticolazione si dovette eseguire la torsione di due vasi arteriosi, che richiese la disarticolazione stessa, ma in complesso fra l'una e l'altra possono essere stati impiegati tre o quattro minuti. Si incominciò la medicatura, ed il ragazzo allora cominciò a riaversi, e veduto il dito reciso si lagnò perchè ciò fosse stato fatto, e pianse, senza però accusare dolore al dito. Alcun poco dopo disse sentirsi male, e quindi due volte, a pochi minuti di intervallo, fra la prima, e la seconda volta, vomitò materie alimentari in certa quantità, che aveva ingerita circa un'ora prima. Si trovò dopo il vomito abbattuto, senza però lagnarsi di dolore al dito, dolore che poi accusò alcuni minuti più tardi. Mentre mostravasi così abbattuto, dettogli che era ben fatto andasse a casa sua s'alzò immediatamente senza aiuto, e cominciò a camminare come se nulla avesse sofferto. Passò la giornata bene, restando però un poco di frequenza di polso, e alla madre narrò che credeva di essersi addormentato a casa mia, e che intanto che egli dormiva gli era stato tagliato il dito. Sono scorse ora quarantottore, e trovasi assolutamente bene.

Altre due volte ho tentato l'uso dell'etere per ispirazione, la prima è circa un mese in un uomo di cinquant'anni cui doveva estirpare un tumore ad una coscia, ma male prestandosi ad ispirare, ed avendo un apparecchio imperfetto, singolarmente perchè i tubi conduttori dell'aria erano troppo angusti, non ne ebbi alcun risultato, se non se un poco di tosse e di bruciore alla gola. La seconda volta, ora sono tre settimane in un bambino lattante di sei o sette mesi. Aveva questo un tumore sanguigno, aneurisma per anastomosi così detto, ad una tempia; mi proposi di allacciarlo come feci, comprendendolo in tre anse. Applicai la spugna inzuppata di etere, cosa che soffrì assai mal volentieri dibattendosi per liberarsene; dopo pochi minuti e mentre continuava ancora a fare questi movimenti passai i due aghi, e mostrò di risentirsene, ma non moltissimo; molto meno poi mostrò di sentir forte dolore, allorchè si strinsero i lacci; anzi questa che è certamente la parte più dolorosa dell'operazione fu da lui sentita quasi con indifferenza. Continuò per alcun tempo questa poca sensibilità durante la quale prese latte dalla madre: pochi minuti dopo però diede segno di dolore alla tempia sulla quale erasi operato; per cui a me sembrò che per l'azione dell'etere la sensi-

bilità fosse assai diminuita, e sebbene il bambino non perdesse mai i sensi, soffrì molto meno di quello che avrebbe sofferto se l' etere non fosse stato adoperato.

DEL CAV. PROF. BARONI.

PREFAZIONE

PREMESSA DALLA CENSURA DELLA POLIZIA DI NAPOLI AL LIBRETTO DELL'OPERA **ELENA DORI** RAPPRESENTATA NEL TEATRO S. CARLO.

E lecito a' Poeti alterare la storia per far più belli poemi. Ma questa facoltà non è illimitata. Un freno vi è posto da prudenza d' arte, un' altro da morale convenienza. Chi il troppo noto diversamente espone, pregiudica alla verisimiglianza di ciò che finge, contrariando la comune credenza: chi fa malvagi i buoni e buoni i malvaggi offende l'universale giustizia. E siccome talvolta la prepotenza del teatro che opera su tutti, vince financo la fama storica non abbastanza divulgata, è pericoloso che gli uomini si accorgano poter dipendere il loro buono o cattivo nome nell'avvenire più dalla capricciosa fantasia di un poeta, che da propri fatti e dall' imparziale giudizio della storia.

Questo principio di giustizia e di utilità pubblica acquista per ciascuna nazione maggior vigore ove trattisi della reputazione de' suoi valentuomini.

Tale è per noi il caso di Concino Concini, italiano, un de' principali personaggi di questo dramma. Egli nato in Firenze figliuolo ad un Ministro di Francesco de' Medici, e passato con Maria in Francia, da gentiluomo di Lei pervenne ivi fino al grado di Maresciallo: seppe governare in torbidi tempi la Normandia; brillò nella Corte; segnato tra l' armi il suo coraggio, fu stimato da Enrico Quarto e preparò Richelieu. La sua qualità di straniero, e più che il proprio nocquegli l' orgoglio della consorte, Eleonora Dori Galigai, fiorentina ancor essa, donna d' alti spiriti, di molti spedienti, ma troppo ambiziosa e facile a far tralucere la coscienza della sua superiorità. L' ingrato Luynes ne approfittò per inasprir gli animi contr' essi e ne tramò la ruina; ed è probabilissimo che non fosse ne' coniugi colpa alcuna d' infedeltà al sovrano potere, poichè quel lor capitale nemico fece uccidere a tradimento il Maresciallo anzichè sottoporlo ad un giudizio, e condannò (che vale parlar de' giudici di que' difficili e bui tempi?) la Galigai come strega. E questa probabilità divien quasi certezza, ove si consideri che non pur Siri ed altri italiani, ma accreditati Scrittori francesi stessi, fra i quali d' Estrèes, e Bassompierre, non han temuto di sorgere difensori della fama del Maresciallo.

Ma fosse questa anco dubbia, certo si è che per chiunque è italiano, nome così ingiustamente e con meditato scopo spesso dagli stranieri oltraggiato, debba esser non grato spettacolo su scene italiane il Concini convinto di fellonia; che non è madre di felloni, almeno in confronto di altre, la nostra terra; e i sommi italiani, e nel servire e nel comandare agli stranieri sono stati pur troppo ligi a' costoro interessi. Basti per tutti gli esempi un Picolomini, senza il quale ognun sa quanto stato sarebbe il pericolo dell'imperio. E pur vogliamo pronunciare quel gran nome, dalle più lontane sponde dell' Oceano a quelle del Mediterraneo! — Bonaparte.

Noi siamo d'avviso che a ciò non abbia punto posto mente lo stimabile autore di questo drammatico lavoro, e che, invaghitosi di qualche poema francese, ne abbia voluto, mirando solo al teatrale successo, traspostare in parte le situazioni e gli affetti sulle nostre scene melodrammatiche.

Comunque ciò vada, la Revisione, che in mezzo alla corruzione del moderno teatro tendente in visibil modo a degradare agli occhi dell' uomo fin l' umana natura, non sì leggermente, come altri si pensa, qui proibisce o modifica le opere teatrali, avrebbe certo divietato, almeno in questa forma, la rappresentazione dell'Eleonora Dori; ben considerando, che, se l'esser stato italiano, nocque già tanto al Concini, avrebbe dovuto almanco giovargli per non farne denigrare la memoria ne' teatri d' Italia. Ciò nondimeno, trovandosi da un lato la poesia già vestita di musicali note, gli artisti cantanti assuefatti a cantare loro parti nella forma in cui erano state scritte, e questa novella musica promessa ed attesa, e dall' altro lato stringendo il tempo di porla in scena per la prossima cessazione degli obblighi de' principali attori destinati a cantarla, la Revisione ha lasciato che questa fatalità si compisse. Ma, nel cedere alla forza di siffatte contingenze, essa ha voluto che queste parole, premesse al dramma, fossero testimonianza solenne della sua repugnanza a far che ne' pubblici spettacoli cada ignominia sopra uomini che non la meritarono, e specialmente sopra illustri italiani.

ANNUNZI

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABBATO 3 APRILE — ROMA — N. 14. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

LA PUBBLICA OPINIONE NELLA RIFORMA DEGLI STATI

L'idea del perfezionamento individuale santificato dal Cristianesimo, include in se l'idea del perfezionamento delle nazioni. In questo solo concetto può accettarsi dalla scienza sociale la parola *progresso* che va nelle bocche di tutti spesso con significazioni indeterminate e confuse, più spesso ancora con niuna significazione. Perchè ogni progresso che non sia perfezionamento è mutazione fatua, e fa smarrire la verità politica, traviando gli ordini civili di un popolo.

Il perfezionamento degli stati consiste nell'applicazione continua di quell'ideale di giustizia che l'universale degli uomini vagheggia con religioso affetto e con insaziabile desiderio. E quantunque nessun popolo possa augurarsi di toccar mai quell'altezza, perchè i destini umani non hanno adempimento sulla terra, pure è legge provvidenziale che tutti vi sieno attratti da misterioso istinto. I savi antichi ebbero di quel tipo ideale un concetto manchevole che si rivelò alla inferma ragione siccome sogno; ma le nazioni cristiane lo trovarono distinto nella rivelazione del vangelo. Però le nazioni cristiane debbono affaticarsi onde al regno della violenza, funesta eredità del paganesimo, succeda il regno della giustizia, nel quale la legge sia una per tutti, la ricchezza pubblica al più possibile divisa, e la luce della scienza al più possibile diffusa. I privilegi delle caste, i diritti delle conquiste non hanno nome in quest'ordine d'idee, e si confondono coi ladrocini e colle altre nefandigie che avversano la giustizia.

In questo senso unicamente il progresso delle nazioni può ridursi a formola scientifica avendo un limite nel fine e nei mezzi, e formando una stessa idea col dovere morale del perfezionamento, imposto ad ogni uomo dal Cristianesimo. In questo senso unicamente il progresso può ben dirsi la legge dell'umanità.

Perchè gli stati si perfezionino è necessario che emendino gli ordinamenti loro, onde è che razionalmente parlando, il moto progressivo dovrebbe sempre venire dal potere supremo della nazione. Però i governi illuminati debbon considerare le riforme siccome debito dell'ufficio loro, e siccome necessità alla quale non è da resistere. La storia c' insegna che i governi i quali vollero tentare questa resistenza o caddero disfatti per vecchiezza, o furono turbati da sanguinosi rivolgimenti. E quella caduta non ebbe neppure il compianto delle grandi sventure, tanta viltà la macchiò, e quei rivolgimenti a caro prezzo comprarono il bene desiderato. È veramente un doloroso pensiero che il potere costituito a promuovere gli avanzamenti sociali, spesso si faccia centro d'una irrazionale resistenza. Dico irrazionale, perchè confido che di quanti avversano il bene, il più lo facciano o per vane paure o per mancanza di scienza. Chi crede che i grandi mali che toccano ad un popolo sieno sempre effetto di volontà profondamente malvage, calunnia l'umanità.

Il perfezionamento degli stati si opera adunque, come ho avvertito, coll'applicazione dei principî ideali formolati dalla scienza sociale. Ma per questa applicazione che sola veramente costituisce il fatto del perfezionamento civile, non basta la meditazione solitaria della scienza, ma è necessaria ancora la lenta elaborazione della pubblica opinione. Perchè quel governo che volesse correr dietro ad ogni idea nuova, e cercasse di applicarla appena i filosofi sono arrivati a chiuderla in una formola, darebbe segno di follia. Un governo intelligente deve tener conto di ogni fase dello svolgimento del pensiero contemporaneo, e prepararsi ai mutamenti opportuni, onde non rimanere colto mai alla sprovista da una necessità che alla perfine gli sia imposta. Però egli deve curare la pubblica opinione, eccitarla anzi se addormentata, dirigerla quando si avviasse per falso cammino. La stampa è una grande potenza della opinione dei tempi moderni, ed ogni uomo di stato deve farne suo pro, valendosene cioè siccome indice e non siccome cieco strumento. Ma guai se questo campo di discussione è chiuso ai savi ed agli onesti, ed aperto agli ignoranti ed ai malvagi. Allora le idee si confondono, e le passioni piuttosto che i ragionamenti agitano le questioni più vitali di un popolo. Io credo la stampa un mezzo potente offerto dalla Provvidenza all'Europa cristiana onde risparmiarle a poco a poco i commovimenti che riempiono le storie antiche. Presso i popoli antichi ogni riforma di stato si operava colle armi da una fazione; presso noi moderni, una idea vera, propagata colla stampa, presto si fa universale, e il suo trionfo si compie appena che la grande maggiorità dei voleri ha vinto la resistenza.

Ma perchè anche più chiara apparisca la parte legittima della pubblica opinione nelle riforme di stato, basta segnare con pochi tratti la storia di ogni avanzamento sociale. Qualunque idea che animò una mutazione importante negli ordini civili di un popolo apparve da prima nelle meditazioni solitarie della scienza, la quale contemplando l' ideale della civiltà, ne desunse questo nuovo mezzo di perfezionamento. Quell' idea giacque forse sconosciuta per anni in un libro, o tutt'al più si contentò del culto segreto di pochi sapienti. Ma venne poi il tempo che questa fronda staccata al misterioso albero della sapienza fu gettata sulla terra in balìa de'venti che la portarono dal settentrione al mezzogiorno. Da prima pochi eletti l'accolsero e la predicarono, ed alcuni di essi morirono martiri della sua fede. Martirio qualche volta di noncuranza e disprezzo, e qualche volta di sangue. Poi a poco a poco questa idea allargandosi colla persuasione della verità sua, mosse le volontà di molti, e allora fu lotta di partiti, fu guerra aperta che divise i pensieri e gli affetti d'un epoca intiera. Ma quando arrivò ad occupare di se l' universale degli uomini, ogni resistenza fu vana, il bisogno della sua applicazione si fece prepotente, ed il suo trionfo rimase assicurato

Non ogni idea peraltro, quantunque feconda di bene, arriva a quest' ultimo stadio, e molte periscono consumate nelle prime battaglie dei giudizi degli uomini. E questo è veramente il grande benefizio dell' agitarsi della pubblica opinione, onde preparare gli avanzamenti sociali. Una idea può essere vera ne'suoi rapporti razionali, ma può essere al tempo istesso inapplicabile alle condizioni speciali d'un popolo. E questo giudizio d'applicabilità è pronunziato dalla pubblica opinione, la quale sottopone, dirò così, ad una specie di prova ogni novità che le sia proposta. Però posson dirsi felici quelli stati nei quali la publica opinione è tanto estesa e tanto concorde, da illuminare i governi e far persuasi i popoli; e sapienti posson chiamarsi a buon diritto quei governi che non l'avversano come nemica, ma l'accettano come franca consigliatrice, associando per cotal modo la maggiorità dei cittadini alla direzione dello stato, sicuri così di trovar sempre al bisogno giustificazione e difesa.

Questa lenta elaborazione che precede naturalmente ogni riforma sostanziale nelle istituzioni d'un popolo, e della quale certi spiriti ardenti e non avezzi a dimore pretendono fare a meno, non si limita peraltro a pronunziare in genere sulla applicabilità dell'idea riformatrice. Primieramente ne rettifica e ne circoscrive la formula, la quale è raro che nella sua prima manifesfazione risponda all'esigenza di tutte le menti. Inoltre ne svolge le conseguenze possibili onde quel che ha di vero apparisca insieme con quel che ha di manchevole. Infine la spoglia di quella esagerazione che da prima le diede la solitaria contemplazione scientifica, e poi il tumulto di tutte le umane passioni tra le quali le convenne aggirarsi. Eliminato per tal modo dall'idea tutto quanto si ribella alla sua applicazione attuale, la publica opinione l' abbandona al potere costituito onde la trasfonda nelle istituzioni e ne faccia elemento di nuova vita civile. Al potere costituito spetta il giudizio dell' opportunità, la scelta dei mezzi, la designazione delle forme. Ufficio altissimo, nè meramente passivo come potrebbe sembrare sulle prime; perchè il cogliere il vero tra i discordi giudizi degli uomini, ed a forme morte di governo restituire la vita e la forza, è veramente il sommo della sapienza umana. Ma son questi d' ordinario i grandi momenti nella vita delle nazioni. Perchè o gli uomini di stato intendono i tempi, ed allora senza commozioni si compiono i mutamenti: o si ostinano per falsi giudizi in una resistenza cieca, ed allora le istituzioni che sono il baluardo di quella resistenza subiscono la legge imposta a tutte le umane cose che non sanno rinnuovarsi. Perchè nulla è sotto il sole, tranne la parola di Cristo, che non invecchi siccome vestimento.

Un governo adunque che intenda l'ufficio suo, dee procedere nelle riforme a seconda che la publica opinione le va maturando, e por mano a quelle sulle quali il publico giudizio si è di già pronunziato. Ma ogni riforma deve esser completa, perchè ove resti inappagato il desiderio giusto, anco dal bene nascono cattivi effetti, nè all'uomo di stato vien mai intera la riconoscenza del popolo. E la virtù dell'ubbidire non si può meglio persuadere che col benefizio, il quale tra governanti e governati toglie la diffidenza e la paura, e sa ispirare la fiducia e l'affetto. Legame sacro e necessario, che non fa del comando un abuso di forza, nè dell'ubbidienza un servaggio. E quando io parlo così è manifesto che intendo di governi che hanno coscienza d'esercitare sulla terra un potere provvidenziale, perchè con quelli che considerano lo stato siccome campo da sfruttare, sono inutili le parole. Ma a questa malvagia dottrina mancano ogni giorno fortunatamente i seguaci, ed è vergogna che essa duri ancora nel secolo XIX e nell'Europa cristiana.

Ma le riforme comunque buone e saviamente compiute, raro è che appaghino tutte le esigenze, e tornino di subito in calma gli stati che patirono lungamente le influenze d'una viziosa costituzione. Omettendo di parlare degli effetti lacrimevoli che ogni pubblico male lascia dietro se anche quando ne sia tolta la causa, un'avvertenza voglio aggiungere sulla opposizione individuale che incontra sempre ogni riforma di stato. Scontenti del mutamento per primo son quelli che nell'antico ordine di cose credevano ciecamente il sommo del bene civile, o vi tenevano affetti e lucri qualche volta legittimi e qualche volta disonesti: in secondo luogo coloro che avendo accettata l'idea progressiva nella sua prima esagerazione, non hanno tenuto dietro alle salutari eliminazioni che vi operò la publica opinione, e credono che l' applicazione debba rispondere esattamente a quel loro concetto. La prima specie di oppositori o è tratta in inganno da troppa angustia di spirito e deve compiangersi e illuminarsi; o dal predominio di brutte passioni, ed allora la sua resistenza può qualificarsi delitto. La seconda specie si compone d'acciecati che scambiano l'idea col fatto, il desiderabile col possibile. E questi rare volte convertonsi a più miti pensieri, e sdegnosi e sconfortati abbandonano disperando l' opera degli avanzamenti civili, per darsi alla solitaria meditazione o alla polemica distruggitrice. Questa tenacità di proposito, questo culto d'un idea che fugge sempre dinanzi agli occhi, questo rifiuto di riconoscenza che la volontà umana non può distruggere il passato nè creare l'avvenire, ha un lato nobile e generoso che non può irridersi senza ingiustizia, ma rivela in pari tempo una profonda inettitudine all' azione civile. Io ammiro quelle forti anime che ferme nella convinzione d'una idea non applicabile, ne fanno esclusiva adorazione della vita, chiudendo gli occhi alle condizioni dei tempi. Queste individualità spiccate nel quadro sbiadito della società contemporanea sono rispettabili. Ma si rassegnino al loro isolamento, e quando parlano o scrivono, non si dicano i rappresentanti dell'opinione, ma parlino e scrivano a nome proprio, onde non fare inganno ai malaccorti, che scambiano le passioni irritate d' un individuo coll' espressione vera della pubblica opinione.

Da queste considerazioni ordinate e sviluppate nei limiti consentiti da questo giornale, molte pratiche consequenze potrebbero dedursi, non affatto inutili. Ma questa indagine d'applicazione io lascio intera al giudizio del lettore, il quale, se non in questi pensieri di civile filosofia, mi auguro almeno di aver concorde nel desiderio del bene e nello amore della patria comune.

AVV. MARCO TABARRINI.

MISSIONE DELL' EQUATORE AL REGNANTE PONTEFICE.

Persino i paesi più remoti si svegliano a tributar omaggi a Pio IX, al Pontefice Sommo che tanto onora oggi la Cattedra di S. Pietro, e il di cui nome penetra già nei più reconditi luoghi della terra. Così è, e la Nazione Equatoriana posta nelle lontanissime regioni Equatoriali dell' America con la sua bellissima Capitale di 30 mila anime (Quito). e il fiorente porto di Guayaquil sul mar Pacifico, anche essa per opra dell' Eccellentissimo Sig. Don Vincenzo R. Roca suo Magistrato Supremo e Presidente, personaggio che a quanto ci viene assicurato riunisce vasta coltura di mente, molte virtù politiche, e soda religione, ha accreditato un Rappresentante diplomatico presso il nostro SS. Padre; affidando il solenne incarico al Marchese Commendatore Don Ferdinando Lorenzana.

E siccome primordiale oggetto della missione era quello di presentare a Sua Santità le congratulazioni del lodato Sig. Presidente e i sensi della profonda venerazione di lui e di tutti gli Equatoriani verso la sua Augusta persona, ebbe all' uopo il Marchese Lorenzana, Incaricato di' affari, l'onore di una particolare udienza da Sua Santità nella sera di Mercoledì 10 di marzo. Nè sia discaro ai nostri lettori il conoscere il discorso tenuto in tale occasione da esso rappresentante: espressosi nei seguenti termini, officialmente communicati al nostro giornale.

BEATISSIMO PADRE

Nell' affidarmi il Presidente dell' Equatore l'alto incarico di porgere nelle auguste mani della Santità Vostra questa lettera, mi ha specialissimamente raccomandato di manifestarle altresì come, occupato appena da lui il seggio del potere, fu primo suo pensiero quello di tutelare gli interessi religiosi della Nazione, ed accrescerne per quante vie possa la prosperità nei frequenti rapporti col Capo della Chiesa cattolica. In pari tempo vuole egli ch' io dica di quanta venerazione esso e tutta la Repubblica Equatoriana sono animati verso la sacra persona di Vostra Santità, e che nel gaudio esultante del loro cuore per la esaltazione della Santità Vostra al trono Pontificio, formano incessantemente fervidi voti perchè Iddio Sommo le accordi un regno sempre più glorioso, felice, e lunghissimo in beneficio di tutto il mondo. Superbo dal canto mio di avere potuto adempire sì bella commissione, prego Vostra Santità di accogliere con benignità i proprî miei sentimenti di devozione vera, e figliale rispetto. »

Partiva l'incaricato dall' udienza colpito di ammirazione per la Maestà e dolcezza insieme del Sommo Gerarca, e commosso dalla soavità che usciva da quella bocca quasi divina, che fra le altre pronunziava queste tenere espressioni. Quando tanti figli pregano per il Padre, questi può sperar molto da Dio pei loro voti.

L' Incaricato di affari dell' Equatore presentò nella mattina di Giovedì 11 di Marzo all' Eminentissimo Sig. Card. Gizzi Segretario di Stato di S. S. le credenziali del suo Governo.

IL CONTADINO GUIDI E PIO IX

Un' illustre e nobile Famiglia dello Stato Pontificio sul finire dello scorso secolo recavasi, secondo era solita nei giorni di Autunno, per diporto, in un casino di campagna discosto non più di sei miglia dalla Città. Era fra gl' individui della medesima un' avvenente e vispo fanciullo di nome Giovanni. Questi in un bel giorno s' invoglia, e vince ad ogni modo, di tener dietro ad un giovane contadino di 20 anni (Domenico di Ubaldo Guidi da Mondolfo) addetto ai servizi della famiglia e che per alcune bisogne devè recarsi alquanto lungi dal casino. Messisi pertanto in via, il Contadino innanzi, e sull' orme sue il fanciullo tutto allegro e giojoso di poter correre e saltellare qua e là per l' aperta campagna: non si sono dilungati un gran tratto che si avvengono in un fossato di qualche ampiezza e profondità, ripieno di acqua stagnante e limacciosa. Soffermasi dapprima il garzoncello a riguardarlo, poscia adocchiati per entro al torbido di quelle acque dei pescetti, più non si frena, vuol tenerli nelle sue manine; almeno almeno provocarli e prender piacere di vederli or sorgere pian piano a fior d' acqua, or rituffarsi con velocissimo guizzo sino al fondo e sparire. Giovannino gongola, ride, sempre più s' innoltra nel dubbioso margine; e tutto fuori di se per quel nuovo genere di sollazzo o non bada al pericolo, o non lo cura. Ecco, la vivacità naturale del suo carattere fatta più grande dall' occasione, lo spinge a camminarvi intorno francamente e sicuro, ma non dà molti passi su quel molle e lubrico terreno, che fallitogli un piede sdrucciola e cade dentro alle acque, che si aprono e sopra lui richiudendosi lo nascondono .... Stava già per annegarsi il fanciullo, se non era che Iddio nel segreto de' suoi consigli, col rozzo e debole strumento di quel contadino avventurato, intendeva di salvarlo alla gloria e alla felicità sua, de'suoi, della patria, anzi dell' Universo. Il privilegiato e fatale fanciullo era Giovanni de' Conti Mastai, era Pio IX ...

Ora quel povero villanello fatto già vecchio e curvo non so se più dagli stenti e dalla miseria che dagli anni, e non avendo al mondo altro che una figlia nubile, preso coraggio da questo fatto unico della sua vita che sia degno di memoria, ma che vale per mille, si è partito tacitamente da Fano ove dimorava e postosi in viaggio a piedi è giunto non ha guari con grave travaglio in Roma; confidando che Quegli che già fanciullo fu per suo mezzo campato dalle acque, camperebbe adesso a lui e alla sua figlia la vita dall' indigenza e dalla fame. Nè s'ingannò. Poichè mentre si aggira alla ventura per le vie di Roma e studia il modo di poter porgere le sue suppliche al Pontefice, avvenne ne' passati giorni che adoperandosi il Governo col più caldo zelo in ripurgare la città dalla pericolosa e molesta turba degli oziosi e degli accattoni, fu anch' egli preso e condotto fra gli altri mendici nell'ufficio di Polizia. Quivi dato conto di se e del motivo della sua venuta, e fattane relazione alla Santità di N. Signore, la Medesima ben rammentando quell' aneddoto della Sua vita volle ricambiare, ma del proprio, il benefizio ricevuto dal pover' uomo; onde ai 28 di Marzo p. p. accoltolo prima benignamente e confortatolo, diè poscia ordine che s' inviasse sollecitamente un sussidio pecuniario alla sua figlia e che lui rivestito e ben fornito di tutto rimandassero in legno a Sinigaglia, dove contemporaneamente si degnava scrivere ai suoi nobili Congiunti perchè quel poveretto d'ora innanzi di una agiata sussistenza provvedessero, e la figlia procurassero di allogare onoratamente.

Egli era un caro e doveroso uffizio di amore e di ammirazione verso l' adorato nostro Pontefice e Sovrano il recare a pubblica notizia questo fatto, nel quale la storia additerà ai posteriori una luminosa novella pruova della sovrana ammirabile provvidenza di Dio, ed insieme un notevolissimo esempio di un Principe quanto grande e benefico altrettanto modesto, che non volle gravare neppur d' un soldo il pubblico erario per pagare un debito di gratitudine che non è tanto suo e della sua nobile Casa quanto di tutto il Mondo e specialmente di Roma. E così fosse già eretta la Romana Municipalità, alla quale Egli ha già rivolto le sue provvide cure, come porto fermissima opinione che non avrebbe indugiato a decretare una convenevole pensione a quell'uomo il quale salvando da imminente pericolo il piccolo Mastai salvava non lo sapendo un' amorosissimo Pastore al Mondo Cattolico, il più *grazioso de' Sovrani agli stati della Chiesa,* al Popolo Romano la sua Delizia.

CLEMENTE NARDINI

— 28 Marzo. Il Contadino Domenico Guidi accompagnato dal medico del Governo Signor Dr. Benedetto Grandoni entrò questa mattina nell' anticamera Pontificia per esere ammesso all' udienza di Sua Santità, ma soprapreso da un subito deliquio cadde tramortito al suolo senza proferir parola. I Signori Ufficiali e Prelati addetti all'anticamera col medico gli furono intorno per soccorrerlo, e dopo un quarto ebbero la consolazione di vederlo tornare ai sensi. Fu forza chiamar gente che lo aiutassero ad uscire, ma il S. Padre inteso il caso e non volendo defraudare il Guidi del piacere di parlare col suo beneficato, appena fu fatto certo che in giornata si sarebbe perfettissimamente riavuto da quella sincope momentanea, ordinò che alle 4 dopo mezzogiorno potendo fosse di bel nuovo condotto a palazzo volendolo ad ogni modo consolare. Così fu fatto, e il Guidi commosso fino alle lacrime si staccò dal Pontefice invocandogli le più calde benedizioni dal cielo.

31 Marzo. Il Contadino Domenico Guidi è partito oggi da Roma, portando lettere commendatizie del Papa alla famiglia Mastai in Sinigaglia.

ROMA

Il giorno 25 Marzo sagro all'Annunziazione di Maria Vergine, Sua Santità Papa Pio IX si degnò di ammettere al bacio del Piede un Uditore di Giurisprudenza dell'Archiginnasio di Roma, Giuseppe Bondini nel Convento dei PP. Domenicani, e di accettare i sentimenti, di sincera riconoscenza pei modi singolari con cui lo accolse unitamente alla Deputazione de' Giovani della medesima Università. Quindi Sua Santità si compiacque di esaudire le preghiere che per questo giovane le venivano fatte, di benedire tutta la schiera de' studenti, ch'erasi fraternamente riunita, ed era preceduta dal giovane Augusto Silvagni dell' Archiginnasio.

31 Marzo — Questa mattina la Santità di N. Signore è passata dal Quirinale al Vaticano per trattenervisi tutto il tempo delle funzioni Pasquali.

— Questa sera ebbe l'onore di essere ricevuta in udienza particolare da Sua Santità la Deputazione di Borgo composta del Sig. Presidente del Rione D. Bartolommeo de' Principi Ruspoli, Sig. Francesco Massi scrittore della Vaticana, Sig. Giuseppe Mazzocchi, Sig. Attilio Ricciardi, Sig. Achille Stocchi scultore addetto ai Pontificî Musei, Sig. Giuseppe Guglielmetti. Offerirono a Sua Santità il danaro che era stato raccolto per fare pubbliche dimostrazioni di feste all'arrivo del Pontefice, acciocchè ne disponesse come meglio credeva in vantaggio dei poveri. S. Santità accolse l'offerta con molto gradimento dicendo che queste sono le dimostrazioni più care al suo cuore.

NUOVI CASINI IN ROMA

Oltre il gabinetto di lettura alla piazza di S. Carlo al Corso, e due altri Gabinetti a Piazza di Spagna, e oltre tre Casini romani, e uno Inglese, e Tedesco, ed uno Francese tutti provvisti di giornali da leggere, si è fondato un nuovo Casino de' Negozianti con giornali nel Palazzo Lepri in Via Condotti, il Casino della Società Artistica in Via delle Convertite, e si va organizzando il Casino del Circolo Romano che sarà il più numeroso di tutti contando già da 300 firme di soci.

TERNI

La festiva ricorrenza del Glorioso Martire S. Valentino principal Protettore di questa Città fu nel giorno 14 Febbraio celebrata colla solita pompa, e colle consuete sagre funzioni nella Chiesa titolare.

Alle pubbliche feste poi, che d'ordinario susseguivano quelle riferibili al culto, si dispose di sostituire in quest' anno una copiosa elemosina in pane per soccorso alla indigenza, convertendo così il denaro che sarebbesi potuto erogare in divertimenti pubblici ad alimento dei poveri. Di tal modo il Municipio intese spiegare le tendenze dell' animo suo meglio che non possa farsi colle parole, e di servire anche in ciò ai desiderî manifestati dal Munificentissimo nostro Padre, e Sovrano Pio IX che ama posporre alle benedizioni dei poveri qualunque cosa diretta per fino ad onorare il Gloriosissimo Suo Nome.

La distribuzione quindi del pane seguì nel giorno di Sabato 13 alle ore 17 entro l' Anfiteatro Gazzoli, nel quale locale si trovarono tutti quei poveri che vollero partecipare alla sovvenzione medesima: e l' intiera popolazione sagrificò di buon grado a questo cristiano proposito qualsiasi altra cupidità di pubblici spettacoli, mentre il beneficio generosamente attuato verso i nostri fratelli è suprema gloria di un popolo veramente colto, e civile.

Il Gonfaloniere G. MASSARUCCI

Nel passato mese di Febbraio tutte le fanciulle che ricevono la loro educazione dai tre benemeriti Istituti di S. Procolo, della Santissima Annunziata, e di S. Caterina dettero esperimento solenne de' loro annuali profitti. Il pubblico le trovò molto bene istruite nel catechismo, e nel ben leggere, e nel bello scrivere, e nel fare i conti. Le più grandicelle diedero anche prova de'loro studî di storia e geografia, e tutte esposero alla pubblica vista i rispettivi lavori, fra i quali si ammirarono moltissimo alcuni ricami, e merletti, e alcuni fiori fatti assolutamente come quelli di Francia, e delle Fieschine di Genova.

NORCIA

1. Aprile. Il Sig. Conte Battaglia in occasione della presente scarsità di granaglie e del rincarimento del pane mosso da vero filantropico amore di patria ha qui generosamente aperto i suoi magazzini in benefizio della classe povera, alla quale in qualunque ora fa vendere il suo grano anche in minima quantità al prezzo di paoli 13 il quarto che viene a formare il costo discreto di scudi 10. 40 il rubbio.

CIVITAVECCHIA

— Ci scrivono da Civitavecchia, il giorno 2. del corrente entrò festevolmente accolto in quel porto un nuovo Brick mercantile fabbricato nei cantieri di Ancona, al quale i proprietari fratelli Sigg. Bartolini, e Sig. Augusto Ormani, capitano, ottennero di dare il nome di Pio IX.

SPAGNA

Da una corrispondenza particolare del 14 marzo della Gazzetta di Venezia ricaviamo che l' *Heraldo* smentisce la notizia data ieri da parecchi suoi confratelli della scoperta di una congiura Carlista che stava per iscoppiare a Pamplona.

Da un' altra dei 15, il General Serrano ha domandato al Senato di decidere, se debba lasciar Madrid per andare a passar rassegne militari nella Navarra, come vorrebbe il Ministero, o continuare a sedere in quella assemblea per trovarsi presente alle importanti discussioni del giorno. Il Presidente del Consiglio chiese che il Generale come reo di non obbedire agli ordini superiori fosse citato innanzi l'autorità competente. Il Sig. Luzurriaga invitò il Senato a non prendere una risoluzione inconsiderata in un si delicato argomento; ma il Ministero insistè per lo contrario perchè una pronta risoluzione fosse presa, attesa l'urgenza. La Sessione del Senato venne sospesa per procedere alla nomina d'una Giunta incaricata di fare un rapporto sulla domanda del Governo, e si crede che il rapporto della giunta sarà presentato oggi stesso.

E' da sapere che il General Serrano essendo uno dei più caldi oppositori dell'attual Ministero sospetta che la sua destinazione a Navarra sia dettata dallo scopo di rimuoverlo fin che restano aperte le camere a Madrid.

Il corrispondente di Parigi della stessa Gazzetta scrive, in data del 20 Marzo, che una lettera privata di Madrid annunziava come certo il prossimo ritorno al Ministero del Sig. Mon e del Generale Narvaez.

PORTOGALLO

Una lettera di Lisbona in data del 10 corrente annunzia che due bastimenti inglesi furono arrestati all' uscire da Oporto dalle navi della Regina che formano il blocco di quella città, che è tuttavia in istato d'insurrezione, e governata da una giunta provvisoria.

DEI LUOGHI DI PENA

Fu già da molti e sapientemente parlato dei mezzi a prevenire i delitti, ed un Governo animato al bene creava a ciò una Commissione per un Codice penale, e per un regolamento di procedura, divideva o incominciava a dividere il potere esecutivo del giudiziale, faceva sperare un ministro di giustizia, de' limiti ai giudici inquirenti onde la fama e libertà del cittadino sia più garantita, prontezza nelle decisioni, tanto che al delitto ne segua l'esempio della pena, senza quegli indugi che la rendono frustranea e però ingiusta; creava Commissione per raccogliere una statistica universale, onde a particolari e *locali circostanze, con particolari e locali mezzi* venire a soccorso; e quel Governo che non si spaventò nell'opera di unire ad uno tanti diversi animi, e di proclamare a principio la moderazione progressista, non vorrà indietreggiare innanzi agli ostacoli che si frappongono alla creazione di quelle leggi che devono minorare i delitti nello Stato. Sublime *opera* è quella di accrescere la tranquillità e la sicurezza diminuendo la gravezza delle pene e il numero dei puniti: opera avuta per impossibile ne' scorsi secoli, nei quali non credevasi potere assicurare le pubbliche vie se non con la squisitezza de' tormenti e l'orribile spettacolo delle forche e de' teschi posti d'in su le piazze, senza por mente a minorar le cause de' delitti che spingono l'animo depravato a commettere l'assassinio di sotto le forche stesse ed i teschi. Ma non è mio assunto lo scrivere di tutte le cause impellenti al delitto, essendomi solo proposto di richiamar l'attenzione sopra una di esse a parer mio la più importante eppur fra noi la meno analizzata e quasi avuta a non curanza. E notate bene che io non voglio discutere l'importante e filosofico argomento in un breve articolo, che ciò sarebbe stoltezza, ma solamente richiamar su di esso la pubblica attenzione e la discussione de' saggi.

Aprite qualunque criminale statistica e poi vedrete fra i primi delinquenti e per numero e per gravezza di delitto gli usciti dagli ergastoli, tanto che avrebbe a dedursene esser la pena piuttosto che freno, incitamento al delitto. o ingiusta almeno perchè impotente a reprimerlo. Ma egli non è così, e la recidività debbesi accagionare non alla pena, ma alla specie e ai modi della medesima. Quand' io veggo un' uomo che visse per molti anni fra l' immondizia che abrutisce, la società di depravati che deprava, lungi dalle cure di famiglia che sole scuotono l'illeterato, con l'infamia d' in sulla fronte, l'odio nel cuore, perduta l'umana dignità, perduto il palpito del cuore, perduto il mezzo di onestamente campar la vita, io dico, costui ha in se tutte le cause impellenti al delitto, questi domani, oggi stesso uscito del bagno sarà delinquente di nuovo. Nè io credo illudermi, poichè tale è lo stato del delinquente uscito dalla pena, e cotesti sono i semi de' delitti. Per poco che abbiasi studiata la istoria del cuore umano, conviene accomodarsi a cotesto indispensabile corollario. esser le pene oggi usate, piuttosto fonte che freno ai delitti, e perchè sono o cattive e insufficienti convien *conchiudere* che a renderle o buone e utili alla tranquillità sociale debbonsi o modificarle o cambiarle.

Io comincierò col parlare al popolo, è l'infamia o Signori, e frutto dell' infamia l'insuficienza a vivere che conduce al delitto: e a ciò da buoni cittadini provedevasi *con pie istituzioni*, con quel protettorato agli usciti dei bagni che tende a dar lavoro e a togliere l'infamia; e perchè coteste associazioni non sorgono fra noi? forse che la moderazione proibisce di fare il bene e di promuovere la tranquillità interna o la sociale educazione? Non è così che intendesi la moderazione da quel grand' uomo di Balbo. Noi ci spaventiamo per non saper che ci fare, e mille pressanti faccende ci assediano e c'incalzano, e queste sono tali da non chiedere longanimità, ma saggia operosità, poichè siamo molto di lungi in ciò dalla civilizzazione de' nostri fratelli vicini. Noi ci pensiamo bene spesso di sorpassarli, nobilissimo orgoglio, ma soffrite che il dica, non saggio, perchè a sorpassare convien raggiungere, nè alla civilizzazione si va di salto, come non è che da fanciulli divengasi adulti. Noi vogliamo disgravarci dal pensiero d'ogni miglioramento e d'ogni progresso, e sotto manto di moderazione lasciarne ogni cura al Governo; vi sono de' limiti o Signori, di là de' quali solo all' impero conviene operare, ma noi governati non abbiamo empito ancora ogni vuoto al di qua di essi.

Ora mi sia permesso dire una parola ai governanti. Nessuno ardirà negarmi che l'immondizia conduce l'animo umano all'avvilimento e perciò alla perdita di quell' orgoglio, di quella *dignità, di quella gelosa cura di mantenere in*contaminata la propria fama, orgoglio dignità e cura che ci strappano bene spesso d' in su l' orlo al precipizio. Egregiamente lo dice il Rossi nel suo celebre trattato del diritto penale. L'oppressione materiale (sono sue parole) produce alla lunga la degradazione morale dell' uomo e la fiaccola della ragione finisce per spengnersi quand' egli è racchiuso in una atmosfera avvelenata. Ma quale è lo stato de' nostri bagni? chi non sa mancar essi di aria benefica? chi non sa essere in ristretto fabbricato racchiuse le centinaia di uomini? sì, la ristrettezza e l' immondizia dei luoghi di pena hanno una perniciosa influenza sull'animo de' delinquenti, la non curanza del corpo produce un mortale effetto sull'anima, e con un corpo di bestia, voi non avrete che un' anima di bestia. Nè mi si potrà negare essere la consociazione di delinquenti in diverso grado e per diverso modo, scuola di generale depravazione. È là che il ladro tramutasi in assassino, e l'omicidiario in ladro, è là che formansi quelle segrete aggregazioni che debbono spaventare la società, e là che imparasi a disprezzar la pena e a far pompa dell' infamia, poichè in quegli antri pestiferi il più famoso delinquente è riverito e rispettato da ciascuno. Sono coteste cose troppo volgari e conosciute per ripetersi; ma non vi si pone riparo, e la discussione sopra i sistemi pen*silvanici si prolunga*, e nulla decidesi a tanta urgente necessità. Io non so ne debbo dire a qual sistema appigliarci, ma griderò sempre che cotesta associazione di delinquenti in diverso grado, e per diverso genere di delitti è perniciosissima, è causa al delinquere, e ciò sta bene il dirlo fra noi sudditi di Pio, di un Pontefice cioè che nobilmente richiese de' mezzi di minorare i delitti nello Stato. Sì, noi lo ripetiamo, il sistema de' nostri bagni non è buono, e ne sia prova la recidività. Nè valga il dire che in altri Stati è anche peggiore; poichè ovunque sia notevole la recidività, io dirò sempre, il sistema de' nostri luoghi di pena è pessimo ed è causa al delinquere anzi che freno, e però rendendo frustranea la pena la rendono ingiusta, e la società soffre ne' suoi membri e non ha vantaggi nel suo tutto. E lo spiegare la recidività con la tendenza al male di alcuni individui, è uno spiegare un fatto generale con parzialissime eccezzioni; è un applicare a tutti i delitti ciò che può avvenire ed anche raramente in alcuni soltanto, nè le tendenze tramuteranno mai l'omicidiario in ladro come spesso accade. Nè mi si risponda esservi però due buone istituzioni ne' nostri bagni, il continuo travaglio, e il conforto religioso; e queste, dirò io, non sono a dirsi buone, ma ottime istituzioni, eppure non bastano, anzi t'insegnano essere il male altrove, poichè quando due ottimi *semi non prodocono che tristi frutti*, è *forza* dire che altre erbe vicine avvelenino la pianta nel nascere. E come avrà a fruttare in bene una religione che pone radice ne' cuori se questi sono affatto corrotti? Voi non condurrete i deliquenti ne' luoghi di pena che a pratiche religiose, buone, ma non per se sole, e così non cangierete il loro cuore impotente a battere per alcun oggetto, dacchè la comunanza di depravati e lo spettacolo della propria degradazione li condusse ad un orribile cinismo. Vedeteli proseguir coteste pratiche o non mai interrotte, o riassunte nei bagni, proseguirle, senza ritrarre nè conforto nè miglioramento. L' uomo rozzo abituato dal nascere a porre tutto suo studio ne' materiali ed imperiosi bisogni, poca cura si prende dello spirito, ed il suo cuore non batte forse che alle mura domestiche, e quest'unico palpito perde e dimentica nel bagno: nessun anello più lo lega alla società che lo disprezza e lo rigetta dal suo seno, ed egli la ricambia di odio e apprende a ridere de' suoi delitti e della sua infamia. Conviene o Signori disporre questi cuori onde la religione possa in essi fruttare, e lascio ad altri discutere il modo. Nè la comunanza de' delinquenti con gli onesti artieri ne' pubblici lavori è pur lodevole, poichè, e si abitua il cittadino a riguardar con meno di spavento i luoghi di pena e si procurano associazioni perniciosissime *fra il delinquente o riabilitato, o impunito*, o futuro. I mali di coteste associazioni sono immensi e fa meraviglia che dopo tanti tristi effetti non vi si prenda riparo. Io concluderò col dire esser necessaria una riforma de' luoghi di pena, se seriamente pensasi a prevenire i delitti, cosa di cui non è a dubitare; e a compiere lo scopo del mio articolo non mi resta che a raccomandare ai sudditi e al governo di provedere prestamente poichè la cosa è della massima importanza.

V. F.

SISTEMA DELLE GRANDI LINEE

DI STRADE FERRATE IN ITALIA

Meditati i molti scritti, che sono stati tra noi pubblicati sulle strade ferrate da costruirsi in Italia, il maggiore numero ci sembrò diretto a soddisfare interessi di municipio, o di provincie; il minor numero quelli generali della Penisola.

Siccome l'argomento delle strade ferrate lo riteniamo importantissimo per l' avanzamento della nostra civiltà, così crediamo che non possa essere mai abbastanza discusso. Quindi reputiamo opera di buon cittadino manifestare le nostre proposte, pronti a modificarle, ogni volta che con urbanità venganci dimostrate inattendibili.

Distinguiamo le strade ferrate in Italia in linee *Nazionali* ed in linee *Provinciali*.

Le prime debbono essere intese ad unire tutti gli Stati della Penisola tra loro, e con l' Estero, sì nei rapporti commerciali, che strategici.

Le seconde debbono servire ad attivare la circolazione interna dei singoli Stati, ossivero a congiungerli con le linee Nazionali.

La catena degli Appennini, la quale traversa longitudinalmente l'Italia centrale, e meridionale offre gravi, e forse insuperabili *difficoltà tecniche per congiungere con una* linea ferrata il mezzodì della Penisola con la Valle Eridania, poichè sarebbe forza traversare *due* volte il crinale dell' Appennino sia che da Brindisi si giungesse a Bologna per Napoli, Roma ed Ancona, sia che vi si arrivasse per la Toscana e per l'Appennino della Porretta.

Questa linea ferrata, che l'Arte ripudia avrebbe bensì il vantaggio di traversare territorì, molti dei quali popolati ed industriosi. Malgrado ciò egli è fondatamente da dubitarsi che le considerabilissime spese per traversare replicatamente la catena Appennina (se pure ciò riuscisse possibile all'Arte) non potrebbero mai essere rimunerate dell' annuo reddito.

Questi riflessi che ci appaiono di molto peso c' inducono a rigettare il partito di congiungere il sud della Penisola con la Valle Eridania per mezzo di una *sola* linea di strade ferrate.

Sembraci che per ogni rapporto convenga determinarsi per *due* linee ferrate lungo i due Littorali, da rilegarsi poi con i principali centri di popolazione per mezzo di strade ferrate secondarie, o provinciali

Denomineremo l'una *Linea Orientale*: l'altra *Linea Occidentale*.

La Linea Orientale avrà il *suo principio al* Porto franco di Brindisi, e si avanzerà lungo il Littorale Adriatico per quelle città marittime fino ad Ancona, d' onde per Rimini a Bologna.

La Linea Occidentale da Napoli si condurrà a Roma per Capua, indi per Civitavecchia e Grosseto, giungerà a Livorno e Sarzana, da dove a Genova per la riviera di Levante.

I vantaggi di queste due linee sono da considerarsi sotto l' aspetto *Tecnico*, *Commerciale e Strategico*.

La Linea Orientale o' Adriatica percorrerà un terreno piano da Brindisi a Bologna. eccetto poche miglia al confine Napoletano-Pontificio, e presso Rimini, punti in cui si dovranno traversare alcune poco elevate propaggini dell' Appennino. Quindi niuna seria difficoltà tecnica.

Questa linea indubitatamente servirà al trasporto periodico della valigia dell' Indie, non meno che a quello dei viaggiatori diretti, o procedenti dall' Oriente. Passando presso le numerose città marittime del Regno di Napoli, e dello Stato Pontificio infonderà loro la vita di cui oggi son prive, aumenterà i loro rapporti, attualmente alquanto scarsi e languidi e ciò non tanto tra esse, quanto con i circostanti territori.

La *linea Occidentale, o Mediterranea* (già attivata da Napoli a Capua) non presenterà fino a Sarzana alcuna difficoltà tecnica meno poco notabili colline presso Livorno. Nella sezione da Sarzana a Genova la strada traverserà non già la vetta dell'Appennino, ma soltanto le sue propaggini pressochè in riva al mare. I seri dettagliati studi d' Arte già compiti ne assicurano della non ardua esecuzione, la quale non reclama nè sforzi nè capitali straordinari.

Questa linea servirà al trasporto del numero sempre notabile. e crescente di Oltramontani, i quali visitano in ciascun anno la nostra Penisola, e più specialmente la Città Santa, e la vaga Partenope, passerà per quattro popolose e ricche città, cioè Genova, Livorno, Roma, e Napoli la cui complessiva popolazione ascende ad 800 mila abitanti circa: ravvicinandoli ai centri di consumo fe-conderà i territori Maremmani, che oggi tentasi far risorgere all'agricoltura, alle arti, ed ai traffici; anzi una strada ferrata, che li traversi la riguardiamo come un' appendice necessaria di tale grandiosa impresa sì utile, e sì lodevole ad un tempo.

Da Bologna niuna vera difficoltà offre la giacitura del suolo per il proseguimento della via ferrata nel senso di linea Nazionale. Da *questa Città centrale avranno a diramarsi* due strade ferrate, l'una nella direzione delle Provincie Venete accennando all' Austria; e più particolarmente per il Friuli a Trieste; l'altra nella direzione delle Provincie Lombarde per Modena, Parma, Piacenza, Casteggio, Pavia, Milano, Como, ed indi alla Svizzera.

Da Genova la strada ferrata giungerà ad Alessandria traversando il crinale dell' Appennino.

Quì giova notare che nell' attuale progetto di strade ferrate Nazionali questo è il solo, ed unico punto in cui si varchi la catena appennina, come conviene pure osservare, che il Governo Sardo costruendo le principali *linee* di strade ferrate a spese del R. Erario la difficoltà economica per il passaggio dell'Appennino di Genova trovasi fortunatamente eliminata.

Da Alessandria, Città centrale in questa parte d'Italia, avranno a diramarsi tre strade ferrate. La prima su Torino. la Savoja, e *la Francia*, *se il passaggio delle Alpi* sarà possibile all'Arte; la seconda sul Lago Maggiore e la Svizzera: la terza sù Voghera, e Casteggio, d'onde per Pavia a Milano, e Venezia.

Dalla rete delle strade ferrate ora da noi indicata vedesi a colpo d'occhio nel rapporto strategico, che *i principali Stati d' Italia* potranno sempre, e con eguale celerità, e sicurezza trasportare i loro eserciti in tutti i punti anche i più vulnerabili delle loro respettive frontiere, ed inoltrarsi negli altri Stati della Penisola.

Taluno convenendo nella nostra proposta osserverà come, e quando costruire tante miglia di strade ferrate? Risponderò. Talune per associazione di capitali privati (che sono cosmopoliti), tal altra per cooperazione Governativa, sia che gli Erarî pubblici le intraprendano a tutto loro conto, sia che garantiscano alle private Società debitamente autorizzate un annuo minimo frutto a Strade attivate (1). Soggiungerò in oltre che anche se propizie circostanze arridessero al credito privato, ed alle finanze degli Stati, la proposta nostra non potrebbe essere portata ad effetto in un breve giro di anni. Riterrei come gran fortuna, se le progettate linee Nazionali potessero *integralmente* attivarsi tra un quarto di secolo. E ciò per rispondere agli impazienti.

Ma frattanto quello che sommamente importa si è, che non disperdansi male a proposito forze, e capitali in costruire Strade ferrate, le quali non siano parti integrali di un sistema maturamente discusso, e deter*minato con vedute d'interesse nazionale*. Altrimenti operando, che ne avverrà? Finiremo dopo lunghi anni, dopo molte cure. e dopo una notabile immobilizione di capitali, per avere delle Strade ferrate, le quali non serviranno che interessi di località, di provincie, e di alcuni Stati. Così sotto un altra forma ricomparirà la solita piaga del Municipalismo, che da secoli travaglia l'Italia.

In altro articolo terremo parola delle Strade ferrate da noi denominate *Provinciali*.

(1) Nel secondo caso, a cagione d' esempio, si troverebbero le Sezioni da Brindisi al confine Pontificio - da Civitavecchia a Livorno - e da Sarzana a Genova.

Molte possono, e debbono essere le parti d'Italia, cui simili comunicazioni accelerate facciano di mestiere specialmente per rilegarsi con le Linee Nazionali.

Concludendo giova ripetere essere urgente di applicare d'ora in poi tutte le nostre forze *esclusivamente* alla costruzione delle Strade ferrate Nazionali. Rivolgiamo verso di esse adunque tutta la nostra attenzione, e tutta la nostra operosità, nè disperdiamola più in costruire Strade ferrate, le quali non servano gl' interessi generali della Penisola.

Marzo 1847.

L. Serristori

PENSIERI

SULL' ISTRUZIONE PUBBLICA

PROPOSTI

DA MONSIGNOR MEZZETTI

ARCIVESCOVO DI SELEUCIA

Non v'ha ormai colto paese di Europa, ove sia tuttora ignorato il nome di *Giuseppe Maria Mazzetti* Arcivescovo di Seleucia, Consultore di Stato e Presidente della Pubblica Istruzione in Napoli, dietro le tante e ben meritate lodi tributate dovunque al suo *Piano di Riforme per la Pubblica Istruzione* di quel Regno, pubblicato per la prima volta nel 1838 a cui seguirono nel 1843 due scritture dilucidatrici de' principj in quel Piano stabiliti. Ma i brevissimi cenni dati fra noi dal *Mittermaier* de'lavori del *Mazzetti* non erano sufficienti a farne concepire una giusta ed adeguata idea; ed in seguito di un attento studio da noi fatto de'medesimi, e di recenti ragguagli di persone autorevoli, ci troviamo autorizzati ad affermare che più o meno inesatte o incomplete ne sieno ancora tutte le esposizioni che caddero finora sotto i nostri occhi ne' Giornali di Francia e d' Italia, senza eccettuarne la Relazione fatta nello scorso anno 1845 al Ministro della Istruzione Pubblica di Francia sullo stato della Istruzione Pubblica nel Regno di Napoli dal Sig. *Petit de Baroncourt* professore di storia nel collegio di Borbone, spedito colà dal governo francese con la missione di studiare l'organizzazione dell' insegnamento di quel paese, (*Journal Général de l' Instruction Publique de France*, 8 *novembre* 1845). Speriamo perciò che *il pubblico illuminato*, e *coloro special*mente che accordano le loro simpatie a tutto ciò che mostrasi atto a promuovere ed aiutare l' avanzamento della civiltà, ci sappiano buon grado del nostro desiderio di far meglio conoscere ed apprezzare le importanti proposte di questo insigne italiano, il cui nome sarà collocato dalla posterità tra quelli degli uomini più sapienti e più caldi di vero amore per l'umanità e per la patria.

Distinguiamo nel nuovo Piano la parte *Regolamentare*, che tralasciamo, dalla parte *Scientifica* che è nostro intendimento esporre. La Società si presenta al *Mazzetti* partita in due grandi classi: l'una di coloro che si addicono all'esercizio delle arti e de 'mestieri, includendovi l'agricoltura, la pastorizia, e la parte bassa di alcune professioni, come la bassa ostetrica, la bassa chirurgia, la nautica e *costruzione pratica de'legni da mare: l'altra di quelli* i quali desiderano ingentilire il loro spirito nelle lettere e nelle scienze. Da ciò la prima e più ampia divisione in *Bassa* ed *Alta Istruzione*, secondo che viene ordinata a servire all'una o all'altra di quelle classi sociali.

Fatta astrazione dall' insegnamento primario del leggere e dello scrivere la lingua propria, e dell'arte di comporre nella medesima, che è la base necessaria di ogni maniera d'Istruzione; deve la *Istruzione Bassa* consistere in un peculiare ordinamento di studi relativi a quelle conoscenze scientifiche che sono necessarie al regolato ed illuminato esercizio delle arti e de' mestieri; essendo ormai divenuto indispensabile nel presente progresso della civiltà, e prodigioso avanzamento dell'industria, che ogni popolo, il quale non voglia rimaner fuori di ogni proporzione indietro degli altri nella vita industriale, si procacci il benefizio dell' *applicazione delle scienze alle arti*. Non trattasi però che delle sole conoscenze strettamente necessarie al semplice operaio esecutore, mentre coloro che vari preparati alla direzione complessiva degli opificio di una specie qualunque di lavori, dovrebbero andar forniti di maggior sapere e possedere in quella specialità tali conoscenze scientifiche che propriamente all' *Alta Istruzione* appartengono. *Guidato da tale scopo*, l'autore racchiude nel campo della *Bassa Istruzione* i seguenti studj.

1. Disegno lineare-2. Corso di Aritmetica pratica ed industriale, nonche di Geometria piana e solida, di Trigonometria rettilinea di sezioni coniche, e di altre curve, trattate praticamente in modo acconcio all'intelligenza ed al bisogno degli operai-3. Agrimensura pratica-4. Meccanica Industriale-5 Fisica applicata alle arti-6. Chimica applicata alle arti-7. Agricoltura-8. Pastorizia-9. Nautica bassa e manovre-10. Costruzione civile o l'arte del muratore-11. Bassa chirurgia-12. Bassa Ostetrica-13. Arte veterinaria ec. L'esercizio di ogni arte e mestiere non è già che reclami insieme questi studj, ma ciascun'arte ha bisogno di un complesso di lezioni inservienti ad una determinata specialità, le quali *si prestino reciproco fondamento e soccorso*, offrano la istruzione bisognevole all'esercizio della medesima, e compongano perciò un sistema completo secondo una propria ed opportuna organizzazione. Vuolsi intanto avvertire, che tutte queste differenti scuole speciali organizzate come innanzi, non dovrebbero oziosamente istituirsi in tutti i comuni, ma in ciascuna contrada quelle soltanto che venissero richieste dagli usi, da'bisogni, e dalle condizioni topografiche de'luoghi.

Siccome la *Bassa Istruzione* è destinata ad una classe di uomini cui il povero stato impedirebbe quasi sempre di allontanarsi dal natio comune o villaggio per cercarne altrove l'acquisto; e quindi non vi sarebbe comune dove parecchie di tali scuole non dovessero istituirsi; perciò è ne'voti del *Mazzetti* che questa parte della istruzione venisse affidata *all'ufficio gratuito di coloro che sono in grado* di sostenerne l' insegnamento. Taluno ha creduto malagevole ad ottenersi nella pratica il compimento d'un tal voto, e che il chiarissimo autore misuri la nobiltà de'sentimenti del comune degli uomini da quella de'suoi proprj ma noi che abbiam veduto sorgere non solamente nella nostra Germania, ma anche nella Inghilterra nella Francia, ed in altre contrade della stessa Italia un sì gran numero di scuole gratuite pel popolo, e che sappiamo con quanto ardore siensi in moltissimi comuni di quel regno già prestati onorevoli soggetti all' invito del *Mazzetti* per l'insegnamento gratuito dell'agricoltura, dopo che lo stesso ottenne dal Governo la istituzione di una scuola agraria in ogni comune, non dividiamo questi timori, nè facciamo alle classi istruite di quella parte delle popolazioni italiane il torto di reputarle *così egoiste ed incapaci di* generoso sentire. D'altronde la più parte delle difficoltà svanisce, ove facciasi attenzione alla possibilità, anzi alla necessità di affidarsi per ciascuna località in pochissimi individui, ne' quali verrebbe a riconcentrarsi l' insegnamento delle molte e svariate lezioni. Ne' vuol tralasciarsi la somma opportunità di un divisamento sì fatto alle condizioni economiche dello stato, il quale potrà pure agli emolumenti pecuniari sostituire altre ricompense di natura diversa, come testimonianza di onore, e diritto di preferenza nelle cariche pubbliche per coloro che nel gratuito ministero di quell'insegnamento si distinguessero.

Ad evitar poi il pericolo che queste scuole non sieno frequentate, per la cieca svogliatezza del popolo, e per le tenaci abitudini dell'ignoranza, l'illustre scrittore propone doversi vietare l'aprir bottega di arte o dirigere come capo un officina qualunque a chi non abbia una carta attestante la sua capacità, da rilasciarsi nel proprio comune a tutt'i giovani i quali abbiano assistito alle lezioni concernenti la rispettiva specialità dell'arte o del mestiere a cui si consacrarono. La minaccia di questa incapacità, la quale non si estende fino ad interdire il lavoro ed il mezzo di procacciarsi il sostentamento, potendo chiunque servir da operaio nelle botteghe ed officine altrui, è agli occhi di molte autorevoli persone una misura blanda e moderata assai, confor*me a' costumi ed alle condizioni sociali degl'italiani*, ed insieme un omaggio renduto a'principî di giustizia, a quali siaci permesso dubitare se pienamente corrisponda il rigore per avventura eccessivo di alcune legislazioni, che rivolgendosi alla responsabilità paterna, non ebbero ritegno di dichiarare *reato punibile* la semplice omissione di mandare i propri figliuoli alle scuole pubbliche. Qual cosa più giusta e più saggia, che prendere un attestato di capacità da chi voglia farsi capo di officina e maestro di arte? E qual garentia efficace non si otterrà, ponendo il dovere d'istruirsi sotto a vigille guardia del proprio interesse e del bisogno di migliorare il proprio stato?

Passando all' *Alta Istruzione* alla qual debbono ammettersi coloro che abbiano mezzi propri, o somministrati dalla generosità altrui, bastevoli all'uopo, la *medesima è dal Mazzetti destinata negli* studi *Generali* e negli *Speciali*. I primi son rivolti all' acquisto di quel grado di coltura comune a qualsivoglia persona ben educata, in tutto il vasto campo dello scibile, nelle somme e fondamentali nozioni di ciascuna disciplina, non che a servire di preparazione agli studî speciali, ed a far che avveduta e non cieca sia la scelta della professione, secondo la peculiar vocazione di ciascuno, sperimentata in occasione di quella generale escursione nelle diverse branche dell'umano sapere. Le stesse discipline fatte soggetto di non elementari, e sommarie, ma lunghe e profonde cure son la materia degli studî chiamati *Speciali*: tra i quali ciascuno sceglie quel ramo di conoscenze cui vogliasi specialmente dedicare, dopo aver compiuti gli studj *Generali*. L'esimio autore insiste vivamente sulla necessità ed importanza della *Istruzione Generale* ed in ciò ripone uno de'meriti precipui e più originali del suo Progetto; e con molta, ragione a noi pare, perchè ne'moltiplicati intimi rapporti, che stabiliscono una specie di cognazione e di nesso fra tutte le scienze umane, è impossibile dominar veramente e far progredire di un sol passo una specialità qualunque, senza avere almeno un' esatta e sufficiente notizia de' principî e delle essenziali dottrine di tutte le altre.

Ma eccoci al merito maggiore dei *lavori del Mazzetti*, cioè alla nuova classificazione da lui proposta delle scienze tutte, allontanandosi da quella tanto famosa di Bacone che il d' Alembert non osò abbandonare, e che consisteva nel ridurre le categorie dell'umano sapere alle *facoltà della mente* o sia a'mezzi di cognizione, che propriamente servissero ad acquistarne il possesso. È noto che secondo questa divozione grande è l' arbitrio e la confusione che s'ingenera; perciocchè quasi non v'è ramo di conoscenze il cui acquisto non richiegga l'uso di diverse facoltà dello spirito, ed anche perchè la stessa enumerazione delle facoltà semplici della mente dell'uomo non è esente da difficoltà, e da dispute tra gli psicologi. Più semplice assai ed anche a nostro giudizio ben preferibile è la classificazione escogitata dal *Mazzetti*, il quale ordina e specifica le scienze *secondo i varj obbietti su quali si versano*.

Secondo lui quattro possono essere gli obbietti dello scibile: 1. *I fatti della natura nel più ampio significato*. 2. *I fatti dell' uomo*, 3. *Gli istrumenti di manifestazione*, e *di calcolo* de' fatti della natura e della umanità. 4. *La ricerca dell' origine e del valore* di tutte le precedenti conoscenze, alla quale debbe finalmente risalirsi, o quasi la *scienza delle scienze*, come al *Filangieri* sarebbe piaciuto d'appellarla, colle sue *immediate applicazioni*. E però in corrispondenza di questi distinti obbietti, in quattro gradi rami egli divise *l' albero delle scienze* nel modo che vedremo.

(*Continua*) (*Dal Tedesco*)

(1) Considerazioni intorno al metodo degli studj 1843 Quadro di studi rudimentali giusta la 1. Sezione del progetto di riforme per la Pubblica Istruzione 1843.

Si leggono pure inseriti nelle *Ore Solitarie o Biblioteca di Scienze Morali Legislative ed Economiche* che si pubblica in Napoli sotto la direz. del Prof. *Pasquale Stanislao Mancini*.

GLI ASILI DELL' INFANZIA

CAPO VI.

DELLE MAESTRE

Dalla buona scelta della Maestra dipende la buona riuscita de' bambini; la maestra li forma non tanto cogli avvisi e le insinuazioni quanto coll' esempio di sè. Ma l' esempio non deve essere uno studio, sì un fatto: non procurato, bene naturale. Per quanto uno voglia essere virtuoso, buono, amabile nol potrà mai sì intero che non apparisca qualche difetto, la virtù buona ed amabile è quella che è fatta colla prima educazione in una indole dolce e in un carattere allegro. I bambini ignari dei mali della vita, se siano sani del corpo, sono di spirito allegri, confidenti, amici; e se trovano un maggiore di loro che loro sembri eguale, a lui si danno, quel ch'ei vuole fanno, piacevoli e contenti. Ma se si accorgono (e delle differenze sono accortissimi) che la bonarietà e l'amore usato sia una finzione, se ne disgustano, e se non se ne staccano affatto è per quel bisogno che ciascuno sente di avere un appoggio, e di godere quel pò di bene che di continuo si trova misto col male, perchè anche i bambini sentono il male; male per loro ogni cosa che impedisca lo sviluppo delle facoltà corporali, e spirituali.

La Maestra adunque non dovrà cercarsi tra la plebe delle città; ma fra le persone bene educate e bene istruite; dovrà cercarsi fra le riputate ingegnose, conciossiachè molto è da fare in istudiando i caratteri de' bambini, se da natura inclinati a un segno o da corrotto spirito, o da difetto corporale impediti; e le medicine ai mali, onde *formare di molti un bello accordo*, e di ciascuno quel più di operoso e di savio che si possa. Come nelle malattie gravi si desidera o si domanda il medico più dotto e famoso per restituirsi in sanità, così per curare dall' abbiezione questa benedetta classe d'uomini è necessario chiedere chi più atto, e per ingegno, e per cuore si possa eleggere tra' molti. La mae-

stra eletta deve tutta sè stessa dedicare al geloso uffizio; tutto il di rimanere alla scuola, farsi della scuola e de' bambini una passione, non pensare ad altro; trovare in questo il suo amore, il suo paradiso.

Ma ... determinato che la maestra debba essere giovane, di forme gradevoli, di maniere gentili, non ci dissimuliamo che è molto difficile averla sì dimentica da ogni allettamento mondano che non sia punto distratta dal suo nobile quanto pietoso uffizio. Ciò non ostante perchè appunto debbe avere fra le qualità varie anche la giovinezza e qualche avvenenza che, dono di Dio, è santo cara a tutti, e a'bambini per più, se ella sia colta e virtuosa non mancherà a chi la cerchi. Per averla bisognerà offerire qualche compenso al sagrifizio generoso e per premiarne lo studio e l'opera, e per allettare quelle che dovranno in futuro sostituirsi, e per dare maggiore animo ad ornarsi di civiltà alle ambenti l'onore di egregia educatrice.

Oggi per isventura basta il nome di maestro per essere disconosciuto di qualunque merito, perchè non sono più i tempi che Ennodio Vescovo presentava ai maestri di gramatica il Nipote con acconcia orazione: so che il male non è dell'arte, ma de'professori, i quali minori dell'ufficio resero disprezzabili prima sè, poi chi loro successe; so che a tanto male condussero i Comuni col vile salario che assegnarono agl' insegnanti dopo il secolo decimoquinto in cui ogni buona cosa scadeva, e peggio nel decimosettimo in cui ogni cosa buona era perita, meno l' ingegno che durava eziandio fra le torture; ma so altresì che se mancanti non fossero gli onori segno della giusta e discreta stima popolare, l'arte non sarebbe invilita. A richiamarla all'onore degno non basta, nè può, la plebe, pregiudicata troppo e troppo ignorante; che ha bisogno, anzi necessità essa stessa di essere sollevata dall'abbietto stato in che giace; varranno bene le persone dell'alto stato, a cui guardano i minori. Quando il povero, quando la plebe vegga, non per poco, nè per effimero, tributata riverenza alle educatrici, molte vorranno meritare di essere scelte all' opera lodata; quando al merito vero si guarderà e al fine santo per cui si cercano, sarà emulazione di genitrici e di figliuole di astenersi da mali usi, di scansare prave abitudini, di fuggire l'ozio, ordinare a bene le loro faccenduole, darsi agli studi opportuni. Quando le maestre avranno la riverenza e la gratitudine dell'alta classe chi non ambirà di acquistarne l' affetto? a quale migliore fortuna esse non saliranno? quanto più utili non riesciranno?

Quell'onore che l' alto stato è invitato a tribuire a quelle gentili che fornite della necessaria dote spirituale accetteranno l'officio pietoso, sarà un *piccolo*, ma caro compenso di quel molto di bene che esse procaccieranno alla città; sarà un soave sollievo alle fatiche gravissime dell'intero di; sarà un aumento di mezzi per perfezionare sè stessa a quel che di finitezza si chiede in ottima educatrice. Per ciò avrebbero ad invitarsi ai civili convegni, fra le persone più dedite al procurare il bene civile, ai divertimenti allegri e dignitosi; accolte fra le persone di loro sesso le più rispettate; servite di posto alle accademie, alle feste popolari, prese di compagnia a ciò da matrone spettabili. Per ciò l'Amministrazione dee provvederle di un appuntamento che a sè stesse basti, e a quanto farebbero per la famiglia loro se ridotte in casa, e a quanto importi perchè non manchi il mezzo di apparire dovunque vadano modestamente abbigliate. Dico modestamente, chè la modestia è più cara del lusso, ed è bella imagine della virtù dell'animo; il lusso è un vizio eziandio nei gran signori, quando non sia nella suntuosità, che mette in moto molte braccia e produce mercedi e maniere mille e diverse ad alimentare lavoro nel popolo. Nè l'alto Stato, facendo mostra di quella virtù che gli è tanto facile acquistare terrà a vile quella comparsa della modesta fanciulla che prende cura dei bambini del popolo, ma anzi avrà in pregio essa stessa e l' additerà ad esempio di dignità. Chi ha letto nel Colletta il vestire semplicissimo del Ministro Tanucci toscano fra tanti cavalieri e baroni e ministri coperti d'oro e sfolgoranti, e il trattare ne' consigli fra coloro riverito ed onorato non temerà che la semplicità di una fanciulla sia per disparere gentile fra le eccellenze dello sfoggiare della moda. Per tanto più che arrossire del dimesso la giovinetta avrà ad essere contenta dell' esempio di sè, proprio e moderato.

Ridotto il personale insegnante ad una Maestra e ad un'aspirante per ogni asilo, non è bisogno di crescere le cifre che gli asili già pronti spendono, per dare alla eletta quello che ho mostrato indispensabile. E con ciò riuscirà facile trovare il bisogno, che dapertutto manca, via che a Milano, ma in un solo asilo, e credo tuttora a Pisa; dove sono all' istituto persone secondo il pensiero. E per me devo piangere di quel paese, a me amatissimo, il quale ciecamente consentendo ad un tramestatore spende il doppio del necessario per acquistare una buona insegnatrice ed empie gli asili di vilissima gente che demoralizza i bambini dati a fare morali, poi in faccia ad esse dice ai soci benefattori: non possiamo fare di meglio perchè non possiamo avere migliori istitutrici. Che è ingiuria al paese onoratissimo, ingiuria a quelle non poche le quali si offrirebbero se vedessero dato un giusto compenso, se vedessero bene regolate le cose, se vedessero tenute in dignità le maestre, non esposte alle ingiurie degli ignoranti, non gettate al ludibrio e agli strapazzi degl' inservienti, non fatte mira di abominevoli tentazioni, non contradette ne' loro offici da chi meno ha diritto di ammonirle. Certo senza quello che dico non è sperabile avere istitutrici buone, non è sperabile avere l'effetto che si spera dagli asili. Volete redimere il volgo abbandonato? educatelo; volete educare? cercate onorate persone che sappiano e vogliano per amor vero educare, è gran servigio questo che vi rendono: volete esser grato? dimostratelo colla riconoscenza. RICONOSCENZA intendo pubblica dimostrazione del pregio in che si tiene il beneficio.

In un mio Volume di *Doveri Civili* che ora si stampa a Milano ho dato maggiore spiegazione a tale dovere, ma è da tenere assoluto che gli educatori pubblici rendono servizio inapprezzabile, e che immensurabile debb' essere la dimostrazione della gratitudine pubblica in loro favore.

Ho detto che ad ogni asilo è da porre una Maestra ed una Aspirante; ma questa non deve essere gratuita, e sebbene puossi riceverla a minore stipendio, non debbe avere minore parte nel premio civile. Siccome è da credere che non molti anni possa durare nell'ufficio una giovinetta, così fia prudente avere pronta continuo chi la supplisca il che sarà provvidenziale per una indisposizione qualunque della maestra affinchè l'asilo non manchi di chi il diriga. Ma l'aspirante che può aiutare la Maestra nella cura de'bambini fuori della sala d'insegnamento, al giuoco, al canto, agli esercizi ginnastici, al lavoro, non s' intrometta nell'istruzione, nella direzione morale; e se le tocchi di sostituirsi alla Maestra sia ben sicura di non mutare punto dell'ordine o delle discipline; ogni poco di mutamento disequilibra, e ogni poco di disequilibrio guasta il buono avviamento.

A ciò devo lodare che ogni città posseditrice di un asilo raccomandi a più teneri di questo bene di studiare profondamente l' essenza dell' istituto, le difficoltà immense, infinite di curare i bambini così nell'animo che nel corpo onde crescano al fine per cui si raccolgono, e insieme vogliano la festa conversare colla Maestra de' fatti notati nella settimana, de'bisogni, delle diligenze, e via via di ciò tutto che pian piano, insensibilmente cresca sì collo sviluppo delle età, delle forze corporali, delle intelligenze, delle acquisizioni, onde non si eccitino desideri che non si possano subito soddisfare a scanso della noia, che è morte, o per lo meno danno insanabile de' bambini. Se anche si ricevino i bambini all'asilo la festa puossi il colloquio tenere in ore sufficienti poichè date al cibare e al muoversi; e ripetersi all' aspirante dopo che siasi praticato colla Maestra.

Sì delicato officio dovrebb'essere degl'Ispettori ed eziandio con loro di quello de' soci sia più dotto, più studioso, più infervorato nella materia. Anzi per me credo che questo sia conveniente ai rispetti che si debbono alle fanciulle per salvarle dalla mormorazione de' maligni. Dalla quale in salvo saranno in perpetuo, se l'asilo sia aperto sempre e a chiunque, come diremo al capo delle discipline.

Se gl' italiani, che desiderano fondare asili avranno queste avvertenze per le Maestre io oso di promettere loro che anche le altre scuole domanderanno di emulare nello spirito e nella forma i gloriosi stabilimenti *la povera infanzia non sarà più a travaglio corrotta, nè in lei si spegnerà quella scintilla d'intelligenza che Iddio le infuse nella mente; niuno si attenterà di farne un serraglio di orsacchiotti; nè un museo d'automi;* contro che gridava, son più che due anni, quello splendido ingegno di Giuseppe La-Farina che ora dona all'Italia una storia degna di lode, e del quale io, tratto in errore allora da un mio compaesano, credendo che a rovescio dicesse maldissi, e ora ricreduto disdico, rendendo giustizia al merito e alla virtù. Fra venti anni potremo sperare che Italia sia esemplare a tutte le nazioni: ma se vogliono scuole di bambini e scuole per gli adulti, più vogliono direttrici o maestre e precettori, non persone indotte, non vili, non venali, non trascurate, molto meno dispregiate; vogliono provvedute di quanto si richiegga per sostenere e crescere gli studi, la dignità propria, i debiti della famiglia, la vita sana, l'intelletto aperto, l'animo tranquillo, scevro delle cure dell' avvenire, sicuro di stima, e d' onore.

LUCIANO SCARABELLI

CENNI
SULLA PROCEDURA CRIMINALE

Intanto che con sapiente e operosa lentezza nuovi codici si stanno elaborando da egregi giureconsulti, a tanto ufficio eletti dalla benefica providenza di Pio IX, non può riuscire inopportuno, nè sembra prosuntuosa arditezza il richiamare la pubblica attenzione sopra alcune parti più importanti delle anelate riforme, discorrendone con civile ed onesta libertà.

Ferve tuttora incomposta la disputa tra gli scrittori di criminale diritto intorno alla prevalenza de' pregi che all' accusatorio ed inquisitorio processo respettivamente si attribuiscono: considerazioni estranee al diretto scopo della pubblica giustizia vi si frammischiarono, e i più tra gli uomini di generoso sentire si mostrarono propensi a quella forma di giudicare che videro usata da due grandi e civili nazioni d'Europa, quella forma istessa verso la quale già era stato attratto il genio animoso del Beccaria, perchè a lui (sono sue parole) più sicura sembrò l'ignoranza che giudica per sentimento che la scienza che giudica per opinione. Niuno, al certo, vorrà negare i pregi politici del giudizio criminale per *jury*, la sua singolare attitudine a rialzare la dignità del cittadino a cui viene affidato l' arduo e nobilissimo incarico di amministrare la pubblica giustizia, la guarentigia che offre contro le preoccupazioni possibili del potere governativo, la viva rappresentanza che solo può dare della offesa società. Ma d' altra parte non può disconoscersi la razionale superiorità del processo inquisitorio ove si consideri come metodo di ricerca, come analitica investigazione del vero, scevra da quegli abusi che pur troppo si abbarbicarono al suo tronco, e che uniti all' infelice equivoco della denominazione gli tirarono addosso l' animavversione de' filantropi. Se non che una opinione conciliatrice viene ad interporsi tra i contendenti, e procurando francarsi dai rimproveri che ai misti processi si fecero da illustri scrittori, riconosce la convenienza del *jury* applicato al giudizio dei delitti politici e di stampa là dove le istituzioni fondamentali dello stato vi si prestano, ma non lo ammettono per i delitti comuni, a giudicare dei quali meglio stima convenirsi l' indagativo processo munito di quelle maggiori guarentigie che alla individual sicurezza del cittadino la legge può offrire. Le quali guarentigie per riuscire veramente efficaci fa mestieri accompagnino il processo nelle varie fasi, in cui successivamente si svolge, dagli atti iniziativi fino alla definitiva pronunzia.

L'ordine giudiciario è potere intermedio tra il legislativo e l'amministrativo: non crea la norma giuridica, nè la pone in atto, ma solo l' applica ai casi occorrenti dopo avere in essi ravvisato i caratteri della legge prenotati e definiti: compie adunque un'operazione meramente logica, che l' intervento della forza razionale creativa, o della fisica forza guidata dal solo arbitrio governativo, non farebbe altro che perturbare. Dal che emerge la necessità della piena indipendenza del potere giudiciario dal potere politico. E bene a ragione il Montesquieu inculca a più riprese l'importanza somma di una scrupolosa separazione tra loro, avvisando egli che dove vengano confusi non sia dato sperare una buona e retta amministrazione della giustizia. Ond' è che i saggi governi, considerando la fede de' popoli nella giustizia pubblica come saldo fondamento di stato, hanno cura di rimuovere ogni sospetto che intorno ad essa potesse sorgere, ponendo preventivamente ostacolo alle preoccupazioni degli ufficiali governativi sulla competenza dei giudiciari. E forse tali erano i pensieri che nella mente rivolgeva l' immortale Riformatore Toscano nel 1786, quando ordinava che in tutti i casi rilasciati alla competenza economica, ne fossero «formati gli atti come all'art. II, e salvo sempre per chi si sentisse aggravato da tali risoluzioni il ricorso a Noi, ossivvero la facoltà di domandare che l' affare sia esaminato per mezzo di un Processo formale, nel qual caso sospesa l' esecuzione della condanna economica dovrà starsi a quello che con l'esito di detto Processo sarà risoluto.» Articolo LVI. Riforma Leopoldina del 30 Novembre 1786. Il quale provvedimento, salutare e lodevolissimo là dove non si vuole spogliare il potere di polizia d' ogni giudiciaria ingerenza, *è reso inutile da una più esatta e sapiente* circostanza de'vari poteri, che nel loro complesso stanno a rappresentare la forza inerente alla civile aggregazione (1). Per cui, *rilasciato alla potestà municipale le trasgressioni* che si riferiscono alla polizia edilizia, ogni altra maniera di trascorsi viene a collocarsi nella sfera de' tribunali ordinari, la competenza de' quali si distingue per il titolo della offesa. Così le trasgressioni e i delitti che lievemente offendono la social sicurezza soggiacciono al tribunale di quel giudice inferiore che in alcuni paesi ha il bel nome di giudice di pace, mentre il giudizio delle più gravi offese, più per ragione d' ordine pubblico che per essenzial differenza che tra lor si ravvisi, viene attribuito ai tribunali di prima istanza, e alle corti di appello. Tutte le azioni criminose offendono la sicurezza sociale: e quindi portono una impronta comune. Ma siccome l'unica misura della relativa lor gravità si desume dal danno politico che da esse deriva, così alcune si dicono maggiori, altre minori: a giudicare delle prime la legge chiama quei magistrati che a lei piacque rivestire di superiore autorità, e a quelli che nell' ordine gerarchico seguono immediatamente affida il giudizio delle seconde. Desumere dalla pena la norma per fissare la competenza è antilogico, in quanto che la pena varia a seconda delle gradazioni che il medesimo titolo di delitto può presentare: segue essa il giudizio anzichè precederlo: e quindi unica e vera norma è il titolo dell' azione criminosa contro la quale si procede.

Ma se a volere che nell'opinione degli uomini l'idea della giustizia prevalga a quella della forza (espressione del Beccaria) è necessario che l' azione governativa si limiti a delegare il potere di giudicare, è pure importante che non s' intermetta nella direzione degli atti processali, e che ne rimuova il sospetto affidando la cura di essi ad un magistrato meramente giudiciario. Quindi appare manifestamente viziosa l' accumulazione nella stessa persona delle ingerenze di governo e di polizia con quelle al tutto diverse di ministero processante e giudice decidente, accumulazione che in alcuni paesi pur sempre si osserva. Sacro è in vero l'ufficio del magistrato deputato a raccogliere le prove del fatto che offende la sicurezza sociale; arduo sono le sue funzioni, e tali che richieggono intelligenza e rettitudine non comuni: e se la legge lo circonda di molta autorità, questa è pur necessaria. Ben lo comprese il legislatore francese: provvide e sapienti ci sembrano le disposizioni che il codice di procedura criminale racchiude intorno al giudice d' instruzione, e degne veramente di essere meditate da chi, a durevole beneficio de' popoli, venne preposto all' alto ufficio di riformare gli ordini giudiciari dello stato. Talchè non si sa comprendere come mai questa parte essenzialissima della procedura criminale sia stata trascurata dalla Riforma Toscana del 1838. Sono, è vero, istituiti giudici Direttori degli atti presso i Tribunali di prima istanza, come pure viene ai Vicari regi attribuita la direzione della procedura criminale, e la vigilanza su gli Attuari. Ma il Direttore degli atti è un giudice inferiore rivestito di una competenza criminale minima, e il Vicario regio cumula in sè i disparati uffici di giudice civile, di giudice inferiore criminale, di direttore degli atti, e di ufficiale governativo e di polizia. Dalla quale confusione di poteri si generano due gravi inconvenienti, che il Vicario cioè non ha quella indipendenza di opinione e di fatto, che pur sarebbe necessaria per compilare a dovere i processi criminali; ed è inoltre per mancanza di tempo costretto ad affidarne la cura a semplici attuari, i quali a vero dire non sono in grado di offrire quelle guarentigie, che a tal uopo si richiederebbero. Il qual difetto sentito e implicitamente riconosciuto dal legislatore lo induceva ad ingiungere ai Vicari regi, e giudici Direttori di atti, la loro assistenza reale e cooperativa ai costituti degli imputati di delitti presumibilmente meritevoli di pena superiore all' esilio compartimentale: (Dichiarazioni e Istruzioni. Art. 295.) disposizione che in pratica riesce di poca efficacia, e solo rivela una sostanziale lacuna della legge. Il giudice d' istruzione, o istruttore o inquirente che dir si voglia, è dunque un magistrato indispensabile alla buona e sincera amministrazione della giustizia criminale: egli è che pronto accorre ove il delitto è stato commesso, e diligentemente ne raccoglie le prime tracce dagli ufficiali incaricati della polizia indagatrice, dal deposto dell' imputato, e da quello de'testimoni prima che la umana malizia abbia avuto campo di pervertirli, egli è che assume la direzione di tutti gli atti processali e gradatamente li conduce fino al loro termine, egli è che rivestito a ragione di ampie facoltà ordina gli arresti e le opportune custodie seguendo scrupolosamente le norme dalla legge stabilite a tutela della libertà individuale dei cittadini, provvede che nulla sfugga all' occhio vigile della giustizia, e compie finalmente il suo ufficio con una accurata relazione del suo operato e delle risultanze processali. Nè si deve temere che dal giudice d'istruzione sieno facilmente abusati gli estesi poteri che la legge gli conferisce: perchè magistrato indipendente dalle influenze governative, convenientemente provvisto, e interessato a disimpegnare con zelo e rettitudine le sue delicate funzioni, egli è di più frenato dalla vigilanza continua del pubblico ministero, e sollecitato se occorre all'adempimento rigoroso de'suoi doveri.

(1) L'illustre Carmignani delinea il perfezionamento futuro, che questa parte della legislazione Leopoldina aspettava. Teoria delle Leggi, Vol. 4. pag. 35.

(Continua) GIOVANNI FABRIZJ.

RICOMPENSA ONORIFICA

Nei Numeri 4, 6, 7 e 8 dei pp. mesi di gennaio e febbraio questo giornale pubblicò una imparziale e minuta analisi dell' opera del Sig. commendatore Alessandro Cialdi, tenente-colonnello della marineria militare pontificia ec. ec., la quale opera, data alle stampe nel 1845, fu dall' autore dedicata alla eccellentissima Camera primaria di commercio in Roma, e porta per titolo: *Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della foce in Fiumicino.* Un ragguaglio dell' opera stessa era stato già letto nell' adunanza del 29 Dicembre 1845 all' I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti dal membro effettivo ingegnere Sig. Giovanni Casoni, e lo stesso Istituto ne pubblicò quindi un Estratto, facendo voti perchè sieno favorevolmente accolte e, dopo i convenienti sviluppi, sollecitamente poste in effetto le proposizioni del commendatore Cialdi a vantaggio dei naviganti ed a maggiore incremento de' commerci nello Stato Pontificio. Altri giornali sì italiani che esteri, hanno con lode parlato di quest' opera, considerandola come il risultamento di lunghi esami locali intrapresi dall' autore, e come una felice applicazione degli studi da lui fatti e delle istruzioni raccolte ne' molti suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e in altre parti d' Europa.

La sullodata Camera di commercio pertanto, volendo dare al Sig. commendatore Cialdi un contrassegno del suo gradimento, decretò di far coniare una medaglia d' oro in suo onore, nel di cui diritto fosse effigiato il nostro Sommo regnante Pontefice Pio IX, e nel rovescio portasse la seguente epigrafe: *Collegium negociatorum Urbis honoris et grati animi causa.*

Ora la stessa Camera di commercio ha decretato una medaglia simile al Sig. avv. Angelo Carnevalini suo segretario, autore di un Corso di *Lezioni di Diritto commerciale*, di cui è pubblicato il primo volume, scritte secondo l'ordine del Regolamento provvisorio di commercio del primo giugno 1821; ma col divisamento di porlo in armonia colle disposizioni del *Diritto comune* e coi principî dell' antica *Giurisprudenza commerciale italiana*, e coll' intenzione altresì di dimostrare il bisogno che ha quel Regolamento di essere in più luoghi riformato.

NOTIFICAZIONE.
DI MONSIG. GOVERNATORE

La luminaria che nella sera della Solenne Domenica di Pasqua scintillerà sulla faccia del gran Tempio di S. Pietro, ed i fuochi che si lanceranno in segno di festa dalla Mole Adriana, tengon la vece per Sovrana disposizione di quelle dimostrazioni di giubilo che dovrebbero rallegrare questo Popolo il giorno anniversario della Incoronazione del Sommo Pontefice. Questo Popolo che incessantemente ricorda quel giorno avventurato, e incessantemente con novelle acclamazioni tramanda il nome di Pio IX sino ai confini della Terra, sentirà un palpito di gioia novella a cotali Feste, palpito che sarà tutto di affetto religioso come a di cotanto solenne e sacro può convenire. E la gioia popolare, che tocca il cuore del benedetto Pio, è la gioia di animi temperati composti all' ordine ed atteggiati al rispetto delle Leggi, modello agli stranieri che d' ogni terra e d' ogni mare accorono alle Pasquali cerimonie, di sobrietà, di calma, di vecchia e novella civiltà. *Noi siamo certi che cotali Feste e cotali dolci commemorazioni non saranno turbate in alcuna maniera nè sotto qualunque forma da atti, da clamori, da dimostrazioni che sieno indizio o argomento di animi non pacati e religiosi, ma scomposti e agitati.* E se non conoscessimo quanto cotesto popolo, e quanti i forestieri stessi che a lui si commescolano, sieno intendentissimi per se dei loro doveri e del debito della loro riconoscenza, non altro all' uno ed agli altri diremmo, se non che l' animo di Pio IX, magnanimo e forte quale si è, non altrove viemeglio gradisce e sorride all' affetto del suo Popolo e del mondo, che nel deciso e riconoscente rispetto dell' ordine e delle Leggi. Assicurati quindi dell' uno e dell' altro non così sulla forza delle nostre prescrizioni, come nel nobile sentimento della popolazione, noi ci stringiamo a rammentare quelle consuete disposizioni, che giovano, nell'affollamento e nel concorso del popolo, a fare che tutto per le vie e per le piazze proceda con ordine nei giorni di gran cerimonia e nelle due accennate sere: al che crediamo sufficiente l'ordinare quanto siegue.

E a ciò tengon dietro le solite disposizioni pel buon regolamento delle carrozze, e per l' assicurazione della pubblica tranquillità.

FERMO

In continuazione de' sussidi qui dispensati ai poveri nella invernale stagione, l' Eminentissimo Sig. Cardinal Vescovo con Notificazione dell' 11. Marzo ha ordinato che le limosine solite raccogliersi nelle prediche della quarta domenica di quaresima in suffragio delle anime purganti, siano erogate per metà in benefizio dei poveri.

DEI DANNI DEL FUOCO
ESEMPIO DI VIRTU' SINGOLARE
PUBBLICATO NELL' ARTIGIANELLO

Nel VII. Numero dell' Artigianello annunziandosi al pubblico un Esempio di Virtù Singolare, si descrive un' incendio avvenuto infelicemente, non è gran tempo, in Roma, nella Via Vittoria. In quella narrazione viene detto con grande lode, che per opera di alcuni individui non appartenenti al Corpo dei Vigili, si fosse estratta una fanciulla ancor semiviva da quell' incendio, e ciò con loro straordinario coraggio e pericolo. Siccome questo atto supposto ha servito di fondamento all' elogio larghissimo che si fa in quel foglio di questo esempio di singolare Virtù abbiamo stimato opportuno per solo amore di verità

« Sopra la quale ogni virtù si fonda, »

di esporre quale veramente si fù l' avvenimento, lasciando quindi a ciascuno quel diritto, che nella sua coscienza si crederà avere all' encomio dell' Artigianello, salvo però sempre la ragione del vero, che solo ci muove a questa dichiarazione.

L' incendio di cui si fa lunga menzione *in* quel foglio, si è uno di quegli sventurati avvenimenti, nei quali lo zelo vano di operare senza i mezzi necessari, ovvero la crudele curiosità degli abitanti fece tardare soverchiamente l' avviso, che doveva darsi al Corpo de' Vigili, i quali in quel momento, per essere stato di domenica mattina, tanto più opportunamente erano, secondo il consueto loro, tutti riuniti nel quartiere principale, e perciò prontissimi ad ogni occorrenza. Benchè tardo l' annunzio a loro giungesse, corsero essi tuttavia coi loro arnesi alla casa ov' era l' incendio, ed in quella con ardire e pericolo alcuni s' indussero, fra i quali i due Vigili Giovanni Accarisi, ed Angelo Lutri si furono quelli che rinvennero la disgraziata fanciulla, giacente ancora nel suo letto morta e guasta dal fuoco, come appariva per ogni parte del suo corpo, che di là estrassero alla presenza di tutti. Niun' altro prima di loro era colà dentro penetrato, e molto meno aveva potuto cavarne la infelice vittima di un ritardato soccorso.

Questo crudele avvenimento, al quale il coraggio dei due surriferiti giovani, e la buona voglia di tutti i Vigili non scema punto l' acerbità, e che, senza meno, un più sollecito avviso ai quartieri di quelli avrebbe sicuramente prevenuto, serva almanco d' insegnamento a coloro, i quali s' incontrassero in simili sventure, a preferire ad ogni altra azione suggerita da spavento, e da confusione che deriva sempre da cotali infortuni, il correre rapidamente a dare avviso ai quartieri dei Vigili, come l' azione più utile, e più umana che far si possa a vantaggio de' danneggiati, o la più sicura a procurare la estinzione di un' incendio. Ogni altro vano sforzo il quale anche con suo grave pericolo, e con lodevole apparenza possa far l' uomo privo di prattica, e di attrezzi opportuni, torna il più spesso in danno, anzichè in profitto delle persone, che soggiacciono a questa catastrofe. I mal pratici, i coraggiosi inconsiderati, e tutti coloro finalmente ai quali l' eccessivo spavento suole communicare una folle energia, si veggono ben di sovente operare all' opposto di quanto insegna l' arte e la esperienza onde ottenere la estinzione di un' incendio, il salvamento delle persone, e quello delle robe.

Questo fatto adunque promulgato dall' Artigianello qual' Esempio di Virtù singolare, servirà invece *in questo* foglio con più verità, e con utilità maggiore come eccitamento al pubblico onde ottenere in avvenire un più sollecito avviso ai quartieri de' Vigili *in occasione di simili sinistri avvenimenti.* Dal quale pronto annunzio principalmente dipende ogni buon esito della operazione de' Vigili, ed il maggior vantaggio pubblico di questa tanto provvida e civile *istituzione.*

Pel Corpo de' Vigili
MICHELANGELO CAETANI

SOLENNE ACCADEMIA TIBERINA

Del 28 Marzo

Questa sera, verso le $7\frac{1}{2}$, l'Accademia Tiberina presieduta dal Ch. Sig. Cav. Tenerani Presidente annuale della medesima, tenne la consueta Adunanza solenne ad onore della Passione di Nostro Signor G. C. Era affollato il concorso di personaggi ragguardevoli, di letterati e di dame, e bella corona di valorosi accademici si presentava a celebrare il divino tema. Lesse la prosa il Prof. Reali Canonico Lateranense che scostandosi dal sermone del pulpito svelò nello strazio fatto soffrire al Redentore ciò che valse ira di popolo aizzato dall'ipocrito zelo de' Farisei e non saputo frenare dalla imbecille politica del Romano Preside. Disse cose ben alte e dotte, che sarebbero state assai più gradite quando le avesse ristrette in più brevi confini. L'amicizia che abbiam col medesimo ci farà perdonare una osservazione che udimmo esser fatta da molti, e se ben considera non potrà venire contrastata da lui. Egli disse che allora la civiltà Romana era in regresso, ossia retrograda, a noi pare che fosse corrotta, e corruzione e regresso distan fra loro nell'andamento politico come due vizi totalmente diversi, e benchè l' uno possa stare coll'altro non essendo contrari, uno è però diverso dall'altro; e la corruzione può far morire la società di languore, mentre il regresso la fa penar di barbarie. Oltracciò non pare si possa con esattezza di verità asserire che il Redentore fu condannato dal Popolo Sovrano. Il tumulto che lo gridava a morte era tutt'altro che un atto politico del popolo, la sentenza di morte non venne affatto pronunziata in nome nè per autorità del popolo come sappiamo essere avvenuto di Luigi XVI in Francia e di Carlo I in Inghilterra. Se l' autore quandochessia pubblicherà per le stampe la sua prosa potremo veder chiaramente se feriscono nel segno queste idee che ci nacquero spontanee all'udirla quando egli la recitava.

Terminata la prosa, che fu molto applaudita, salì sul palco accademico il celebre Conte Commendatore Marchetti, la cui venuta salutammo tutti con gioia e replicati battimenti di mano. Egli è uno dell' eletta schiera di Giordani, di Cesari, di Perticari, di Monti, di Betti e di pochi altri generosi, ai quali vanno in gran parte debitrici le italiane lettere dello splendore onde ai nostri dì rifulsero. Bene a ragione pertanto proruppe la Tiberina Accademia in dimostrazioni di gioia al suo apparire. Recitò poscia un sonetto sì caro, sì delicato, e sì bellamente intrecciato di memorie personali e accademiche e di affetti al Redentore e al suo Vicario in terra, che un concorde applauso levossi da tutti gli angoli della sala, e fu più volte obbligato a ringraziare. L' esempio suo di passar dal Calvario al Vaticano, e dal Signore Crocifisso al Pontefice Pio IX, fu rigorosamente imitato dalla fantasia di tutti gli altri poeti che dopo lui recitaron lor versi, e furono la Contessa Gnoli, la Elena Montecchi, la Rosa Taddei, Angelo Maria Geva, il Conte Pio Barbéri, il P. Borgogno Somasco, il P. Giacoletti, e il P. Borelli Scolopî, il Prof. Poggioli, l'Av. Pietro Balducci, l'Avv. Merolli, il Dott. Luigi Masi che chiuse l'Accademia colle ottave. Questa coincidenza di tutti nel cantare di Pio IX P. O. M. dà chiaro indizio che le virtù del Pontefice parlano nel cuore di tutti, e che tutti sono conoscenti ai benefizi che ha fin quì da lui ricevuto e spera di ricevere il popolo romano.

FEDERICO TORRE.

OMAGGIO
DELL'ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA
A PIO IX PONTEFICE O. M.
DISCORSO DEL SIGNOR DUCA SFORZA
PRINCIPE PRESIDENTE

(Continuazione. Vedi il N. 15)

Tuttociò è positivo; abbiamo inoltre speranza ben fondata a lusingarci che le rendite aumenteranno, sia per nuove ammissioni di Soci contribuenti, sia pel ritorno di quelli che si dimisero; ed ecco i motivi di tale veduta.

Primo perchè l'Accademia ha decorosamente adempito ai propri impegni nello scorso anno a tenore delle modificazioni portate negli Statuti. E ne abbia la dovuta lode il Consiglio che con indefesso amore ha dato attività e vita agli Esercizi Accademici, e ne abbiano plauso meritato i Soci esercenti tanto Direttori e Maestri quanto Esecutori, che con tutto lo zelo hanno dato esperienza del loro valore.

Sette in numero furono i Saggi che noi chiameremo privati, avuto riguardo alla mancanza di piena Orchestra, ma diremo piuttosto publici riguardando al concorso scelto e numeroso chiamatovi con formale dispensa di biglietti a sentire concerti sceltissimi, maravigliosamente eseguiti non meno da Professori istromentisti che da elette voci maestrevoli, con apparato piuttosto solenne che decente.

In secondo luogo dalla progettata unione della nostra Accademia con quella di S. Cecilia dovendo resultarne nuovi mezzi e nuove forze, è da sperarsi che allettati da maggiore sfoggio di graditi serali esercizî concorreranno largamente i contribuenti. Persuaso come sono, che l'unione dia forza anche ai deboli, e che ai già valenti l'accresca, ho sempre desiderato che questa unione abbia luogo. E se l'amore al corpo morale, che ho avuto l'onore di rappresentare, mi fà bramoso che la fusione non sia come quella di un fiume che sboccando nel mare vi perde nome e natura, ma come quella d'un innesto di due piante affini in cui le essenziali proprietà d'ambedue con bella concordia modificandosi si migliorano; non sono però indifferente ai vantaggi che deriverebbero alla bella Arte dell'Armonia per coltivarla più vantaggiosamente e più estesamente nella patria nostra se si riunissero due istituti che tendono ad una meta medesima, e che ora si propongo il nobilissimo scopo dell'apertura di un Liceo per l' istruzione della Gioventù. S'appartiene alle nuove cariche costituite menare a buon termine le trattative già soltanto iniziate e che a suo tempo saranno sottomesse alla vostra approvazione. A me sia lecito esprimerne il desiderio. Ed oggimai nessun buon cittadino può nutrir pensieri che non siano di socievoli combinazioni, ed'unione, quando siede moderatore di Roma quell' Esemplare Santissimo di tutti i Monarchi, che regge i popoli in terra colle leggi stesse onde Iddio, cui rappresenta, regola il mondo, la sapienza e l'amore! ed ha ispirato in ogni petto caldi sensi di fraternità e di concordia. E noi saremmo biasimevoli se in mezzo a tante spontanee adorazioni (così chiamerò il più cordialmente sentito di tutti gli omaggi) che fin dalle più remote e barbare parti gli vengono tributate, avessimo trascurato di offrire a Lui un Saggio dell' arte nostra intuonando un'Inno melodioso alle sue glorie. Ma già (come ebbi il piacere di partecipare al rispettabile Consiglio) sulle poesie che la feconda vena dettava dell' Egregio Sig. Commendatore Visconti, il Chiarissimo Cavaliere Pacini stà versando i fonti delle sue Armonie: sicchè non possiamo dubitare che le opere di sì chiari ingegni messe in atto da'nostri bravi Accademici non siano per riuscir degne e della nostra Accademia, e di quel Grande cui l'offriamo in umile tributo.

Discorso così delle speranze che possono confortare la nostra Accademia per l' anno che si avanza, poco mi resta a dire.

Hanno desiderato d'essere decorati del titolo di nostri soci onorari nove soggetti fra Italiani e stranieri tutti nomi ben cogniti nella republica Filo-Armonica.

Il titolo di socio d'onore è stato conferito soltanto all'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Marini già nostro Socio contribuente. E quì giovi esprimere fra voi o Signori la mia sodisfazione dell'essermi opposto costantemente che questo titolo si prodigasse.

Alessandro vincitore di quasi tutta quanta è vasta l'Asia cessò dal maravigliarsi che una piccola città della Grecia credesse onorarlo ascrivendolo alla sua Cittadinanza, quando seppe che a nessun'estraneo quell' onore fù reso, se non ad alcuno di quelli che Grecia venerava fra i Semi-Dei. Tanto la rarità rende pregevoli le cose anche piccole per loro stesse! Con quale altra dimostrazione avremmo potuto rimeritare questo insigne Porporato dell'averci per tanti anni onorato del suo nome nella classe dei Contribuenti, se tale distinzione si fosse prodigata a meriti inferiori?

In fine riferirò che dall'ultima Congregazione Generale niun'altra variazione è avvenuta nelle cariche in essa conferite, se non in quella di Censore che, rinunciata dall'elettovi, fù dal Consiglio riempiuta con altro non men degno soggetto. E facendomi di nuovo a render grazie quanto posso maggiori alla cortese benevolenza vostra, o Signori, accettate gli auguri ch' io fò per la prosperità dell'Accademia nostra, governata che sarà da quei degni Signori che verranno scelti meritamente a rappresentarla, a dirigerla.

RIFLESSIONI
SOPRA UN ARTICOLO SULL' ITALIA
DEL GIORALE FRANCESE
LES DEBATS

Questo giornale, ch' esprime tutto il pensiero del ministero francese, parlando d'un fatto pubblico accaduto poco tempo innanzi in Pisa, faceva le seguenti considerazioni, le quali mostrano l' idea che sulle cose nostre si è formata quel Governo, e sotto quai condizioni esso sia disposto ad accordarci la sua approvazione, la quale, quando viene da una nazione potente e illuminata come la francese, dev' essere d' un gran peso nella nostra bilancia politica.

« Noi disapproviamo (così quel giornale) questi eccessi da qualunque lato essi vengano, noi domandiamo a tutti di restare nella legalità. Perchè non riflettere sui danni cui si anderebbe incontro al di là delle alpi, se coll' eccitare tumulti venisse a darsi un pretesto a coloro che vedono di malocchio ogni tentativo di riforma nella Penisola? Noi l'abbiamo ripetuto molte volte; nè ci stancheremo mai di ripeterlo: se il partito moderato, che da qualche tempo si è formato in Italia, non sà prevenire ogni fatto turbolento, s'egli non giunge a rassicurare completamente i governi, inspirando alle moltitudini il sentimento dell' ordine e della legalità; se non riesce a calmare i sintomi di effervescenza che si palesano da qualche tempo in alcune parti d'Italia, tutti i suoi disegni di ottenere una riforma pacifica e legale faranno naufragio.

« Non v'è cosa che tanto ci affliggerebbe, quanto il vedere distrutti i progetti di questo partito che fu costantemente incoraggiato da noi, e che, se non arrivasse alla meta a cui è diretto il suo cammino, non avrebbe fatto altro che chiamare nuove calamità sull' Italia. Dio ci liberi dall' accusare alcun partito dello stolto tentativo ch'ebbe luogo ultimamente in Toscana. Converrebbe disperare affatto dei destini dell'Italia se quello potesse derivare da un' altra cagione che non fosse il delirio d' un individuo. . . . .

« Noi conosciamo bene quanto sia difficile l' impresa a cui il partito moderato si è accinto, ma nutriamo troppa stima per quelli che vogliono la rigenerazione pacifica dell'Italia per supporli capaci di obbedire all' ultima frazione del loro partito, e per credere che sotto il regno di Pio IX. essi possano permettere che si spaventino ancora i Principi con attentati di cui saprebbero giovarsi tanto i nemici della libertà e del progresso. »

Queste parole del giornale francese e dimostrano chiaramente che oggi quel paese prende un immenso interesse alle cose nostre, ed osserva con ansietà ciò che accade fra noi. E ci serva d'incoraggimento, e c'inspiri fiducia sul nostro avvenire la certezza di sapere che oggi ne' due regni potentissimi d' Inghilterra e di Francia la speranza di mantenere quella pace ch'è il primo loro desiderio come è la più forte loro necessità, è fondata in gran parte sulla nostra opinione moderata, riconosciuta così generale e così estesa in tutta la Penisola da formare un potere morale. Ora s'egli è vero che sui destini delle nazioni non solo influiscono le alleanze aperte e palesi dei Principi, ma le simpatie dei popoli, noi possiamo sperar bene, certi di avere due alleati fortissimi nei popoli di Francia e d'Inghilterra.

Immaginiamo per un istante il caso funesto d'una rivoluzione in Italia, e ci si presenterà subito al pensiero la probabilità di una guerra europea, perchè a terribile prova sarebbero poste quelle due nazioni le quali videro sparire per una trista fatalità l'intima unione che regnava fra esse, e che era il pegno più sicuro della pace universale.

Costrette ambidue a cercare altri alleati, trascinate a servire interessi opposti, si risveglierebbero tutte le loro antiche rivalità, sicchè quella freddezza che oggi regna fra esse, e che il voto di tutti vorrebbe distrutta, si cangierebbe in aperta inimicizia cagione d'una lotta terribile e fatale.

Esistono alcuni regni in Europa nei quali la guerra civile non chiamerà mai l' intervento armato straniero, ma l Italia trovasi in condizioni diverse. Nè sarebbe una sola la potenza che interverrebbe; un altra vi sarebbe trascinata, ma non potrebbe farlo senza mettersi a certo pericolo d'una guerra.

È il solo partito moderato che oggi può dissipare questa tempesta fatale all' Italia, alla pace del mondo, e se ci fosse permesso di penetrare i secreti dei gabinetti, noi siamo certi che vi troveremmo i consigli di quelle due potenze conformi in tutto al linguaggio del giornale francese. Sarebbe infatti un'aperta contradizione, se mentre si stimola il partito moderato a continuare nel cammino intrapreso, se mentre si dice che tutta la speranza della pace è riposta in esso, non si consigliassero al tempo stesso i nostri governanti ad appoggiarsi a quella opinione, a secondarne le mire pacifiche e conciliatrici, onde darle quella forza e quella influenza ch' è pure necessaria per prevenire o render nulli i movimenti disordinati, da qualunque lato essi possano nascere. Con qual veste, con qual fiducia potrebbero i moderati presentarsi al popolo per indurlo ad aspettare con tranquillità i miglioramenti sociali richiesti dalla presente civiltà, se i Governi diffidassero di essi, se mancasse loro quell' appoggio morale che chiama il rispetto delle moltitudini? D' altronde non vediamo il perchè possa mancare l'appoggio dei nostri Principi a quelli che mirano a rendere sicuri e rispettati i loro troni, cimentando quella unione fra popoli e monarchi senza la quale è vano oggi sperare una pace durevole

Nelle parole che abbiamo riportate del giornale francese trapela un certo suo timore che la nostra opinione moderata non sia forte abbastanza da prevenire ogni fatto tumultuoso, e da poter inspirare alle moltitudini il sentimento dell'ordine e della legalità. Si rassicuri il giornale, e con esso il suo Governo: i nostri progetti di riforme non faranno naufragio. Quella parte della nostra nazione, che forma l'onore e la forza della patria, è tutta rivolta oggi allo scopo santissimo di dirigere le menti a desiderare soltanto ciò che si può ottenere per le vie pacifiche e legali, e i suoi sforzi furono coronati da felice successo, perchè trovò intelligenza e buon senso nelle moltitudini, di modo che questa opinione in poco tempo divenne l'anima pensante e motrice del nostro corpo sociale, e cammina unita a fronte scoperta, e sente la sua forza, perchè si appoggia alla sola giustizia.

Sono però scusabili in parte i timori di quel giornale perchè taluno dei nostri sognò talvolta l' esistenza d' un partito le cui brame disordinate e non consentanee alle nostre attuali condizioni minacciavano a parer suo sedizioni e tumulti. Il discorso di qualche giovane o imprudente o ingannato servì spesso di testo a declamazioni che sarebbero ottime se non servissero a spaventare i Governi con immaginarî fantasmi: ma sono false ed esagerate le conseguenze che lo straniero può tirare da quelle declamazioni, perchè non esiste oggi un partito in Italia così forte, e di volontà così decisa da poter eccitare tumulti, nè vi sarà attento osservatore che arrivi a discoprire quei sintomi di effervescenza visti dal giornale francese in alcune parti d' Italia. E non si contradice egli stesso quando asserisce che il tentativo arrivato in Toscana fu effetto d'un delirio individuale? E come accade che quel giornale cui non sono nuove le arti dei nemici d'ogni publico bene, non arrivi a scoprire la menzogna nelle parole di coloro che ingrandiscono a bello studio l'importanza e il numero di questi individui, e dicono di vedere da per tutto un volcano nascosto sotto i fiori?

Si rassicurino i Principi italiani: *ordine*, e *legalità*, ecco la nostra divisa.

Non invano il cielo benigno concesse agli italiani acume d' ingegno e retto sentire. La loro ardente immaginazione può condurli talvolta fuori di via: ma il loro occhio penetrante presto scuopre l'inganno e le insidie che loro furono tese. Chi spera di trovare nelle congiure e nei tumulti un pretesto per impedire ogni riforma lo spera invano. Che bisogno abbiamo di congiure se non v'è chi possa opporsi all'idea dominante di ottenere miglioramenti sociali, s' è consenso generale di tutte le classi di persone, se non v' è alcuno, e sia nemico acerrimo del suo paese, che ardisca contradire apertamente a questa idea, tanto essa è giusta ed universale?

Che se non bastasse alla opinione moderata il consenso delle moltitudini per credersi forte, se non bastasse ai nostri Principi l'appoggio sicuro dei loro popoli per animarli, si leggano tutti i giornali stranieri ministeriali, e non ministeriali, monarchici, o democratici, e vi si troverà costantemente un elogio della rivoluzione morale, pacifica, che si compie oggi in Italia, e al tempo stesso un incoraggiamento ai nostri governanti d'acconsentire al voto universale.

P. STERBINI

ONORI FUNERALI
DI UN BUON CITTADINO ROMANO

La sera del 29 di Marzo, munito di tutti i conforti della Religione, passava da questa vita, come si spera, alla migliore serbata da Dio ai virtuosi cittadini, l' ottimo Vincenzo Ricci al quale Roma deve il più magnifico Caffè da lui condotto col massimo splendore nelle ampie sale del Palazzo Ruspoli al Corso. Egli introdusse pel primo l'illuminazione a gaz nel giardino e nel bazzar e nell' interno del suo caffè; ove nelle lunghe sere d'inverno o nelle serene d' estate cercava rallegrarsi il pubblico. Dei poveri amnistiati prese cura da padre aprendo soscrizioni, e cercando fornirli d'abiti, di danari e di viveri. Nelle feste di pubblica gioia per l'adorato Pio Nono egli sempre si segnalò con luminarie le più decorose, e con musicali concerti protratti a tarda notte. Il pubblico lo riguardava come uno de'più benemeriti suoi cittadini.

La nuova della morte di lui contristò tutti coloro che lo conobbero. Un gran numero dei suoi più intimi amici vestiti di nero, unitamente alla scelta ufficialità delle milizie pontificie, e lunga schiera di popolo accompagnò nella seguente sera il funebre convoglio insino alla Chiesa degli Orfanelli. Il cadavere dell' estinto indossava la sua divisa di tenente della Civica Romana.

L'indomani gli stessi amici e il corpo degli ufficiali assistettero alla esequie mortuaria, e la sera di quello stesso giorno quei generosi compierono l'ultima e la più significante dimostrazione, scortando quel loro affezionato fino al cimitero di S. Lorenzo fuori le mura, recitando lungo la via le preghiere de'defunti. Senza aggiungere una parola di lode a quest' eccellente italiano, noi riporteremo un breve discorso funebre letto dal Sig. Tommaso Tommasoni in mezzo al Campo santo, alla presenza di tutti que' pietosi che avevano, con esempio degno d'imitazione e d'encomio, reso onore alla spoglia mortale di quest'onestissimo cittadino.

ALLE CENERI
DI VINCENZO RICCI

Chi amò Dio e la Patria, avrà luogo distinto in Cielo: chi fu padre amoroso e solerte, avrà luogo distinto nel Cielo! chi fu fratello al fratello, chi fu generoso all' amico, pietoso al derelitto, avrà luogo distinto nel Cielo! -- Un Angelo abbraccia l' anime benedette dei buoni cittadini, quando elle si dividono dalla materia, e dandole il bacio dell' amore le accompagna al cospetto di Dio, e Dio sorride, e addita il posto che a quelle anime è dovuto nel Cielo. -- Ottimo amico nostro che più non vivi, il cuore che geme per la perdita tua in quest' istante si allegra, pensando al luogo di gloria in cui t'avrà situato Iddio: perchè l' angelo accogliendo l'anima tua avrà detto al cospetto dell'Eterno: Questi, fu dei buoni e religiosi italiani.

Era sull' imbrunire: un' eletta de' tuoi amici erasi raccolta per saper nuove di te. -- Una voce gelò il cuore di tutti. È morto!

Allora volò il pensiero di ciascuno al luogo della desolazione, ciascuno si figurò il tuo letto di morte, e mirandoti estenuato, consunto dal morbo, sospirò e pianse. E ripensò ai passati tempi della tua vita: quando ancor giovinetto ti dedicavi al commercio, e ne seguivi onoratamente la via; e quando cresciuto all' onor della patria, davi il primo sospiro per essa; e quando indossavi la divisa di cittadino militare; e quando impiegavi parte non tenue del tuo patrimonio onde ornar la tua Roma di uno splendido invidiato stabilimento; e quando plaudivi con solenni dimostrazioni all' atto magnanimo del Pontefice che perdonò i tuoi fratelli; e quando tutto desioso di soccorrere i medesimi davi esempio primo di carità, insinuando la carità in altrui; e quando finalmente negli ultimi istanti della vita chiamavi a te un tuo fidato e raccogliendo tutte le forze gli stringevi potentemente la mano, e gli dicevi con voce fioca e piangente: saluta gli amici tutti, dì loro che per me è suonata l' estrema ora, che mi perdonino le offese, e m' abbiano per l' avvenire nella loro memoria, quale m' ebbero quand' io mi stava fra loro.

Quindi tornando collà mente ai tuoi, e versando le lagrime che ti stillavano dal cuore, i figli, gridavi, raccomando i figli.

Allora la santa rassegnazione quasi t' abbandonava; ma tu vincevi e lasciavi a Colui che è Padre di tutti, la cura di salvarli nelle tempeste della vita. Poveretto! se il compianto non è poi così sterile cosa, tu l'avesti da tutti, perchè tutti hanno appreso che sia l'esser padre.

Ora quì fra i silenzî di queste tombe, ove il pianto non è debolezza, t' accompagnarono gli amici tuoi, beati, se con questa religiosa dimostrazione, potranno mitigare il dolore della sposa, e dei figli. Figli che seguitando le orme paterne cresceranno degni della nazione a cui appartengono: figli, che andranno dimane per le contrade di questa Roma, dimesso il capo, vestiti a lutto recando scolpito nella fronte il dolore; ma pur anco l'orgoglio della memoria di un padre che fu benemerito della patria.

Pace o amico nostro, pace alla tua anima benedetta! Questo, dopo la pietra che ne indicherà il nome è l' ultimo ossequio alla tua spoglia mortale. - I tuoi amici saluteranno il tuo sepolcro e quindi s' allontaneranno pensierosi; sì, pensierosi, avvegnacchè adesso la terra avrà il tuo corpo, ma durerà eterna in essi la memoria delle tue virtù. --

TOMMASO TOMMASONI

FORLI'

L'umanissimo pensiero di convocare, in alcune delle Domeniche di Quaresima, mediante pubblici trattenimenti Accademici, le classi agiate della nostra città ad un' opera caritatevole verso i poveri, associando per tal modo anche ai nostri diletti il sentimento de' doveri, che ci stringono ai sofferenti fratelli, può ora, mercè la graziosa annuenza delle Autorità Governativa ed Ecclesiastica, e il concorso spontaneo delle Autorità Municipali e Militari, essere posto in atto; e nella Sera di Domenica 7. Marzo, avrà luogo, in questo Teatro Comunitativo, la prima delle due Accademie stabilite.

È giusta rampogna de' nostri costumi, che troppo sovente i piaceri della convivenza civile sieno deturpati dalla dura dimenticanza de' mille dolori, che si nascondono sotto le brillanti apparenze della Società; e gli spensierati solazzi di una parte della umana famiglia accanto alle neglette lagrime dell' altra parte, sono un assai misero e degradante contrasto per l' umana natura.

Bella pertanto e opportuna l' idea di rivestire del carattere di pubblica contribuzione a beneficio de' poveri il danaro, che sì largamente suole profondersi ne' materiali piaceri, aridi sempre di bene, se un affetto generoso e sociale non li nobilita e non li rende fecondi di vita morale. E non è a dubitare, che una sì gentile idea non penetri i cuori de' nostri concittadini, non ultimi promovitori di bene intesi progredimenti, e che i medesimi, imitando, secondo il poter loro, i nobili esempi di Roma, di Bologna e d' altre illustri città d' Italia, in simili atti d'amore, e mirando nel divertimento di Domenica sera, pricipalmente, alla santità dello scopo, non vogliano mostrarsi, anche nella presente circostanza, come in altre molte hanno fatto, generosi ed amorevoli verso i poveri, a' quali, in quest' anno in ispecie, la stagione invernale è apportatrice di gravissimi patimenti.

E siccome il suddetto Trattenimento Accademico non è che un appello ed una occasione indiretta ad una pubblica beneficenza, così qualunque persona, se anche non voglia o non possa profittare del mezzo, può cooperare al buon fine; e noi portiam viva fede, che, nella città nostra, non v' avrà classe, non ordine civile o religioso, che non s' affretti a concorrere, avendone il modo, in quest' opera cordiale di carità cittadina.

L' introito, depositato in una Cassa pubblica, verrà per mano di specchiati cittadini distribuito in quella forma, che da apposita Deputazione si giudicherà più conveniente a far discendere il beneficio sui veramente bisognosi.

Giova poi sperare, che se da una parte, com' è loro debito, le classi agiate si vanno associando spontanee a spogliarsi di una porzione del loro superfluo, per alleviare le miserie dell' indigenza, ed anche in mezzo ai loro divertimenti non obbliano l' infelice condizione della medesima, giova sperare che dall' altra parte le classi povere non vorranno abbandonarsi ad ingiuste passioni, e ritribuire d' ingratitudine le azioni civili e benefiche dei ceti elevati, in un tempo specialmente, in che il mal essere della Società non è un peso addossato esclusivamente al povero popolo, ma sibbene una piaga comune, di cui ciascuno ha la sua parte, a medicare la quale richiedonsi, per primi elementi, l'ordine, la tranquillità pubblica, il rispetto alle leggi, le reciproche simpatie tra le diverse classi, e la simulanea cooperazione di tutti in quella santa opera riformatrice e progressiva alla quale l'immortale PIO IX. ha dati per primo gli auspicî, amando ed abbracciando tutti indistintamente i suoi figliuoli dall'alto del Vaticano.

(L'introito netto risultò di scudi 340.)

CONTE AURELIO SAFFI.
Segretario Provinciale.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. – da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna – dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio – dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 – All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114. – primo piano nobile – da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. – da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. – da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra – Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze – In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABBATO 10 APRILE ROMA N. 15. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

AVVISO

L'Amministrazione del Contemporaneo prega i Signori Associati di porre il loro nome nei gruppi che spediscono per la posta o per la diligenza, e ciò per la regolarità dei conti.

NECESSITA'
DELLA DISCUSSIONE PUBBLICA

Acciocchè la giustizia sociale diventi opinione nazionale, acciocchè le sue massime passino uniformi nella universalità delle menti di un popolo, che fa bisogno? Lunga, pubblica, libera discussione: gl' individui di cui un popolo è composto non si possono intendere se non si parlano molto fra loro; se non si communicano a lungo di continuo i propri individuali sentimenti; se non contrastano insieme con calore; se gli errori non escono dalle menti, e manifestati a pieno sotto tutte le forme, combattuti; se le idee imperfette de' singoli non ricevono perfezione dallo scontro colle idee di tutti, se dall' abbattersi insieme delle idee non si giugne a distinguere quella parte che è ammessa da tutti, e dal suffragio di tutti riceve autorità immensa, da quell' altra parte che è meramente individuale, e che suol essere abbandonata agevolmente dagli individui che la sostengono tostochè si veggano soli a mantenerla; se finalmente a forza di ragionare insieme non si giunge a convincersi che *in molte cose già si conviene senza saperlo*, le sole espressioni, le sole forme variando, non il pensiero intimo che è uguale; ond'è che spesso per trovarsi d' accordo basta si uniformi o si accomuni il linguaggio, al che gli uomini presto arrivano, se pur s'avvedono che in questo solo sta la discrepanza che li divide, massimamente che l' esercizio del ragionare insieme conduce tutti a imparare il linguaggio di ciascheduno, e il linguaggio di ciascheduno diventa un solo linguaggio di tutti.

AB. ANTONIO ROSMINI-SERBATI

BENEDIZIONE FINALE
DELLA QUARESIMA PREDICATA DAL P. VENTURA IN S. PIETRO.

Il Reverendissimo P. D. Gioacchino Ventura Teatino, uno de' più chiari ornamenti del Clero Regolare d'Italia, martedì scorso ha compiuto il corso delle sue prediche quaresimali al Capitolo di S. Pietro in Vaticano, e quell' ultima impreparata orazione che spontanea scaturì dalla sua fecondissima vena, fu una delle più eloquenti del suo novello Quaresimale, i cui temi con finora intentato e da pochi imitabile esempio furono tutti desunti dai fatti e detti della Passione e morte del divin Redentore. Discorse questa ultima fiata la Risurrezione, come nella predica antecedente: ed applicandola alla Chiesa che da quella del Vecchio Testamento era passata alla vita del Nuovo, considerò le condizioni della vita nella sua pienezza che, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore, son quattro: Conservazione, Importanza, Azione, ed Aumento. Dichiarando la prima, luminosamente dimostrò come la Chiesa Cattolica si avesse il marchio di sua divina essenza, essendo la sola consacrata all'eternità, in quello che tutte le *dissidenti* credenze pel loro continuo variare non hanno mai alcun carattere di coerenza e di stabilità, come quelle della Riforma, o appariscono appena e si dileguano, come la teofilantropia, le così dette *Chiese nazionali* di Chatel e di Ronge, il Sansimonismo, ec. e se talune mostrano di aver alcuna durata, ciò non interviene se non perchè si avvolgono nelle ambagi della mondana politica e di quella si fanno scudo e puntello. Ragionando poi della *importanza*, inorgogliva annumerando sparsi sulla terra 200 milioni di Cattolici d'ogni clima, d'ogni lingua, d'ogni colore, e d'ogni razza, nell'atto che non aggiungono ad ottanta milioni coloro che per lo scisma o per l'eresia sono esclusi dalla forte unità del Cattolicismo. E questo riguardando nell'*azione*, lo ammirava non bisognoso di sostegno umano, perocchè stava saldo ognora e di sua propria virtù si reggeva contra le insidie e le violenze de' potenti, e per trionfare il mondo non chiedeva che *libertà ed indipendenza, suoi naturali e veri* elementi di forza e di sempre vittoriosa azione: e qui notava che la libertà di coscienza, la quale nel senso assoluto è indifferenza, ateismo, empietà, giacchè è la negazione di ogni religione positiva, di ogni regola di fede, di ogni rivelazione, nel senso relativo però, cioè, rispetto al potere civile, che non ha avuto da Dio la missione di regolare il suo culto e d' interpretare il Vangelo, è la condizione unica per fare oggi penetrare la religione Cristiana nei paesi infedeli ed il Cattolicismo nelle contrade dominate dallo scisma o dall' eresia: è il trionfo del vero ed il veicolo delle conversioni; onde allegravasi che a confusione dei nemici della vera Chiesa, ne' più liberi paesi del mondo intere generazioni cresciute nell'ignoranza d'ogni principio religioso, come negli Stati-Uniti, e come in Inghilterra, fossero tornate nel grembo della Chiesa Cattolica e della loro soda pietà la edificassero; e che, sebbene tuttavia regnasse la perniciosa indifferenza in fatto di religione, 2500 ferventissimi banditori dell' Evangelio percorressero al presente le più inospite e selvagge contrade del mondo seminando la parola di vita e portando in barbare nazioni colla luce evangelica la civiltà e rialzando la dignità umana coll'abolizione di feroci soprusi e di brutali costumi; e molti di loro e dei chiamati alla Fede in buon dato uomini, donne e fanciulli incontrassero animosi il martirio a simiglianza dei tempi della primitiva *Chiesa*; e *tenere verginelle movessero dai* nostri lidi per lunghi e perigliosi viaggi, esponendosi a disagi e privazioni d'ogni maniera ed a spaventevoli naufragi, e senz'altra tutela del loro geloso pudore che la fidanza in Dio e la propria virtù, andassero nelle selve dell'altro emisfero ad esercitare il virile apostolato dell'insegnamento e della beneficenza. Parlò da ultimo dell'aumento, ed osservando come prodigiosa fosse nel Cattolicismo quella condizione di vita duratura che S. Tommaso chiama forza aumentativa, gli godeva l'animo di aver a contare nei soli ultimi venti anni meglio che 40 milioni di credenti venuti ad aggiungersi all'unità cattolica: di che faceva la debita parte di lode al defunto Sommo Pontefice Gregorio XVI. per la da lui allargata istituzione de' Vicarî Apostolici e la creazione in ogni cristianità novella di Vescovi e sacerdozî indigeni, la mancanza de' quali avea fatto estinguer la Fede nel Paraguay ed in altre lontane regioni, da che i Missionarî europei se ne ritrassero. Ma noi non abbiamo dato che uno scheletro inaridito della copiosa e calda orazione del facondo e dottissimo dicitore e ci sa reo di non poter riferire i brani almeno più splendienti di vera eloquenza sacra e di teologica dottrina e di riposta sapienza civile, e quello segnatamente col quale egli smaccò la politica dei potenti che nelle loro statistiche transazioni non han dato e non danno alcun luogo, se non talvolta il più abbietto, *alla religione del Cristo* ch'è *sì* grande e virtuale elemento dell' umano consorzio, e poi sen fanno arma di dominazione ad illudere i soggetti popoli; e quello in cui si fece a rilevare la importanza sociale della cattolica religione, la cui dottrina è balsamo conservatore delle nazionalità, è principio fecondo e sempre operoso di vero e progressivo incivilimento e non può vivere che di libertà, e là dove sia professata con quello spirito di verità ch'è lo spirito di Dio, non patisce che un popolo cristiano, in cui grandi e pusilli debbono esser fratelli, sia governato con leggi di eccezione e crudeli, nè angariato da tributi non giustificati da necessità, nè comandato coll'austerità e la burbanza di un potere senza freno che ha in conto di due specie diverse e dissimili i governanti ed i governati, nè frodato di quell'onesta e moderata libertà ch'è nell'essenza della professione del Cristianesimo e del Cattolicismo in particolare, e non se ne può scompagnare senza cancellare nell'uomo la dignità impressagli dalla luce della Rivelazione. Non potendo noi seguirlo in sì bei voli di franco apostolico zelo, ci staremo contenti a riferire testualmente alcune delle parole ch'egli disse benedicendo da ultimo al Pontefice ed alle altre gerarchie della Chiesa e dello Stato; le quali noi abbiamo dalla sua alta cortesia ottenute, essendo le sole che avesse scritte della non mai abbastanza lodata orazione, di che ci fu avviso di dare a' nostri lettori questo mutilato e brevissimo cenno.

MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

PAROLE DEL P. VENTURA

Benedite adunque questo insigne Capitolo col degno suo Capo sì pio e sì edificante, benedite questo illustre Clero, e fate che tutti coloro, che sono addetti alla celebrazione del vostro culto in questo Augustissimo Tempio, gareggino nell' onorarlo colla santità della lor vita, col loro zelo, colla loro modestia, e colla loro pietà.

Spargete ancora le vostre benedizioni sopra *questi cristiani uditori che con tanto loro disagio*, e con tanta costanza sono qua venuti ad ascoltare la vostra parola. Benedite le loro anime, ed i loro corpi; le loro persone, e le loro famiglie, le loro case, e le loro fortune, e fate, che raccolgano in gran copia il frutto del vostro sangue, e della vostra Passione, che han meditata con tanto affetto.

Ma non restringete solo a questo Tempio, o Signore, le vostre misericordie, e la vostra pietà.

Benedite da prima quel grande spirito, quel nobile cuore, quel sublime carattere, quella eccellente natura, quella cara persona del Sommo Pontefice Pio IX che con un miracolo ci avete accordato nella vostra misericordia.

Già i *suoi primi* passi nella carriera che gli avete aperto dinnanzi annunziano la pienezza di quella luce superna che il vostro spirito fa discendere sopra gli uomini che destina a gran cose.

Già sotto la doppia protezione della vostra sapienza che lo inspira, e dell'entusiasmo dei popoli che lo sostiene è entrato con nobile ardire nelle vie di quelle legittime e giuste riforme, che han la religione per base, la moderazione per compagna, e per iscopo la vera felicità dei popoli, e la gloria della chiesa; e che oggi sono la vera condizione della vita e il vero bisogno di tutto ciò che sulla terra ha la conscienza della propria forza, e la certezza della propria durata.

Già con un solo atto, ed in un sol giorno ha trionfato delle fazioni ed ha ottenuto ciò che la forza materiale aveva in molti anni tentato invano.

Deh! fate che si penetri sempre di più e sia fedele alla gran missione di cui lo avete incaricato di sciogliere i grandi problemi di dottrine e di principii la cui legittima soluzione non può ottenersi dalla spada ma dalla parola, non dalle reazioni de' popoli ma dalla autorità della Chiesa, cui voi solo avete conceduto il diritto di decidere sopra i principii, sopra le dottrine.

Fate che egli col suo esempio ispiri anche agli altri quelle riforme, che sole possono garantire i principi dall' anarchia, i popoli dalla oppressione, persuadere l' ubbidienza, far tollerare il comando, e collocare sopra solide basi l'ordinamento sociale che dappertutto minaccia ruina.

Deh! che non lo circondi il tradimento, non lo assedî l'intrigo, non lo arrestino i pregiudizi, gli spauracchi non lo intimidiscano. Sostenetelo nelle sue lotte, consolatelo nelle sue amarezze: fissatelo nelle sue incertezze, e guidatelo nelle sue scelte, sicchè ritrovi delle braccia che lo aiutino, e non pietre d'inciampo che lo faccian cadere!

Accrescete il suo zelo di propagare la vostra religione, di diffondere la vostra Chiesa: già egli ha ottenuto la lode delle lingue, delle penne le più abitualmente ostili alla vera fede, sorprese esse stesse di aver dovuto subire sino a un tal punto l'indefinibile ascendente di quella serena e pacifica maestà che comanda il rispetto e ispira l' amore. Fate che compia l'opera incominciata e riunisca tutti i Cristiani nella Cattolica unità, nella comunione universale, oggetto delle nobili tendenze, degl'istinti religiosi dell'umanità.

Conservatene la salute, prolungatene i giorni. Illuminatene sempre più lo spirito, elevatene il cuore sicchè intenda sempre meglio ciò che può fare ed abbia il coraggio di far ciò che intende, ed elevandosi al di sopra dei meschini calcoli della politica umana, fermo si rimanga nella persuasione che il potere de' Canoni è più forte di quel de'cannoni; condizione indispensabile per rendere la religione preziosa, la chiesa indipendente, e lo stato felice.

Estendete questi lumi e queste grazie a tutto l' Apostolico Senato sicchè vi risplenda quello spirito d' intelligenza e di concordia che l'han sempre renduto l'ammirazione del mondo, e la gloria della Chiesa. Comprendetevi ancora tutto il corpo Episcopale; tutti i banditori del vangelo, che con tanti stenti propagano nel mondo la vostra cognizione il vostro amore. Unitevi tutti gli ordini Ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, dell'uno e dell'altro sesso, e le verginelle a voi consacrate che formano la porzione più eletta del vostro gregge. Benedite pure oggi Roma tutta, l' Italia, l' Europa il mondo.

Benedite gl' Infedeli ed attirateli alla vostra fede, gli Eretici benedite ancora, e gli Scismatici e fatili rientrare nella vostra Chiesa, i peccatori e fateli risorgere alla vostra grazia. Benedite i poveri e provvedeteli, gl' infermi, e risanateli, gli afflitti, e consolateli, gli oppressi, e difendeteli. Benedite i tiepidi ed infervorateli, i tentati ed assisteteli, i giusti e coronateli. Fate, che in questo numero siam tutti compresi quanti ci troviamo nel vostro nome riuniti in questo Tempio della vostra gloria terrestre, sicchè nessuno di noi si perda, ma riceviam tutti un giorno la benedizione eterna che c' introduca nel santuario della vostra gloria celeste. Benedictio Dei omnipotentis ec.

ROMA
FUNZIONI PASQUALI

- 31 Marzo - La Santità di N. S. ha assistito al mattutino delle tenebre cantato come il solito nella cappella Sistina del Palazzo Apostolico Vaticano.

- 1. Aprile. - Il Santo Padre dopo avere pontificalmente assistito nella Cappella Sistina alla messa solenne cantata dall'Emo. Sig. Cardinal Lambruschini portò in processione il SS. Sacramento nella Cappella Paolina, ove rimase coll' usata pompa esposto alla pubblica venerazione. Di là in sedia gestatoria venne S. S. recata sulla loggia dove impartì la papale benedizione all' immenso popolo. Discese quindi nella Basilica a far la lavanda de'piedi a' tredici sacerdoti pellegrini, e poi nel grande loggiato sopra il portico del Tempio li servì alla mensa. Quivi lo scelto numero di spettatori appena lo vide apparire non potè frenarsi dal prorompere in un grido concorde d'applauso al gran Sacerdote, le cui gloriose azioni *hanno in breve tempo scosso l'ammirazione dell'Universo*, e fattolo spectacolo di venerazione ai Cristiani benchè dissidenti. Anche oggi Sua Santità ha come ieri assistito al mattutino delle tenebre.

- 2. Aprile. - Questa mattina dopo la sacra funzione pontificata nella Cappella Sistina dall' Emo. Sig. Card. Castracane degli Antelminelli, e dopo la solenne Adorazione della Croce il S. Padre andò processionalmente alla Paolina per riportarne il Venerabile sull' Altare della Sistina, dove fu *terminata* la sacra funzione.

Sua Santità assistette anch'oggi al mattutino delle tenebre dopo il quale accompagnato dagli Em. Sigg. Cardinali discese nella Patriarcale Vaticana per venerare le insigni reliquie della passione che ivi si conservano.

- 3. Aprile - Questa mattina la Santità di N. Signore prestò assistenza nella Cappella Sistina alla Messa pontificata dall'Emo. Sig. Cardinale Asquini.

4. Aprile. - Il S. Padre celebrò con solenne rito pontificale nella Basilica Vaticana, e terminata la messa impartì dalla Loggia la benedizione apostolica fra il rimbombo de' sacri bronzi e de' militari, e salutato dalle più vive ed affettuose acclamazioni d' un immenso popolo fu testimonio dei trasporti di gioia e di devozione svegliati nel cuore di tutti dalla sua augusta presenza.

- Verso le ore 5 dello stesso giorno S. Santità abbandonava gli appartamenti del Vaticano per recarsi alla sua residenza del Quirinale, e volendo evitare l'incontro della folla uscì di porta Angelica, e facendo il lungo giro delle mura entrò per porta Salara. Ma il popolo sempre avido *di attestare la sua particolar riverenza a* questo Adorato Pontefice, il trovò affollato intorno al Palazzo Pontificio, e quando si accorse dell'arrivo del Pontefice proruppe in tali dimostrazioni e acclamazioni e applausi che la Santità Sua *per condiscendere ai voti del pubblico si fece* alla loggia, e impartì nuovamente su tutti gli astanti l'Apostolica benedizione.

(*Dal Diario*)

- 2. Aprile. - La Santità di N. S. si portò la sera verso le 8. alla Trinità dei Pellegrini, ove lavò i piedi al sacerdote Prussiano D. Teodoro Gauvensen arrivato a Roma in pellegrinaggio la stessa mattina. Al ritorno in Vaticano lo accompagnò una folla immensa di popolo con acclamazioni continue e tutta la strada di Borgo apparve improvvisamente illuminata.

SOLENNE ACCADEMIA D'ARCADIA

Venerdì Santo a sera verso l'una di notte si adunarono secondo il solito gli Arcadi nella Sala del Serbatoio per celebrare la Passione di N. S. G. Cristo. Il P. Maestro Pietro Bandini Domenicano e Professore di lingua Ebraica nel Collegio di S. Tommaso alla Minerva mostrò con erudito discorso che la morte dell'Uomo Dio fu principio di civiltà nuova nel mondo, e aprendo le porte della celeste vita ai proscritti figli di Adamo, rese anche migliori le condizioni della terrestre. Quanto può desiderarsi da uomo di buona volontà, tutto era nel discorso del Bandini che vedeva e tentava di far vedere a'suoi uditori che dopo il gran sacrifizio del Golgota arti, lettere, scienze, e civiltà debbono continuamente progredire verso quell'altissimo punto di perfezione che forma il desiderio dell'umano progresso. Gli fecero seguito gli usati componimenti poetici, accolti sempre con molta benevolenza dal pubblico.

ILLUMINAZIONE E GIRANDOLA

La sera di Pasqua si fece la solita illuminazione della Cuppola, e in quella del seguente Lunedì fu incendiata la Girandola che rappresentava il tempio della Concordia sormontato dallo stemma del Regnante Pontefice. Il tempo tranquillo diè campo a godere *perfettamente lo spettacolo dei diversi fuochi* a vari colori, e quando in mezzo a mille raggi di luce apparve l'Augusto nome di Pio IX levossi dalle strade dalle piazze e dai tetti un prolungato grido unanime di Viva Pio IX.

APERTURA SOLENNE
DELLA SOCIETA' ARTISTICA ITALIANA.

Mercoledì sera (7 corrente) ebbe luogo un magnifico banchetto nella sala della Società Artistica Italiana e v'intervennero da circa 150 persone tra le quali S. A. R. il Conte di Siracusa, il Principe Borghese, il Principe Aldobrandini, il Principe Salviati, il Duca D. Marino Torlonia. Si portarono molti brindisi all'Augusto Pio IX., agli Artisti Italiani, al Cav. Bartolini, e furono pronunziati vari discorsi fra gli applausi de' commensali dal Sig. Pinto Segretario della Società, dal Professor Orioli e dal Marchese D'Azeglio, e si scambiarono parole cortesi e brindisi in allegrissima brigata.

RICCARDO COBDEN

- 10. Aprile. -- Il celebre campione della libertà commerciale Riccardo Cobden da pochi giorni qui tornato da Napoli, parte lunedì per Perugia alla volta di Firenze ove sarà testimonio della floridezza di cui gode quella eletta parte d'Italia che prima di tutte ha messo in opera quel sistema di libertà commerciale per cui tanto ha combattuto la sua potente lega in Inghilterra. *Da Firenze si recherà a Bologna.*

PESARO

Mancò ai vivi il Canonico D. Antonio Coli di Pesaro, venerando per vastità di sapere, per meriti di pubblica istruzione; e lasciò di se ricchezza di fama cittadina e povertà estrema di averi. *Catterina* sorella di lui, ottuagenaria e inferma di salute, unica superstite alla famiglia Coli, fra le amarezze di tanta perdita e la privazione dei mezzi di sussistenza invocò soccorso da Pio IX. Quel Grande a posta corrente spedì all' infelice scudi cinquanta del suo privato erario: e l' Eminentissimo Legato Signor Cardinal Ferretti mandò il suo Segretario seguito da un servo alla casa della miserabile inferma perchè le presentasse a nome del Pontefice il dono. Bel tratto di singolar beneficenza degno che il Contemporaneo lo registri nei fasti della carità dell' adorabile Pio IX.

RIVISTA POLITICA

VALACHIA -- Si ha da Bucharest, che l'assemblea generale della Valachia nella sua tornata del 23 Febbraio ha adottato un progetto di legge d' alta importanza col quale 1428 famiglie (più di 60,000 Boemi schiavi appartenenti allo Stato, al Clero regolare e secolare, e a tutti gli stabilimenti pubblici) sono state emancipate. Questo atto di ben intesa filantropia fa massimo onore al Principe Bibesco che ne ha dato il primo esempio, e all' assemblea che lo ha approvato a voti unanimi. Il Metropolita di quella Chiesa fu il primo a deporre il suo voto affermativo, eccitando caldamente i Boiardi a seguire il suo esempio.

Ora rimangono ancora 10,000 famiglie (circa 48,000 individui) in istato di schiavitù presso i privati. La legge dispone che i Boemi emancipati paghino una tassa personale di 13 piastre (12 franchi) destinata nuovamente al riscatto de' Boemi rimasti ancora in servitù presso i privati.

L' Ospodaro principe Bibesco ha subito sancito questa Legge, e in pari tempo ha indirizzato ringraziamenti al Metropolita e ai membri dell' assemblea perchè abbiano votato questa legge richiesta dallo spirito del secolo e dai progressi dell' incivilimento. Questa seduta, aggiunge, farà epoca negli annali della Storia della Valachia.

(*dal Lloyd Austriaco*)

FRANCIA -- Lettere di Parigi assicurano che la relazione fra i Gabinetti di S. Giacomo, e delle Tuilleries sono migliorate La Regina de' Belgi e Madama la Duchessa di Nemours scambiarono ultimamente alcune lettere colla Regina Vittoria. Si dice che questo ravvicinamento personale sia opera di Lord Russel.

-- Il Barone Giacomo de Rothschild fino dal 19. Marzo ha cominciato a mettere cinque milioni di fr. a disposizione del Consiglio Municipale di Parigi per provvedere grani e farine al prezzo in corso sul mercato della giornata. Se in questa operazione vi sarà perdita, questa verrà sopportata dalla casa Rothschild, *se guadagno, questo sarà convertito in tanti* biglietti da distribuirsi alle famiglie povere della Capitale per comprarsi del pane.

-- Il 26 Marzo la sera è giunto a Parigi il Signor O' Connell che dicesi debba venire in Italia per cagion di salute.

CAMERA DEI DEPUTATI -- Nella seduta del 22. si procedette alla scelta del Vice-presidente della Camera da surrogarsi al Sig. Hébert promosso al ministero dei culti, rimasto vacante per la morte di Martin du Nord. Dopo due scrutinii nei quali nessuno dei Candidati ottenne la maggioranza assoluta dei voti, furono imbussolati il Sig Duprat candidato ministeriale, e il Sig. Léon de Malevelle candidato dell' opposizione. Quest' ultimo fu l' eletto con 179 voti contro 178.

Indi s'incominciò la discussione intorno la riforma elettorale proposta dal Sig. Duvergier de Hauranne. La discussione durò nelle sessioni successive fino a quella del 26 Marzo, nella quale il ministero, che da principio la prese a combattere con tutte le forze dichiarando esser pronto a dimettersi quante volte fosse dalla Camera approvata la proposta di una riforma elettorale, riportò piena vittoria, perchè la Camera la rigettò con 252 voti contro 154.

- Nella sessione del 24 marzo il Sig. Chapuis di Montlaville legge la sua proposizione intesa ad esentare dalla tassa del bollo i giornali che si obbligheranno a non pubblicare romanzi nelle appendici; ed il Sig. *Emilio di Girardin legge ei pure la sua, intesa* a ridurre la tassa del bollo a soli 3 centesimi pei giornali di qualunque sesto. La discussione è stata rimessa a lunedì.

PRUSSIA -- I consiglieri municipali di Colonia hanno adottato il 25 marzo una memoria che è una specie d'istruzione ai deputati della Città alla Dieta generale. In questa memoria sono vivamente censurate alcune disposizioni inserite nelle Ordinanze come contrarie allo spirito del proclama del 5 aprile 1815. Vi si insiste fra le altre cose sulla necessità di una riunione periodica degli Stati. Vi si raccomanda inoltre ai deputati di Colonia di chiedere alla Dieta generale l'adempimento dei voti più volte manifestati dalla Dieta provinciale degli Stati del Reno. Questi voti sono, 1° la pubblicità assoluta di tutte le deliberazioni degli Stati generali provinciali, e delle Commissioni degli Stati; 2.° l'abolizione della censura come contraria all' articolo 18 del patto federale; 3.° guarentigie di libertà individuale, 4° ammissione degli Ebrei al godimento dei diritti civili e politici.

(*dalla Gazz. di Colonia*)

-- Scrivono da Francforte che l' ambasciatore di Prussia il Signor Conte di Hoëndoff, che attualmente presiede la Dieta Germanica ha fatto a quella assemblea la proposizione di stendere una legge tendente a sostituire in materia di stampa il sistema repressivo a quello di censura presentemente in vigore.

AUSTRIA -- I Fabbricatori di cotonerie a Praga si sono obbligati a pagare ciascuna settimana una somma pel mantenimento degli operai, che ora si trovano senza lavoro.

SPAGNA -- Sembra che i Carlisti spingano ora le loro scorrerie sino alle porte stesse di Barcellona. È certo che fu sequestrata a poca distanza dalla città una sessantina di fucili destinati ai Carlisti.

PORTOGALLO -- Un carteggio privato della Gazzetta di Venezia in data di Lisbona del 15 Marzo diceva: Ogni cosa è qui perfettamente tranquilla. Toyal è sempre ministro, ed aspetta la tempesta. Le cose non potrebbero essere in peggiore stato

-- La Città di Oporto è tuttavia in mano degl' insorgenti; nè le truppe della Regina comandate dal Generale Saldanha ardiscono fin quà di assalirla.

GLI ASILI DELL' INFANZIA

CAPO VII.

ISTRUZIONE

» Nel principio della infanzia non par quasi che si possa attendere ad altro che a formare bene il corpo del fanciullo, il quale studio, se bene da lontano e come disposizione remota, appartiene nondimeno all' educazione, perciò che il corpo è istrumento dell'anima e quanto meglio è disposto in tutte le sue parti, tanto più espedientemente può servire all' anima, e avviene non di rado che nei puttini sono alcuni difetti del corpo, che mentre le membra infantili, per la tenerezza loro sono a guisa di molle cera, si possono in gran parte ricorreggere con la diligenza di alcune donne allevatrici pratiche di siffatte cose. Per ventura alcuno potria dire che per educare si richiede qualche uso di ragione nel fanciullo, il quale essendo nei primi anni poco differente da un bruto, non può esser capace di disciplina come quello che non intende nè bene nè male; non di meno io per me son di parere che *molto per tempo si ha da dar principio a questa cura, non aspettando l'uso della ragione*; perciocchè non è necessario che i fanciullini facciano alcune cose e si astengano da alcune altre, perchè intendano quello che convenga seguire o fuggire; ma basta che si avvezzino a così farle o non farle, acciò da leggieri principii con alcuni piccoli atti, quanto quella tenera età ammette, s' introduca il buon abito o almeno una certa disposizione, non altrimenti che noi vediamo nelle cose artificiali, che molto prima si va disponendo la materia acciò sia più facile, idonea, obediente a ricever la forma che si vuole introdurre » -. Così ne' capi 35 e 37 del primo libro *della educazione cristiana dei figliuoli di Silvio Antoniano*, già citato al capo IV. di questa mia istruzione popolare sugli Asili, e di cui promisi di usare per incremento e conferma delle opinioni mie e delle altrui da *me ricevute consentite universalmente in questa* materia.

Continua quell' illustre considerando per conseguente l'età a cui si debba cominciare la educazione del corpo e dell' animo de' fanciulli, e dopo avere portato varie osservazioni di S. Agostino, dice che: - » intorno all'uno anno e mezzo della età infantile e verso il secondo anno fanno i fanciulli, secondo che è stato mostrato a loro o hanno veduto fare altrui, cotali cosarelle che hanno certa ombra di virtù; come, sentir con riverenza il nome di Dio e proferirlo ancora, inchinarsi alle divote immagini, onorar con alcun moto del corpo il padre e la madre, pigliar con certa modestia le cose dalle mani altrui, e simili altri buoni istinti e creanze. Per il che *alla buona educazione si dia principio quanto* più per tempo si può cominciando prima dalle cose piccole, continuando proporzionatamente alle maggiori di tempo in tempo con maggior sollecitudine e vigilanza, ricordandosi sempre che il condurre un fanciullo a tale stato e perfezione che sia uomo da bene e bonu cristiano non è impresa così facile come altri si pensa, anzi non è meno faticosa che importante » -. Per ciò spero che i miei lettori troveranno giuste per quantunque severe le esigenze mie sulla scelta delle maestre e sul contegno del pubblico ad onore di esse.

Ma io so che si obbietta: questa disciplina essere santa ma l'idea di un asilo che distacca pel chiaro del dì i fanciulli dalle madri potrebbe ersere nocente a quello che più caldamente si dee procurare, la riverenza e l'amore de' figli ai genitori, la sollecitudine de' genitori a' figliuoli. Io ho già superiormente enunciato che gli asili sono per que' miseri a cui i genitori non possono fare guardia, costretti o per lavori assidui, o per servigi fuor di casa; ovvero sì malcreati che lasciano crescere la prole secondo che li guardi natura. Ho anche detto di che ora escano sì che i genitori li hanno presso di sè la più parte del tempo, e per le cure dell'Istituto sono spinte a fare pe' bambini quello che possono. Tra l'averli per via a ogni pericolo, ad assoluta corruzione e l'averli in diligenza di pietosi che impediscono il male e soccorrono col bene, chi sarà dubioso di scegliere? ma anzi che venire innanzi colla logica non è meglio citare i fatti che sono il risultato dell' esperienza, l'argomento più sicuro, il testimonio irrecusabile nella questione? Parlate coll' Aporti, col Boncompagni, col Sacchi, col Franceschi; parlate con quelli che conoscono gli allievi più antichi degli asili: udirete che non solo e' sono i più affezionati ai genitori, ma eziandio i più amati da loro, udirete che la stessa famiglia, che fruì nei figli un tale benefizio, guadagnò in economia e in buon costume. Del cominciare per dempissimo a curare il popolo, vedete, è opinione antica, ed è anche più antica dell'Antoniano. Più morale fu quel popolo che più ebbe cura dell'infanzia perocchè non lasciò perdere nè guastare la propensione al bene che ebbe da natura. Cominciare tardo a curare il povero, è volere curare un malato di gangrena: perchè non meglio curare che non ammali? Ho detto in altro capo, e voi l'avete letto, la mente e l'animo crescono e fortificano col corpo in bene o in male secondo che l'individuo cresce co' buoni o coi cattivi.

Nel capo 41 Silvio tratta della grande forza dell' assuefazione, e diremmo dell' *abitudine* e della necessità di cominciar di buon' ora a resistere al male, e cita molti passi della scrittura per mostrare che da principio si ha da educare. È più facile insinuare una cosa buona in animo sano, che discacciarne una perversa.

Nel 50 poi questo dispone che è il soggetto più importante: - « È detto di sopra che la buona educazione dev' essere sollecita e cominciarsi molto per tempo, eziandio nelle cose gravissime, come nello imprimere negli animi teneri il santo timor di Dio e ogni buon costume; ma le cose medesime vanno insegnate secondo la varia disposizione del fanciullo e secondo che di tempo in tempo va acquistando maggiore capacità e intelligenza. E avviene nell'animo come nel nutrimento del corpo; perciocchè dapprincipio si nutrisce il fanciullino di latte, poi di cibo alquanto più solido, e di mano in mano si va accrescendo nella fermezza del cibo, secondo ancor cresce la virtù e il vigore di poterlo digerire; così ancora nello ammaestrare i fanciulli ch'è un certo pasto dell'animo fa bisogno proceder di grado in grado a maggior perfezione di ammaestramenti; sì come a proporzione cresce il lume della ragione e l' intelletto del fanciullo ... Quanto prima si può si ha da procurare d'istillare nel petto del fanciullino qualche cognizione di Dio, qualche amore e reverenza verso il suo santo nome; il medesimo diremo della obbedienza verso il padre e la madre, e dell' onorare i maggiori, e simili altri buoni costumi. Di maniera che e *nell'* INFANZIA *e nella* PUERIZIA *e nell'*ADOLESCENZA pretende la buona educazione che il figliuolo sia temente Iddio, a onori i parenti e i maggiori, ma sempre più perfettamente nella età più perfetta, e però si adopera con vario modo, e di tempo in tempo va facendo maggiore acquisto nel profitto del fanciullo, perchè dapprincipio il puttino ama Dio, lo sente nominare, con una certa reverenza s'inginocchia, si fa la Croce, onora i maggiori inchinando il capo, non perchè intenda che così richiede la ragione, ma lo fa per imitazione e per una consuetudine, e perchè così ha veduto fare agli altri. Ma crescendo poi, e acquistando uso di ragione, esercita i medesimi atti con maggior perfezione essendo già capace d'intender la potenza e la bontà di Dio, onde si debba temere e amare, e così dell'altre cose. E non di meno quella prima assuefazione infantile se bene pare che più presto informi il corpo che istruisca l'animo, giova grandemente; e tanto che più facilmente va poi continuando di bene in meglio nella puerizia, sì come in questa si fa disposizione per i maggiori progressi della adolescenza, e avviene come di un panno il quale con molte e reiterate tinture imbeve maggiormente il colore ».

Tutto questo dell' Antoniano basta a raffermare che la educazione deve cominciare avanti ogni età puerile, e negli anni primissimi; e che la materia dell'istruzione e della educazione dev' essere porta in quelle quantità primamente minime, poscia crescenti adagio secondo lo sviluppo delle forze mentali. Ciò intendono i curatori degli Asili per tutto ciò che hanno determinato; ma senza una capacità eccellente nelle maestre, ogni cosa andrà a male. Il più difficile sta nella scelta delle qualità e nella misura; e più sta nel sapere così gradatamente, e a buon tempo, crescere che non si carichi oltre al dovere, nè rimanga difetto. Il troppo guasta le menti e le istupidisce, il grave le fastidisce: se rimane desiderio si genera la noia, e accade una ruina. Per ciò i più *studiosi de' soci sono* pregati di meditare la materia e i mezzi di apprenderla, e considerare le forze de' bambini; quindi spesso conferirne colla maestra, e questa diligentissima tenga d'occhio alle mutazioni, e ai bisogni delle menti e degli animi dei suoi bambini. Ma niuno entri a turbare l' opera delicatissima. Ivi l'amor proprio taccia in tutti: ciascuno suggerisca per la via indicata, ma alla scuola niuno parli, niuno agisca che la maestra. L' officio degl'Ispettori e de' colti uomini aggiunti al Comitato, per la miglior riuscita dell' opera, prepari nella maestra istessa quello che bisogna, ma essa sola sia quella che debba operare.

(*Continua*). Luciano Scarabelli

CENNI

SULLA PROCEDURA CRIMINALE

(Continuazione. Vedi il num. 14.)

Il pubblico Ministero è un' altra nobile e bella istituzione, e riesce di grande utilità alla migliore amministrazione delle cose giudiciarie quando invece di essere dominata dall' elemento passionato prende le sue norme direttive dall' intemerato amore della pubblica giustizia. Allora veramente si può dire che adempia al nobilissimo suo ufficio che consiste nella vigile, pacata e imparziale tutela della legge, e della social sicurezza. Due sono le sue funzioni principali, vigilare, e richiedere. Quindi è che se da una parte ha bisogno di forza, di autorità, e d' indipendenza per esercitare liberamente e vigorosamente il suo ufficio, dall' altra deve aver cura di spogliarsi di ogni politica animosità, e di quello zelo di carica che talvolta soverchia l'intenzione della legge. Così sono da riprovarsi le declamazioni, cui non di rado si abbandona il ministero pubblico francese nel seno delle assise, quasichè non la imparziale ricerca del vero, ma la passionata propugnazione dell' accusa potesse mai essere lo scopo di qualsiasi magistratura.

La denuncia degli ufficiali di polizia indagatrice, o la querela dell' offeso sono atti iniziali della procedura criminale: segue la compilazione del processo scritto, meno che nei casi in cui la legge non lo dichiara necessario: chè allora può essere omesso. Terminato il processo si dà luogo alle opportune trasmissioni e notificazioni. La camera di consiglio del Tribunale di prima istanza, a richiesta del pubblico ministero, pronunzia intorno alla competenza. E qui è da notare che le camere di consiglio rinviano l' imputato davanti al proprio tribunale quando il titolo del delitto lo esige; cosa a dir vero poco razionale e che solo può trovare scusa in una ragione d'economia che vieta di moltiplicare il numero de' giudici. Quanto alla camera delle accuse essa è meglio giustificata non essendo composta di quei medesimi giudici che debbono poi decidere la causa. E quantunque un illustre scrittore (il Prof. Carmignani) non vi abbia saputo ravvisare efficace garanzia, pure a noi sembra che non riesca senza utilità; poichè se il tradurre un imputato davanti ad una corte criminale è atto gravissimo non sapremmo a chi meglio potesse venire affidato che a giudici superiori rivestiti di molta autorità. Oltrechè si può essa in qualche modo considerare come un tribunale di prima istanza che propende per la condanna, e quindi rimette il giudizio per la definitiva sentenza ad altro tribunale che per il numero de' giudici e per la solennità delle forme offre al reo maggiori garanzie. Forse a meglio denotare l' indole vera del processo criminale, che nella indagazione di un fatto anzichè nella nuda sua asserzione essenzialmente consiste, gioverebbe toglier di mezzo certe denominazioni che pur spirano la passione come sarebbero *accusa*, *accusator pubblico*, *accusato*, e ad esse sostituire le più miti e più logiche di *azione pubblica*, *attore pubblico*, *imputato*, o altre *simili*. E ciò diciamo perchè anche i nomi hanno pure l'azione loro su gli animi umani, e son atti ad ingenerare certe determinate intellettuali abitudini. Nè sappiamo scorgere la necessità dell'atto di accusa propriamente detto, al quale sembraci possa senza inconveniente sostituirsi la semplice requisitoria del pubblico ministero diretta a provocare *dalla Camera di Consiglio della Corte* il relativo decreto di rinvio al Turno Criminale decidente: imperciocchè se bastevole è la requisitoria per i minori delitti giudicabili dai Tribunali di prima istanza, dovrà pur esserlo per i più gravi giudicabili dalla Corte, non ravvisandosi, come altrove si disse, essenzial differenza tra loro, e quanto che da tutti *viene più o meno offesa la sicurezza sociale*.

L' illustre Carmignani opinò che ove si tratti di delitti pubblici, qualunque sia la forma del criminale giudizio, purchè la legge abbia adoperato le cautele più idonee a scuoprire la verità e a rimuovere l' arbitrio del giudice, le appellazioni sieno da rigettarsi come contrarie all'indole della punitiva giustizia. *Pei delitti gravi le migliori garanzie* che in mancanza del diritto d' appello si possono offrire all' imputato (prescindendo dalle norme direttive della compilazione degli atti) ci sembra consistano principalmente nella camera d' accuse o di rinvii che dir si voglia, nella composizione del Turno decidente e nella maniera di dare i suffragi, nella pubblicità dell' *orale dibattimento*, e finalmente nella motivazione del giudicato sì in fatto che in diritto, in questa seconda parte sempre riformabile dalla suprema Corte di Cassazione. Così pure è da rigettarsi quel temperamento che nulla risolve, mentre pone in una falsa condizione l' imputato, voglio dire l' *absolutio ab instantia*, ente legale di dubbiosa natura come un dotto alemanno la chiama (1).

Posto che ai giudici popolari debbano preferirsi i magistrati permanenti, comecchè pei lumi e la maggior esperienza di cui vanno forniti più idonei a giudicare della vita, della libertà, dell'onore e delle sostanze dei cittadini (2); ci arrischieremo ad emettere la nostra qualunque siasi opinione intorno al modo con cui la sezione criminale di una corte d' appello dovrebbe comporsi. Sedici ne dovrebbero essere i membri: quattro destinati a formare la Camera di Consiglio, che solo alla maggiorità di tre rinvierebbe l'imputato davanti al Turno decidente: questo si comporrebbe di podici membri, due de' quali potrebbero per modo perentorio essere ricusati dall imputato, e altri due dal pubblico ministero, (3) cosicchè rimarrebbero otto, i quali a parità di voti assolverebbero o rigetterebbero la più severa sentenza, e alla maggiorità di cinque condannerebbero, escluso il caso della pena di morte, per la quale si richiederebbe l' unanimità del collegio, conformemente a quanto dispone la Riforma Toscana del 1838, disposizione che onora l' umanità del Legislatore da cui emanò. Si otterrebbe così, per quanto a noi pare, il duplice risultato di non paralizzare la giustizia pubblica, come per avventura avverrebbe qualora si richiedesse per ogni caso l' unanimità, e di offrire all' imputato sufficienti garanzie.

Che la *pubblicità degli orali dibattimenti* giovi a frenare l' arbitrio del giudice non credo si possa così facilmente negare: ma quando pur si potesse ella sarebbe sempre utilissima a prevenire i maligni sospetti del pubblico intorno alla rettitudine de' giudicanti. Alla legittimazione degli atti *per confrontazionem* venne modernamente e per ogni *caso sostituito* l' *orale dibattimento*, *il quale* può considerarsi come un utile complemento dell' istruzione scritta, non però tale da togliere a questa ogni sua importanza. In fatti anche in Francia, ove è in vigore il *jury*, è concorde opinione che l'istruzione scritta sia prima base d' ogni criminale procedura, e dei brani più importanti di essa spesso si dà *lettura all' udienza per ottenere una maggiore* dilucidazione dei fatti. La pubblicità vale a verificare l' orale dibattimento, nè le obiezioni che contro di essa si fanno ci sembrano di molto peso. Una tra le principali si è la ripugnanza che molti provano a prodursi al pubblico in figura di testimoni; al chè sapientemente risponde l' illustre Pell. Rossi: « *Formate lo spirito pubblico invece di distruggerlo*, e lo ritroverete in tutte le circostanze, in tutti i cittadini, nei testimoni tra gli altri. Ma senza pubblicità lo spirito pubblico sarà sempre una frase vuota di senso; imperocchè non si ama ciò che non si conosce, o ciò che sol si conosce quanto basta per averne sospetto ». (Annales de Législation. Tom. 2. pag. 292).

La convinzione morale è solenne espressione, singolarmente abusata nei tempi più lacrimevoli della rivoluzione francese, e vale a denotare quell' intima persuasione dell' animo, che quasi fosse temeraria e formidabile cosa volere scrutare, è stata avvolta in un velo arcano e religioso. Ad essa i giuristi oppongono la teoria scientifica e legale delle prove, da alcuni valenti scrittori ridotta a poche e brevi prescrizioni della legge dirette a limitare l' arbitrio del giudice. Io non entrerò a discutere sì ardua questione, perchè nè i confini di quest' articolo nè le forze dell'ingegno lo consentirebbero. Quindi mi limiterò ad osservare che tra *l'ignoranza che giudica per sentimento, e la scienza che giudica per opinione*, tra l' arbitrio sfrenato della convinzione morale (che al solo giudice popolare può convenire) e le norme legali con scientifico rigore prefisse, mi sembra ravvisare nell' esperienza del giudice permanente illuminato ma non strettamente vincolato dalla scienza, e inoltre obbligato a motivare le sue dichiarazioni sul fatto, la garanzia migliore che ai rei e all'offesa società si possa offrire. E quanto al modo di motivare in fatto i giudicati criminali ricorderò quel che si pratica a Napoli ed anche in Toscana dopo la provvida legge del 27. Ottobre 1846, e quanto viene esposto in proposito dal chiaro giureconsulto napolitano Niccola Nicolini.

Queste brevi avvertenze noi presentiamo al pubblico nella lusinga che siano ad altri più di noi competenti eccitamento a manifestare colla stampa le loro vedute in questioni di sì alta importanza per la civil società.

GIOVANNI FABRIZJ.

(1) Il Professor Zaccheria nella sua esposizione dei tentativi fatti in Germania per *migliorare la procedura* criminale. Revue de Législation. Janvier 1847.

(2) P. Rossi ha sostenuto l' opposta sentenza. Annales de Législation. Tom. 2. pag. 69. e seg. *ma trovò nel Bentham* un valentissimo contradditore. De l'organisation judiciaire. Cap. 9.

(3) Alcuni oppongono la sconvenienza di ricusare i magistrati. Ma gli esempi di ricuse si trovano in parecchie legislazioni. Se la ricusa fosse veramente un motivo di disonore non so vedere perchè anche il decoro di giurati specchiatissimi non ne dovesse rimanere oscurato.

STATO ECONOMICO-POLITICO DI EUROPA

Ci consola di poter registrare alcune efficaci disposizioni governative, alcuni atti di privata carità che fanno onore all'epoca in cui viviamo.

È già noto come questi Annali sieno partigiani fino dalla loro fondazione della libera concorrenza, della libertà dei cambi, e come abbiano di recente censurato il governo del Belgio per aver proibita l'estrazione dal regno di ogni qualità di granaglie e delle patate, e permessa la libera importazione degli stessi generi (1). Questa nostra censura viene appoggiata alle ben maturate dottrine della scuola di economia pubblica italiana, scuola che solo ametto nei casi di *urgenza assoluta* momentanee eccezioni, come le ammettono i più profondi economisti, su di che parleremo in apposito articolo.

Intanto diremo che, sia per la scarsezza del racolto sia per la gran quantità di granaglie esportate da ogni contrada per la Gran Bretagna per effetto della nuova legge frumentaria fatta adottare dal celebre Roberto Peel, dopo tanti anni di fiera opposizione, sia per il timore panico manifestatosi in vari paesi che possa mancare il pane alle popolazioni, sia infine pei rumori accaduti in alcuni Stati: spinti da tutte queste ragioni i governi d' Europa, tranne la Russia, hanno più o meno seguito l'esempio del Belgio, come siamo a dimostrarlo.

ITALIA -- Nel regno Lombardo-Veneto il Governo di Milano pubblicò in data del 18 febbraio il seguente avviso:

In aspettazione delle Superiori Risoluzioni invocate da S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vicerè, nelle attuali circostanze annonarie, l' I. R. Governo ha determinato che interinalmente e fino a nuovo ordine sia sospesa la esportazione dalle provincie lombarde per l' estero del *frumento, del grano turco, e delle loro farine.*

Il Governo di Venezia diede il giorno 20 detto febbraio altro avviso nei termini seguenti:

Superiormente autorizzato il Governo ha determinato che interinalmente e fino a nuov' ordine sia sospeso il trasporto del melgone (grano turco), del *frumento e delle loro farine* dalle province venete all' estero.

PROVVEDIMENTI IN LOMBARDIA PER ASSICURARE LAVORO E PANE AI POVERI.

La Commissione Centrale di beneficenza ha assegnate austriache lire 500,000 da esser divise fra tutti i Comuni della Lombardia, che si trovassero in bisogno per causa delle attuali circostanze annonarie.

La somma è concessa a prestito gratuito, da essere restituita *in sei anni* con tre rate eguali pagabili anche negli ultimi tre anni.

La somma prestata dev' essere impiegata in opere di pubblica utilità, da eseguirsi, o per lo meno intraprendersi nei prossimi mesi di marzo, aprile, e maggio: il favore non può estendersi alle opere da intraprendersi dopo il detto trimestre.

I lavori debbono esser tali che possano venire eseguiti dagli abitanti del Comune, secondo le abilità più generali in esso dominanti.

Delle dette lire 500,000 ne furono assegnate alla provincia di Milano austr. lir. 109,000 delle quali lire 100,000 ne toccarono 30,000 alla città di Milano.

PANE AI POVERI DI MILANO AD UN PREZZO DI BENEFICIO.

Nel Consiglio Comunale di Milano del 23 febbraio fu approvato il progetto della Congregazione Municipale diretta ad assicurare alla bassa classe del popolo nelle attuali circostanze annonarie il pane di seconda qualità ad un prezzo di beneficio. Il compenso ai fornaj è a carico per una giusta metà dei Luoghi Pii elemosinieri, e per l' altra metà del Comune, ed il Consiglio stesso ha acconsentito l'assegno di lir. 150,000 (metà delle complessive preventivate lir. 300,000) a tassativo carico della città di Milano.

Ecco il piano:

A tutti i miserabili, non accidentalmente dimoranti a Milano, è assicurato l' acquisto del pane di seconda qualità, cioè composto mezzo di frumento e mezzo di melgone, al prezzo attualmente in corso, cioè a quello di cent. 28 per ogni libbra milanese.

Un'apposita Commissione fa compilare l'elenco dei miserabili, e sorveglia la esecuzione del piano.

Saranno distribuiti settimanalmente ad ogni famiglia di miserabili degli assegni, cui saranno uniti tanti boni quanti sono i giorni della settimana, e valevoli presso ognuno dei fornaj della città per l'acquisto del pane della qualità sopraindicata al prezzo di cent. 28 nella misura di una libbra al giorno per ogni individuo della famiglia che conti oltre i 14 anni di età, e di mezza libbra per ogni individuo dai 7 ai 14 anni (2).

(1) Vedi fascicolo di novembre p. p. pag. 183.

(2) Ci duole che i fanciulli al dissotto dei sette anni sieno stati esclusi da tale beneficenza. A sì grave lacuna speriamo che saprà la Commissione municipale supplire, allargando all'atto pratico le condizioni del beneficio.

I fornaj presentando agli uffici municipali questi boni riceveranno immediatamente il compenso della differenza fra l' indicato prezzo dei cent. 28, e quello che sarà portato in corso dal calmiere vigente per la settimana.

La spesa importata da questa differenza sarà divisa per metà fra i Luoghi Pii elemosinieri, e l' erario civico.

In un giorno fissato per cadauna settimana avrà luogo la distribuzione degli assegni e dei boni.

La Commissione presieduta dal podestà è composta di 2 assessori, 2 direttori dei Luoghi Pii elemosinieri e 2 consiglieri comunali.

LAVORI DA ESEGUIRSI IN MILANO.

Sarà mandata immediatamenta ad effetto la sistemazione del tronco di bastione non ancora riordinato dal vicolo della Mussolina al dazio di Porta Vercellina, e quella dell' altro tronco di bastione dal dazio di Porta Vercellina al Portello, subito dopo l'approvazione superiore, e ciò allo scopo di procurare occupazione e denaro al basso popolo di questa città nei modi eccezionali proposti dalla Congregazione Municipale.

I modi eccezionali consistono nel separare dall'appalto per l' esecuzione dell' opera, il trasporto di terra ed altri oggetti di semplice manualanza per cui non si richiede attitudine speciale facendo eseguire questi lavori dagli abitanti del Comune che si presentano a chieder lavoro, contro la corresponsione giornaliera di lire 1 25.

Alla spesa relativa si provvederà in parte colla somma delle lire 30,000 da prendersi a mutuo gratuito dalla Commissione Centrale di beneficenza, giusta la fatta offerta; e pel rimanente maggior dispendio si assegnano i fondi che erano già stati destinati per la sistemazione del tronco del borgo di San Celso, e quando occorra, anche quelli stati già destinati per la sistemazione della contrada di S. Nicolao; stabilendosi perciò che abbiasi a ritenere sospesa per l'andante anno 1847 la esecuzione della prima, ed a norma delle emergenze anco della seconda delle opere suddette.

In **PIEMONTE** -- d'*Ordine* Sovrano vennero pubblicate le seguenti disposizioni in data 30 p. p. gennaio.

Art. 1. Alla pubblicazione del presente l' introduzione del grano e delle granaglie tanto per via di terra, quanto per via di mare, andrà soltanto soggetta al dazio di centesimi cinquanta per quintale, senza distinzione di bandiera.

Le farine di essi pagheranno centesimi 75.

2. L' esportazione dei grani, granaglie, ed altri generi, della categoria XII della doganale tariffa, rimarrà proibita.

3. Da tale proibizione sono esclusi il pane ed il biscotto di mare, le paste di frumento, il riso e l' avena.

4. L' uscita del riso sarà però sottoposta alla tassa di lire quattro per quintale.

5. È sospeso il rimborso di dazio, che, sotto la preesistente tassa sul grano, veniva accordato all' esportazione delle paste.

6. Queste disposizioni rimarranno in vigore a tutto il mese di maggio prossimo.

S. M. autorizzò poi il Vicerè del regno di Sardegna a dichiarare che il diritto d' entrata sopra il grano estero nell' isola resta ridotto di soli cent. 5 per ogni quintale métrico sino al primo maggio p. v.

A **GENOVA** - in conseguenza del trattato conchiuso fra il Piemonte e la Russia, quest' anno arrivano di frequente in quel porto delle navi con bandiera russa provenienti da Odossa cariche di grani.

Anche il Duca di Modena con decreto p. p. gennajo ha disposto che per l' estrazione delle granaglie debbano essere osservate le seguenti disposizioni:

Art. 1. Il dazio d' estrazione pel frumento, grano turco e riso viene determinato in ital. lir. 3 per ogni quintale metrico, e quello pei grani minuti, legumi, avena e spelta, in ital. lir. 2 egualmente per ogni quintale come sopra.

2. Quelli che tentassero di estrarre clandestinamente dallo stato qualunque sorta di grani cadranno nelle pene prescritte dall' artic. 83, dell' editto 15 maggio 1815 sulle dogane.

In **TOSCANA** -- il Dipartimento generale delle dogane pubblicò il seguente editto:

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana decise il giorno 16 dello scorso mese di gennajo che, « sebbene persuasa, dell' efficacia di quei principj di libera concorrenza, sopra i quali è basata la vegliante Legislazione Annonaria dello Stato, non potrebbe, neppure nell' attualità delle condizioni generali del commercio dei generi frumentarj, essere diminuita dal tenue emolumento, o diritto che grava l' introduzione dei generi medesimi, a forma delle Notificazioni del 24 luglio 1834 e 29 marzo 1842, pur nondimeno volendo nella sua paterna sollecitudine, che venga sempre maggiormente facilitata l' importazione dei generi predetti nel Granducato anche con qualche sagrifizio del regio erario, sempre ben accetto al suo cuore, quando possa refluire a sollievo della classe *indigente*, *è venuta nella determinazione* di comandare.

« Che dal giorno della pubblicazione della presente Notificazione fino a tutto il 30 giugno prossimo avvenire resti sospesa la percezione dei diritti rispettivamente imposti con le Notificazioni sopra citate sopra i grani, biade, legumi, ed ogni altra sorta di cereali, che nello spazio di tempo sopraenunciato si introdurranno nel territorio riunito tanto dal portofranco di Livorno, quanto per qualsivoglia altra parte della frontiera marittima o terrestre del Granducato ».

Qui siamo in dovere di notare che la Toscana, oltre di concorrere con varie provvidenze in sollievo dei poveri di quel Ducato, ha voluto concorrere all' atto meritorio di soccorrere i danneggiati della memoranda alluvione del Tevere dei giorni 10 e 11 dicembre ultimo (1).

A **ROMA** -- riunite dal Governo Pontificio le principali notizie sul quantitativo del grano e del granturco esistente nello stato di Sua Santità, e visto che pel non abbondante raccolto alcune provincie sono in difetto de' generi suddetti, onde hanno bisogno di sussidio da quelle in cui ve n' è soprabbondanza, e considerato che se questa soprabbondanza di granaglie fosse spedita all' estero si comprometterebbe la sussistenza di molte popolazioni, la Santità Sua, riflettendo anche alle intemperie della stagione che ha danneggiato i sementi, ha riconosciuta l' assoluta necessità *di vietare l' estrazione all' estero del grano* e del grano turco e delle respettive farine, fino a tanto che non sia rimosso il pericolo del pubblico bisogno. Con questa disposizione non s' intese vietata l'imbarcazione del grano, del granturco, e delle rispettive farine da circolare per l' interno dello Stato, osservata sempre la consueta garanzia delle reversali.

Si deve accennare che il Santo Padre penetrato della miseria dell' Irlanda, fece aprire una colletta, e le soscrizioni a Roma ai primi di febbrajo ascendevano a 50,000 franchi circa.

Il re di Napoli con decreto del 10 gennaio proibì, in tutti i suoi reali dominii dal giorno della pubblicazione del medesimo e sino ad altra sovrana determinazione, la estrazione per l' estero dei granoni e di ogni sorta di legumi.

Con successiva determinazione del giorno 6 febbraio proibì l' esportazione anche degli altri generi.

SVIZZERA -- I cantoni della Svizzera non sono tutti unanimi sulle *misure da prendersi nelle* attuali circostanze.

Neuchâtel aveva proposto ai cantoni di ammettere il libero transito dei cereali e di affrancarli dei diritti di pedaggio di transito. Già parecchi cantoni hanno

(1) Vedi fascicolo di decembre p. p., pag. 299.

risposto alla circolare di Neuchatel : Zurigo e Turgovia hanno aderito provvisoriamente alla proposta del loro confederato ; Friburgo l'ha presa in seria considerazione. Uri e l' Alto Unterwalden non possono ammetterla, e Sciaffusa non crede dover abolire i deboli diritti che percepisce alle sue frontiere. Il governo ha risoluto di portare a 500,000 fr. la somma di 300,000 che aveva prima assegnata alla provvista di viveri.

Giusta poi una circolare in data di febbrajo del direttorio ai cantoni , tutti hanno prestato obbedienza alle risoluzioni della dieta intorno al libero commercio de' viveri , meno i cantoni di Lucerna , Vaud, e Valese, per i quali riuscirono sinora inutili tutte le esortazioni del direttorio.

Un decreto del governo bernese proibisce per rappresaglia l' esportazione dei grani e delle farine del cantone di Berna a quello di Vaud.

Il 15, fu aperto il gran consiglio di Zurigo. Il presidente nel suo discorso, ha dichiarato esergli stata annunziata una proposta del segretario di Stato, perchè Zurigo aderisca alla lega doganale dei cantoni di Berna , Argovia , Soletta e Basilea Campagna, ed un' altra , perchè si apra al consiglio di Stato un credito di 200,m. fr. a favore dei comuni poveri.

GERMANIA -- In Alemagna, come altrove, alcune contrade sono afflitte da una miseria non comune. Nell'Assia Elettorale , la città di Humfelmdist , vicina a Fulda , 700 sopra 2400 abitanti si videro ridotti alla mendicità, e vivono di carità pubblica in mancanza di lavoro. Lo stesso dicasi di altri paesi colpiti da scarso raccolto l' anno scorso.

A Vienna in seguito della mancanza di lavoro a cui vanno soggetti alcuni operaj per effetto della rigida stagione e per il caro prezzo delle granaglie le LL. MM. II. RR. hanno mandato al Municipio della capitale in dicembre p. p. un dono di 10,000 fiorini di convenzione a favore dei sofferenti. Sopra tal esempio gli altri membri della famiglia imperiale mandarono allo stesso Municipio la somma di altri fiorini , M. di C., 23,500.

In Erlau, S. E. il patriarca arcivescovo M.r Giovanni Ladislao Pyrker , fino dal 22 del passato dicembre, fa distribuire ogni giorno a ciascuno dei poveri d'Erlau (i quali a quest' ora vanno oltre i 1200) una porzione di certo brodo detto *rumford* , e mezzo funto di pane.

Una notificazione del presidente in capo della provincia di Prussia in data di Konihsberg 6 febbrajo , notifica che a maggiore sollievo del mantenimento della classe più povera , oltre alla concessa esenzione dei dazj per la introduzione delle granaglie (eccettuato il frumento) dai confini di detta provincia, venne acconsentita dal ministro delle finanze la esenzione di dazio a tutto settembre p. v. anche per le segale e farine di segale che s' introducono per via d'acqua e sulle zatte.

Giusta un ordine recente, i negozianti stranieri che fanno incetta di grani nella Russia non possono esportarli in Prussia per la frontiera di terra. Quest'esportazione non può farsi fuorchè mediante una dichiarazione di mercanti russi della prima classe. Ecco quello che ha dato vita alla voce che l' esportazione delle derrate cereali doveva essere proibita affatto in Russia : ma noi ricaviamo , da fonte degna di fede , che il governo russo non intende di venire ad una tale risoluzione e che anzi esso non aumenterà i diritti di uscita. L'esportazione dei grani dalla Russia, quando la navigazione avrà ripigliato il suo corso, sarà ragguardevole, giacchè tutte le notizie raccolte vengono ad assicurare che i magazzini sono pieni di questa derrata. Un gran numero di navi prussiane , che svernano di là della frontiera, animeranno in modo notabile quest' esportazione.

Nella provincia di Vestfalia in Prussia il presidente ministro di Stato Flottwell in vista della carestia dei viveri si è deciso nella corrente invernale stagione di sospendere i balli e le grandi conversazioni che regolarmente avevano luogo dal medesimo, disponendo il danaro destinato a tali ricreazioni a soccorrere i poveri. Lo stesso decise il comandante militare di quella provincia.

Fra gl' istituti di beneficenza in Colonia si mostra in quest' anno una società di signori , la quale pubblicò un invito a far doni pii. Il ricavato destinasi a procurare i mezzi di sussistenza ai bisognosi, cura che riesce doppiamente opportuna nell'attuale stagione.

Nel ducato di Baden , dopo un dibattimento di più ore tenutosi alla camara della dieta nella seduta del 19 febbrajo sulla relaziane della giunta annonaria, ha preso le seguenti risoluzioni : 1. di procedere all' ordine del giorno sulle determinazioni prese dal governo ; 2. dichiarare al governo la disposizione di concedergli sugli avanzi degli anni 1845-1847 , ascendenti a 3,654,568 fiorini 24 carant. una somma di 2,552,000 fiorini , la quale potrebbe anch' essere oltrepassata al bisogno , ma dell' impiego della quale esso dovrà render conto agli Stati nella prossima dieta ordinaria. Di questa somma sarà impiegato *a* (circa un milione in compere di vettovaglie all' estero; *b*) 252,000 fior. saranno assegnati al comitato centrale di beneficenza; *c*) ad aumentare i lavori pubblici nei distretti ne'quali non passa la strada ferrata 800,000 fiorini; *d*) 500,000 fior. a promovere l'agricoltura. Inoltre si è raccomandato al ministero di sollecitar l' impiego degli 895,000 fiorini già stanziati per le strade.

UNGHERIA -- In Ungheria il principe Luigi Batthyany ha incaricato i suoi impiegati nel Comitato di Zalad, di fare sovvenzioni di frumento ai suoi paesani indigenti fino al prossimo ricolto. Gli Stati del Comitato nella loro ultima riunione hanno votato ringraziamenti al Principe. -- Gli Stati del Comitato di Neograd si sono imposti una contribuzione volontaria di circa 24,000 fiorini per soccorrere i bisognosi mancanti di pane e di lavoro.

OLANDA -- La beneficenza si mostra quest' inverno in Amsterdam ed in tutto il regno ancor più grande del solito, e soltanto allo zelo che in essa si spiega si deve che la miseria non superi gli estremi limiti. Sotto tutti i rapporti si scorge una attività affatto insolita. I virtuosi ed i musici danno concerti , i cantanti e le società dette dello *liedertafeln* cantano, le società Rederyker ed altre riunioni di dilettanti rappresentano pubbliche commedie, i giovani ballano , tutti cooperano a pro dei poveri, e giornalmente si riferiscono i copiosi introiti dovuti per tal modo alla beneficenza. Una colletta fatta in Amsterdam a sollievo della miseria dei poveri fruttò circa 40,000 fiorini. Questa somma verrà ripartita fra i poveri la maggior parte in viveri , minestra e pane, e solo piccola parte in danaro.

FRANCIA -- In gennajo p. p. il ministro francese propose alle Camere legislative l'importazione libera dei grani stranieri. Meritano di essere riferite le seguenti frasi prese da un esteso discorso pronunziato dal barone Carlo Dupin alla Camera dei Pari il giorno 26 gennajo:

Nel momento in cui parliamo il prezzo medio delle granaglie è di 5 fr. per ettolitro di frumento minore del prezzo del 1817. Le raccolte accessorie di grano turco, di castagne e di grano saraceno, lungi di essere state scarse, sono al contrario abbondanti. Nella sola annata 1846, la Francia ha consumato più di 13 milioni e 600,000 chilogrammi di riso straniero, e speriamo che quest' anno l' importazione sarà maggiore. I pomi di terra hanno sofferto , ma molto meno dell' anno scorso.

Parlando dei depositi che vengono fatti alle Casse di risparmio , il barone Dupin soggiunse :

Nella sola città di Parigi , malgrado il caro prezzo del pane, dal primo giorno di quest' anno, in quattro settimane il popolo ha portato quattro milioni alla Cassa di risparmio , danaro economizzato in un mese in cui tutto eccita alla spesa , ai piaceri , ai bisogni Questo ammirabile risultato non appartiene soltanto alla capitale; in tutto il regno sono alimentati 400,000 depositi, che il popolo ha ora risparmiati, mentre non possedeva un centesimo nell' anno 1847.

Ecco gli articoli della legge adottata dal governo per l' importazione libera delle granaglie :

Art. 1. I grani e le farine , importati su navi francesi od estere senza distinzione di provenienze , non saran sottoposti sino al 31 di luglio 1847 che al diritto minimo prefisso dalla legge dei 15 di aprile 1832;

Art. 2. Fino alla stess'epoca i legni d'ogni bandiera che arriveranno nei porti del regno con carichi di grani o farine saranno esenti dai diritti di tonnellaggio;

Art. 3. La facoltà concessa al governo dall' articolo unico della legge del 22 di giugno 1846, di modificar le tariffe all' importazione dei grani e farine è mantenuta fino al 31 di luglio 1847.

Art. 4. Le compagnie concessionarie od appaltatrici di strade ferrate che abbasseran le loro tariffe pel trasporto de' grani e farine di qui sino al 31 di luglio 1847 avranno la facoltà di riaumentarle nel limite delle norme segnate dalle relative leggi di concessione, avanti i termini di tre e sei mesi prefissi nei capitolati.

Il governo ha pure ordinato che sino al 30 di luglio venturo i grani e farine di meliga e di saraceno , esportati da qualsiasi frontiera di terra o di mare saranno soggetti al *maximum* dei diritti che pagansi attualmente per questi prodotti.

Altro decreto del re proibisce sino al 31 p. v. luglio l'esportazione della fecole di ogni specie, non che delle castagne , delle farine di esse , così pure dei pomi di terra e dei legumi secchi.

Gli arrivi di granaglie nei porti francesi, e particolarmente a Marsiglia continuano , ed è bene di conoscere i movimenti degli ultimi tre anni in ettolitri per vedere quanta maggior quantità di granaglie venne importata in Francia nel 1846 in confronto dei due anni precedenti.

	arrivi	*consumo*	*in interposto al 31 dicembre*
1846 . .	5,658,000	5,236,000	243,000
1845 . .	2,573,000	792,000	632,008
1844 . .	3,601,000	2,581,000	292,000

Un' ordinanza reale concede un credito di 300,000 franchi per riparare ai danni cagionati nell' Algeria dall' ultima inondazione. Una somma di 40,000 fr. è particolarmente destinata a sollievo dei sofferenti per que' disastri.

La somma versata a tutto gennaio p. p. alla cassa generale per soccorrere i danneggiati dall'inondazione della Loira ascende a fr. 2,253,314. In alcune città della Francia si formarono delle Società allo scopo di comperare frumento e rivenderlo al prezzo di costo alle classi laboriose e indigenti. A Besançon si dispose a tale effetto un capitale di fr. 200,000 , ed a Vesoul di fr. 40,000.

La società anonima del canale da Aire alla Bauée ha deciso che da febbraio a tutto agosto p. v. il diritto di navigazione pei battelli carichi di granaglie , patate e legumi secchi , naviganti sul canalè sia ridotto alla tariffa dei battelli vuoti , come le Società delle strade ferrate decisero di accordare pel transito dei carichi di grani molte facilitazioni.

Il ministro dell' interno ha nominato una giunta di tre membri , incaricata di spartire in equa maniera la madaglia ch'è stata coniata ad oggetto di perpetuare la memoria della sollecitudine con cui tutti gli abitanti della Francia contribuirono al soccorso degli inondati della Loira.

Nei consigli generali del regno si nota di presente uno zelo e una emulazione straordinaria tanto nelle opere di beneficenza, quanto nei depositi destinati al sollievo delle classi povere. Ogni dipartimento vuole avere il suo deposito di mendicità , le case di ricovero , le sale d' asilo e le sale pei lattanti stabilite sul modello di quelle che si sono fondate a Parigi. La colonia agricola e industriale di Mettray ora giunta al suo pieno sviluppo , quella di Petit-Bourg che tanto si è rafforzata da un anno, assicurando così il suo avvenire , l' asilo agricolo di Montbellet , che annovera già più anni di esistenza, quello del Mesnil-Saint-Firmin, ed altri molti , fanno chiaro testimonio di quanto possano gli sforzi della carità privata combinati colle risorse dello Stato e dei dipartimenti. Cotali trovati fanno grande onore all' epoca nostra , e sarebbe gran male il non farli conoscere, il non incoraggiarli ovunque con tutta la potenza della pubblica opinione.

Fra i belli e nobili esempî che dà sempre la vera beneficenza , non si può tacer quello del duca di Lugnes che consacra in questo momento una somma di 25,000 fr. a procurar lavoro ai bisognosi di sei comuni formanti la circoscrizione del suo battaglione di guardia nazionale di Dampierre , cantone di Chevreuse.

In questa circostanza crediamo pure di registrare che gli elettori-fornai e i loro sindaci di Parigi ragunati in assemblea generale hanno ultimamente pronunciato e statuito in modo definitivo, dietro nuove proposizioni fatte nello scopo di abolire totalmente le mancie che si danno agli avventori, delle quali approfittano soltanto i garzoni , e di sostituire invece delle mancie un annuo fondo di beneficenza in favore delle classi povere di Parigi. Considerando che nobile non meno che lodevole divisamento sarebbe quello di esonerare per sempre il mestiero del fornaio da un tal sacrificio , e di fondare in pari tempo una nuova opera di beneficenza in favore delle classi indigent della metropoli ; considerando finalmente che non si potrebbe mai dare una più opportuna circostanza di quello che sia il momento attuale, in cui le classi indigenti sono afflitte da costante penuria e miseria, la detta assemblea ha decretato quanto segue: Ogni mancia sotto qualsiasi titolo o denominazione viene abolita. In compenso di questa soppressione, l'arte fornaia di Parigi farà ogni anno, entro il mese di gennaio, un dono di beneficenza di 400,000 chilogrammi di pan bianco in favore delle classi indigenti , 400,000 chilogrammi equivalgono oggi in Francia ad una somma di circa 200,000 franchi

A spese pubbliche poi si distribuiscono ogni giorno in Parigi 330,000 assegni , pel valore cadauno di 13 centesimi , e ciò allo scopo di poter acquistare il pane bianco di frumento al prezzo fisso di 40 centesimi per chilogramma , mentre il prezzo comune è di cent. 53. Questo sussidio accordato a circa un terzo della popolazione parigina reca un giornaliero dispendio di franchi 42,900.

SPAGNA -- In Ispagna pure la mancanza di granaglie e la carestia si fanno sentire in alcune parti del regno. Non è a credersi la quantità di neve caduta nei due mesi scorsi, ed il giorno 2 febbraio nevicò a Madrid in modo di cui non si ha esempio.

Il governo informato degl' inconvenienti e delle gravi collisioni che potevano risultare dal difetto di comunicazioni a cui rimaneva esposta per tal causa la capitale e vari punti del regno , essendo certe vie divenute impraticabili , e desiderando che i vetturali che trasportano viveri possano viaggiare facilmente , ha ordinato di prendere tutte le determinazioni necessarie per porre in buono stato le vie conducenti alla capitale e nelle provincie a fine di evitare la scarsezza delle provvigioni.

IRLANDA -- Dei gravi mali dell'Irlanda; delle innumerevoli e continue morti di abitanti in quella misera contrada per mancanza di ogni alimento; dell'avvilimento a cui è ridotta gran parte della popolazione , quantunque una squadra inglese trasformata in granaio ambulante da qualche mese faccia il giro delle coste dell' isola, gettando qua e là del grano e del formentone, approvvigionamenti che con gran difficoltà s'impedisce che sieno saccheggiati, sono cose note all'universo intero. Sopra alcuni punti, la disperazione della popolazione si è manifestata con atti di violenza e di rivolta; delle città sono andate soggette a delle invasioni che hanno necessitato l'intervento della forza armata, ed è stato sparso del sangue. L'unica consolazione che presenta quella orribile miseria, è prodotta dal suo medesimo eccesso, e si è quasi giunto a considerar questo eccesso come una piaga salutare, perchè costrinse il governo, la legislatura ed il popolo dell'Inghilterra a guardare il male in faccia ed a fare finalmente uno sforzo energico per impedirne il ritorno.

In alcuni luoghi furono tali gli eccessi che O'Connel in un suo scritto diramato venne a dire :

Per l'amor di Dio ! Per l'amore del vostro paese ! sappiatevi contenere ; non violate la legge, non commettete violenze, non v' immergete nel delitto , non attirate disgrazie ancora maggiori sulle povere vostre famiglie. È impossibile che noi retrocediamo mai verso l'antica nostra condizione; è impossibile che il popolo irlandese sia ricacciato sino all' ultimo gradino della scala che ha incominciato a risalire. Bisogna che gli sia lasciato godere il frutto delle sue fatiche ; bisogna che l'assenza dei facoltosi , dei possessori dei terreni, che dissecca ed esaurisce il paese sia fermata, e che i capitali cui vanno spendendo al di fuori sieno lasciati all' Irlanda.

In molte baronie i gran giurì si sono radunati, ed hanno votato lavori di pubblica utilità, ed il governo sin dal principio di settembre ultimo , diede l'ordine di far incetta di granaglie , e fece incominciare varî pubblici lavori. A provvedere alle strettezze dell' Irlanda, il ministero decise che il vicerè fosse autorizzato a dar seguito ai pubblici lavori e che l'erario anticipasse a tal fine per un periodo di 10 anni 175,m. lire sterl. all' interesse del 3 1/2 per 100. In quanto ai distretti assolutamente poveri, si decretò per atto del parlamento nella tornata dell'anno scorso, un sussidio di 50/m. lire sterl. da non restituirsi, e da impiegarsi egualmente in pubbliche opere.

I giornali riferirono che vennero occupati in novembre e dicembre p. p. sotto il *Board of Works* 150,000 individui in costruzioni pubbliche , ripartiti sopra 150 piazze di lavoro : questo numero preso sulla totalità dei proprietarî irlandesi non bastò per dare al paese un sollievo che facesse non solo cessare , ma minorare l' estrema miseria che vi domina in ogni parte. È da sperarsi che la potenza delle misure che il governo si propone di prendere farà a poco a poco diminuire le notizie affligenti offerte di continuo dai fogli pubblici. Come diremo in seguito il numero degli individui impiegati nelle pubbliche costruzioni aumentò di molto in gennaio p. p.

Intanto importa di sapere in qual guisa sono aggravate e suddivise le terre d'Irlanda, e come i *Landlords* (grandi proprietarî) non lasciano di protestare contro l'intrapresa dei lavori che si eseguiscono e devono eseguirsi col loro denaro, e dai quali essi dicono che non avranno il minimo guadagno. Essi chiedono che il denaro sia speso sulle loro terre, che ognuno sia tenuto soltanto a contribuire al mantenimento dei poveri che vivono sulle sue proprietà, ma non sia obbligato a pagare per l'indolenza, l'inerzia o la cattiva volontà dei suoi vicini. I *Landlords* avrebbero amato che si facessero loro delle sovvenzioni in denaro, per asciugare le loro terre , per raddoppiarne il prodotto e costruire per i loro affittaiuoli delle abitazioni più sane delle orribili capanne , nelle quali muoiono durante tutta la loro vita, e per migliorare così la condizione generale della nazione. La terra in Irlanda è aggravata ad un grado enorme. Un gran Landlord, il conte Mont-cashel, scriveva ad un giornale inglese, che i quattro quinti della rendita territoriale del suo paese erano fra le mani di ebrei abitanti in Inghilterra. I proprietarî hanno anche da lottare contro le abitudini di disordine, d' imprevidenza e spesso di cattiva volontà radicate nel popolo irlandese. Uno di essi, il marchese di Westmeath, scriveva anch'esso : Voi affittate del terreno al contadino , egli abusa ogni giorno del suo possesso provvisorio. Primieramente con una cattiva coltura , perchè non vuol coltivare che dei roveti; poi colla suddivisione che ne fa, per dotare i suoi figli e le sue figlie. In tal guisa il Landlord in pochi anni vede la sua terra talmente suddivisa, talmente venduta e rivenduta, contro i patti d'affitto, che appena ei può riconoscerla. Che può egli fare ? Se la proprietà è alquanto considerabile, quelli che l'occupano la conservano militarmente, e siccome vanno tutti uniti, finiscono spesso a rimanerne padroni.

La causa principale delle inferiorità dell'Irlanda rispetto all'Inghilterra ed alla Scozia, è la suddivisione indefinita della coltura. Non vi ha in Irlanda classe di contadini propriamente detta di lavoratori di terra. Non vi sono che degli affittaiuoli e dei piccoli affittaiuoli. La passione dell'Irlandese per i più piccoli pezzi di terra è proverbiale. Da ben lungo tempo ed anche in oggi si reclamano delle leggi che proibiscano la suddivisione delle terre, ma per ottenere ciò bisognerebbe cangiare i costumi della nazione stessa. L'Irlandese non vuol essere al servizio di un affittaiuolo; ei vuole avere la sua fittanza esclusiva per lui, la sua parte. Ora quello che si chiama la sua fittanza è un tugurio aperto a tutti i venti, ch' ei divide con una vacca e due o tre altri animali, e la sua terra consiste in un jugero o due ch' egli prende in affitto a prezzi esorbitanti. Si stabilisce fra lui ed i suoi vicini non meno poveri di lui una concorrenza sfrenata per l'affitto di questi miserabili campi di pomi di terra , quello che più offre la vince, ma il prodotto della sua coltura basta di rado a pagare la sua rendita, e quasi invariabilmente costretto dalla forza delle armi, esce dalla capanna che si era abituato a riguardare come proprietà sua. Quando talvolta un affittaiuolo si sente ricco abbastanza per intraprendere una coltura più estesa, non resta lungo tempo in quello stato. A misura che la sua famiglia si accresce la sua fittanza si divide. Invece di tener presso di sè e sotto la sua direzione i suoi figli che marita, dà loro per dote un pezzo della sua terra, e così di generazione in generazione, la coltura si va dividendo , e la popolazione si va impoverendo.

In somma non è facil cosa l'immaginare la confusione che regna nella proprietà di tutti i ceti in Irlanda. La più parte dei proprietarî non lo sono che di nome; i loro beni sono aggravati ed ipotecati sovente fino al loro intiero valore , e quasi tutti soccombono sotto l' usura. Essi dicono dunque al governo :

« Noi vorremmo dare del lavoro ai poveri, ma non abbiamo capitali. Ci si rimprovera d'imporre ai nostri fittabili delle appendici esorbitanti, ma i tre quarti di loro non ne pagano. E noi, dal canto nostro , siamo obbligati di pagare gl'interessi enormi delle nostre ipoteche ; i prestatori di denaro a mutuo vivono nelle città, essi non mettono mai il piede in què beni dei quali noi non siamo che i proprietarî nominali ; noi soli dunque paghiamo le tasse, e, di più, paghiamo gl' interessi usurarî. Ed ecco che ci s' impone una nuova tassa per dare del lavoro alla popolazione povera. Ma almeno questo lavoro tornasse a nostro profitto. Quanto al fare delle strade ferrate, che lo Stato ci presti invece il capitale necessario per migliorare le nostre terre e renderle più produttive. Tutti vi guadagneranno, così noi avremo delle terre migliori, come i poveri avranno del lavoro. Ci aiuti lo Stato a riscattarci dalle mani degli usurai, e noi non saremo più obbligati d'essere severi alla nostra volta verso i nostri fittaiuoli ».

Aggiungasi che per mala sorte uno sfavore tanto ingiusto quanto poco ragionevole si è cacciato in Irlanda nel commercio delle granaglie propriamente detto ; il fittaiuolo, senza la menoma intelligenza del commercio, esercita ad un tempo le due professioni, vale a dire che è ad un tempo coltivatore e trafficante in granaglie. Se le due professioni fossero divise come infatti dovrebbero essere, il fittaiuolo sarebbe scaricato d'un genere d'affari di cui non s'intende per nulla ; avrebbe tutto il suo tempo da concedere alla coltura, e si troverebbe aiutato nei suoi lavori di miglioramento dalle anticipazioni di denaro del mercante di granaglie, il quale, non meno che il proprietario del terreno , sarebbe interessato alla prosperità di lui.

È certo che l'Inghilterra e il suo governo hanno fatto, da qualche tempo, il possibile per alleggerire i mali dell' Irlanda , ma tutti i provvedimenti fatti non furono ed essere non poteano che palliativi : le cause essendo profonde e fondamentali della malattia sociale in quel paese , molti e molti dimostrano che, per regolare la sorte dell' Irlanda , non ci vorrebbe niente meno che una rivoluzione nella proprietà, ma questo mezzo essendo alquanto pericoloso, giova credere che gli uomini di Stato dell'Inghilterra faranno adottare dal Parlamento delle radicali misure per evitare una simile catastrofe.

In mezzo a tali e tante calamità giunse finalmente l'epoca dell' apertura del Parlamento che si aspettava con asietà; ed il giorno 19 p. p. gennaio la regina Vittoria incominciò il suo discorso diretto ai Pari ed ai Comuni colle seguenti rimarchevoli parole :

« Milordi e signori : egli è col più profondo rammarico che di nuovo radunandovi, debbo chiamare la vostra attenzione sulla mancanza di viveri che affligge l'Irlanda e varî punti della Scozia. In Irlanda specialmente, la mancanza del raccolto pel nutrimento ordinario del popolo ha prodotto patimenti crudeli, malattie , ed ha considerabilmente aumentata la mortalità fra le classi miserabili. I delitti son divenuti più frequenti , specialmente quelli diretti contro la proprietà ; e la circolazione dei viveri si è fatta pericolosa in alcune parti del paese.

Era impossibile di annunziare alla Gran Bretagna e al mondo tutto in termini più significativi lo stato spaventevole e la miseria , non mai giunta a questi estremi dei poveri irlandesi.

Dopo l'apertura del Parlamento ebbero luogo delle riunioni a Dublino ed a Londra per procurare pronti soccorsi. A Dublino in una adunanza di Pari, di membri dei Comuni e di proprietarj, tory, whig, rivocatori, protestanti, si propose, 1.° di abolire il sistema dell'oppignorazione sommaria per i fitti non pagati; 2.° di concedere un risarcimento al fittaiuolo per i miglioramenti e spese utili da lui fatte; 3.° di prendere ripieghi utili al paese contro i proprietari assenti. In quell'assemblea si dimostrò l' insufficienza dei mezzi sinora adoperati e l' impigeo sprecato di somme considerevoli per lavori inutili e perniciosi , si provò che le sementi mancano e che molte terre non sono state preparate alla coltura, attesa la povertà de'coloni o fittaiuoli.

Nell'adunanza tenuta il giorno 21 gennaio dai Comuni lord J. Russell propose la sospensione di tutti i diritti sull' importazione del grano straniero sino al primo p. v. settembre. In ugual tempo chiese la sospensione sino al primo di novembre successivo delle leggi di navigazione. Le due proposte del ministro Russell incontrò dell' opposizione per sospendere i diritti di navigazione, ma alla fine il Parlamento addottò l'uno e l'altro *bill* sino al primo di settembre , e già ricevettero la sanzione reale.

Altri *bill* vennero presentati da J. Russel con patetico e documentato discorso nella sessione del 25 gennaio, onde provocare l'attenzione della Camera dei Comuni sul vero stato dell'Irlanda. Uno di questi *bill* tende a convalidare gli atti del lord luogotenente in occasione della crisi attuale ; altro ha per iscopo di crear mezzi di miglioramento delle terre particolari , oggetto al quale, per dire il vero, il governo inglese doveva pensarvi dapprima. Il governo inglese, giusta il *drainage-act* imprestava già ai grandi proprietari (*landlords*) somme sul tesoro pubblico al 3 1/2 per 100, con una mora di 25 anni pel rimborso, purchè fossero esse applicate esclusivamente al risanimento delle terre, ed ora il ministro Russel propose al Parlamento di estendere quel vantaggio a tutti i miglioramenti agricoli del regno d' Irlanda. Quanto agli individui occupati in lavori pubblici, il ministro disse nel discorso suenunciato che allora si potevano calcolare nel numero di 500,000 circa, e la spesa relativa in gennaio di 800,000 sterline (20 milioni di fr.) Fra i provvedimenti richiesti vi è pur quello di spendere 50,000 sterline (1,250,000 fr.) rimborsabili alla fine di quest' anno per mettere in istato i proprietari irlandesi di seminare i loro campi per le prossime raccolte.

Una Commissione speciale di soccorso venne nominata, in base ai progetti di lord Russel, la quale sotto la presidenza del Commissario della legge sui poveri dell'Irlanda dovrà procedere colla cooperazione del lord vicerè dietro le direttive del ministero.

Finora le proposizioni del primo ministro non incontrarono grande opposizione , ed il Parlamento è ormai convinto che non bastano le mezze misure.

Lord Bentinck, ora capo dell'opposizione ai Comuni, propose a sollievo dell'Irlanda che il governo prestasse 16 milioni sterlini (400 milioni di franchi) per pubbliche opere da intraprendersi in quell'isola, e si prendesse a prestito da capitalisti. Questa proposta fu vivamente combattuta dal ministero e finalmente un discorso di sir R. Peel venne in appoggio del gabinetto, dimostrando il pericolo che vi sarebbe in questo momento di gravare le finanze d' Inghilterra di una così enorme somma, e potervi sicuramente supplire l'industria privata , per modo che ad una forte maggioranza il *bill* fu scartato.

Mentre scriviamo e siamo per chiudere queste linee ci arriva la notizia che il 23 di febbraio il primo ministro , dopo fatta l' esposizione finanziaria dello Stato conchiuse col fare la mozione di un votó per un prestito di otto milioni di lire sterline al 3 1/2 per 100 (200 milioni di fr.), fuori dal fondo consolidato, e che la Camera dei Comuni vi prestò la sua adesione.

Questi sono i nuovi fatti formanti il seguito della relazione che presentiamo ai lettori degli Annali sul grave argomento che abbiamo preso a trattare, e restiamo nella fiducia di poter dare quanto prima altre migliori notizie sui provvedimenti che , a seconda dei casi verranno adottati dai governi per assicurare lavoro e pane ai poveri bisognosi.

(*dagli Annali di Statistica*) F. L.

RICORDI
FILOLOGICI E LETTERARI

(N. 1. Pistoia, Tipogr. Cino 1847.)

Ora che tutti gli uomini di cuore e di senno sono intesi a cercare, e proclamare le più sante dottrine civili, ora che molti combattono con calda parola e con energici scritti per rendere alla patria la sua dignità primitiva , o per richiamare al pensiero e all' amore di essa le genti che si risvegliano a vita novella, a taluno parrà che sia soverchia semplicità il credere di farsi ascoltare ripetendo le vecchie disputazioni sulla lingua nelle quali non pochi già perderono il tempo, il cuore e il senso comune. E in verità queste dispute non furono l' ultima nè la più piccola delle miserie che travagliarono la nostra infelicissima patria. Molti le fecero strumento a brutti odi e a vituperevoli ire per accendere più fiera la discordia tra i già divisi fratelli. La mala sementa produsse frutti larghissimi, e la ragione ebbe a piangere lungamente anche delle liti grammaticali ! A ciò vuolsi aggiungere anche che i più fieri paladini di queste battaglie combatterono spesso con una lingua si rugginosa, e si puzzolente della pedanteria delle scuole che anche da questo lato fecero comparire contenendi i loro sì vantati esercizi, e le loro arcaiche dottrine. Perlochè molti degli spiriti più indipendenti rifuggirono sdegnosamente da studi che nelle mani di certi filologi non parevano buoni ad altro che ad avvilire l' anima e a isterilire l' ingegno. E di qui vennero mali grandissimi di cui ai linguisti riottosi e pedanti si debbe principalmente la colpa. Fra questi mali fu primo la barbarie delle parole che guastò la forma esteriore delle gentili lettere nostre: poi ne vennero le stranezze, e le falsità che adulterarono la schietta indole del pensiero italiano , e produssero un diluvio di scritture senza efficacia, senza verità, senza energia , e notevoli solo per un dettato di cui non trovi esempio in niuna lingua parlata dagli uomini, tranne quella delle gazzette officiali.

Tutti quelli che sanno che la lingua è legame potente a tenere uniti i popoli di una stessa nazione, e che nazionalità vera non vi è senza lingua comune, piangono sullo strazio disonesto che vedono farsi del gentile idioma, di questo solo patrimonio che ci è rimasto della grande eredità dei nostri antichi padri, e che può esserci di non piccolo aiuto a riconquistare tutte le perdute ricchezze: e quindi con ardente amore di cittadini si sforzano di porre un riparo alla corruzione dell' armonioso linguaggio per cui tutti gli Italiani si riconoscono fratelli. A questo nobile scopo sono intesi anche i *Ricordi filologici e letterari* , giornale che si pubblica in Pistoia, una delle città di Toscana che sopra ogni altra ha il vanto di parlare più dolcemente e più puramente la bella lingua d' Italia. Perciò, sebbene anche noi crediamo che in questa qualità di tempi sia difficile farsi ascoltare parlando di cose di lingua applaudiamo di cuore a quelli che misero mano all' impresa, e che ebbero questo pensiero tanto generoso, quanto modesto. Essi faranno utile opera specialmente in ciò che riguarda i barbari modi intrusi a larga copia tra le belle eleganze della lingua scritta e parlata, se, come promettono , porranno accanto ad essi il vero corrispondente italiano, se in questa abbonderanno più che in ogni altra parte , se invece di diffondersi in vane parole contro quelli che scrivono male, insegneranno a scriver bene, se continueranno , come cominciarono , a confermare col proprio esempio la verità delle loro dottrine, e se , come ci assicura il Prof, Arcangeli, quel giornale si darà ogni cura *di rimettere in onore non la filologia chiacchierona ed insipida , ma l' assennata e sobria coltivata dai nostri padri con tanto vantaggio della patria favella.* (1)

X.

(1) Di questo giornale si pubblicherà un foglio di sedici pagine in 8. ogni quindici giorni. Il primo numero già pubblicato contiene il programma del Direttore Pietro Fanfani, una lettera di Pietro Contrucci, la storia della parola *perenne* di Giuseppe Arcangeli, e delle rime di Buonaccorso da Montemagno di Enrico Bindi.

CANEMORTO 19 MARZO 1847

Gli atti di segnalata filantropìa, che alcune anime grandi esercitano a pro dell'umanità travagliata non debbono restare occulti, affinchè si conosca come malgrado le esagerate declamazioni di alcuni misantropi contro la corruttela, splende tuttora la virtù in tutta la sua maestà nel cuore de' buoni. Il consiglio evangelico, che la mano sinistra ignori ciò che porge di soccorso la destra, produce bene spesso l'effetto che molti atti di eroica virtù rimangono occultati dalla modestia de' loro autori. Quando però le azioni nobili e generose si diffondono a sollievo della moltitudine, la più delicata riserva dei benefattori non giunge a sotrarre le azioni eroiche all'ammirazione del publico. Così avveniva in una parte dell'alta Sabina, e precisamente in Canemorto per opera di S. E, il Sig. Principe D. MARCANTONIO BORGHESE antico feudatario di quel luogo. Ordinari e consueti sono gli atti di beneficenza che l'anima veramente grande di quel Principe imparte nel corso dell'anno alle classi povere de' luoghi compresi negli antichi suoi feudi. Più specialmente poi intese gli effetti della sua munificenza il Comune di Canemorto nel perduto Febraio, mese che pel cadere delle copiose nevi e di ostinate pioggе aveva influito a rendere più sensibile la miseria. E perchè i magnanimi desiderii de' Grandi hanno d'uopo d'istromenti intermediarî che siano per così dire interpreti di quei bisogni locali, a cui scorgere non giungerebbe l'occhio del Benefattore, interveniva all'uopo la tempra sensibile del Sig. *Giuseppe Filonardi* romano affittuario de' beni del Principe posti nel territorio di Canemorto, il quale molto si adoperò pel bene di questo paese. Le relazioni esatte che questo Signore fece delle miserie del paese commossero il Principe a segno da indurlo a spedire all'istante sui primi del corrente mese una vistosa somma a beneficio degl'indigenti. Quali e quante fossero le benedizioni dei miseri soccorsi, è più facile lo immaginarlo che il ridirlo.

Continuavano però i bisogni, perche la stagione perversa non apriva ancora l'adito ai campestri lavori, ed ecco accorrere di nuovo la mano del generoso Principe col dare sollecita commissione al prelodato *Signor Filonardi* di somministrare a vantaggio de' più poveri un quantitativo di rubbia venti di generi, coi quali si sopperì all'estremo ed urgente bisogno in modo che già dimentichi i beneficati dei passati timori allargano il cuore alle più liete speranze, or che il cielo rasserenato sembra aver fatta alleanza coi desiderii de' laboriosi, e s'incamminano alacremente ai lavori campestri.

Tale era il tributo di lode che l'importanza del fatto richiedeva. E perchè l'encomio è più

scevro del sospetto di adulazione quando viene dal labbro di chi è estraneo al luogo, su cui piovve la soave rugiada della beneficenza, così il sottoscritto che a causa di giudiziale impiego ritrovasi in questo Governo, ha creduto obbligo di giustizia il tessere la suddetta genuina storia di fatto.

LUIGI DOTT. ANTONINI

DEL MONACATO

(Continuazione. Vedi il numero 13.)

A questo grande intendimento non giungerebbe giammai una società non informata di Cristianesimo, perchè non avrebbe legami ben saldi per congiungere gl'individui. E invero quell'amore di Patria, di cui si narrano prodigi sì strepitosi, e che fù l'unico affetto generoso che per consolidar le nazioni seppe ispirare la Sapienza Pagana, era, a ben considerarlo, un'amore esclusivo e tanto parziale, che dovea convertirsi in odio di parte quando trapassava i confini della sua breve regione. Imperocchè questo nome di Patria valeva espressione d'uno spietato egoismo, fosse pure non tanto individuale, ma municipale, e se vogliasi ancora nazionale; tale però che tutto giudicava sulla misura d'interessi e di bisogni parziali. Laonde la gentilità non fù che un complesso di società l'une collegatesi a danno dell'altre, tutte intese ad odiarsi a lacerarsi a distruggersi sì che l'amore che conduceva ad unir gl'individui, li sprouava all'odio della specie, alla quale non mai cadde in pensiero che fosse da una sola origine derivata, e che quindi doveva riportarsi all'unità del suo principio per un' amore universale indefinito. Dal che conseguitarono quelle turpitudini sanzionate dal diritto pubblico, e santificate dalle idee religiose, la preminenza della forza brutale, l'oppressione del debole, la schiavitù della donna, il diritto della conquista, la legalità della schiavitù, ed in alcuni luoghi di cui i poeti e gli storici ci narrano prodigi di virtù sociali, la legittimità del furto e dell'assassinio. A questi sconci riparò la sapienza Cristiana, quando la solidità del sociale commercio raccomandò al vincolo di quell'amore che alle distinzioni del potere e delle ricchezze antepone quelle del merito e della virtù, che si diffonde sù tutti gli uomini, e gli abbraccia senza distinguere il cittadino dal forastiero, il Greco, ed il Romano dal barbaro; il libero dallo schiavo. Ora con questo amore strinse Benedetto i legami della società che ordinava. E per meglio ispirarlo, e fare che prendesse il predominio de' cuori, legalmente costituì l'Umiltà Cristiana, come cardine dell'edifizio. La quale virtù che non va confusa con l'abjezione di uomini degradati, consiste nell'abnegazione dell'individuo per l'esaltazion della specie: onde avviene che per quanto l'individuo si deprime, tanto invigorisce il corpo sociale, per quanto è sottratto alle individuali ambizioni, tanto al corpo sociale è dato d'incremento e di gloria. Nel che peraltro non è eccedente la Sapienza Cristiana. Per l'Umiltà l'Uomo non fa centro se stesso, ma la grand' idea che regge e configura la sua istituzione, e questa si riflette poi sull'individuo lo aggrandisce e l'abilita a superar se medesimo nei miracoli dell'ingegno e della virtù. Onde l'umiltà Cristiana modera e regge l'arbitrio, ma non lo incadaverisce, e quindi non uccide l'individualità, ma ne attuta le cieche tendenze, ne spegne le funeste passioni, e le conferisce quell'energia quella potenza, che forma i santi e gli eroi; il che fece dire a S. Agostino » *In infirmitate humilitatis perficitur virtus caritatis* » (De Trin. l. 4.) Dietro la scorta di tali principii S. Benedetto fermò le sue leggi dell'umiltà, determinandone 12 gradi, per i quali si ascende sino alla perfezione totale dell'individuo ed interna ed esterna. E con ciò ebbe uomini e non cadaveri, validi ed efficaci cooperatori, non muti e ciechi strumenti. Quindi a tali Uomini formati nell'umiltà potè spiegare ed imporre la carità. Perciò prescrisse uguaglianze di ministeri, di soggiorno, di vestimenti, di quiete, di preghiere, di refezione, non ammise privilegi non esenzioni, volle che i servi si riscontrassero coi loro padroni, divenissero loro fratelli, e si ricambiassero il bacio di carità. Prescrisse che tutti si riguardassero come membri d'una sola famiglia, che l'uno sopperisse alle necessità dell'altro, che d'infra una società siffattamente costituita non suonasse giammai parola, non dirò d'oltraggio o di contumelia ma che esprimesse amarezza di opposizione, e se per umana fragilità tanto intervenisse, che il Sole non cadesse al tramonto, senza aver illuminato del morente suo raggio la fraterna riconciliazione.

A questa semplicità di prescrizioni si riduce tutto l'interno ordinamento della regola Benedettina, che non è se non la più pura è più esatta applicazione de' principi Evangelici. In essi non vedi un'intreccio artificioso tolto ad imprestito da quanto ha di più raffinato l'umana politica, ma tutto che valga cristianamente a consolidare un corpo sociale, il cui ultimo anello è consegnato con intera fidanza nelle mani della Provvidenza. V'è tanto che fiancheggi gli uomini da non temere la subordinazione al potere, che fiancheggi il potere da non temere le cupidigie degli uomini, che fiancheggi la società da non temere la debolezza de' legami sociali; e ciò basta per gettare i germi e porger l'*imagine d' una perfetta Cristiana repubblica.* Ogni altra combinazione sarebbe un di più che alterebbe la semplicità Evangelica, e renderebbe l'istituzione temporanea, quale non vuol' esser quella che ha per iscopo perfezionare sè ed altrui, secondo le infallibili norme lasciateci dal Redentore. Perciò l'istituto Benedettino è un' istituto fatto per tutti i tempi e per tutte le condizioni: egli non prende di mira l'errore od il vizio d'un tempo, non cerca configurarsi ad indoli ed a bisogni parziali, ma nato dove la società non era, guarda la natura umana nella sua integrità, lei abbraccia e comprende, e quindi serve a tutti i suoi universali bisogni. Ed ecco perchè il Monaco Benedettino fù sempre Cosmopolita, fù solitario, fù Apostolo, fù agricoltore, scienziato, atto alle esigenze de'secoli barbari e a quelle de'secoli inciviliti, sempre seguendo la Chiesa nelle sue moltiplici vicissitudini, e ne vasti suoi intendimenti.

Ma dove il gran Patriarca de' Monaci meritò i plausi e la riconoscenza di tutti i secoli, dove l' istituto ch'egli ordinò parve nato fatto per creare e nutrire la civiltà e seguirla in tutte le riposte sue vie, dove pertanto reclama l' attenzione de' giorni nostri, e si presenta atto a soccorrer ai morali non pure ma anche materiali bisogni dell'età che viviamo, è nell' esterna sua applicazione. Chè il Santo Legislatore mentre esortava a fuggire dal Mondo operava alla salute del Mondo, mentre invitava all'abbandono della Società studiava alla instaurazione e all' incremento di lei, mentre alzava un muro di divisione fra uomini ed uomini abbracciando nell'unità del suo fine e nell'immensità de' suoi mezzi tutta la specie umana. Nè non basta, egli pronunzia che la mente s' inabissi nel secreto di Dio, è d' uopo che il cuore si aggiri anche fra gli uomini, non basta che la lingua si sciolga a cantare le lodi del Creatore, è d' uopo che anche la mano si stenda in servizio della creatura, non basta ricomporre nella solitudine de' Claustri i legami sociali, bisogna annodarli assicurarli nel cuore delle nazioni. Perciò impone strettamente che il lavoro intellettuale e manuale sia parte integrale di quella religiosa condizione che voleva inalzata alle più alte contemplazioni framezzo il sacro silenzio de' claustri: e se le vicende de' tempi e de' luoghi esigano anzi il secondo che il primo, quello si preferisca, prorompendo in questa magnifica e veramente Cristiana sentenza *tunc vere Monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt.* (Reg. Cap. 48) A questa cara e salutare parola risponde tosto la generosità e lo zelo de' suoi discepoli. L'arte prima di che vive e si conforta la società è l'agricoltura, ed ecco i Monaci Benedettini che soddisfano a questo primo bisogno, mutando in campi fecondi e in popolose borgate le inospiti selve i pestilenti marosi, e le lande selvaggie. Io quì non ripeterò quanto i più fedeli e sinceri storici hanno narrato, non vi additerò il vasto campo della Germania, ove sorsero molte città che dai Benedettini cenobî s' intitolarono, non la Svezia e la Danimarca che da inospiti selve per opera di questi generosi solitari divennero ricche e incivilite nazioni, non l'Olanda di cui essi asciugarono le paludi, non le ridenti provincie lambite dal Reno, le cui acque essi i primi solcarono; dirò solo agli Italiani. Questo vostro sole che fiammeggia il più puro raggio d' amore si versava sopra campi isteriliti, sopra balze infeconde, sopra selve inestricabili: che lo straniero vi rapiva la gloria tutta vostra di nudrire la prima arte civile, quando i figli di S. Benedetto sorsero a vostro soccorso, e vi restituirono una Patria ridente amena frugifera deliziosissima, quale v' era stata invidiata; nè solo, ma perchè i popoli boreali più non movessero a disperdere e a rapire le vostre ricchezze, si recarono a disciogliere i geli del Settentrione, e quindi a trasmutare il genio rapace di quegli adusti abitanti nella mite e riposata condizione di agricoli. Il perchè l'Istituto Benedettino è soprammodo Italiano e nato per l' Italia, nazione eminentemente agricola e che da quest' arte ripete la sua grandezza e prosperità. Onde qualvolta si facesse buon viso a quest'ordine, io son certo che molte parti di questa patria nostra, ove l'agricoltura è mancata di pregio, risorgerebbero alla loro pristina floridezza. E infatti lo spirito che animò il gran Patriarca de' Monaci non si è perduto dopo il corso di tanti secoli e dopochè risorta la civiltà, l'agricoltura ha in tutti i popoli industriosi cultori. E se le molte affiliazioni di questo istituto si son volte ad altri studî e ad altri travagli, ve ne ha una non pertanto che ha richiamato l'originaria occupazione dell'Ordine, ed è quella della Trappa, il cui fiorire nella Francia non è sconosciuto ad alcuno, ed ora sappiamo quanto se ne giovino quelle contrade dell'Affrica ritolte non ha guari all'usurpazione della barbarie. Stabilitisi, sono pochi anni, in Stanoëli nell'Algeria, hanno colonnizzato gran parte di quelle terre, e piantando alberi fruttiferi d'ogni maniera, e riducendo a praterie sterili deserti, e facendo di boschi impenetrabili macchie cedue, ed alimentando e crescendo ogni specie di animali da lavoro e da traffico, un terreno il cui valore non sorpassava quello di f. 62,000, oggi si fa ascendere a f. 400,000, al che sono d'aggiungere le molte costruzioni il cui valore si eleva a più di fr. 500,000. (1) Ora io aggiungo, se questa istituzione si moltiplicasse in molte parti d' Italia, ove l'agricoltura è scaduta, e dove si risentono i danni che ne consieguono, come a dire nell'agro Romano, di cui tutti lamentano l' abbandono, senza che sappiasi proporre un plausibile progetto di colonnizazione, se ivi i pii Claustrali della Trappa avessero dei stabilimenti da esercitare il loro zelo e la loro industriosa solerzia, quanto si potrebbe sperare dell'avvenire, assai meglio per avventura che da certe vôte astrattezze, e da certe nòn profittevoli speculazioni! Arroge che tale istituzione fatta Italiana, come fu nell' origine, e moderata in qualche esagerazione che è l' impronta della nazione che a vita la richiamò, potrebbe utilmente anche adoperarsi per dirigere quegli istituti agrari, ove s' intende con saviezza a formar agricoli periti, ed ove desidererebbesi ancora che si formassero probi e però religiosi. Al certo che dessi basterebbero a tanto duopo, e noi, mercè le cure de' figli di Benedetto, potremmo sperare di veder rifiorir in pochi anni campagne deserte, e richiamare a civiltà un popolo così degno di possederla, e così atto a nudrirla, l'antico popolo del Lazio, che ad onta della sua celebrità, e della sua robusta e svegliata natura, geme tuttora, ed è una pietà, nell' abbiezione della più selvatica ruvidezza.

(*Continua*) PROF. REALI

(1) Vedi Notizie del giorno 7 Gennaio 1847.

CIRCOLARE
DI MONSIG. DELEGATO DI FROSINONE

Le rimostranze pressanti, che giornalmente pervengono a questa Delegazione pei straordinari, e simultanei incetti dei Cereali, che si fanno in Provincia da parecchi Speculatori con la veduta di asportare il Genere altrove, ha fatto nascere non senza inquietudine il dubbio che possa rimanere la Provincia stessa in qualche difetto de' Cereali occorrenti al suo consumo fino al nuovo raccolto.

Quantunque possa essersi ancora lontano dal credere, che siano per mancare realmente i generi in Provincia, per le misure già adottate dalle Magistrature, di cui è ben nota d' altronde la viva sellecitudine, tuttavia ad allontanare il disgustoso allarme che l' accennato dubbio potesse ingerire presso l' universale, segnatamente nella classe degli Operai, e Braccianti, che forma la massa più forte, ed esposta della Provincia, non può la Delegazione non richiamare sopra un' oggetto di tanto interesse tutta la sollecitudine de' pubblici Magistrati.

E mentre apertamente si dichiara da una parte la ferma intenzione di garantire inconcussa la sicurezza de' Pubblici Mercati, onde vi si mantengano franche le contrattazioni sotto la tutela della legge provvidissima del libero commercio, che tanto contribuisce ad animare con la pubblica prosperità l' agricoltura, e l' industria, non si dubita dall' altra, che ne' principali Possidenti del luogo ben lungi da farsi sorprendere dalla cupidità di non plausibili speculazioni, prevalerà sicuramente l' amore dell' ordine, onde conciliare il proprio interesse con quello generale delle Popolazioni, che direttamente influisce alla pubblica tranquillità.

Ma perchè possano gli abitanti di questa Provincia ottenere una base certa, che escluda ogni ombra di dubbio e di timore, ed avere una prova positiva, che le Autorità invigilano e prendono per essi tutto l' interressamento, si crede necessario di prescrivere quanto segue.

Non potendosi essere del tutto tranquilli sui quadri de' Cereali trasmessi non a molto dai Municipi, giacchè in qualche luogo ne sarebbe stata già levata una quantità molto maggiore a quella data in assegna, V. S. Illma ricevuta la presente riunirà l' intera Magistratura, e con essa i principali Possidenti, per conoscere se a fronte degli incetti stabiliti, ed estrazioni seguite, possa temersi deficienza de' generi in codesto Comune, rilevando nel caso affermativo la specie dei Cereali che manca, la quantità rispettiva proporzionata al consumo della Popolazione, le vedute, che possono aversi costà onde procacciarsene, ed i mezzi necessarî a farne l' acquisto,

Quante volte la provista, e lo sfamo rimangano affidati a privative già in corso, è indispensabile l' assicurarsi, che i Privatari abbiano positivamente il genere necessario per corrispondere all'obbligo assunto fino al nuovo raccolto. E quando non ve ne fossero le più evidenti sicurezze, dovranno immediatamente obbligarsi i Privatarii stessi ad esibirle, in corrispettività degli oneri, che non possono non avere assunti nei relativi Capitolati.

Ove la panizzazione con più sano consiglio fosse libera, non potrà assolutamente trascurarsi dalle Magistrature e dai Grascieri la cautela di esigere dai Fornari, e Venditori di pane l' obbligo di continuare a sfamo la somministrazione secondo i prezzi della tariffa fino alla raccolta, dando sicurezza di avere disponibile il genere occorrente, invigilando con apposite ispezioni settimanali, perchè il genere non si tolga dai Magazzini assegnati.

Quante volte tali sicurezze mancassero ai Privatarii, od ai liberi Venditori, è necessario di costringere i primi ad esibirle, provvedendo in difetto a forma del Capitolato inerente all'Appalto relativo, e riparando alla deficienza dei secondi coll' adottare per ultimo estreme privative condizionate e durabili a tutto l'anno Annonario.

In questo ultimo caso però deve affatto eliminarsi qualunque idea di profitto pel Comune, dovendo anzi rifondersi le somme, che potessero essere offerte per la privativa panizzazione in diminuzione del prezzo del pane, onde ne ricada minor danno alla classe povera, e bisognosa, che nel concorso di contingenze disgraziate risente il maggior peso delle angustie, o della desolante miseria.

La Delegazione attenderà sollecitamente il relativo dettagliato discarico per quelle ulteriori misure che fossero dalla circostanza reclamate, nulla ommettendo per quanto potesse da essa dipendere perchè siano i bisogni ovunque soddisfatti, od alleviati.

È tale l' importanza dell' oggetto di cui è scopo il presente Officio, da lusingare, che vorrà Ella prenderlo nella più seria considerazione, ed occuparsene con impegno efficace, e deciso, chiamando a cooperarlo non solo i suoi Colleghi di Magistratura, ma benanco i primarii Possidenti, cui non può non essere a cuore la pubblica utilità, e sicurezza.

In attenzione di analogo riscontro, con sensi di vera stima passo a confermarmi

Di V. S. Illma

Dmo. Servitore
Il Delegato Apostolico
A. PILA

NOTIFICAZIONE
DI MONSIG. ACHILLE MARIA RICCI
DELEGATO DI CIVITAVECCHIA

La voce del povero i cui diritti la Religione e la umanità raccomandano alla giustizia di chi governa, si solleva dagli anditi più oscuri sino alle stanze del ricco, ai gabinetti de' grandi, e ricorda a tutti che fummo spinti dalla Provvidenza sul mondo a darci vicendevolmente soccorso. In tal modo è costituita la Società per legge primitiva di equilibrio in che sta la vita de' popoli; ma questo rimane turbato o disciolto quando taluni per esclusivo loro interesse si attentano di farsi a danno altrui una indiscreta privativa di tutto per rendersi quindi quasi gli arbitri della giornaliera esistenza di tanti cui la miseria talora irrita alla colpa, e che non hanno poi la proporzionata forza di ricomprare dalle loro mani a giusto prezzo i prodotti del proprio sudore.

L' autorità Governativa però, alla quale incombe il sacro dovere di mantenere ciascuno nelle proprie ragioni, di tutelare il povero, di tener fermi i principj sociali dell'equità, non può rimanere indifferente a tali disordini.

La Santità di Nostro Signore per organo della Segreteria di Stato e il Superior Dicastero del Camerlengato dopo avere per nostro mezzo conosciuto che l'incettatori, così detti bagarini, con criminosa industria e sotto varie forme ogni giorno più si aumentano a danno di tutti, ed in particolare della classe indigente, con suo venerato dispaccio dei 16 corrente mese N. 91/963 ha disposto la riattivazione in questa piazza del metodo di esporre una banderuola per alcune ore della mattina, durante le quali sia proibito ai bagarini ed altri incettatori di comprare all'ingrosso i generi comestibili, onde ai particolari consumatori non manchi il comodo di provvedersene di prima mano a minuto.

Richiamiamo quindi alla più scrupolosa osservanza i regolamenti una volta vigenti sul proposito, ed aggiungiamo le seguenti disposizioni cioè

1. Non sarà lecito ad alcuno di tenere o far tenere banchi di frutta od altro nel luogo destinato al mercato.

2. La bandiera posta all' incominciare del mercato non sarà rimossa dal luogo prima di due ore avanti il mezzo giorno; e fino a tal tempo non potranno i bagarini sotto qualsivoglia titolo o pretesto venire a contrattazioni coi venditori di grascie. Rimossa poi la bandiera sarà permesso a chiunque di comprare i frutti, e i prodotti che vi rimanessero invenduti.

3. È espressamente vietato ai bagarini e a chiunque altro di accaparrare o comprare fuori della Città frutta, grascie e qualunque prodotto: tutto quello che viene in Civitavecchia dev' essere prima sottoposto *alla legge del mercato e provvedere al minuto bisogno* della popolazione.

4. Si veglierà scrupolosamente sui contratti clandestini o accordi soliti a farsi fuori delle porte dai rivenditori di Città ad oggetto di eludere lo spirito della legge. Questa malizia sarà repressa con la confisca delle cose comprate, e coll' arresto personale in caso di recidiva.

5. Alla prova di contratti clandestini o accordi anzidetti basterà un sol testimonio degno di fede.

6. I Bagarini che si trovassero a far contratti all'ingrosso sulla piazza del mercato prima delle ore 10 antimeridiane verranno assoggettati alla multa di scudi tre.

Incombendoci poi ancora di tutelare il pubblico interesse rispetto alle vendite di generi che si fanno nelle botteghe di questa Città e Provincia, avuto in vista lo spirito non meno che la lettera della legge del libero commercio, richiamiamo alla scrupolosa osservanza le notificazioni dei nostri antecessori dei 18 Maggio 1842, e 12 Settemboe 1844 in ordine al cartello che deve ogni venditore tenere affisso sul rispettivo spaccio a grandi caratteri e numeri indicanti il prezzo de' generi esposti in vendita: cartello che non può rinnuovarsi nè cangiarsi durante quel giorno, e che forma un quasi contratto frà il venditore ed il compratore. A difetto di tal cartello attribuendosi le non infrequenti clamorose contestazioni frà i compratori e speculatori (giacchè se i compratori si lagnano di essere stati pregiudicati nel peso, i venditori oppongono loro che il prezzo era maggiore di quello al quale essi intendevano di comprare,) è perciò d'uopo far cessare sì enorme abuso che in questa guisa si fa del libero commercio, e di tutelare la pubblica fede. Quindi è che rammentiamo.

1. Che l' obbligo di tenere il cartello incombe a qualsivoglia venditore o spacciatore di pane, di carni, e di qualunque altro comestibile.

2. Che il cartello non potrà rimoversi nè variarsi durante la giornata.

3. Le multe pei contraventori saranno le istesse comminate nella suddetta Notificazione dei 12 Settembre 1844, le quali, detratto quanto spetta al Ministero inquirente, saranno da Noi erogate in usi pii.

Mentre confidiamo di aver così riparato al monopolio de' bagarini, ed ai possibili soprusi dei venditori di grascie, e per quanto è a noi dato nell' attuale stagione resa men triste la sorte della classe indigente, non ci è sfuggito di prendere sollecite ed opportune intelligenze con le magistrature all' oggetto di assicurare le granaglie al bisogno delle popolazioni a noi affidate, allontanando così ogni dubbio della temuta carestia, dubbio che altrove forse invalse non perchè sferzati dalla necessità, ma per inganni in che furon tratti dalla malizia di chi cerca occasioni per alterare l' ordine pubblico che stabile regna ne' Pontificj Domini, e che lo stolto vaniloquio di pochi non vale a turbare ove ha impero Pio IX.

Coadiuvati poi dalla filantropia e patria carità della Magistratura ci avviseremo altresì ad altri temperamenti che valgano a compensare al povero il caro prezzo de' viveri.

Siamo troppo sicurì che le presenti disposizioni verranno rispettate e che i più avidi speculatori indiscreti facendo senno non vogliano abusare della nostra fiducia, onde in questa fiorente Città e Provincia godano anche le ultime classi in proporzione ed in pace dei doni della Provvidenza, e delle cure paterne di un benefico imparziale governo.

Persuasi in fine noi siamo che rassicurati tutti nell' interesse che le Autorità governative e municipali prendono a pubblico vantaggio diffideranno di chi volesse far credere sopito in esse quell' impulso, che seppe mai sempre animarle e che dalla confidenza addiviene maggiore.

La Magistratura, le Deputazioni alle grascie e al mercato, la Polizia e la Forza pubblica ciascuno per la parte che le riguarda, rimangono incaricate dell'osservanza delle sopradisposte cose che incominceranno ad avere il loro effetto nel dì 21 del corrente mese.

Dalla Nostra Residenza Delegatizia di Civitavecchia li 18 Marzo 1847.

Il Contemporaneo si fa un pregio di pubblicare la seguente lettera del Chiarissimo Sig. Ab. Gioberti.

Al Direttore del *Contemporaneo*
Chiarissimo Signore

Un collaboratore del *Contemporaneo* avendomi richiesto di qualche articolo per cotesto Giornale, io gli mandai un breve squarcio di un' opera che sto stampando, sotto condizione che *nulla potesse esservi aggiunto o mutato.* Questa condizione non essendo stata adempiuta, io non riconosco l'articolo per mio, e chieggo V. S. chiarissima d' inserire nel detto Giornale la presente dichiarazione.

Affidandomi che un uomo d' onore, come Ella è, adempirà prontamente quest'obbligo di giustizia, mi reco a onore di essere con singolare stima.

Di V. S. chiarissima

Devmo Servitore
VINCENZO GIOBERTI

Losanna, a dì 17. Marzo 1847.

ERRATA-CORRIGE

Al N. 13 Colonna undecima linee 9 e 97 leggi *società* invece di *pietà*.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABBATO 17 APRILE — ROMA — N. 16. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

DISORDINI DA RIFORMARE

(Vedi N. 12.)

Sovente si parla di Riforme, e quando queste fossero assolutamente consigliate dal pubblico bene, con alacrità si dovrebbero accogliere, e prontamente eseguire. Ma la esperienza ha pur troppo chiaramente dimostrato che i Promotori di siffatti cangiamenti non eran sempre animati dal lodevole principio di migliorare la cosa pubblica, dapoichè il più delle volte da fini particolari, da peculiari interessi eran guidati.

Il perchè si è bene spesso con ammirazione veduto, che il resultato delle Riforme unicamente consiste ad inviluppare sempre più l' andamento amministrativo, a concedere a mano piena la Pensione di quiescenza a benemeriti Impiegati, a gravare l'Erario con alimenti di spese. Questa verità incontrastabile, assai bene s' intende negli esteri domini, ed un evidente esempio ne porge il Governo Austriaco, ove pria di concedere Pensioni, e Giubilazioni, l'istesso Monarca esorta l' Impiegato a proseguire nella carica che copre; onde ne avviene che a stento, ed assai parcamente si accordano le implorate, o proposte Giubilazioni. Ma l' inconveniente più grave che si è dovuto purtroppo tollerare si è quello di vedere accordato l'intero soldo di ritiro agl' Impiegati posti in quiescenza, mentre da altra parte, onesti, bravi, e benemeriti Magistrati, impediti temporaneamente per fisiche indisposizioni, o per altre buone ragioni costretti a dimandare altra destinazione, sempre contradetti negli esternati desideri, si veggono abbandonati al rigore de' quarantesimi, e così per non attendere il ristabilimento in salute, o il più delle volte per non condiscendere a qualche discreta domanda di trasferimento, o di più conveniente collocazione, deggiono sottostare alla perdita di un terzo, e talvolta della metà dell' Onorario, che era pur troppo l' unico appoggio della loro sussistenza, e della numerosa, e civile loro famiglia.

Non è nostro scopo censurare alcun Dicastero sulla spaventevole cifra che oggi aumenta il peso delle Pensioni, e Giubilazioni, ma egli è certo, e possiamo asserirlo con tranquilla conscienza, che se si esaminassero le vere cause di tante improvvide quiescenze, e giubilazioni, la giustizia, e l' interesse del Governo consiglierebbe il pronto richiamo di molti onesti, ed abili Impiegati, il ritorno de' quali sarebbe lodato dal Pubblico (perchè si fa plauso alla Giustizia, quando ci redime dall' oppressione), tornerebbe a vantaggio della cosa pubblica per essere amministata da Persone prattiche, e di sperimentata probità, e darebbe altresì un vero risparmio all'esuberantemente aggravato pubblico Erario.

L. SILVAGNI

ESEMPLARITA'
DI VERO SACERDOZIO

Non ha guari in Ravenna fu dato sacco da molti del basso popolo, e da Contadini delle vicine terre ad una barca di grano che da Pesaro a Ravenna si era fatta condurre a solo bene della Ravegnana Popolazione. Da tale scandalo, e più da altri, che di giorno in giorno s' udivano accadere in quei dintorni furono spinti due Sacerdoti ad irrompere dal Pergamo contro quei tristi, che sotto calcolo della inesperienza degli idioti spargono ad arte falsi timori d' imminente carestia, onde spingere le pacifiche Popolazioni del nostro Stato in continua guerra tra loro.

Don Francesco Casanova, e Don Bertinetti di Ravenna furono i buoni preti che s' infiammarono di cotanto zelo. L' uno al Godo, Parrocchia del Ravegnano, l' altro nel subborgo di Porta Sisi, gridarono dal Pergamo contro al commesso delitto, inculcando a quei disgraziati a non dar retta a subdole insinuazioni infernali, e manifestando ad essi che tale peccato non avrà perdono se non s' inducono a restituire il mal tolto. Fecero vedere apertamente non esservi fra noi vera carestia, ma che questo si voleva far credere agli inesperti per solo fine di dividere gli animi e mantenere le discordie cittadine. Dissero che il cielo e gli uomini aveano provveduto perchè il povero non mancasse d' alimento, e non morisse di fame; cioè che il cielo aveva dato al povero le braccia per procacciarsi onde vivere coi proprii sudori, e che gli uomini coi diversi Instituti di beneficenza, e massime con quello della Cassa di Risparmio, avevano trovato provvedimento ai giorni d' invernale pessima stagione, acciocchè l' operaio nell' estate ponesse nella sudetta Cassa gli avanzi per ritirarli ad alimento della propria famiglia nei penuriosi giorni d' inverno. Inculcando a ciò fare dipinsero giorni prosperi pei poveri se così avessero operato. Inveirono oltremodo contro coloro che più presto che mettere i risparmi nella suddetta cassa li consumano su per le osterie, nei giuochi, e nei bagordi d' ogni maniera.

Cotali parole, accompagnate da quel tuono di voce che santo zelo pone nei petti caldi di Cristiana Carità, tanto poterono nell'animo degli ascoltanti colpevoli, che partendosi di chiesa gridarono sè ingannati e troppo creduli a false insinuazioni.

Tutti i Sacerdoti ne' debiti giorni predicando al popolo la parola del Vangelo sull' orme di cotesti due Preti meritevoli d' ogni lode, adempirebbero veramente alle loro massime illuminando le menti degli idioti, ed imprimendo nei loro petti santi semi di verace Carità Cristiana: oh! quanti delitti, oh! quanti scandali nati piuttosto da ignoranza che da malvagità di cuore s'impedirebbero, oh! quanto meglio si educarebbe il popolo a sana morale civile e religiosa.

C. O.

ROMA
ENCICLICA DEL S. PADRE PER GL' IRLANDESI

Una assai fervorosa Enciclica del S. Padre in data de' 15 Marzo diretta ai Patriarchi Primati Arcivescovi e Vescovi dell' Orbe Cattolico li esorta a pregare e far pregare con divoto triduo il Dio delle misericordie perchè volga un benigno risguardo alla tribolata Irlanda, e li conforta a raccogliere dalla pietà de' fedeli caritativi sussidi per soccorrerla dalla desolazione della fame e del tifo.

UDIENZE. — Lunedì sera 2 Aprile fu ammesso in udienza particolare dalla Santità di N. S. il Professore Gio: Battista Cav. Amici con suo figlio.

— Martedì sera andò congedarsi dal S. Padre il Conto Commendatore Marchetti che dopo di essere qui stato nello scorso inverno la delizia de' letterati e de' buoni è partito questa mattina (15 Aprile) per Bologna lasciando in tutti il più vivo desiderio di sè.

— Più particolari informazioni avute sulla Deputazione di Borgo al Santo Padre in Vaticano la sera del 31 Marzo (*Vedi il Contemporaneo N. 14.*) ci fanno sapere che Sua Santità con parole oltremodo benigne raccomandò loro di mantener vivi nel popolo i sentimenti leali di unione fraterna, e di abborrimento da qualunque disordine che si volesse eccitare dai nemici della prosperità e concordia pubblica e concludendo che il popolo romano non sarà giammai guasto dai perturbatori dell'ordine, ma si manterrà sempre romano.

VELLETRI. In questa città a' passati dì, quando caddero l' ultime pioggie, una poveraglia, i cui volti ed atti ben si leggevano non esser ella degli accatapane di mestiere, spessa tracvasi per le vie, e come il cielo incominciava a oscurare, e più essa cresceva. La vernata scorsa a memoria de' più vecchi di colà, per una grandine, che non pure guastò le gemme, ma tagliò interi interi i capi alle viti, mai non ebbe altrettale nè tanto penuriosa e a' contadini molesta. Solo ne trovano alcuna somiglianza in quella del 1843. Ma, senza quel poco vino ricolto che montò e si vendè allora a gran prezzo, la liberalità del Card. Legato Bartolomeo Pacca, e del Comune non così fecero sentire la disgrazia come avrebbe dovuto. In quest'anno altresì con ragionevoli larghezze soccorse quel Comune al suo popolo: nè intendo io lodarlo per ciò, nè, se il tentassi, sarei tenuto sincero. Poichè tutto il mondo sa oggidì troppo bene, che a quanti vivono dell'altrui siccome non mai lode, così sempre gran biasimo frutterebbe il non convitare al bisogno chi ebbe già posta loro la mensa. Ben sono degni di encomio, e molto meritarono della patria loro parecchi cittadini nobili e popolani. Seppe reo e parve nuova vista a costoro mirare onorati vignai stender la mano, e chiedere per Dio chi s'aveva apprestato un pane fatto dalle proprie fatiche assai saporito. Fermarono di ritoglierli a tale avvilimento. Si partirono ugualmente per parrocchie; entrarono nelle case benestanti a uscio a uscio, fecero buona colletta, e per alquanti dì i contadini non ebbero ad arrossire per sostentare la vita. Questa fu carità, meglio che dare del danaro.

Da poi in qua che i laici, riconsigliatisi, intesero che l'obligo di far carità non a solo un ordine della sua chiesa, sì a tutti era stato imposto da Cristo, fecero e van facendo tuttavia opere stupende, a veder di rimettere il tempo perduto e compensare l'induggio. E al mio parere loro succederà senz' altro: tanto studiosamente e indefessamente ci si son dati. E avanzando essi più l'un dì che l'altro, sarebbe per fermo una meraviglia, e l'età nostra se ne chiamerebbe contentissima, se a coloro, i quali per lo passato quasi soli si correvano questo palio, entrasse adesso la cura di non lasciarsi prevenire da gente nuova. Lo spero.

VITERBO — Cagione di soavissima esultanza è stata per noi la venuta di Mons. Domenico de' Conti Savelli inviato dall'Augusto Pontefice a Delegato Straordinario di questa Città e Provincia. Appena ne fu inteso il benaugurato arrivo la sera 31 Marzo p. p. molto popolo accorse spontaneo con torchi accesi presso il palazzo delegatizio, a salutare il novello Preside con fervidi evviva alternati al suono della banda musicale. Quindi un eletto numero di cittadini volendo dare all'esimio Prelato una più matura e distinta testimonianza di benevolo accoglimento, convennero di apprestare a proprie spese una festa popolare per la sera 6 corrente. Allora fu che le prospettive del magnifico palazzo comunale, e degli altri edifizi che circondano la vasta piazza del Comune apparvero all'interno leggiadramente illuminate per riccó apparato di faci disposte in simmetrica ordinanza di elegante disegno. In luogo alto e distinto risplendeva in mezzo a miglior pompa di ornato e di luce lo stemma gentilizio del nuovo Preside, e formavane base la seguente epigrafe: — APPLAUDITE — AL NOVELLO PRESIDE — DOMENICO SAVELLI — SPERANZA CERTA — DI MIGLIORI DESTINI — Altre brevi iscrizioni erano allogate opportunamente in vari punti dell' illuminazione; 1. — SALVE O RAGGIO DELLA NUOVA LUCE — CHE DAI SETTE COLLI SI SPANDE — 2. VIENI O PRODE E LA PUBBLICA COSA — ORDINA E RISTAURA — 3 PER TE ARRIDA IL CIELO — AL DESIDERIO DEI BUONI — 4. ACCOGLI BENEVOLO IL PLAUSO — UNIVERSALE CHE RARO S' INGANNA —

Da un lato della piazza sorgeva grandioso palco su cui l'Orchestra della nostra Accademia filarmonica rallegrava il folto popolo con iscelte sinfonie, tramezzate a vicenda dal maestrevole squillo del Concerto civico. Un coro di Cantori intonava quindi festevole inno esprimente i voti del Popolo viterbese al comun Padre e Sovrano, che si piacque provvedere con sì prezioso dono al benessere di una Città devotissima sempre alla S. Sede, e onorita già con titolo di Capitale del Patrimonio di S. Pietro. Sventolavano all'aria le pontificie bandiere, simbolo di pace di aggregazione e unità di spirito. E perchè della nostra esultanza segno apparisse anche ai vicini paesi della Provincia, vennero innalzati luminosi globi volanti fregiati dello stemma dell'illustre Prelato, e di analoghe festive iscrizioni. Al frequente general grido di evviva Egli apparve più volte alle finestre di sua residenza, e con quelle gentili affettuose maniere che gli son proprie, rivelava schietti sensi di cortesissimo gradimento.

Ci giova sperare che potranno omai dileguarsi le strane calunnie, che si è tentato addensare su questo, fin qui, infelice paese. Vi fu chi cercò dipinger Viterbo come selvaggio ricovero di animi torbidi, ingrati, feroci; inerti a civiltà e progresso, nemici dell'ordine, proclivi e già vicini a sedizioso movimento!!! .. Evidentissime menzogne azzardate forse a vendetta di presunte offese da persone nate a malignare, a cui per salire alto abbisognano grandi rovine! Intenda però chi deve che anche qui indissolubil nodo di fedeltà e di amore tutti lega, e congiunge a quell'adorato Pontefice che in pochi giorni di regno rinovella le meraviglie di molti secoli. Intendano i più colti spiriti della bella penisola che anche in petto dei Viterbesi è sacro e venerato il nome di Religione e di Patria; che pur fra noi è dovizia di giovani generosi, i quali per culto intelletto, per alto e squisito sentire non sono degeneri della Patria. Che se le buone persone poco o nulla possono dove i reggimenti locali mal corrispondono alle benefiche mire Sovrane, oggi però che un degno Rappresentante di Pio IX. è posto a governo di questa Provincia, portiamo fiducia di aver presto a fruire anche noi di quel ristoramento morale e civile richiesto dalla mutata condizione dei tempi, e dagli attuali bisogni.

MACERATA. Quel vincolo di fratellanza proclamato dal Vangelo, ripetuto coll' esempio dall'immortale Pio IX. Pontefice veramente Ottimo Massimo, rannodato e saldamente presso coloro ai quali sia sacro l' amor di patria, questo vincolo di fratellanza non dovea suonare parola vota di effetto per i Cittadini Maceratesi E però, ove le opportunità il richiedesse adoperar lo dovevano, e stringersi per esso a quei fratelli ancora, che men fraternamente si comportassero.

La fame che ebbe conseguenze reali in Irlanda, in Inghilterra, nel Belgio: questo flagello compianto in altrui, e per talune apparenze paventato presso noi ancora: *questa fame diventata l' arme favorita dei nemici all' ordine pubblico, mentre predicata imminente, dimostrata inevitabile per mancanza dei cereali che essi stessi allontanavano, avria dovuto levar le genti a tumulti, e spargere la diffidenza nel Padre che ci governa: questa fame così paventata, così predicata imminente, così dimostrata inevitabile, incominciava ad esercitare* presso noi ancora le sue tanto vagheggiate influenze, e poichè il cielo inclemente piegava oltre l' usanza a nevi a geli a tutte le crudezze di un verno australe, *la fame no, ma il disagio e lo stento rendeano men riprensibile qualche moto popolare.*

Affinchè adunque gli eccitatori dei tumulti non avessero cagione meno inonesta della quale comperarsi gl'incauti; e affinchè i fratelli sofferenti trovassero di che alleggerire la propria miseria, lavori pubblici, sussidi e privati, accorsero allo imminente pericolo.

Appena l' ottimo dei Sovrani, l' adorato Pontefice ebbe spiegato il suo desiderio che le Comuni provvedessero dei lavori coloro ai quali é pane la giornaliera fatica, il Gonfaloniere della Città dispose di meglio che Sc. 1000, a causa dei lavori pubblici. E con ottimo divisamento ebbe adoperato di quel denaro in ampliare per arginature i pubblici passeggi. Così del denaro pubblico ritraea di che vivere il misero, e di che allietarsi il commodo Cittadino.

Cotali beneficenze però nulla avrebbero di che menarne vanto; poichè il desiderio di un Pio è legge sacra, ed inviolabile per ogni Suddito. Il sentimento fraterno dovea risvegliarsi per altri modi, dappoichè la povertà vera gemea nascosta e tacita, *e non fra la plebe agitata dai tristi.*

La Società Filodrammatica del Casino che oggi è tanta parte di Macerata, eccitò la filantropia de' suoi Socî destinando una recita a beneficio de' Poveri. I Filodrammatici dignitosamente declamarono la Ester d' Engaddi di Pellico, e gli altri Socî deposero a sollievo de' Poveri al di là degli Scudi 200.

Giornalmente distribuivasi al vero povero (e ciò per fatto di Uomo, cui il sentimento fraterno non è l' ultimo de' pregî suoi) quel sociale spontaneo tributo quando più crudo che dianzi imperversava il verno per nevi continue, e per tutte le asprezze sue. *I tristi ne gioivano, e soffiavano per entro le masse, colla loro parola d' ordine: la fame è imminente; e le masse* rispondeano di un sordo fremito al pensiero del flagello temuto. Ma dove Pio è padre più che sovrano, i Figli renderanno amore per amore, onde sia disperso lo stolto proposito degli iniqui. *La fame è la parola d' ordine?* Ebbene: che siate satolli! Oggi quella pietà che era chiusa dianzi, oggi nei giorni di fratellanza è aperta per fraudare i nemici di pace nelle loro speranze, e perchè fremano di una rabbia impotente.

Si aprono i fogli a volontarie contribuzioni. Il Magistrato è il promotore. In un' attimo si fa cumulo di sopra Scudi 800. Si forma una Deputazione. Tre Ecclesiastici, e tre Laici saranno i componenti. Tra essi altri provvederà perchè giornalmente si distribuiscano viveri all' indigente: altri, allorchè la notte sarà più bruna, correrà alla casa del povero cui l'accattonaggio è rossore, e lascerà l' offerta del fratello, proporzionata ai bisogni di quel sofferente. Tutto si eseguisce. Lo zelo, e la carità fraterna sono anima a quei pietosi. *Inaspriva il verno; esultavano i perversi, ma il povero* ebbe di che vivere; e la santa pace non fu turbata.

Frattanto il Magistrato provvede Cereali per rivenderli a prezzo più mite ai bisognosi. È sollecito, sebbene attraversato ne' suoi movimenti, perchè di vettovaglie non manchi la sua Città. Dei Cittadini uno è lo scopo; fratellanza, e pace: uno il desiderio, mostrare all' amatissimo Pio che essi sono pronti a tutto, *perchè a Lui non tornino moleste le pratiche dei Tristi.*

IMOLA — La Tornata Accademica ad onore dell'Eminentissimo Sig. Card. Baluffi, fissata alli 30 del corrente Aprile, viene protratta alla sera delli 6 Giugno p. v.

RIVISTA POLITICA

Il Contemporaneo nella rivista politica che darà si propone di parlare in modo speciale di quelli avvenimenti europei che servono allo scopo di riformare e migliorare le condizioni sociali.

FRANCIA — *Bollo dei giornali* — La camera dei Deputati ha risoluto che sia messa ad esamina la proposizione dei Sig. Emilio di Girardin e Glais Bizoin in cui si propone di riunire in un dazio comune i dritti di bollo e di posta sui giornali, e sugli scritti volanti, come avvisi, prospetti ec.

Il ministero delle finanze aderì al voto della Camera.

La stampa francese domanda da lungo tempo la soppressione del bollo pei giornali, cui vorrebbe fosse sostituito un dazio proporzionale di posta. Essa pensa che l' imposizione dovendo colpire la mercanzia che si vende e non il pensiero che istruisce, è ingiusto che invece di colpire la sola parte industriale e accessoria dei giornali, gli annunzi, il dazio pesi specialmente su quella parte, che forma la base del giornale, cioè sul pensiero destinato a donare al popolo la vita intellettuale. La soppressione del bollo non arrecherebbe danno alcuno al tesoro: perchè quello che perde sul bollo lo acquisterebbe nell' aumento dei prodotti della posta, nato dall'aumento del dazio sopra gli annunzi e dall' aumento delle associazioni.

Noi terremo dietro con cura alla questione quando sarà agitata nella camera, perch' essa interessa sommamente l'esistenza dei giornali che servono ad educare il popolo.

— *O'CONNEL.* Un gran numero di persone, la maggior parte membri dei comitati della libertà religiosa e d' insegnamento, e appartenenti a tutte le opinioni politiche sono state a visitare o Connell nella sua breve dimora in Parigi. Fra le altre visite vi fu quella dell' Arcivescovo e del Conte di Montalembert Parì di Francia. In breve l'illustre difensore dell' *infelice Irlanda* arriverà fra noi: è da credere che *Roma* gli mostrerà quanto sia grande la stima che essa nutre per le virtù d' un Personaggio celebre cotanto. Riporteremo qui il fine del discorso che pronunziò il Conte di Montalembert come riguardante in particolar modo Roma.

« I voti della Francia cattolica, della Francia veramente liberale vi seguiranno nel vostro pellegrinaggio a Roma. Sarà un gran momento nella storia contemporanea quello in cui v' incontrerete con Pio IX, quel momento in cui il più grande il più illustre dei cristiani del nostro secolo s' inginocchierà dinanzi ad un Papa che fa risorgere i più bei tempi della Chiesa. Se in quel momento di altissima commozione rimarrà nel vostro cuore un pensiero per altra cosa che per l' Irlanda e per Roma, ricordatevi di noi! L'omaggio dell' amore, del rispetto, e della devozione de' cattolici di Francia pel capo della Chiesa, non potrebbe esser meglio espresso che dalle labbra del liberatore cattolico dell' Irlanda ».

— *Nuova alleanza.* Da qualche tempo la stampa francese si pronunzia con calore per un alleanza della Francia con la Germania, e fra le altre ragioni che adduce come favorevoli a questo progetto evvi la vicinanza dei territorj, e la conformità d'interessi. Non appartiene a noi il decidere quanto gioverebbe simile alleanza al bene dei due popoli: una sola difficoltà ci si presenta allo spirito ed è quella di poter riunire in una sola volontà tanti Stati alemanni, che sebbene legati da un vincolo comune hanno però spesso tendenze ed interessi contrarii.

(*Dai Giorn. Francesi e dalla Gaz. di Genova*)

SPAGNA — *Guerra Civile* — Fu tentato nella provincia di Toledo e in qualche altra parte del regno un movimento carlista, ma non riuscì. La spaventevole miseria che regna in ogni dove spinge alcuni a gettarsi nel partito dei faziosi, ma questi non danno alcun pensiero al governo se si eccettui la fazione che percorre la Catalogna. Qui le notizie sono contraddittorie e lo saranno fino al termine di questa guerra così strana, perchè le bande che tendono sempre a sparpagliarsi e che compariscono in varii punti sembrano sempre più numerose che non lo sono; e siccome nei varii scontri che hanno con le truppe della regina ora sono superiori, ora perdenti danno perciò motivo a notizie opposte di vittorie e di disfatte.

—*Nuovo ministero.* La regina ha destituito il suo ministero ed ha formato un nuovo gabinetto, composto di tre membri moderati della maggiorità, e di tre membri dell'opposizione detta puritana ossia progressista. I puritani sono i Signori Pacheco, Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, Salamanca ministro delle finanze, e Pastor Diaz ministro della pubblica istruzione; i moderati sono: il generale Mazarredo ministro della guerra: Sotello della marina, e Benavides dell' interno.

Dubitasi che il nuovo ministero riunisca la maggioranza della Camera: si teme perciò lo scioglimento del congresso. Altri dicono che il ministero attuale è un ministero di transizione, e che si formerà un ministero progressista. Intanto il Sig. Pacheco si è presentato al Congresso ed ha dichiarato, a nome anche di tutti i suoi colleghi, essere sua ferma volontà di seguire i principii d' una libertà moderata.

INGHILTERRA — *Miseria in Irlanda* — Per colmo dei mali sono state licenziate in Irlanda 140m persone dai lavori pubblici. Le camere inglesi hanno adottata una legge di sussidj che non aveva ricevuto ancora alcun' effetto il 31 Marzo. Intanto negli Stati Uniti di America si sono organizzate sottoscrizioni volontarie per venire in soccorso dell' Irlanda. Le ultime fatte sorpassano gli 800 m. franchi. La camera dei rappresentanti di quel paese ha deciso che due navi di guerra sarebbero impiegate al trasporto gratuito dei cereali acquistati col prodotto di quelle sottoscrizioni.

— *Lord Palmerston e il Conte di Montemolin.* Nella Camera dei Comuni si parlò degli affari di Spagna. Lord Palmerston fece eco ad altri membri che disapprovavano altamente le barbarie commesse dal generale Breton in Catalogna, e disse all' incontro che il proclama del Conte di Montemolin in cui proibisce assolutamente ai suoi partigiani di usare rappresaglie fa molto onore a questo Principe, ma nel tempo stesso quel ministro degli affari esteri tolse con le sue parole ogni speranza di soccorso dal lato dell' Inghilterra alla impresa del Pretendente di salire il trono di Spagna.

GERMANIA. — *Miseria e società dei comunisti.* — La miseria delle popolazioni si fa sempre più grave in Austria, e all'est della Germania. Dalla Gallizia, dove fu causa di mali gravissimi, la miseria si estese nei paesi vicini e nel nord dell' Ungheria. Si è tumultuato può dirsi alle porte stesse di Vienna e colà ancora la miseria e la mancanza di lavoro fanno progressi terribili. Può calcolarsi, dice un giornale, che oggi un terzo degli operaj è senza pane. Il Governo fa ogni sforzo per soccorrere tanti infelici. A Praga regna una miseria immensa fra gl' impiegati alle fabriche. I ricchi si sono imposti volontariamente una contribuzione, e gli operaj che lavorano lasciano una parte di ciò che guadagnano a beneficio di quelli che non lavorano. Nella Slesia austriaca e prussiana vi sono stati tumulti così serii, che si è dovuto ricorrere alla forza armata. Fra i contadini della Moravia e della Boemia si manifesta un certo spirito di resistenza a pagare le contribuzioni.

I giornali alemanni che danno queste funeste notizie, fanno comprendere che la miseria attuale è la principale cagione del progresso fatto dalle società comuniste, seconda edizione della rivoluzione francese sotto il regno dell'anarchia e del terrore. La Dieta germanica dichiarò che gli autori, i capi e partecipi di siffatte società, in quanto che tendono a scopi revoluzionarii, dovranno incorrere in tutti gli stati della Confederazione germanica nella pena di alto tradimento a norma delle vigenti leggi. Il Re di Prussia publicò ne' suoi stati quest'atto della Dieta.

Dall' altro lato i cittadini sono disposti ad unirsi alla forza publica per soffocare i tumulti, ma temono che quando si troveranno in prigione tanti padri di famiglia saranno essi costretti a nutrire le mogli e i figli di quegl' infelici trascinati o dal delirio della fame, o dalla malignità di uomini perversi. Infatti così stravaganti, così brutali sono le idee dei partigiani del partito comunista che o bisogna dichiararli infermi di mente, o credere, come pensano molti giornali, esser mossi da una mano occulta che cerca nell'anarchia sociale un'appoggio al suo sistema.

(*Dai fogli di Germania*)

PRUSSIA — *Preparativi per la Dieta* — La città di Berlino fa grandi preparativi per l'apertura della Dieta. Il Consiglio Municipale ha destinato la somma di 10 mila talleri per un gran pranzo che sarà dato ai membri della Dieta nella sala dell'Opera. Dicesi che il Re, invitato a questa festa, la presiederà, e che tutta la *famiglia reale vi assisterà.* Intanto la città di Berlino come pure altre città di provincia vanno preparando petizioni in cui domandano l'estensione dei diritti costituzionali, la libertà della stampa e l' emancipazione degli Ebrei.

Molti fra i consiglieri municipali di Provincia, che sono in pari tempo deputati alla Dieta, hanno accettato a quest'oggetto un mandato imperativo.

MANZONI GIOBERTI PIO IX

Gli eletti ingegni, che la generazione del secolo scorso lasciava all' Italia, furono impotenti a cominciare per lei un nuovo ordine di moti vitali; poichè la legge, che governa il corso delle nazioni, non permette loro di rialzarsi cadute se non che afferrando il principio organico, nel quale si personificano. Che se la fecondità di esso sia esaurita, ogni conato di risorgimento riuscirà vano come accadde di Roma pagana, ma le nazioni più inferme possono sempre guarire, quando la loro infermità derivi soltanto dall'essere per malaugurata deviazione d'ingegni il loro principio vitale rimasto infruttifero. E questo fu appunto il caso dell' Italia cristiana, nella quale il processo di tutta la civiltà anteriore avendo fatto capo al primato spirituale di Roma cattolica, in lei ardeva superstite il fuoco sacro dell' Italica nazionalità; e qualunque civile personificazione si fosse tentata, separandola dall'idea religiosa, non sarebbe stato progressivo svolgimento dell' io latino, di quell' io che respinse dalle mura della città eterna la spada sterminatrice del Longobardo, serbando quella autonomia senza la quale nè sarebbero nati i comuni Italiani, nè sorte le nazioni moderne.

Primo nel nostro secolo a infrangere le catene delle illusioni e a richiamare l'Italia in sè stessa fu Alessandro Manzoni, il quale a tutte le creazioni del mirabile ingegno un solo scopo proponeva — innamorare gli animi della credenza Cattolica. E bene le pagine immortali del gran poeta rivelano come in lui fosse quella potenza, che ad altri poeti religiosi mancava, cioè l' intima persuasione; bene si sente come egli non facesse servire la religione alla poesìa, ma la poesìa alla religione: se non che da alcuni gli è rimproverato il difetto di sentimento civile, rimprovero affatto privo di fondamento. Ed invero se si voglia accusare Manzoni di avere scritto senza civili intendimenti, basterà a difenderlo osservare, che egli non fu poeta *scettico*, ma cristiano: ed è impossibile che il poeta cristiano non sia ancora poeta civile; imperocchè dovendo parlare al popolo che possiede la tradizione dell'arte che adopra, e non come il filosofo a tutta l'umanità, gli è debito morale proporsi il maggior vantaggio di quello; e quantunque nel giudicare di siffatta utilità possa ingannarsi; avrà col solo cercarla sempre subordinato l'esercizio dell' ingegno a civile intendimento. Se poi del sentimento civile del Manzoni si voglia giudicare dagli affetti che suscitò, facilmente converremo che egli non coltivasse, come altri poeti, l'affetto di Patria in quanto consiste nei fremiti generosi svegliati dal bisogno della difesa, Manzoni non fu il Tirteo degl' Italiani, non intonò il canto dell'ira guerriera contro lo

straniero; ma l'affetto di patria ha un'altra forma, la quale consiste nell'amare la tradizione che ne è la base: e se la poesia di Manzoni potrà sotto questo aspetto esser giudicata civilmente infeconda da chi consideri il Cattolicismo come cosa o indifferente, o dannosa all'Italia; quanti pensano l'idea Cattolica identificarsi coll'idea Italiana, e il loro malaugurato divorzio essere stata causa principale della nostra civile nullità, non avranno mai parole abbastanza che valgano a esprimere la gratitudine dovuta al gran Poeta, per averci aperta la vera via del nazionale risorgimento.

Nella società primitiva la parola poetica basta a iniziare gli uomini alla verità; ma nelle società come la nostra, dove la critica tien luogo del sentimento, l'idea per esser seguita con fede ha bisogno di scientifiche dimostrazioni, e il poeta è impotente a iniziare un moto rigeneratore se non lo aiuti il Filosofo. Imperocchè la verità poetica sembra allora diversa dalla verità filosofica; e spesso poetando s'afferma ciò che filosofando si negherebbe. Lo che avveniva in Italia dopo la religiosa poesia Manzoniana, alla quale i più schivi di Cattolicismo rendevano omaggio, e turbe di poetastri cantarono il Redentore, la Vergine, i Santi, come gli Arcadi avevano cantato Giove, Minerva, e Ciprigna, non facendo differenza tra la pagana mitologia e i divini misteri del culto cattolico.

Fece adunque un gran progresso il principio rigeneratore quando dalle regioni della poesia passò in quelle della scienza, e l'inno di Manzoni diventò teorema nella mente di Vincenzo Gioberti. Il quale ebbe pure facoltà poetica, e quasi direi fatidica, e vestì di splendidissima parola il concetto profondo; ma parlò alla ragione, mentre Manzoni avea parlato al sentimento. Anche prima del Gioberti la Fede Cattolica ebbe poderosi Apologisti in Italia; ma per ridurre al retto sentiero le menti sviate, non basta accennare l'errore, che dietro a se le trascina. Dio creando l'animo umano per la verità, gli dava per lei un istinto d'attrazione invincibile, alla quale possono resistere le passioni dell'individuo, ma non la comune coscienza; e quando questa sembra piegarsi all'errore, ciò dipende da qualche verità all'ombra della quale si ricovera, che se apparisse nella sua nudità solitaria sarebbe respinto da tutti. Laonde si vince l'errore togliendogli le armi che prende alla verità; e questo fu il merito grande, questa l'originalità di Vincenzo Gioberti. Il quale assaliva i nemici del Cattolicismo nelle più temute trincere, mostrandolo iniziatore di quei progressi civili, ai quali lo dicevano contrario, e separando l'istituzione Cattolica da forme accidentali, colle quali era stata confusa. Cadde l'orgoglio delle scuole filosofiche eterodosse, quando fu provato che la sola filosofia possibile s'immedesima colle dottrine ideali conservate dalla Chiesa. Caddero gli ardimenti delle scuole de' *socialisti*, quando si cominciò a vedere che l'idea cattolica applicata nella sua pienezza al Governo della Società non lascerebbe desiderio di miglioramento ragionevole non soddisfatto. —

E il moto impresso da questi sommi al pensiero e all'affetto degli Italiani si propagava latente, prima che Pio IX. salisse al Pontificato, e ogni giorno nuovi seguaci guadagnava il vessillo rigeneratore. Ma queste mutazioni individuali non erano ancora atti di popolo; non erano vita nazionale operante nel cospetto del mondo; e restavano le vecchie divisioni, e da un lato coloro i quali credevano il progresso civile inconciliabile colle tradizioni cattoliche, e dall'altro quei che religiosamente venerandole avversavano a ogni moto di riforma, come ad ispirazione d'inferno. Gli uomini lontani dall'uno e dall'altro eccesso, senza i quali mancherebbe il *des ubi consistam* all'umano pensiero, progressivi rispetto alle forme mutabili delle istituzioni sociali, non erano intesi dai più, e mancava alle loro forze sparpagliate il centro del moto comune. Imperocchè le idee sole non bastano a comporre una società, e fa duopo che l'idea si personifichi in un uomo, il quale attragga gli altri intorno a se, per virtù non di solo ingegno, ma d'azione civile. E quest'uomo la Provvidenza lo pose sul trono più eminente della terra, e la personalità vera Italiana balzò fuori raggiante di verginale bellezza dal gran cuore di Pio. Il quale ai veneratori della tradizione cattolica mostrò come questa non dovesse temere il movimento delle riforme; e ai promotori delle riforme come a queste non fosse ostacolo la tradizione cattolica.

Un atto di amore iniziava la mirabile rivoluzione, dando a vedere così quanto male s'apponesse chi a rigenerarci avea creduto insufficiente quello spirito divino che edificò il mondo cristiano sulle rovine del mondo romano; quasichè l'ordine potesse mai risorgere nei popoli senza l'aiuto di quella forza medesima, che primamente lo evocò a domare gli elementi repugnanti del Caos. L'amplesso paterno dato nelle stanze del Vaticano ai prigionieri di Castel S. Angelo, le bandiere pontificie ventilate con sincera effusione di cuore da quanti le aveano in altro tempo vilipese, erano rimescolamento dei campi divisi, erano il solo atto di pace vera celebrato dopo guerre ora aperte, ora latenti di secoli.

L'uomo serve al disegno occulto della Provvidenza senza conoscerne la vastità; e la veduta dei più saggi è angusta alla comprensione dell'avvenire, ma tanto si rivela ad ogni generazione del futuro provvidenziale, quanto basti a confermare la fede, e alimentare l'operosità de' magnanimi. E noi, Italiani, non dubiteremo ormai più qual sia la via regia della nostra rigenerazione; poichè un gran POETA, un gran FILOSOFO, e un gran PONTEFICE consentivano mirabilmente nell'indicarcela e seconderemo tutti all'impulso della triade veneranda e ci stringeremo intorno al Santo Pontefice, amandolo dell'amore de' forti, e immedesimando le speranze d'Italia con quelle dell'eterna città. Non la sola coscienza della stirpe comune basta a fare un popolo, ma è necessario che esso si senta unito in un gran fine da conseguire, il quale non può consistere per un popolo cristiano nella boria, come Vico avrebbe detto, di pesare col solo apparato della potenza guerriera sulla bilancia del mondo. E questo scopo per noi Italiani è il ministero apostolico affidato a Roma; e il nostro migliore dovrà cercarsi nella forma che più all'esercizio di esso convenga. Come e quando il problema potrà essere nella sua pienezza risoluto non so; ma so che avremo fatto il debito nostro studiandoci a sopire le antiche discordie, e ad abbracciarci, e a *inromanarci* tutti. E così adoprando avremo ancora guadagnato alla nostra rigenerazione un terreno inespugnabile; poichè tolto ai nemici di essa ogni pretesto, li avremo costretti a dire - Voi volete luce, e noi tenebre; voi unione, e noi discordie; voi cattolica spiritualità, e noi materialismo pagano.

PROF. GIUSEPPE MONTANELLI

SULLA COMPILAZIONE DI UN NUOVO CODICE

(Continuazione. Vedi il Num. 11.)

Osservò il gran Bacone da Verulamio, che le riforme legislative per lo più non si effettuano colla rifusione e colla rinnovazione delle istituzioni, ma solo con modificazioni, detrazioni, aggiunte senza riassumere da capo, e gettare, per così dire, di nuovo il lavoro. Questo mezzo è il più dubbio e il meno felice; ma come meno difficile e meno violento è solito di essere in pratica preferito. Egli termina coll'aforismo: *Quod si leges aliae super alias accumulatae in tam vasta excreverunt volumina, aut tanta confusione laboraverunt, ut eas de integro retractare, et in corpus sanum et habile redigere necesse sit, id ante omnia agito, atque opus ejusmodi, opus heroicum esto. (De Fontib. juris aphorism.* 59)

I romani antichi sopraffatti da un ammasso di leggi, di responsi, di autorità che formavano, secondo il noto ditterio d'*Eunapio* un carico di molti cammelli, procurarono di sbarazzarsene col metodo delle collezioni. Il genio di Giulio Cesare avea concepito ben altro disegno; cui per certo avrebbe egli dato compimento, se la tragica e prematura sua morte non glielo avesse impedito.

Le collezioni dei codici Ermogeniano e Gregoriano, quella dell'editto perpetuo sotto Adriano, del codice Teodosiano, che si successero le une alle altre, erano sembrate tanto insufficienti, che appunto per la loro inutilità si determinò nel secolo sesto Giustiniano di fare la compilazione più strepitosa, che vi sia stata nel mondo in legislazione.

Ma è innegabile, che in questa collezione fatta in un secolo e in un paese di tanta decadenza, com'era Bisanzio nel secolo sesto, non vi è ombra di sistema, non si sono piantate le basi e le massime generali, non si sono tirate le conseguenze nell'ordine naturale, non si sono fatti che estratti di due mila volumi, che vi sono citati, spesso mutilati, alterati goffamente, e contrari gli uni agli altri; che si accozzano fortuitamente de' casi con un centone di battologie e di contradizioni, e vengono consarciate le une alle altre delle costituzioni, de' rescritti, delle orazioni, suggerite il più delle volte dall'occasione, ed incoerenti alla massa del sistema; che procedura e articoli decisori civile e criminale, giudiziario e amministrativo, pubblico e privato vi sono amalgamati con una confusione e un disordine, da cui non è bastato ad esimerla il lavoro di cinque e più secoli, duranti i quali tante scuole, tanti dotti, tante accademie, tanti dicasteri vi si sono consagrati, in modo che non si sa se l'imbarazzo siasi con ciò accresciuto o alleviato.

Tutto ciò prova la estrema necessità di ridurre le leggi civili ad un sistema di massime fondamentali, precise, ordinate, separate da ogni superfluità, addattate al genio ed ai costumi attuali, racchiuse in un volume discreto ed intelligibile, in cui possa il privato, il giureconsulto e il magistrato senza una fatica estrema trovare facilmente le regole principali della sua condotta, i diritti, le obbligazioni, il lecito e l'illecito in materia civile, uniforme per tutti i membri della gran famiglia sociale, che leghi l'arbitrio nel caso preciso, e lo regoli in ogni altro, e chè fondato sulla giurisprudenza stessa attuale ne presenti il puro risultato nella sua massima semplicità e purezza.

Non si presume follemente e vanamente di poter togliere con ciò il funesto germe delle liti tra gli uomini. Sarebbe questa una illusione dell'ignoranza più balorda sull'essenziale imperfezione di ogni costituzione, e sull'inesauribile malizia del cuore umano; ma si ha diritto a pretendere con ciò diminuita la mole delle dissensioni civili colla remozione della causa principale delle medesime qual'è l'incertezza delle leggi.

Il legislatore non deve avere la vista breve. Egli deve gettare lo sguardo sui secoli. Si sa che il passaggio da un ordine all'altro, che l'applicazione d'una nuova compilazione porta delle difficoltà transitorie. Ma vede egli con compiacenza, che dopo una effimera collisione la legislazione ripiglia il suo corso maestoso e tranquillo; che il tirocinio dei candidati di Temide diviene incomparabilmente più breve e che quando vi sia un manuale, in cui ogni cittadino ha diritto di leggere la sua sorte, si potrà dire finalmente: Anche noi abbiamo la legge.

Niuno ha mai negato i pregi della romana giurisprudenza, per cui ha meritato il glorioso titolo di diritto comune. Sappiamo che non ostante l'omaggio de' secoli, ha avuto i suoi non dispregevoli censori, e, se fosse il luogo, si potrebbero citare gli *Antitriboniani*, l'*Emblemata Triboniani*, i *Naevi Romanae jurisprudentiae*, gli *Hotomanni*, i *Tomassj*, i *Coccej*, gli *Olivet*, i *Balduini*, i *Mesterzj*, gli *Automne*, i *Fabri*, gli *Anton-Mattei*, i *Wissembach*, i preliminari del *Codice Fredericiano*, ed altri si fatti che hanno con libertà pronunciato, ad onta d'una furiosa superstizione, i non piccoli difetti ed inconvenienti di quest'opera. Lasciamo però tutto questo. Sia grande, sia sublime quanto si vuole « *laudamus veteres, sed nostris utimur annis.* » (*Ovid ne' fasti.*) Tutto a suo luogo e tempo. Anche la milizia romana conquistò l'universo. Si dovrà però fare la guerra presentemente colla tattica d'allora?

Inoltre non si pretende di coniare una giurisprudenza nuova nella sua sostanza. No, si torna a ripetere; dal seno delle leggi romane si vuol estrarre il buono, e depurarle dall'inutile e disusato; si ordina, si precisa, si modifica secondo l'esigenza dello stato attuale delle cose, e non si fa altro. Quel *facile est inventis addere*, quel *nisi ipse fuisset, ego non essem* giustifica l'impresa d'un codice nuovo dalla taccia di temerità. Forse non si può rendere tributo più nobile alla giurisprudenza del Lazio, che coll'abbelirla, col presentarla senza ingombri, col metterne a nudo lo spirito e la saviezza. Del resto il magistrato, il giureconsulto, il professore, che vorrà rendersi degno della fiducia e della stima pubblica, dovrà nei libri di questa opera grande ed immortale formarsi mai sempre, e rendersi familiari quelle nozioni originali del giusto e dell'equo, che fecero loro meritare l'augusto titolo di ragione scritta. Quindi è una calunnia quella di alcuni volgari, che suppongono la promulgazione de' codici trarsi appresso la soppressione delle cattedre ed accademie di diritto romano, come studio superfluo e di mera curiosità.

Ciò anche risponde alla difficoltà proposta, che facendo nuove leggi si toglie la venerazione alle antiche. Nulla di più giusto, quando non vi siano ragioni preponderanti, e disordini troppo seri da riformare. Essendovi cause urgenti degenera la venerazione in superstizione. Qual venerazione possono conservarsi in un secolo analitico e calcolatore collezioni difettose ed inservibili? La riduzione delle medesime ad un sistema completo sarebbe il mezzo più acconcio di serbare quel culto, che la fabbrica va perdendo per il gusto diverso, e per la stessa sua inutilità. La stessa disciplina della Chiesa si è pure allontanata dalla primitiva, e si va adattando secondo i tempi e le circostanze. Quanto meno si dovrà aver ribrezzo di modificare e di riformare nelle materie temporali? La venerazione, che ostasse, degenererebbe in una cieca superstizione. Disse pur bene Lattanzio « *Sapientiam sibi adimunt qui sine ullo judicio inventa majorum probant, et ab iis pecudum more ducuntur.* »

Del rimanente la risposta più diretta alle difficoltà proposte sarebbe la comparazione di tutti gli argomenti particolari. In ciascuno d'essi facilmente si potrebbe far osservare quel moltissimo che si è conservato, quel molto che si è tolto, quel poco che si è modificato, e quel pochissimo che si è aggiunto. Se si conviene sulla convenienza delle riforme parziali, che occorre disputare in astratto sull'opera generale?

Si stima inutile finalmente l'osservare, che il voto universale de' popoli è analogo alla determinazione sovrana sulla compilazione de' codici. Tutte le provincie ne hanno manifestata la brama più ansiosa per mezzo delle rimostranze, i di cui documenti sono ne' processi verbali delle Congregazioni governative di ciascuna Legazione e Delegazione.

AVV. CARLO ARMELLINI

DELLE STRADE FERRATE NAZIONALI ITALIANE

E DEL TRONCO D'UNA DI ESSE DA GENOVA A PISA

Il sistema di Strade Ferrate Italiane indicato dal Chiarissimo Conte Seristori ammette due sole grandi Linee nazionali. La prima detta Occidentale, della quale mi sono lungamente occupato, percorre tutto il Littorale della Penisola da Napoli, toccando Roma, a Genova.

L'altra linea ossia l'Orientale, da Brindisi per la marina Napoletana e le Marche, giunge a Ancona, prosegue quasi retta fino a Bologna, dove si biforca da una parte per Ferrara alla volta di Venezia, dall'altra entra nella gran Valle del Po a Piacenza, donde per Casteggio e Pavia va a Milano, e da Casteggio per Voghera ritrova a Alessandria la linea da Genova a Torino.

Qui mi permetto una osservazione. Questa linea merita indubitatamente il titolo di *Nazionale* e il porto di Brindisi mi sembra pure quello che deve preferibilmente ad ogni altro servire di primo scalo italiano pelle comunicazioni col levante e con Suez. Ma appunto sotto il rapporto *nazionale* si può ammettere che chi sbarca a Brindisi e vuole toccare Livorno, o Roma, o Napoli, sempre valendosi di strada ferrata, non possa farlo, senza essere portato prima nell'Italia superiore per poi ridiscendere per Genova?

Amico sono anch'io dichiarato delle linee ferrate sulla nostra marina, perchè esse restituirebbero alla civiltà, che vi ebbe il suo più antico nido, immense zone di suolo italiano spopolato adesso e neglétto: e perchè sotto il rapporto tecnico presentano, generalmente parlando, tanta maggiore facilità di costruzione delle altre. Ma parmi indispensabile 1.° pella prosperità delle istesse linee marittime (come sarebbe per modo di esempio di quella del lungo tronco fra Brindisi e Ancona), 2.° pella prosperità commerciale delle grandi città di Napoli, di Roma e di Livorno che vi sia al sud di questo porto un'allacciamento transappennino della linea Orientale coll'Occidentale. Non lo dico prendendo di mira il trasporto delle merci dall'un mare all'altro. Io ho sempre pensato come il Chiarissimo Signor Marchese Potenziani che una tale mira si debba avere per chimerica. Ma lo dico perchè il viaggiatore negoziante e così il viaggiatore cosmopolita che sbarcano a Brindisi, o ad Ancona, a Livorno, o a Napoli, e così e con maggior ragione i viaggiatori nazionali, sia per attendere a traffici, sia per vedere persone o cose hanno frequente bisogno d'attraversare la Penisola da Oriente a Occidente e viceversa. Il soddisfare a questi bisogni o a questi piaceri è la fortuna delle strade ferrate e per conseguenza delle nazioni.

Ciò detto non mi fermerò a discutere se il passo della terza linea nazionale a traverso l'Appennino dovrebbe essere da Ceprano (che è pure un punto della linea Occidentale) a Sora, e quindi a Chieti: o da Roma per l'Abruzzo Aquilano e per il corso del Tronto fino alla sua foce nell'Adriatico; o da Roma risalendo il Tevere fino presso Perugia e poi il torrente Torpino fino sopra a Fuligno, e poi discendendo il Torrente Potenza fino a Loreto (linea già approvata in massima dal Governo Pontificio); o infine se da Fuligno su quest'ultima linea, entrando nella Toscana orientale a Chiusi e discendendola poi fino a Livorno per Arezzo e la Valle dell'Arno. Certo è o mi sembra che una tale Strada *Nazionale traversa* che dagli Stati centrali della Penisola dal Sud-Est al Nord-Ovest, è necessarissimo compimento di un sistema generale italiano che servir debba come dice il Sig. Serristori, alla *Valigia* dell'India.

Vengo adesso allo scopo principale di questi cenni cioè al progetto di una Strada ferrata da Genova nella direzione di Livorno.

Io proposi fino dal 1842 con un opuscolo a stampa (Giusti-Lucca) e poi con due lettere inserite nel Giornale Agrario toscano 1844, d'incamminare il transito su guide di ferro da Pisa verso la Lunigiana. Allora io voleva, giunto a Sarzana, accennare a Parma per Pontremoli e l'Appennino della Cisa, mentre propongo ora alacremente di andare da Sarzana a Genova. Ecco le spiegazioni delle mie vedute d'allora e del presente mio divisamento. 1°. nell'epoca antedetta neppure si parlava della Strada, ora bene avviata, da Torino a Genova. 2°. La Lunigiana chiedeva e chiede Strade ferrate con caldissime voci. Genova si diceva a quelle verso la Toscana contraria. Questa contrarietà non ragionevolmente ammissibile posta da parte, io vengo a sviluppare brevemente i motivi e i dati del mio progetto.

L'inclita città di Genova; cui dava in argomento di lode l'antico suo titolo di *Superba*, ha colti fino dai più remoti secoli della storia, allori immortali sul mare, e sul mare sarà sempre grande. Ma le è mancata la terra ove estendere permanentemente il suo dominio. Quindi ha dovuto nelle passate vicende essere, ora degli Imperatori, ora di Francia, ora per poco di Casa di Savoja; sempre combattuta dal proprio spirito vitale soverchiante, dirò così, e quasi in fermento, perchè rinchiuso nell'angusta cinta dei formidabili suoi scogli. Unire una volta quel territorio ridentissimo alle vicine terre italiane è un centuplicarne la ricchezza senza togliere nulla ai vantaggi della posizione, unica al mondo, della città che ne è centro.

La riviera di Levante ove sorgono due graziose città, Chiavari e la Spezia, che è gremita di borgate e Castelli popolatissimi, dai mille suoi golfi fino alle vette dell'Appennino Ligure, ha però molto da desiderare dal lato dei beni e dei godimenti della civiltà. E come nò? Sono solo 25 anni che è percorsa sull'estremo suo lembo da una strada rotabile.

Quale incremento le assicurerebbe una strada ferrata che la congiungesse all'Italia centrale e del Mezzogiorno, facile sarebbe ad ognuno il prognosticarlo, se gli estremi del bene o del male, quando involvono nel buio degli eventi futuri interessi di privati e di Paesi, potessero essere mai apprezzati dai più con giusta misura e senza contrasto.

Ma parlando solo della città di Genova, chiaro apparisce il danno che a lei cagiona l'imperfezione delle sue comunicazioni per terra, a Levante e a Mezzogiorno.

La strada per la Montagna sgomenta i viaggiatori nelle stagioni estreme. La strada del Littorale pontificio sul mediterraneo, essendo per ora poco battuta, chi da Roma è diretto per la via di Livorno a Genova, è costretto a salire la montagna di Radicofani o quella di Somma, ardui passi invero ed increscevoli tanto più se si pensa che si potrebbe evitarli, e che quelle quattro grandi città littoranee Genova, Livorno, Roma e Napoli potrebbero essere congiunte mediante linee poco discoste dal mare e quasi ovunque piane. Ne consegue che da Napoli, da Roma e dalla Toscana pressochè tutti i viaggiatori che vanno a Genova prescelgono d'andarvi per mare. Io apprezzo grandemente i vantaggi ed i commodi della navigazione a vapore, ma dico che la prosperità interna di uno stato è lungi dall'avere raggiunto il suo completo sviluppo, finchè i centri primari di esso ed i secondari non hanno fra loro pronte comunicazioni terrestri. L'Inghilterra maestra ad ogni nazione di raffinato vivere civile, quando appunto ebbe perfezionata la navigazione a vapore per solcare in ogni senso quel mare che la circonda, ed ebbe arricchita ogni sua provincia di canali, e canalizzati i suoi fiumi, si coprì di una rete di strade ferrate, alle quali fa capo una moltitudine di strade ordinarie rotabili. Dal che trar voglio una sola delle molte conseguenze che ne derivano ed è, che le strade ferrate non nocciono all'operosità de' battelli a vapore: che anzi di questo come d'ogni altro veicolo che serva al movimento degli uomini si accresce il movimento proprio delle strade ferrate.

Ora, come potrebbe ammettersi che l'illuminatissima Amministrazione Sarda non si curasse di strade ferrate se non nella Valle Eridania, di strade volte soltanto verso l'Adriatico e verso l'Alpi, e non cercasse di mettersi in comunicazione coll'Italia centrale nella direzione del Mediterraneo? Sarebbe evidentemente manchevole il sistema di strade ferrate del Piemonte dirimpetto a due terzi d'Italia, se Torino congiunto con Genova non facesse di questa città la chiave delle sue communicazioni col rimanente della Penisola fino agli estremi di Essa su i due mari, e se dovessero invece battere alle porte del Regno Lombardo Veneto per toccare, quando che fosse, Roma passando per Bologna.

All'incontro, dalla parte del Genovesato il Governo Sardo è padrone del territorio da percorrersi dalla linea in progetto fino a gran parte del piano che si distende sulla riva sinistra della Magra, quindi la Via di Pisa per Pietrasanta gli è, quando lo voglia, inevitabilmente aperta.

E per dire parole di Statistica su uno solo dei paesi che dovrebbero attraversarsi, cioè la Lunigiana, noterò che nella Valle della Magra e della Vara lo Stato Sardo possiede N. 23 Comuni aventi di popolazione 51681. abitanti. Il Governo Estense, fra il Territorio degli antichi feudi imperiali e il Ducato di Massa e Carrara, N. 8. Comunità, 41091. abitanti. Il Governo Toscano vi possiede N. 11. Comunità dipendenti dal Commissariato di Pontremoli, abitate da 44639. anime. Se a questi territori si unisce quello Lucchese, cioè la Comunità di Montignoso, e di Minucciano, 2766. anime, e poi il Vicariato toscano di Pietrasanta, 3. Communità, 21729. abitanti, si avrà un totale di popolazione di 161906. anime, repartite in conguaglio in 200. anime a miglio geografico quadro.

Come sia frastagliata fra quattro diversi Governi questa provincia bellissima, delle più salubri e più ubertose della Penisola, non starò a dirlo ai miei lettori. Ognuno che abbia una grande carta d'Italia, potrà conoscerlo con una occhiata: occhiata che stringe il cuore. De' quali sminuzzamenti non v'è, la Dio mercè, altro esempio nella divisa Italia, se non in un paese contiguo alla Lunigiana, che si chiama la Garfagnana, dove tre Governi posseggono parte d'una popolosa Valle, l'alta Valle del Serchio.

Per le quali cose in ultimo, convinto intimamente che una Strada Ferrata da Genova a Pisa corrisponda: 1. al grande scopo d'essere tronco di una linea nazionale italiana. 2. a quello di accrescere immensa vita su una superficie di miglia quadre geografiche 1700. circa (Genova e sua riviera, Lunigiana, Stato Lucchese e parte della Garfagna, Provincia di Pisa e di Livorno) aventi nel totale una popolazione di circa un migliono d'abitanti, io mi sono dato a fare e segnare su grandi Mappe topografiche la traccia di questa linea, in quella porzione che appartiene ad un solo Governo: cioè da Genova all'ultimo confine estense alla Palmignola. Seguendo questo progetto la linea longitudinale di Val-di-Magra per Pontremoli potrebbe attaccarsi, come ramo provinciale, ad un punto della linea nazionale, poco lungi dalla confluenza della Vara e della Magra.

Ho poi segnato le tre grandi linee nazionali Italiane sopra una carta corografica d'Italia di proporzione assai grande e che mi propongo di pubblicare.

Questi miei studi, fatti senza altra mira che quella di servire per quanto è in me all'incremento di civiltà della patria comune stanno a disposizione degli uomini autorevoli, che saranno (quando che sia) chiamati dalla Provvidenza a migliorarne con sì efficace mezzo i destini.

RIDOLFO CARTINELLI

ISTITUZIONE DELLE SALE D'ASILO PER L'INFANZIA IN FERRARA

Opera santa in vero e che onora la pietà e civiltà insieme della nostra Ferrara si è quella, cui si posero, non è guari, le prime fondamenta *dell'Istituto di pubblica beneficenza*, col triplice scopo di dar ricovero all'impotente mendicità, lavoro agli operaj che ne difettano, asilo ed educazione ai derelitti fanciulli, che *crescono*, siccome diceva il degnissimo nostro pastore, cardinale Cadolini, *più ne' vizii che nella età*. Ma opera non meno santa nè meno degna di colta e cristiana città si è quella di volgere le pietose nostre cure più direttamente e particolarmente ai piccoli figli del povero, sia per istillar loro nel cuore, quasi col latte, le massime di nostra santa religione e di una buona morale, sia per fornirli, secondo l'età e l'intelligenza, di utili cognizioni, sia per esercitarne le fisiche facoltà e quindi farli sani e robusti. Chi non sa come il buon seme gettato a tempo in vergine terreno renda eccellente frutto, conciossiachè per costante legge naturale gli effetti sempre si conformino alle cause? È perciò che laddove i fanciulli fin dagli anni più teneri siano abituati alla venerazione del Creatore e del suo culto, alla riverenza de' genitori, all'amore del prossimo, all'onore della virtù, alla obbedienza delle leggi, al rispetto de' superiori, al buon uso delle proprie forze fisiche e intellettuali, all'aborrimento dell'ozio, ed alla cura di se stessi non è a temersi che, cresciuti negli anni, fuorviino dal diritto sentiero. Saranno religiosi e morali, quindi buoni cittadini; e se buoni cittadini, saranno uomini veri, non già poco meno che bruti; siccome pur troppo di sovente (per non dir sempre) diventano coloro i quali nei primordi della vita abbandonati da loro parenti, o non curanti o impotenti, palteggiando per le vie, e crescendo in una perfetta ignoranza di quanto a Dio a se stessi ed agli altri è dovuto, s'inozzano nei vizi più turpi, sono lo scandalo e l'obbrobrio della umana famiglia; e fanno se stessi ministri della propria perdizione. Un tal quadro, orrido ma vero, ci scopre una delle più profonde ed aspre piaghe del corpo sociale, alla quale non potrà di leggieri portarsi rimedio se non si giunga a spic-

carne il primo germe. Nè l'opera sarà malagevole, perchè niuno vorrà negare come costi assai meno prevenire che avvengano i mali, di quel che, avvenuti, correggerli. Nel difetto di una saggia sollecita e progressiva educazione del popolo sta la radice del male; quindi nel sopperire ad esso arriveremo a sbarbicare quella radice e, per quanto valga umana possa, ad estinguere questo male.

A siffatto intendimento (che il tempo e l'esperienza autorizzarono già con mirabili effetti) e come principio della morale rigenerazione del popolo, furono fondate nelle più illustri città di altri stati italiani *le scuole infantili*, o sotto questo nome o sotto quello di *asili di carità*: dove per la massima parte del giorno sono raccolti i bambini del povero, sobriamente soccorsi di cibo, ed allevati nei principî religiosi e civili. Ad egual fine sono in gran parte dirette le parole i consigli e le providenze che la santità e sapienza del sommo nostro gerarca, l'immortale Pio IX, volle far note mercè la circolare del 24 agosto passato dell' eminentissimo Sig. Cardinale Gizzi, segretario di Stato. E noi, volendo del pari volgere l' opera nostra a tanto importante oggetto, intendiamo d' istituire in Ferrara, coi soccorsi che la generosa pietà dei cittadini sarà per fornire,

LE SCUOLE DI CARITA' PER L'INFANZIA

Sotto quelle regole e discipline che saranno opportunamente adottate dai benefattori, costituitisi a tal uopo in *Società*, e dai superiori approvate, questa istituzione sarà principalmente diretta.

A sollevare; raccogliendo nelle scuole i piccoli fanciulli e nutrendoli, le madri e i padri poveri che abbisognano nelle ore del giorno di occuparsi in casa o fuori per procacciare a se ed alla famigliola il necessario mantenimento, e ne sono impediti dalle cure ai figli dovute; ovvero stretti da urgente necessità, li abbandonano a sè stessi.

Ad allevare essi fanciulli, ammettendoli dell' età fra i due e mezzo ed i tre sino ai sei od i sette anni, nelle massime di nostra fede, nei doveri verso gli altri e se stessi, informandone gli animi alla virtù, e nei principî del leggere scrivere e computare, e se femmine loro insegnando pure lavori muliebri; nell'addestrare i loro corpi, massime i maschi, ad esercizî convenienti ed atti a rinvigorire ed avvezzarli per tempo alla fatica; e nell' abituarli all'ordine alla nettezza ed alla sobrietà.

A provvedere per ogni maniera che sia curata, o ristabilita, o mantenuta la salute dei poveri bambini ammessi alle nostre scuole.

A vegliarne la condotta morale non solo nel tempo in cui vi rimarranno, ma ben anco uscitine, e finito il loro tirocinio, per una specie di patronato o tutela che si assumeranno i contribuenti a questa opra pia.

Ad introdurre per tutto ciò nella famiglia del povero tali pratiche che ne ingentiliscano i costumi, e promovino l' amore, e la domestica pace; quindi il buon ordine, e per questo la sanità e la robustezza delle persone.

E finalmente a conseguire ancora per l' esercizio della operosa carità, che viene a promoversi con siffatta istituzione, nella classe più agiata un verace miglioramento morale.

A cotanta impresa adunque noi ci accingiamo, la quale consacrata a guidare i primi passi nel cammino della vita della infima e più disgraziata parte della società, altre ne attende che scorgendone i secondi compiano l'opra della sua educazione; laonde il beneficio si estenda universalmente, ed assicuri più di leggeri allo stato, (diminuita per naturale risultamento la frequenza de' disordini e de' delitti) quiete e prosperità. E vi ci accingiamo, sicuri di non illuderci, chiamando a confortarci di opere e di consigli ogni ordine di cittadini, invitando l'efficace pietà del sesso men forte, ma il più eletto e meglio conformato a conoscere i bisogni dell' infanzia e a provvedervi amorosamente; invocando l' assistenza di dotti e pii Sacerdoti; e sopratutto implorando il valido soccorso del piissimo nostro Arcivescovo.

Un progetto di Regolamento e di discipline interne, che sull' esempio di altri notissimi ci fu agevole di compilare, sarà presentato alla *Società* che verrà costituita, *delle scuole di carità per l' infanzia*, per essere discusso ed approvato, e quindi dalle competenti autorità sanzionato; ed un *Prospetto* delle spese di fondazione e di mantenimento è pure apparecchiato per opportuna norma.

Nei metodi educativi pedagogici seguiremo pure le orme di chi ne ha preceduti; perciocchè nulla o pochissimo v'ha d' innovare col aggiungere. E guida e luce prima ne fia quanto il sacerdote Cav. Ferrante Aporti, il benemerito fondatore delle *Sale infantili* in Italia (ch' è quanto dire, *cristiano-cattoliche*) il Calasanzio de' nostri giorni, seppe dettare nel suo *manuale* e in altri suoi scritti, tutti consacrati alla educazione de' poveri fanciulli, e ad istruire chiunque abbia a fondare e dirigere istituti di siffatta maniera.

Voglia Iddio, che le vede, benedire ancora alle rette nostre intenzioni!

L' Avvocato Giuseppe Petrucci di Ferrara ha presentato all' amatissimo nostro Sovrano, che si è degnato di accoglierlo umanissimamente, questo suo *programma per l' istituzione delle scuole di Asilo per l' Infanzia in Ferrara.*

PISA

Il sig. Tito Chiesi scrive da Pisa al signor Direttore delle Letture di Famiglia giornale che si pubblica ogni settimana in Torino.

Non vi spiacerà sapere che notabili miglioramenti sono stati adottati nelle carceri dello Stato, dei quali vi terrò parola altra volta, e, cosa a pochissimi nota, che nella nostra capitale da molti anni esiste una prigione penitenziaria o casa di correzione montata e diretta sulle norme dei nuovi e sicuri mezzi per giungere alla meta, a cui tali case aspirano, e già non pochi esempi fruttuosi se ne sono ottenuti dalla fondazione ad oggi. Il sig. Avv. Papini ne è direttore.

TITO CHIESI

STORIA CONTEMPORANEA DEI POPOLI

CAPITOLO II.

FRANCIA

Nella vita politica delle nazioni accadono alcuni fatti, chiamati per necessità da certe date condizioni, i quali sono come tanti centri di azione da cui parte la storia di tutte le vicende di quei popoli; e quando lo storico giunse a scoprire questi fatti e ad assegnarne le cause produttrici è sicuro di comporre una catena non interrotta di conseguenze che riconoscono tutte la medesima origine. Ora volendo noi scrivere la storia contemporanea dei popoli, cercheremo, per quanto le nostre forze il permettono, d'indagare questi fatti principali, sicuri di trovare in tale indagine la conferma di quanto dicemmo nell' antecedente capitolo sulla necessità delle riforme, e dell'indipendenza delle Nazioni.

Ma siccome questi fatti che cambiano l'aspetto dei regni, e sono causa del loro ingrandimento o della loro decadenza non si rinnovano ogni giorno, è quindi necessario che lo scrittore, prima di analizzare la storia di ciò che accade sotto i suoi occhi, rivolga indietro il suo sguardo, finchè non trovi uno di quei grandi avvenimenti che furono principio d'un nuovo ordine di cose.

Noi ci proponiamo di cominciare dalla Francia, come quella cui il consenso universale assegna tanta parte nelle politiche vicende europee, e con ragione, perchè la sua rivoluzione scosse dalle fondamenta gli antichi ordini sociali non solo di quel regno ma di moltissime altre nazioni, con tanta rapidità i principii proclamati da quella si diffusero sulla terra, accolti con entusiasmo dai popoli, combattuti, e talora non senza ragione, con violenza dai Principi. Quindi prima di parlare delle vicende attuali di quel regno ci è forza, per le ragioni addotte di sopra, trattenerci alquanto a ragionare sulle cause e sugli effetti di quella rivoluzione, e ci resterà dimostrato ad evidenza che la necessità di riformare quello Stato produsse una rivoluzione la quale sarebbe stata pacifica, o assai meno sanguinosa, se il Governo del rè si fosse accinto come moderatore a regolarne il cammino; e se nel tempo stesso il popolo non avesse voluto accoppiare alle riforme utili e necessarie altre riforme o dannose, o almeno non adatte al suo temperamento, allo stato di sua civiltà. Nè ci sarà difficile il dimostrare insieme che tutti gli sforzi, tutti i sacrifizî che quel popolo fece per liberarsi da ogn' influenza straniera, li fece perchè conosceva assai bene, la gloria, la felicità, la possanza d' una nazione consistere nella sua indipendenza. Errarono quindi sommamente quelli che per sostenere i loro privilegî, e la loro opinione contraria all' universale, si affidarono alle armi ed agli ajuti stranieri. La loro pazza intrapresa chiamò mali immensi nel loro partito non solo, ma su tutta la patria, perchè diè motivo a quell'eccitamento febrile della mente, che nel vedere la patria in pericolo crede santa ogn' ingiustizia, legale ogni violenza per liberarla. Non v' è perciò storia contemporanea che sia più feconda di buone lezioni pei Principi e pei popoli, quanto la storia di Francia, e se gli uni e gli altri la studiassero con occhio imparziale, crediamo certo che si chiuderebbe la strada ad ogni guerra civile.

Non è nostra volontà di raccontare quì la storia di quella rivoluzione che fu scritta da uomini di gran senno: saranno considerazioni generali che devono servire allo scopo cui miriamo, certi che non v' è difetto d'ingegno e di sapere nei nostri concittadini per non supplire a ciò che manca, e che, scrivendo noi in un giornale, non ci è dato sviluppare come il vorremmo. E lo stesso faremo parlando di altri popoli, quando prima di scendere a scrivere ciò che accade a' nostri giorni saremo forzati di risalire alle cause produttrici degli odierni avvenimenti: nè parleremo di tutti i popoli, perchè questa storia contemporanea non può scriversi se non di quelli nei quali le istituzioni liberali permettono una manifestazione di vita, ma dove quelle istituzioni mancano non già la storia dei popoli ma quella delle dinastie soltanto potrebbe farsi.

Rammenteremo in brevi parole lo stato in cui si trovava la Francia quando salì al trono Luigi XVI. L'arbitrio del Re ordinava le imposizioni, confiscava le proprietà, distruggeva la libertà individuale. Ai nobili di primo rango tutte la grazie del Principe, tutte le prime cariche dello Stato, i governi delle Provincie, i primi gradi nelle amministrazioni, negli eserciti, nei tribunali: ai nobili di secondo rango libero potere di tiranneggiare le campagne coi dritti feudali: e tutta questa nobiltà godeva, si arricchiva e non pagava dazî. All' alto clero le abbazzie, i ricchi beneficî, al basso le fatiche apostoliche e la povertà. Intanto il terzo stato, che formava la nazione, e in cui stava la forza e la intelligenza, possedeva appena la terza parte delle terre, e pagava i dritti feudali, le imposizioni al re, le decime al clero. Le finanze erano esauste, i prestiti aumentavano ogni anno, il potere era senza considerazione, mentre l'opinione pubblica si faceva rispettare, perchè illuminata; e ad illuminarla aveano contribuito tanti scrittori ch' erano giunti a svegliarla dal letargo in cui l'aveva gittata la corruttela discesa dall'alto e infiltrata nelle moltitudini. Ma questo suo svegliarsi era stato improviso sicchè le menti non separavano ancora il bene dal male, incapaci a conoscere quali fra i principî politici proclamati dai filosofi fossero applicabili alle condizioni presenti del paese.

E a generare false idee nel popolo contribuirono assai quegli scrittori, che seguendo la moda, ponevano in ridicolo non gli abusi soltanto, ma le cose più sante della religione: e vi ebbe ancora gran parte tanto la poetica immaginazione di alcuni che incantati della sapienza dei nostri antichi credevano applicabili ai nostri tempi gli statuti di quei governi, quanto l'entusiasmo di quei giovani ardenti, che avendo militato in America nella guerra dell' indipendenza, tornati in patria vantavano come tipo di perfezione quelle istituzioni republicanè. Non riflettevano essi alla differenza enorme che passa fra un popolo nascente nè ancora corrotto, ed un popolo cui un lungo servaggio e i disordinati costumi spensero o indebolirono ogni germe di virtù. Intanto la povertà dell'erario cresceva, si domandava denaro al popolo, e questo voleva in cambio le riforme. Le intenzioni del re erano buone, i suoi costumi puri e modesti facevano contrasto con quelli dei cortigiani, le sue virtù servivano mirabilmente alla volontà del popolo stanco di pagare il lusso ed i piaceri del Principe. Luigi voleva una riforma, ma mancava (al dire di tutti gli storici) di quella volontà energica e costante che deve avere un Monarca quando intraprende le grandi mutazioni d'uno Stato. Nocque a lui la sua natura buona, e non ardì riformare le classi privilegiate: eppure la riforma doveva cominciare da quelle, perchè il popolo si affida allora interamente al Principe quando riconosce ch'egli non risparmia i suoi più cari pèr la pubblica salute. Le classi privilegiate convocate in un'assemblea detta dei notabili spacciavano massime filantropiche, accoglievano con applauso le nuove idee, ma quando si trattò di arrestare gli abusi, di ripartire con equità le imposizioni, si rivoltò contro la corte e i ministri: e piuttosto che cedere proclamò i diritti della nazione, e domandò la convocazione degli Stati generali. Questa convocazione decise delle sorti di quel popolo: da questo fatto nacque la rivoluzione, la quale dopo tanti mali produsse il bene, ma il bene poteva nascere da una rivoluzione pacifica e non accompagnata da tanti delitti. Se il Governo avesse abolito spontaneamente i privilegî più odiosi al popolo, se foss'entrato con lealtà nelle vie delle riforme non avrebbe dato al terzo stato nè il tempo nè la occasione di riconoscere la sua forza. Il terzo stato combattuto trionfò, e quando privò la corte del diritto di ordinare le imposizioni; e quando si nominò assemblea nazionale creò la sovranità così detta del popolo. Vennero allora i cattivi consigli dei cortigiani che spinsero il re alla resistenza: il popolo si armò per difendersi: la natura impetuosa di quella nazione, tosto che ebbe le armi in mano, divenne furore, cadde la Bastiglia, e nell'ebbrezza d'un primo trionfo il popolo si abituò al sangue e gustò la vendetta. Il re poteva però ancora divenire il moderatore di quella furia: l'assemblea nazionale tremava del popolo, si avvicinava al re, e se questi fosse venuto il primo a proporre non tutte ma alcune fra le riforme che furono decretate dall'assemblea nella celebre notte del 4 Agosto, la monarchia e la libertà riunite avrebbero calmato il paese e la rivoluzione non si sarebbe estesa da Parigi alle provincie. Luigi mal consigliato nol fece; la regia autorità perdè prima l'influenza morale, poi la potenza materiale, e da quel punto crollò l'antica monarchia francese.

Se la corte errava, il popolo non seguiva sempre la via della ragione. Si dovevano stabilire gli statuti definitivi della monarchia, e tutti guardavano agli statuti inglesi o americani, e quelli stessi che dovevano guidare il popolo volevano imitare e non creare. Errore funestissimo, perchè ogni nazione ha costumi e bisogni così proprî ad essa, che le danno una natura individuale ed esclusiva, sicchè la legge deve accomodarsi a questa natura, e non pretendere di cambiarla. Quindi accade che gli statuti di altri popoli diversi trasportati in una nazione sono come le piante esotiche che il popolo ammira per la novità delle forme, senza sapere se buono o cattivo sarà il frutto ch'esse daranno.

L' autorità legislativa era passata interamente nell'assemblea nazionale. Questa per mostrarsi degna del mandato che le fu affidato contenne le fazioni, si appoggiò alla guardia nazionale, seppe resistere al delirio popolare. E nello stabilire le riforme ebbe in vista ciò che conveniva al suo paese, ai tempi, e al grado di civiltà cui era giunta la Francia; e certo furono opera di savio intendimento la divisione dei poteri municipale, amministrativo, e giudiziario, la divisione territoriale, l' amministrazione delle pubbliche rendite, della forza armata, la istituzione dei giurati nelle cause criminali, e la corte di cassazione. L'assemblea voleva condurre a fine la sua impresa, voleva ristabilire la calma, ma la corte e le classi privilegiate le mossero una guerra implacabile. Contrariata, minacciata conobbe che per poter resistere aveva bisogno dell'appoggio popolare; e non sono degni di scusa coloro che ciechi conservatori d'un edificio cadente la spinsero talvolta a farsi trascinare dai moti disordinati e illegali del popolo; perchè se costoro si fossero riuniti all'assemblea avrebbero impedito tutti gli orrori, tutti i delitti d'una rivoluzione divenuta feroce. Nè minore fu la colpa di quelli che domandarono allo straniero di venire a difendere la loro causa: e se coloro ch'emigrarono avessero ben ponderate le conseguenze del loro operare avrebbero veduto quanti mali chiamavano sulla patria. Perchè conoscendo bene i loro concittadini dovevano immaginare che essi non si sarebbero lasciati imporre facilmente un giogo dallo straniero, e che vicini ad entrare in guerra coi potentati di Europa avrebbero creduto necessità fatale per essi d'incrudelire contro i nemici interni. Che se gli stranieri, a cui coloro s' inchinavano, fossero giunti a domar la Francia, gli emigrati dovevano considerare che la storia non conosce al mondo traditori più iniqui di quelli che rendono schiava la patria, che asciugano in essa le sorgenti d' ogni bene e d'ogni grandezza; e questo non per anni ma per secoli; perchè quando l'invasione viene per distrugger un' idea riformatrice deve condurre per necessità la barbarie, sicchè tutti gli sforzi fatti da una nazione per incivilirsi cadono in un giorno. La corte che doveva consigliare il buon Luigi a cedere gradatamente ed in tempo opportuno onde riacquistare la fiducia del popolo lo indusse a fuggire, e da quel punto diede ragione a coloro che a torto accusavano il re di essersi unito ai potentati nemici della Francia; accusa terribile e che un popolo non perdona giammai. Ed ecco un' altro fatto nella storia di quella rivoluzione che fu principio d'un nuov'ordine di cose: ecco il fatto che fece trionfare definitivamente i partigiani della republica. Il partito costituzionale lottò invano contro un popolo che divenuto sospettoso vedeva da per tutto un traditore; e che non si credè sicuro che quando affidò il supremo potere agl'individui più abjetti della società, perchè niun contatto esisteva fra questi e le altre classi sospette.

Venne allora quell'anarchia sociale in che cadde il popolo il quale lasciato in preda a quell' istinto che lo chiamava a liberarsi da ogni autorità, confuse la libertà con la licenza, e divenne cieco stromento delle fazioni. Ma siccome un popolo non giunge mai a questi eccessi senza che gli si presenti un pericolo vicino che lo minacci, nel tracciare rapidamente il quadro della rivoluzione francese noi troveremo costantemente accanto alla serie lugubre degli orrori d' una guerra civile un altra serie di timori d'una invasione straniera; e vedremo che queste due serie crescevano e diminuivano sempre in proporzioni uguali. Che se la storia non potesse spiegare in questo modo i furori d'un popolo converrebbe dire che la natura umana è peggiore di quella degli animali feroci spinti ad uccidere per il bisogno di nutrirsi.

Ricada dunque in parte l' accusa di tali delitti su quei cortigiani che pei loro interessi privati combatterono le necessarie inevitabili riforme. Poche *concessioni* accordate *sul principio* avrebbero arrestata la rivoluzione: un' animo risoluto e deciso di non volere lo straniero avrebbe risparmiato alla storia di registrare una pagina che resterà un onta indelebile per la civiltà europea.

Le proteste dei fratelli del Re, l'emigrazione dei nobili e dei soldati, la guerra intimata da varie potenze spinsero la parte moderata dell' assemblea legislativa a cedere al partito esaltato dei montanari. Invano Lafayette si pose alla testa dei moderati, la corte respinse i suoi consigli, e la plebe fatta ogni giorno più audace non parlò più di riformare ma di rovesciare. Pretesto ad usare mezzi violentissimi furono le prime disfatte dell' armata francese, l' avanzarsi degli alleati; e quando trucidati gli svizzeri, invasa la reggia, si proclamò la decadenza del re, quando il partito moderato dell' assemblea nazionale fu costretto a ritirarsi, surse la convenzione ch'ebbe per capi Danton, Marat, e Robespierre. La lega contro la Francia aumentava di forze, e con essa i timori del popolo, finchè da quei timori nacque una rabbia che produsse prima le orribili stragi delle carceri, indi la morte del re, e tante altre opere di sangue su cui la storia dovrebbe distendere un nerissimo velo.

E a mantenere viva questa rabbia si aggiunsero le rivolte della Vandea, e le sconfitte dei repubblicani, e il tradimento di Dumoriez che voleva salvare la patria legandosi ai suoi nemici esterni: tradimento dicemmo, perchè se buono il fine, scellerato il mezzo per arrivarvi. Non fu quello il tempo delle riforme ma tempo di distruzione, non fu abolizione di dispotismo ma passaggio di questo dalle mani di pochi alla moltitudine; non fu regno della legge ma tirannia del comitato di salute pubblica accompagnata dalle inquisizioni e dalla iniqua legge contro i sospetti.

Esisteva ancora ed era forte una parte di repubblicani che aveva dimostrato orrore al sangue, odio al delitto e all'anarchia, erano i Girondini: ma nacque la sollevazione di Lione che si appoggiava al re di Sardegna, e quella della Vandea che si nutriva coll'oro inglese, e i Girondini caddero e il terrore occupò il loro posto.

Questo mischiarsi dello straniero negli affari di Francia fu causa di tal turbamento che la convenzione non potè proclamare una costituzione, come pur voleva, per creare un ordine di governo, ma dovè mantenere il governo rivoluzionario. Trista situazione d'un paese in cui la tirannia diviene una necessità per salvare lo Stato, in cui una giovane virtuosa quanto bella può credere sacro dovere uccidere un capo popolare, e questo senza arrecare alcun sollievo ai mali, perchè a Marat succedè Saint-Just, e il governo rivoluzionario fu dichiarato il solo possibile in Francia, e la distruzione della Vandea fu decretata come il solo mezzo per respingere gli alleati. Se non fosse destino providenziale delle cose umane che dall' eccesso del male spesso nasce il bene, chi sa quando si sarebbe arrestata quella tirannia del terrore: ma il potere della comune che aveva per simbolo la democrazia locale e l' ateismo religioso, preparò coi suoi eccessi la sua rovina. Potè resistere finchè diede una scusa ai suoi delitti col pericolo d' una invasione per parte di tutta Europa armata contro la Francia, ma cessato il pericolo, il moto ascendente rivoluzionario si arrestò, e morto Robespierre discese così rapidamente, che la parte moderata della convenzione riprese tutta la sua forza, e crebbe con le vittorie delle sue armate.

Il trionfo delle idee moderate avrebbe allora salvato la Francia, ma la convenzione dovè anche essa, dopo aver distrutto il dominio degli esaltati, combattere le vendette dei realisti, i quali senza il valore di Hoche avrebbero rinnovata in Brettagna la guerra di distruzione che diede una funesta celebrità alla Vandea. Liberata finalmente dai nemici interni ed esterni la convenzione potè dare una legge stabile e fondamentale, e creando il Direttorio diè principio ad un nuov'ordine di cose. Così la convenzione che nacque quando l' ordine legale era spento, che sostenne una lunga e tremenda lotta, che assistè all' invasione del torrente rivoluzionario in cui perirono i Girondini, i Montanari, la Comune e Robespierre, terminò nel momento in cui l' ordine legale riprendeva la sua forza, e con un atto generoso abbandonò il governo nelle mani di quelli che dovevano continuare la grande opera della riforma cominciata dall' assemblea nazionale.

Il nuovo governo del Direttorio dovè sostenere anch' esso la lotta tanto contro i nemici della riforma, quanto contro i democratici esaltati, sicchè talvolta fu costretto di uscire dalla legalità e incrudelire; e sarebbe caduto, o sarebbe anch'esso divenuto rivoluzionario se non era sostenuto dalle vittorie di Bonaparte, che allontanavano i timori d' una invasione: ma trovò un nuovo nemico nell' ambizione di questo generale, e fu costretto di allontanarlo.

Era savio consiglio, e la libertà legale si sarebbe consolidata se gli alleati forti per la lontananza di Bonaparte non avessero attaccata la Francia; il pericolo richiamò dall'Egitto il bravo guerriero il di cui ritorno diede coraggio a coloro che domandavano un nuov' ordine di governo, perchè stanchi di una lotta lunga ed incerta, perchè bramosi di dare un riposo alla patria, e di non più vivere nel dubbio di ricadere sotto il dispotismo o delle moltitudini o del partito realista nemico implacabile d' ogni riforma. Il corpo legislativo fu sciolto dalla violenza soldatesca con aperta violazione della legge ma con giubilo dei moderati costituzionali, che delusi fino ad ora nelle loro più belle speranze, vollero tentare come ultimo mezzo, *di porre i destini della patria* nelle mani d'un uomo di genio protetto dalla vittoria. Nè s' ingannarono: per ispegnere le fazioni, per terminare la guerra civile, per ridonare tanti proscritti alla patria, il culto alla religione, la forza alle leggi vi era bisogno che un uomo dominasse solo e imponesse al popolo con la luce delle sue vittorie: ma sarebbe stoltezza il credere Napoleone aver abbandonato la idea riformatrice che aveva costato tanto sangue alla Francia.

Lo aver seguito questa idea popolare fu anzi la base della sua possanza e appena gli fu concesso un momento di pace, si accinse all'impresa di perfezionare l'opera della riforma così bene incominciata dall'assemblea nazionale. Si mise mano ai codici civile, penale, e di commercio e se non furono subito ridotti a perfezione assicurarono però un'esistenza legale ed ordinata alla nazione, conforme ai suoi bisogni e ai suoi desiderj. Che se non si vogliono chiamare riforme la creazione d'un buon sistema amministrativo, la protezione accordata all'industria ed al commercio, e la volontà di far risorgere una religione ch' era stato principio di civiltà per la sua nazione, noi non sappiamo qual'è il senso di questa parola riforma. La storia imparziale dirà che Napoleone abusando del potere dato a lui dalla vittoria, concentrò nelle sue mani ogni autorità, ma dovrà confessare che vi fu spinto dalla necessità di signoreggiare gli avvenimenti, e disarmare gli ambiziosi. Immaginiamo un primo Console debole nella politica interna ed ecco rinate le due fazioni nemiche d'ogni riforma, immaginiamo Napoleone capitano vinto, ed ecco alla minaccia d' una invasione rinnovellarsi le sanguinose tragedie republicane.

Simile al cultore che semina per raccogliere, ogni popolo dopo aver combattuto per ottenere le riforme brama di godere in pace i vantaggi dell'incivilimento e dei progressi. Napoleone imperadore non volle obbedire a questa brama popolare e commise due errori imperdonabili. Immaginò che il popolo francese potesse farsi conquistatore, come il romano, senza considerare ch' esso era innanzi così nell' incivilimento da non poter divenire mai barbaro tanto per distruggere le dinastie nemiche e la nazionalità dei popoli, misure atroci ma necessarie se si brama che la conquista *non sia* passeggiera; e fu secondo errore il pensare che i popoli si sarebbero acquietati al vedersi privi della loro indipendenza. La Francia era stanca di trionfi passeggieri che non le lasciavano libertà di godere in pace il trionfo durevole delle riforme ottenuto sul dispotismo, e le nazioni Europee volevano essere indipendenti: al primo rovescio della fortuna la caduta di Napoleone era certa, ed accadde per dar luogo al ritorno dei Borboni applaudito sul principio dal popolo che vedeva in loro un pegno di pace e di pubblica felicità. Se il popolo s'ingannò, la storia della restaurazione lo dice abbastanza: vi fu lotta continua, occulta sulle prime, fra la nazione, che voleva fare esperimento delle riforme conquistate con tanti sacrificî, e i consiglie-

ri del governo che animati da odî antichi, mossi da influenza straniera gettarono i semi di discordia fra popolo e sovrano. Vennero allora le persecuzioni contro i partigiani della republica e dell'impero, contro la stampa, contro la libertà individuale, vi furono proscrizioni, e si versò il sangue di cittadini per colpe politiche. Il popolo leso nei suoi più cari interessi congiurò, il governo dovè difendersi.

La lotta occulta divenne aperta; ed arrivò esattamente quello che mille volte il partito moderato aveva predetto ai funesti consiglieri della corona. Si tentò la contro rivoluzione, si sa con qual' esito. Accadde allora quello che Napoleone aveva profetizzato nell'isola di Sant'Elena quando fra i silenzi di quello scoglio deserto si affacciavano alla sua mente le grandi verità figlie della storia, ed egli le proclamava alla faccia delle nazioni, volendo con una ingenua confessione riparare in parte l' errore di averle disprezzate un giorno.

(*) « La contro rivoluzione (diceva egli a Las-Casas) anche lasciandole libero il corso deve inevitabilmente annegarsi da se medesima nella rivoluzione. Basta oggidì l'atmosfera delle novelle idee per soffocare gli antichi partigiani del feudalismo: imperocchè niuna cosa potrebbe omai distruggere o annullare i grandi principî della nostra rivoluzione. Quelle grandi e belle verità, debbono dimorare eterne, tanto le abbiamo noi alimentate di lustro, di monumenti, di prodigî; noi ne annegammo le prime sozzure in flutti di gloria: elleno sono omai immutabili. Uscite dalla tribuna francese, consacrate dal sangue delle battaglie, ornate dagli allori della vittoria, salutate dalle acclamazioni dei popoli, sanzionate dai trattati, dalle alleanze dei Sovrani, divenute famigliari alle orrecchie come alla bocca dei Principi, elleno non potrebbero più retrocedere.

Vivono esse nella Gran Brettagna, illuminano l' America, sono nazionalizzate in Francia: ecco il tripode da cui scaturirà la luce del mondo. »

P. STERBINI

(*) « Las-Casas, v. 3. p. 1. »

OSPIZIO DE' PELLEGRINI IN ROMA

VISITATO DA S. SANTITA'

Nel CONTEMPORANEO del giorno 10 Aprile corrente Num. 16. furono riportati per cura dei Compilatori alcuni cenni intorno la visita fatta dalla Santità di N. Signore Papa Pio IX, all'Ospizio dell'Archiconfraternita della SSma Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di questa Città nella sera del 2 Aprile sudetto. Bramandó però l' Archiconfraternita stessa di dare pubblicamente una testimonianza di sua gratitudine all'adorato Pontefice per un tanto favore ad essa accordato, si crede in dovere di dare un esatto ragguaglio di quanto avvenne in quella faustissima circostanza.

L'Archiconfraternita della SS. Trinità in questa Dominante, il cui principale istituto fondato dall'Apostolo di Roma s. Filippo Neri dopo l'Adorazione del SS. Sacramento si è quello di ricevere i Convalescenti che ivi si portano dai diversi Ospedali, ed i Pellegrini che vengono a visitare i molti Santuarî, andando superba di annoverare fin da venti anni fra suoi fratelli l'incomparabile Pontefice PIO IX. desiderava anziosamente l'onore di avere nel suo Ospizio un Padre sì amoroso, e benefico verso i poveri nella circostanza appunto della Settimana Santa, in cui l'affluenza dei pellegrini è ben rimarchevole, e straordinaria. Quindi fattone a Sua Santità il formale invito col mezzo dell' Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Giacomo Luigi Brignole vigilantissimo Protettore di quell'Archiconfraternita; il S. Padre con quella bontà e magnanimità, che è tutta sua propria, degnossi accettarlo; e nella sera di Venerdì Santo 2 Aprile corrente, alle ore otto circa preceduto da universale grido di gioja lungo le vie improvisamente illuminate, che avea percorse dal Vaticano fino a quel luogo, discendeva esso nell'Ospizio ricevuto da S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, dal Sig. Conte Alessandro Bolognetti Cenci, dal sig. Avv. Girolamo Lega Guardiani, e dal Sig. Antonio Girelli Camerlengo, i quali in mancanza dell'Emo. Protettore leggermente indisposto, e dell' Illmo. e Rmo. Monsignor Savelli Primicerio assente rappresentavano l'Archiconfraternita.

Condotta la Santità Sua nel Trono che era stato appositamente innalzato in una sala attigua al primo refettorio, e circondata dagli Eminentissimi e Rmi. Sigg. Cardinali Mezzofante, Massimo e Simonetti confratelli vestiti di sacco si degnava ammettere al bacio del piede la numerosa fratellanza, che anelava da gran tempo sì fortunato momento. Rimpetto al Trono leggevasi la seguente iscrizione dettata dal sottoscritto Segretario della stessa Archiconfraternita.

PIO IX. P. O. M. - PATRI . OPTATISSIMO - QUOD - FERIA . SEXTA . IN . PARASCEVE - AN. SAL. MDCCCXLVII. - UTI . SODALIS - HOSPITIVM . HOC - ADSPECTV . SVAVISSIMO - EXHILARAVERIT - MAJESTATE . IMPLEVERIT - CVSTODES . ET . FRATRES - GRATI . ANIMI . ET . MEMORIAE . CAUSA - P. C. -

Dopo ciò si trasferì il S. Padre nella Sala della Lavanda ove in mezzo ad altri quindici Pellegrini sedeva un Sacerdote Prussiano della Diocesi di Munster per nome D. Teodoro Lauvensen.

Salita la Santità Sua in altro Trono collocato di fronte ai Pellegrini recitò le preci che sono prescritte a cotal ceremonia, e poscia inginocchiatosi innanzi il suddetto Lauvensen con una umiltà e semplicità tutta evangelica gli lavò, ed asciugò i piedi recitando seco lui altre preghiere mentre i sullodati Emi. Sigg. Cardinali con altri confratelli praticavano altrettanto col resto dei pellegrini. Non può colle parole descriversi qual dolce sensazione e commozione producesse non solo in tutti gli astanti, ma particolarmente nel Lauvensen questo tratto, che sì d'appresso avvicinava il Vicario di Gesù Cristo a lui medesimo! Egli volle di più conoscere alcune particolarità sopra il medesimo Lauvensen e lo lasciava consegnandogli una memoria, ed una generosa elargizione.

Accompagnato in seguito da tutti i soggetti sopraindicati recavasi l' augusto Gerarca nel grande Refettorio ove lo attendevano devotamente intorno alle Mense altri 162 Pellegrini di diverse nazioni, i quali ebbero l' inaspettata sorte, che il loro cibo previe le consuete preci venisse benedetto dal Capo visibile della Chiesa asceso sopra un pulpito. A questo punto il popolo ivi affollato in gran moltitudine spontaneo con moto improvviso ed universale prorompeva in evviva verso il suo Sovrano adoratissimo che amorosamente compartiva a tutti l' Apostolica Benedizione.

Passò da ultimo il S. Padre nel locale destinato alle Pellegrine, ove fù ricevuto da S. E. la Sig. Principessa D. Margherita Colonna Rospigliosi Priora delle Sorelle. Benedetta la mensa si fermava sopra una sedia appositamente preparata, ed ammetteva al bacio del piede tutte quelle suore le quali in gran numero si affollavano a lui d' intorno per venerare ed ammirare da vicino quell' Uomo, che Dio ha mandato per sostegno della Cattolica Religione. Visitato il locale delle Pellegrine frà i plausi, ed i clamori di quelle pietose sorelle, a molte delle quali impossibilitate per la folla a baciare il piede presentava egli stesso le mani, si riconduceva l'imitatore dell' Apostolo di Roma alla Porta dell' Ospizio prendendo congedo da' quei confratelli che restavano immersi nella gioia e nello stupore pel complesso delle tante virtù che in brevissimo tratto di tempo poterono agevolmente ammirare nell' ottimo di tutti i Pontefici. Essi non dimenticheranno giammai quel sentimento di una straordinaria letizia e di somma venerazione che nel fondo del cuore provò ciascuno in quella sera, concessa senza dubbio per loro consolazione dall' amatissimo Fondatore; come Roma non porrà giammai in oblio le festive acclamazioni, e le subitanee illuminazioni che ebbero luogo nel ritorno di Sua Santità dall' Ospizio della Santissima Trinità al Palazzo Vaticano.

ETTORE AVV. APPOLLONJ.

ANNUNZI

BIBLIOGRAFIA Dantesca, compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines. *Prato, tipografia Aldina*, 1845 - 1846. *t.* 1. *In* 8. *di* 769 *fac.* (*Roma, presso i Sig. Merle, Prauc. Beranger, e Aless. Natali*)

La Divina Commedia ha avuto dagli Italiani un culto che quasi è idolatria: e presso di noi non vi ha libro, tranne la Bibbia, che sia stato tante volte ristampato, commentato, e illustrato. Il Cionacci nel secolo scorso proponeva di fare un' edizione di Dante in cento volumi per darvi luogo ai commenti e alle illustrazioni diverse. Di presente sarebbe necessario un numero di volumi infinitamente maggiore se si volesse ristampare tutto ciò che è stato scritto sù questo argomento. Iddio ci liberi da un' edizione cosiffatta la quale raccoglierebbe una messe troppo grande di puerilità e di stranezze motivate dalla più sublime creazione dell' umano intelletto sulla quale non vi e stato scrivacchiatore e ciabattino di letteratura che non abbia voluto spacciare suoi trovati per illustrarsi collo splendore di un gran nome. Perciò immensa fu la turba degli oscurantisti danteschi, e senza fine il numero dei logogrifi fatti sul Sacro poema: tra i quali più notabili per indegnità e ridicolaggine furono quelli di un tale nomato Francesco Maria Torricelli. Non ostante è curioso il vedere quanto la divina Commedia esercitasse in varie maniere gl'ingegni. E a conoscere ciò ne è di grande aiuto l'opera del Sig. Colomb de Batines scolare in Bibliografia di Carlo Nodier che fu il più dotto e il più spiritoso dei moderni bibliofili. Il Sig. Colomb ha avuto la pazienza di fare un catalogo esatto e ragionato di tutte le cose dantesche. Il primo volume or pubblicato fa conoscere tutte le edizioni, i ristretti, le traduzioni, l'iconografia, la musicografi della divina commedia; rende conto di tutto ciò che in ogni tempo è stato scritto sulla storia del gran poema, sullo stile di essa, sull'allegoria, e sullo spirito politico, religioso e filosofico: e finalmente contiene una curiosa cronologia dei lettori antichi e moderni della Divina Commedia, una erudita dissertazione sui commentarii dell'Ottimo, di Iacopo della Lana e di Iacopo di Dante, e un catalogo per ordine cronologico di tutti i commenti stampati. Il secondo volume che si pubblicherà quanto prima darà la descrizione di più di 600 codici manoscritti della Divina Commedia esistenti nelle Biblioteche italiane e straniere e la bibliografia di tutte le opere minori di Dante.

L'Opera per quanto si può giudicare dalle parti stampate, è condotta con grande amore e con lunga pazienza. Essa è indispensabile a tutte le biblioteche e tornerà utilissima a chiunque voglia fare uno studio veramente profondo sulla Divina Commedia.

I FRATELLI CALESTRINI si sono determinati di cedere, a chi ne voglia profittare, l' Appartamento che hanno in affitto al primo piano del Casamento posto nella Piazza del Monte N. 30, per l'annua pigione di sc. 140 composto di nove camere, cucina, camera terrena, acqua di Trevi, uso delle Vasche da lavare ed altre comodità.

GIORNALE Militare Italiano e di varietà con ritratti incisi in rame dei più celebri capitani della Penisola. Esce ogni lunedì a Firenze. La Direzione è di faccia alla Chiesa dei Ricci n. 652. secondo piano. Prezzo di Associazione. Per un anno paoli 30. Per sei mesi paoli 15. Un numero separato paoli 1.

Sia per materia sia per massima sia per esecuzione tipografica può contarsi tra i Giornali che fanno onore all'Itala,

---

MARSEILLE 1. AVRIL 1847

Transports par terre e par eau, Roulage ordinaire et accelèré pour tout pays, departs tous les jours pour Lyon, Paris, et tout le nord. Transport de marchandises a Prix fixe de Paris à Rome en 12 jours garantis.

id. en 22 detto id.

id. en 60 detto id.

de Lyon à Rome en 7 jours garantis.

id. en 15 detto id.

id. en 45 detto id.

Romulus Bartolazzi Expeditionnaire N. 4. Place Royale à Marseille.

DIMOSTRAZIONI sopra alcune antiche terrette dipinte dalla propria mano di Apelle e del Sanzio, scritte da Giuseppe Hilbrat intorno la risoluzione pronunciata dall' insigne Accademia Romana di s. Luca nel 26 Luglio 1844 vendibile nella Tipografia Baldassari Piazza di Pasquino N. 5. al prezzo di paoli due.

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI. Prima della imminente partenza per la città di Bologna, il meccanico Andrea Gambassini si fa un dovere render noto non trattenersi più in Roma che per pochi altri giorni, e quindi nella sala attigua al teatro Argentina non essere più visibile che pochi altri dei primi giorni del corrente mese di aprile i tanto commendati suoi lavori, frutto di 20 anni di assidue ingegnose e dispendiose fatiche, rappresentanti il ritratto compendiato scrupolosamente ed elegantemente del magnifico tempio Vaticano, del Duomo, Campanile Battistero e Camposanto di Pisa, ne' quali lavori si distinguono con geometrica proporzione le più minute particolarità, dal che nacquero i nobilissimi onori compartiti in insigni metropoli, all'autore Gambassini da sovrani regnanti, fra quali dall'immortale e benefico Pio IX, e da illustri accademie, e fra queste, recentemente, dalla celebrè di s. Luca.

Le ore, in cui è aperta la Sala della esposizione, saranno dalle ore 9 della mattina fino alle 6 pomeridiane, Biglietto d' ingresso Baj. 20.

ERRATA-CORRIGE

Al N. 15 Col. 1. linea 34 dove dice - se gli errori non escono dalle menti, e manifestati a pieno e sotto tutte le forme, combattuti - si legga - se gli errori non escono dalle menti e manifestati a pieno, e sotto tutte le forme *non vengano anche a pieno e sotto tutte le forme* combattuti.

IN GENZANO sul grande stradone olmato detto Via Carolina, in posizione deliziosa trovansi locabili per tutti i mesi della villeggiatura due appartamenti mobiliati composti l' uno di sette, l'altro di cinque vani, con scuderia e rimessa, e con ottima acqua potabile dentro casa. Chi volesse contrattarli si diriga in Piazza Sforza Num. 11, terzo piano.

CENTO TRATTATI Elementari sopra le cognizioni le più necessarie. Opera nuovissima con numerose incisioni inserite nel testo, dei sigg. Albert, Aubert, Bèhier, Berthelot, Charton, Chenu, Girault Saint-Fargeau, Grelley, Moll, Montagne Alcan, L. Baude, Bèlanger, Am. Burat, Chassèriau, Debouteville, Delafond, Doyère, Dulong, Dupasquier, Hubert, Lacroix, Laugier Lecouteux, Lepileur ect. ect. ect. *Tradotta liberamente in italiano*, *ed adattata alle usanze ed ai bisogni d'Italia* da Carlo Edoardo Belli.

Se il favor del pubblico è buona prova del pregio e dell'utilità di un opera, per certo bellissima ed utilissima si deve credere quella pubblicata in Edimburgo nel 1842 col titolo d' *Istruzione popolare di Chamber*, o *Cento Tratatti* della quale non solo furon vendute nel primo anno 72,000 copie, ma si fecero e si fanno ancora nuove edizioni.

La grande utilità del lavoro di *Chamber* fece sperare agli editori Dubochet e Lechevalier e C. che egualmente gradita ed utile alla nazione francese potesse riuscire un opera che pubblicano attualmente, fatta ad imitazione della suddetta di Chamber, nella quale la numerosa serie delle cognizioni più positive e necessarie è stata divisa in 100 Trattati. In ciascuno di essi, nel ristretto limite di poche pagine, trovansi esposti con la maggior chiarezza i principii generali e precisi di ciascheduna scienza, non che i particolari di più frequente uso nell'applicazione prattica di essa. Se i benemeriti editori francesi non avessero avuto altro scopo, fuor quello di una speculazione commerciale, sarebbe stato agevole per loro il far compendiare da oscuri scrittori le opere che trattano di ciascheduna scienza in particolare, e formar così un libro di nessun pregio ed autorità. Eglino però ben conoscendo che per racchiudere in poche pagine i principii di una scienza, o di un arte è necessario esser profondamente dotto in quella, hanno affidato l'esecuzione della loro idea agli Autori più dotti in ciascuna materia, ed i più rinomati nella scienza e nell'*insegnamento*.

Quel medesimo desiderio della pubblica utilità, che mosse gli editori francesi, fa credere a me che egualmente gradita ed utile possa riuscire all'Italia una traduzione di essa, la quale io m'ho posto in animo di fare non alla lettera, ma libera, ed adattata al nostro bisogno. Egli è per questa ragione che lasciando di tradurre quei trattati che non hanno un particolare interesse, se non per li soli francesi, ne sostituirò altri originali italiani del tutto nuovi, la compilazione de' quali è affidata a dottissimi scrittori. Sono tra questi ultimi i trattati di Grammatica, Geografia, ed Istoria Italiana, e gli altri scritti in corsivo nell'unito elenco, i quali prenderanno il luogo che occupano nell'opera francese la Grammatica, e l' Istoria francese. Nei trattati d'agricoltura, arti, e mestieri quelle poche variazioni, che la diversità degli usi renderà necessarie, io le torrò dai migliori autori italiani, acciò che l' opera sia in ogni *sua parte corrispondente allo scopo che* m'ho proposto

Con tutto che l' Italia vada ora acquistando nuova ricchezza nelle due Enciclopedie in corso di stampa a Torino ed a Venezia, pure io non istimo meno vantaggiosa ed utile questa che m' accingo a pubblicare. Imperocchè quelle due opere nominate essendo dizionarj grandissimi, sebbene assai utili per chi cerca alcuna notizia allorchè ne ha bisogno, tuttavia non sarebbero nè di facile nè di commodo uso per chi desiderasse acquistare una istruzione regolare e metodica, non per diventar maestro, ma solo per apparire d'animo gentile, educato, ed istruito in quelle più comuni dottrine le quali *non est tam gloriosum scire, quam turpe nescire*, in un tempo che l' addottrinarsi è tanto facile.

La pubblicazione di questi trattati, fatta periodicamente, sarà dunque come un *Giornale*; ma non un giornale di svariate cognizioni, scritto a salti, senza ordine, senza metodo, e senza un termine in cui debba cessare. Sarà un giornale metodico, di durata prefissa, il quale largamente compenserà il lettore del breve tempo che a lui toglie, lasciandogli la mente fornita di tante utili e varie cognizioni, ch'egli avrá a poco a poco acquistate senza nessuna fatica. Oltre a ciò egli avrà nella sua biblioteca un libro utile a quelli che dopo lui verranno, e che saranno animati dal bel desiderio di mostrarsi educati in società, e di rendersi maggiormente utili ad essa coltivando il proprio intelletto.

Modo di pubblicazione e condizioni dell'associazioni

La pubblicazione di questi trattati non seguirà l' ordine numerico dell'Elenco, ma si pubblicheranno per primi i trattati più utili ed interessanti. Questo metodo di pubblicazione, che è quel medesimo adottato dagli editori francesi, non nuoce all'ordine dell'opera, imperocchè ogni trattato ha una numerazione particolare. Quando saran tutti pubblicati, un Indice, ed una Tavola metodica delle materie renderanno facilissimo il disporli nel loro ordine naturale.

Ogni trattato, meno poche eccezioni, sarà contenuto in due fogli di stampa, sicchè l' opera sarà completa dopo la pubblicazione di 200 fogli circa, i quali si potranno legare in due, o più volumi.

Ogni foglio sarà piegato in quarto e conterrà otto pagine stampate a due colonne con molte Incisioni ad illustrazione del testo, ove la materia lo richiede. La carta sarà simile a quella del manifesto. Il carattere come quello del modello, ma di nuova fusione.

Ogni 15 giorni si pubblicheranno due fogli di stampa, i quali come si è detto conterranno quasi sempre un trattato completo.

Il prezzo di ogni foglio sarà di bajocchi cinque in Roma e nello Stato; all'estero, franco ai confini, baj. 6. Le spese di porto e dazio a carico dei Sigg. *Associati*.

Le associazioni si prendono a Roma nella Tipografia Menicanti Via di Torre Argentina; nelle provincie o all' estero presso i principali librai. Si può egualmente associarsi inviando, franco di porto, all' *Editore dei Cento Trattati* il prezzo di 12 Trattati corrispondente alle distribuzioni di un Semestre, cioè Scudi 1. 20. Scrivendo nell' interno del pacco il proprio nome, cognome, e domicilio.

Roma Marzo 1847.

ELENCO DEI TRATTATI

Scienze Matematiche e Fisiche

- 1 Arimetica - 2 Algebra - 3 Geometria, mappe, agrimensura - 4 Astronomia, misure del tempo - 5 Meccanica - 6 Idrostatica, idraulica, pneumatica - 7 Machine - 8 Fisica generale - 9 Meteorologia, fisica terrestre - 10 Ottica - 11 Acustica - 12 Elettricità, magnetismo - 13 Chimica generale - 14 Chimica applicata

Scienze naturali e Mediche

- 15 Idea generale dell'istoria naturale - 16 Geologia, struttura della terra - 17 Mineralogia - 18 Botanica - 19 Fisiologia vegetale, geografia botanica - 20 Zoologia - 21 Conchiliologia - 22 Istoria fisica dell' uomo - 23 Anatomia, fisiologia - 24 Medicina - 25 Chirurgia - 26 Farmacia - 27 Igiene, salute pubblica.

Istoria, Geografia

- 28 Cronologia generale - 29 Istoria antica - 30 Istoria sacra - 31 Istoria romana - 32 Istoria del medio evo - 33 *Istoria d'Italia* - 34 Istoria delle scoperte marittime - 35 Geografia generale - 36 *Geografia d'Italia* - 37 *Antichità Italiane*

Educazione

- 38 *Educazione fisica dei fanciulli* - 39 Religione - 40 Doveri pubblici e sociali - 41 Doveri privati - 42 Pensieri morali, e massime - 43 *Grammatica Italiana* - 44 Istruzione classica - 45 *Rettorica* - 46 *Arte poetica* - 47 *Filosofia*.

Belle Arti

- 48 Disegno e prospettiva - 49 Pittura, scoltura, incisione - 50 Architettura - 51 Archeologia - 52 Musica - 53 Ginnastica.

Agricoltura

- 54 Suolo, concimi, bonificazioni - 55 Dissodamenti, asciugamenti - 56 Istrumenti rurali, lavori agrarii - 57 Coltivazione dei cereali, legumi, viti, luppolo - 58 *Coltivazione degli olivi* - 59 Gelsi, bigatti, seta - 60 Prati, irrigazioni - 61 Orti, pometi - 62 Coltivazione dei fiori, giardini in glesi - 63 Armenti, bestiame bovino - 64 Cavalli, asini, muli, medicina veterinaria - 65 Pecore, capre, lana - 66 Porci, conigli, pollame - 67 Api, insetti utili e nocivi - 68 Economia rurale - 69 coltivazione degli alberi - 70 Coltivazione dei boschi - 71 *Stime dei fondi rustici, ed urbani* - 72 Caccia e cani - 73 Pesca.

Industria

- 74 Miniere, cave di carbon fossile - 75 Cave di marmi, e pietre - 76 Saline - 77 Ferro, fucine, forni fusorj - 78 Macchine a vapore, ed applicazioni - 79 Arte del filatore - 80 del tessitore - 81 del *tintore in seta, in lana, in cotone* - 82 dello stampator di tessuti - 83 Stampa - 84 Litografia - 85 Fabbricazione delle stoviglie, e vasi di porcellana - 86 Fabbricazione dei cristalli - 87 Trasporti, e stradè - 88 Strade ferrate, e ponti sospesi - 89 Canali, navigazione uviatile - 90 Navigazione marittima - 91 Pesca in grande.

Economia

- 92 Principii d' economia politica - 93 Commercio ed assicurazioni - 94 *Sistema metrico, tavole di ragguaglio delle monete, pesi, e misure* - 95 Economia industriale - 96 casse di risparmio - 97 Società di previdenza, e di mutuo soccorso - 98 Riscaldamento, illuminazione, ventilazione - 99 Economia domestica - 100 Scelta d'una professione. Indice e Tavola generale

---

RITRATTO DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Disegnato ed inciso da Cesare Liberali per cura di Filippo Ducrò dedicato alla Eccellenza del Sig. Principe Aldobrandini. Spesse sono le apparizioni di nuovi lavori artistici condotti con molto amorevole diligenza, e che ne offrono le maestose ed amiche sembianze del Principe filantropo, dell'Aronne Romano, vero dono da Dio fatto alla umanità, perchè si realizzi l' antico voto di vedere di tante formata una sola famiglia. Questo Pontefice alla cui destra combatte Iddio, Cui d'oro tutti auguriamo i giorni, come d'oro vuol tingere il suo secolo, e in cifre d' oro far scrivere l'eterne pagini dalla Storia devota a registrare gli eventi contemporanei con penna imparziale, questo venerato Gerarca che nella nobile fisonomia distinto fa leggere come agogni all' impero de' cuori, da che salì festeggiato sul maggior trono del Mondo non mai sortì un più somigliante ritratto, di quello testè venuto in luce per solerte maestria dell'artista *Cesare Liberali*.

Il sesto di tale ritratto è circa un quarto del vero. Il Padre Principe indossa l'abito d' uso avente stola e mozzetta, e bene, essendo al suo volto conforme, ti rivela esser nato alle benedizioni de' popoli che ha fermo proposito di render felici. Il diligente bolino del *Liberali* seppe con studiosa premura ritrarre sù quelle forme con dolcezza e verità d' esecuzione un misto arcano di autorità e piacevolezza che incanta e commanda, quell' occhio insonne che vegliar sembra sù quanto Gli é d'intorno e guardar lungi e cercar dall'Eterno provvide inspirazioni a prò de' suoi amatissimi figli.

Contemplando questo ritratto compreso ti senti da rispetto e d' amore; e già rispetto ed amore sono le solide e ben augurate basi della stabile tranquillità de' sudditi, le incrollabili basi d'un soglio sù cui stà regnando chi apprezza oltremodo l'amore e il rispetto, ben conoscendo dalle storie de' tempi che furono, come questi due caratteri ove si trovino ne' popoli, quo' popoli furono sempre felici.

Vorremmo con degne parole lodare questo lavoro, ma basterà l'aggiungere a quanto già dicemmo di sopra come nella sua ingegnosa esecuzione ben ci è dato di scorgere che da veri principii di rispetto e d' amore furono inspirati *l'artista Liberali* e l'intraprendente *Ducrò*; il primo per venire a capo d' un lavoro incolpabile, il secondo perchè nulla curando a dispendio, nel desiderio che ogni buon suddito possa aversi nella propria casa il ritratto dell'adorato Sovrano ne limitò il prezzo per lo acquisto a soli venti Baiocchi.

Ma ci sia permesso, a volo, mentre facciamo onorevole ricordo di tanta opera, il dire come fummo dispiacenti, quando in osservare altri ritratti dell'attuale nostro Sommo Pontefice esposti agli sguardi del pubblico in presso che tutti i negozi di stampe de' quali è ricca la nostra Roma, uno ne abbiamo rinvenuto, dedicato al Sig. Duca D. Marino Torlonia di proprietà di Gio. Gallarini che già servì ad effigiare la S. Memoria di *Pio Settimo*, indi con il cangiamento della testa era divenuto *Gregorio XVI*, ed ora con altra mutazione rappresenta l' Augusto acclamato *Pontefice Pio IX*; lo che chiaramente appalesa che nè rispetto, ne' amore servirono di guida a chi immaginò ed eseguì un tale lavoro.

N. B. Il Ritratto del Liberali eseguito per cura del Sig. Filippo Ducrò e dedicato a S. E. il Sig. Principe Aldobrandini si trova vendibile da tutti i negozianti di stampe di Roma e presso il Proprietario Piazza di Pietra N. 39. Pmo. piano.

IL CONTEMPORANEO siccome è di suo istituto, dà contezza di tutto quanto si riferisce all' incremento della civiltà nostra; ma del paro non può trascurare quelle notizie o que' trovati che fanno onore all'ingegno umano, o che appagano i cultori delle arti belle.

Quindi è che venuto in cognizione che nella città nostra ora si trovi un dipinto del celebre Enrico Goltzio alemanno, rappresentante la circoncisione di N. S. si prende la cura di darne avviso agli artisti nostrali e stranieri.

Esso venne testè illustrato dal Sig. Camillo Ravioli per cura del suo possessore Sig. Emmanuele Ortega Spagnuolo, il quale lo tiene ostensibile nella sua abitazione in via Sistina num. 79 primo piano.

BASILICA VATICANA

Nel giorno 28 dello spirato mese di marzo una illustre Commissione de' signori Accademici dell'Insigne e Pontificia Accademia Romana di S. Luca, nominata dal signor Commendatore Giuseppe De Fabris Presidente di quella Accademia, si recò nella gran sala attigua al nobile Teatro Argentina, ove con somma studiosa premura si fece ad osservare minutamente gl'ingegnosi e pazienti, non meno che esatti ed eleganti lavori del signor Andrea Gambassini, rinomato Meccanico Toscano. Sono questi la riduzione nel rapporto di 1:100 della magnifica Basilica Vaticana, con la gran piazza, portici, obelisco, fontane, e con le più scrupolose interne particolarità di altari, monumenti sepolcrali, dipinti, sculture, ornati, da dover obbligare a dire con intimo convincimento:

» *Non vide me' di me chi vide il vero* »

tanto più che questo così compendiato edifizio apresi in sei punti, e rivela l'interno, senza che, tornando a ricongiungersi, possa spiarsi la traccia ove s'apre. Quella Commissione scelse l'Accademico sig. Cav. Giovanni Azzurri a Relatore: e della sua ragionata ed elegante relazione, che largamente encomia con belle ed invidiabili parole l'Artista Toscano: relazione firmata dagli Accademici distintissimi, che formarono l'intera Commissione, il chiarissimo Cav. Salvatore Betti, Segretario perpetuo di quell'Accademia, ne ha spedita copia legalizzata e munita del suggello accademico sotto il dì 9 del corrente aprile 1847 al Meccanico Toscano, lieto oltremodo, e giustamente superbo di onore sì nobile e raro.

Domenica 18 corrente Aprile ultimo giorno definitivo

ALMANACCO per il 1847. Oltre le festività e la corrispondenza frà il mezzo giorno meridionale e quello dell' orologio italico, vi si trovano le Genealogie di tutti i Sovrani d'Europa, i Calendari Ebraico, Turco ec. ec. Un volumetto in 16. di pag. 64. prezzo bajocchi 10. Presso i Fratelli Contedini Via de' Cestari N. 45. e presso Filippo Massimini Piazza Colonna N. 214.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE — NON SI DANNO NUMERI SEPARATI — PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

SABATO 24 APRILE   ROMA   N. 17. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

FASTI
DELL' AUGUSTO PIO IX. P. O. M.

23 Aprile

Uno de' più grandi atti di civile sapienza che mai aspettar si potessero dall'Augusto Pontefice è stato promulgato ieri colla circolare che qui riportiamo. È un atto spontaneo del suo bel cuore col quale dimostra quanta fiducia abbia ne' suoi popoli, e quanto egli brami che gli manifestino i loro veri bisogni e desiderî. Noi ne parleremo più a lungo altra fiata, come merita un'atto che nella storia del nostro paese âpre e prepara un era novella.

Il Popolo Romano ha ricevuto quest'atto magnanimo con quell'entusiasmo che ben mostra essere un popolo adulto in civiltà e maturo a godere i frutti di quel sociale progresso, che gli prepara la sapienza e la bontà del Pontefice. Da circa ottantamila persone con quell'ordine dignitoso e tranquillo che nelle moltitudini qui sempre si ammira, si adunarono ieri sera sul Quirinale per applaudire all' Augusto Autore di così bella innovazione che è un passo gigante nella via del bene. Vi erano meglio che cinquemila cittadini d'ogni ordine co' torchi accesi venuti a squadroni dalla piazza del popolo per la lunga via del Corso con bande militari portando come in trionfo la Circolare scritta a grandi caratteri sopra una bianca stoffa, e sempre accompagnati dal grido festoso di plausi e di evviva onde echeggiavano le finestre, le loggie, e le vie di Roma. Verso le 9 il Pontefice acclamato presentossi alla moltitudine che lo ringraziava e impartì l'apostolica benedizione. In quella un aureola di luce a più colori e accesa da diversi fuochi di Bengala fiammeggiò l'aspetto del Pontefice che quasi apparve d'una maestà sovrumana.

CIRCOLARE
AI PRESIDI DI CIASCUNA PROVINCIA

In mezzo alle gravi cure del sommo Pontificato, la Santità di Nostro Signore non cessa di occuparsi con paterna sollecitudine di que' miglioramenti, de' quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione. Quanto abbia già operato il S. Padre per raggiungere questo importantissimo scopo, io non debbo qui rammentarlo. Tutte le persone savie, che amano il vero bene dello Stato, e che formano certamente l' immensa maggioranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro gratitudine al benefico e generoso Sovrano.

La Santità sua, confidando nell' assistenza del Signore, continuerà nell' adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, dentro que' giusti confini che nell' alta Sua sapienza si è prefissi, e con quella maturità di consiglio che in tale opera si richiede. E una prova novella di queste benefiche intenzioni del Santo Padre VS. Illustrissima la troverà nella comunicazione che vengo a farle.

Le dirò pertanto, che la Santità Sua, desiderosa sempre di regolare l' andamento delle amministrazioni dello Stato nel modo più soddisfacente, si propone di scegliere e chiamare a Roma da ogni Provincia un soggetto, che, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca in se la qualità di suddito affezionato al Pontificio Governo, goda della pubblica estimazione, ed abbia la fiducia de' suoi concittadini. Intende il Santo Padre di servirsi dell' opera di tali soggetti, ne' modi da stabilirsi in appresso, tanto per coadjuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un migliore ordinamento dei Consigli Comunali, e simili materie. Le persone che ora, ed in seguito verranno da Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere nella Capitale, almeno per due anni.

Ella comprenderà facilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti, i quali corrispondano pienamente alle intenzioni di Sua Beatitudine: altro movente essi non debbono avere che l' amore del pubblico bene, nè altro scopo prefiggersi, che il comune vantaggio. Si compiacerà pertanto VS. Illustrissima d'indicare due o tre di tali soggetti, appartenenti a codesta Provincia, affinchè il Santo Padre possa tra essi prescegliere il più adattato.

L' illuminato zelo di VS. Illustrissima, la sagace Sua operosità e le prove da Lei già fornite della premura con cui si studia di secondare le benefiche intenzioni della Santità Sua, danno la certezza di vedere corrisposte le Sovrane disposizioni anche nella presente circostanza, in cui trattasi di predisporre una misura che può apportare grandi vantaggi allo Stato ed a ciascuna Provincia.

Intanto con distinta stima mi confermo.

Roma li 19 Aprile 1847.

Affmo per servirla
P. CARD. GIZZI.

SCARSEZZA
DEI CEREALI IN EUROPA

La scarsezza dei cereali che attualmente affligge il nostro Stato è comune a tutti gli altri Paesi d'Europa se si eccettua la Russia meridionale.

Molte cause naturali e non poche artificiali sono in quest'anno concorse in tutta Europa ad accrescere i prezzi delle derrate con rapida ed allarmante progressione. Fra le cause naturali dee annoverarsi.

1. La scarsezza della raccolta del 1846.

2. La diminuzione progressiva, che da varî anni a questa parte, hanno subito annualmente i depositi residuali delle raccolte precedenti.

3. La maturazione straordinariamente precoce dei cereali nell' anno scorso, in cui trovandosi non ostante già esauriti in quasi tutte le contrade europee i depositi dei grani vecchi, potè essa supplire all'urgenza del momento; ma nel tempo stesso ha dovuto contribuire non poco all' universale scarsezza. Imperocchè appena raccolti i Cereali un mese circa prima del consueto se ne incominciò il consumo, il quale perciò appunto ha eccedúto, quasi di un duodecimo, quello delle annate ordinarie, circostanza chedi per sè sola avrebbe influito ad alzare i prezzi dei grani quandanche avesse avuto luogo in tempo di abbondanza (1).

4. La mancanza della raccolta delle patate nel 1845 e 1846.

Alle cause naturali devono aggiungersi, anzi devono figurare, in primo grado le cause artificiali, che ne hanno moltiplicati gli effetti. Fra queste dee primieramente annoverarsi il discredito, in cui da molti anni è caduto il commercio dei grani, e lo scoraggimento, che l' esperienza ha fatto nascere in coloro che lo esercitano.

L'attività del Commercio avrebbe potuto riparare alla scarsezza della raccolta del l' anno scorso, in parte coll' operare nell' interno degli Stati di Europa, mediante una ben diretta circolazione, un giusto riparto delle derrate in essi esistenti, ed in parte commettendo con antiveggenza in Egitto, in America, in Russia, e nelle altre peregrine contrade, ove attualmente i cereali abbondano, proviste considerevoli, e proporzionate ai bisogni. Nel principio della stagione i grani avrebbero potuto ivi acquistarsi a prezzi moderatissimi, e se ne sarebbe potuto fare in tempo opportuno il trasporto nei luoghi di consumo: Ma l'esito infelice da più lustri a questa parte di quasi tutte le speculazoni in grani fatte all'epoca della raccolta colla speranza di aumento di prezzi e la costante soprabbondanza, che da lunghi anni in qua, ha sempre resistito ad ogni prova, erano fatti notissimi che hanno generato nell'animo dei commercianti una profonda impressione avversa a qualunque azzardo in siffatto commercio. Quindi prevalendo un' invincibile timidezza, è mancato agli speculatori il coraggio di lanciarsi (nonostante l' evidenza del pessimo raccolto) in operazioni commerciali proporzionate alla estensione dei bisogni nei diversi mercati in Europa.

Le prevenzioni del Commercio contrarie alla probabilità della scarsezza dei cereali ed al relativo aumento di prezzi, sono state comuni non solo al commercio, ma anche ai Governi, e particolarmente a quelli, che mancando di esatte statistiche, ricorrono a mezzi coattivi, (e perciò sempre vessatorî e fallaci) delle assegne per conoscere la quantità delle derrate esistenti, e per calcolare quelle necessarie al consumo: siffatti mezzi coattivi, specialmente in tempo di scarsezza, oltre l' intrinseci loro inconvenienti, hanno quello estrinseco perniciosissimo di produrre una perturbazione allarmante, che non poco influisce ad accrescere ed ingigantire le calamità della carestia. Molto più quando questa viene improvisa ed impreveduta, come è accaduto nel presente anno. E così è accaduto appunto, perchè per contratte prevenzioni nessuno pensava alla possibilità della scarsezza, e mancavano quindi i dati esatti per calcolarne l' estensione, e le conseguenze.

Come suole accadere quando le sventure giungono imprevedute, ed all' improviso le menti si sono infiammate, le Popolazioni, spinte dal timore della fame, si sono commosse, ed hanno presa una attitudine minacciosa, la quale più d' ogni altro ha contribuito a peggiorare la già critica situazione delle cose, e ad ingigantire le funeste conseguenze della carestia (2). I timori che l'esaltazione delle menti popolari ha ispirato, non che gl' impedimenti reali che spesso ne sono derivati, sono stati altrettanti ostacoli alla libera circolazione delle derrate, ed hanno contrariato la necessaria libertà delle transazioni commerciali. Quando queste non sono libere, la carestia subito si manifesta anche in mezzo alla più grande abbondanza, e quello che più monta, è sempre seguita dall' inevitabile corredo di violenze, di disordini, di confusione, e di falsi provvedimenti che ne inaspriscono gli effetti.

In taluni Stati, agl' inconvenienti prodotti dall' effervescenza popolare, si sono unite misure disastrose prese precipitosamente sotto l' immediata influenza morale dei disordini, e senza maturità di consiglio. Siffatte misure dirette per lo più a forzare la natura delle cose ed a far violenza al naturale andamento del Commercio, hanno prodotto, come sempre producono (e l' esperienza ce lo dimostra) effetti diametralmente opposti a quelli che si ha in mira di ottenere (3).

Bisogna a ciò aggiungere la mollezza, colla quale in più parti d'Europa si è agito all' apparire dei movimenti popolari, i quali se fossero stati repressi con vigore nel nascere, non si sarebbero propagati, ne avrebbero prodotto alcun dannoso effetto. Non raffrenati in tempo, la confusione, anzi dirò il delirio che ne è risultato, ha aggravato il male e l' ha aumentato via più. Sono inoltre concorse le solite voci vaghe, e forse a malizia sparse, d'immaginarî, e sognati monopolî, che in siffatte emergenze concitano il popolo a cieco furore, e così contrariano, o per meglio dire spengono ogni attività commerciale, appunto quando dovrebbe essere più operativa ed energica (4).

È cosa dunque evidente che l' aperto tumultuare delle popolazioni in taluni paesi, e la minacciosa attitudine di esse in altri, non che l' improvide ed inconsiderate misure, di cui sopra abbiamo discorso, sono state altrettante concause, le quali coll' impedire le transazioni commerciali, e la libera circolazione delle derrate, hanno aggravato il male, e lo hanno ingigantito.

Da quelle località ove i cereali erano in eccesso, non si sono potuti liberamente trasportare in quelle ove erano in difetto, e dove in conseguenza l'allarme è stato massimo, ed i prezzi sono montati ad un saggio eccessivo. Questi stessi prezzi esagerati nei luoghi mancanti del genere hanno influito sui prezzi dei luoghi che ne abbondavano, e così la carestia e l'allarme si sono estesi per ogni dove.

È ancora da aggiungere a tutto questo la straordinaria rigidezza dello scorso inverno, siccome quella che ha impedito il trasporto al mare, e quindi ha ritardato il viaggio e l' arrivo in Europa dei carichi dei cereali, che all' apparire della carestia erano stati contrattati nelle peregrine regioni.

Ci gode però l'animo di potere annunciare, che giunta ora la buona stagione, numerosi navigli carichi di grano giornalmente arrivano, e sono attesi in tutti i Porti d'Europa, e particolarmente in quelli d'Inghilterra e di Francia, come ne fanno fede le notizie commerciali. Inoltre siamo istruiti, che le misure saggie ed energiche, prese dai diversi Governi per illuminare il popolo nei suoi veri interessi, e per reprimere all' occorrenza con ogni vigore i movimenti sediziosi, che potrebbero compromettere la pubblica quiete, hanno prodotto il salutare effetto di garantire la libertà, e la sicurezza delle comunicazioni, e delle commerciali transazioni. Quindi in tutta l'Europa l' esagerate apprensioni svaniscono, la fiducia rinasce. Tolta di mezzo la parte artificiale della carestia, i prezzi delle derrate prendono il loro naturale livello, e per gl'incessanti arrivi dei navigli carichi di grano subiscono un progressivo ribasso, e così da pertutto i timori, e la fame si dileguano.

Parlando poi del nostro Paese in particolare, se dobbiamo da una parte contristarci del troppo caro prezzo delle derrate, dall'altra abbiamo un qualche conforto nel considerare, che fra tutti i popoli afflitti dalla scarsezza noi siamo quello, presso cui i prezzi si sono mantenuti meno elevati, come risulta dalla nota che si legge qui in fine.

Intanto il Governo del nostro amatissimo Sovrano non rimane inattivo, e mentre da una parte con savie e previdenti misure assicura nell' interno la circolazione delle derrate, e la libertà delle transazioni commerciali, dall' altra non trascura di promuovere, e di eseguire esso stesso all' estero abbondanti provviste di grani, con benefico e doppio scopo di supplire alla mancanza dei Cereali, e porre così un freno al rincarimento dei prezzi (5).

L'amorosa sollecitudine che l'adorato Sovrano ha spiegato in questa luttuosa circostanza, deve servire di sprone e di esempio ad ogni buon Cittadino, per concorrere, per quanto da esso dipende, ad alleviare il flagello, che ci affliggè. Il ceto dei Proprietarî e dei Negozianti particolarmente, dee gareggiare nell'esercizio di quella carità cristiana, la quale se ha da essere operosa in ogni tempo, molto più e con maggior larghezza dee esserlo nelle pubbliche calamità, durante le quali il dovere di Uomo, e di Cristiano richiedono, che in favore dell' umanità si rinunci alle viste anche lecite del proprio interesse.

La cosa poi che più raccomandiamo ad ogni saggio, ed onesto Cittadino, è di usare tutte le sue forze, e tutto il suo zelo possibile per esercitare nel popolo quella influenza che le accorda la sua condizione sociale ad oggetto d'illuminarlo intorno ai suoi veri interessi, e a persuaderlo che alle sventure, che non è in potere degl' uomini impedire, fà d' uopo sottomettersi con rassegnazione, e che i tumulti e le violenze aggravano il male della carestia ponendo ostacolo a quei rimedî che potrebbero alleviarne gli effetti.

E certamente nessuna opera può essere, quanto questa, più lodevole in se medesima e più accetta a Dio ed all' adorato nostro Sovrano; nè sarà difficile ai buoni cittadini di esercitare con frutto siffatto apostolato d'ordine e di pace, sì perchè non vi è Popolo tanto docile alla ragione quanto il nostro, sì perchè, essendo animato fino all'entusiasmo da sentimento di devozione, di affetto e di obbedienza verso l' amatissimo Pio IX, basterà, per indurlo alla rassegnazione, fargli sentire, che un contegno intollerante amareggerebbe via più il cuore dell' amoroso Padre, e Sovrano già bastantemente afflitto e desolato per la carestia, la quale, giunta inopportuna nei primordii del di lui regno, si presenta qual' elemento contrario al pronto sviluppo di quelle utili riforme, ch' Egli stà meditando a favore dei suoi popoli.

Il progressivo ribasso dei cereali, che come abbiamo veduto attualmente ha luogo in quasi tutta Europa, e gli arrivi sempre crescenti di navigli carichi di grano i quali garantiscono, che durante il tempo che manca per giungere alla raccolta, la scarsezza diminuirà sensibilmente, piuttosto che maggiormente imperversare; ma quand'anche, lo che nessuna apparenza fà temere, anzi tutti i calcoli escludono, l' irreparabile destino, nello stringere della stagione, ci riserbasse per qualche breve momento a più dure prove, siamo sicuri, che il portentoso talismano del pubblico amore verso Pio Nono, indurrebbe i Cittadini agiati a proporzionata carità, e le Popolazioni alla rassegnazione, in modo che l' ordine e la tranquillità pubblica non ne rimarrebbero turbati, e così ai naturali funesti effetti della carestia, non si unirebbero quelli anche più funesti delle popolari commozioni.

MARCH. LODOVICO POTENZIANI

(1) Lo squilibrio che ha prodotto l' anticipato consumo di quasi un mese è immenso, e calcolandolo si vede chiaramente quanto abbia contribuito alla generale carestia. Ponendo il consumo di ogni testa, p. e. in Francia, a tre ettolitri di grano, ne deriva che la Francia consuma circa 108,000,000 millioni di ettolitri di fromento all'anno: ripartiti questi per dodici mesi sono nove milioni di ettolitri per ogni mese, quindi calcolando un mese di più per la raccolta precoce, ne risulta un maggior consumo nell' enorme quantità di nove millioni di ettolitri (l'ettolitro equivale in misura romana a quarta una scorso 1 quartucci 3,8846), vuoto spaventoso, e di lunga fatta superiore al grano che nella corrente stagione è stato, e potrà essere importato dall' Estero in Francia.

(2) In talune Città si sono veduti i mercati abbondanti, ai prezzi correnti, di cereali forniti dal contado, e dai limitrofi paesi. Il Popolo ha tumultuato per imporre un prezzo arbitrario ai venditori, e per forzarli alle vendite contro loro volontà. Questa violenza è tornata contro il popolo, perchè nei mercati successivi i cereali sono mancati, si è dovuto soffrire la fame, e si è dovuto soggiacere a prezzi esagerati.

(3) La facoltà di far leggi o derogarle spetta esclusivamente al Sovrano; quindi qualunque disposizione legislativa, che non sia pubblicata con espressa autorizzazione del Sommo Pontefice, non ha forza di legge e non obbliga alcuno.

(4) In tempo di pestilenze, come in tempo di carestia, le menti s'infiammano, e delirano. Hanno, dirò così, bisogno di un qualche bersaglio, a cui attribuire i mali che affliggono l'umanità. Sembra che sia nella natura dell'uomo un invincibile tendenza ad attribuire alla malizia umana anche quelle calamità, alle quali è estranea e che dipendono da cause puramente naturali: quando le calamità imperversano non si ragiona: nell' ira non domina la giustizia: quindi il popolo nelle pestilenze accusa gli avvelenatori, nelle carestie i monopolisti, ed abbandonandosi a cieco e stolto furore, rende via più deplorabile la sua situazione.

(5) Quando urge il flagello della Carestia, ogni misura, che accresca le sussistenze deve adottarsi, non escluse quelle misure, che possono, anche apparentemente, calmare le pubbliche apprensioni. Mentre ferve la fame, e quando gli stomachi sono vuoti nulla vi potrebbe essere di più inopportuno, e che più concitasse al riso, o per meglio dire all' ira, quanto una dissertazione di economia pubblica, la quale mettesse innanzi i principj, benchè giustissimi, della scienza, per escludere ogni azione dei Governi sulle operazioni commerciali per le provviste dei grani. Quando le calamità imperversano non è il tempo opportuno per sviluppare dottrine, nè gli animi sono disposti a quella calma, che la discussione richiede, e molto meno è il tempo proprio alle recriminazioni.

Ad epoca più tranquilla, e quando regnerà l' abbondanza, deve aggiornarsi l' investigazione accurata delle cause, e dei pregiudizii, che favoriscono la carestia, e dovrà farsi l' analisi di quelle false ed arbitrarie misure, che nei diversi stati d' Europa, contrariano l'abbondanza e spesso producono la carestia, o ne inaspriscono gli effetti. Nè dovrà trascurarsi l'esame ed il suggerimento di quelle provvidenze stabili, basate sopra i giusti principj di pubblica economia che a favorire l'abbondanza delle sussistenze sono proprj, ed a produrre in tempo di carestia piuttosto che maggiore intensità, alleviamento al male.

Allora sarà tempo opportuno per mettere in evidenza, che tutte le disposizioni annonarie, tutte senza eccezione, dirette a contrariare il naturale corso del commercio o a porre le transazioni commerciali in artificiali e forzate direzioni, lungi dal conseguire l'effetto favorevole all'abbondanza sempre la contrariano, e particolarmente in tempi di scarsezza producono effetti più che mai perniciosi e funesti.

Il commercio, e la panizzazione non che la vendita del pane, e le relative operazioni commerciali possono essere poste sotto la vigilanza del potere, sempre però che questo debba secondarne, nei loro dettagli, il libero corso e non mai contrariarne il naturale andamento.

Le regole che, in tutte le operazioni riguardanti il traffico delle sussistenze, frappongono ostacoli alle machinazioni dell'umana malizia, che stabiliscono la concorrenza, e contrariano i monopolî, che proteggono egualmente l'interesse del produttore, e del consumatore, con giusta bilancia, sono state stabilite dall'infallibile Legislatore celeste nel naturale andamento delle cose. Guai ove le istituzioni umane pretendono far meglio! Ne viene subito confusione, ed un caos di irreparabili disordini. La malizia degli uomini non mai tanto trionfa, mai tanto non apre a se stessa più largo campo per favorire l'interessi privati contro il pubblico vantaggio, mai non sà trarre più profitto dalle pubbliche calamità come quando, sotto l'ipocrito zelo di favorire il bene generale, riesce ad arrogarsi una tutela direttrice ed un impero contro natura sulle operazioni del commercio in generale, e su quelle particolarmente che riguardano la pubblica sussistenza.

Il sistema annonario, figlio dell' ignoranza delle scienze economiche, produttore, colle sue improvide misure, colle sue vessazioni, e colle sue stupide assurdità, di carestie artificiali, dopo aver afflitto per lunghissimo tempo l'umanità, dopo aver contrariato ogni progresso d' industria agricola, finalmente al cominciare del presente secolo scomparve maledetto, ed esecrato, per sempre dalla faccia della terra. Il Saggio Pio VII, di cara memoria per aver proclamato nel nostro paese la libertà del commercio, fù fra i Sovrani, che allora regnavano in Europa, quello che con più intima convinzione proscrisse il sistema annonario, e che con più fermezza ne mantenne l' abolizione.

Il mondo però non tanto ai lumi di quell'epoca ed all'avanzamento delle scienze economiche fù debitore di così inestimabile progresso, quanto alla forza delle cose, che annullò la potenza degl'ostinati partigiani della barbarie annonaria. Imperocchè allo spirare dello scorso secolo, durante le guerre della rivoluzione francese, alle carestie artificiali prodotte dal sistema annonario (che avea rovinato l'agricoltura, le finanze degli Stati, e delle Comunità) succedettero vere e spaventose carestie prodotte in parte dalle vicissitudini delle stagioni, e dai militari trambusti, in parte dallo scoraggimento, in cui l'industria agraria, ed il commercio dei commestibili eran caduti per causa delle vessazioni annonarie: Fu allora che nell' impossibilità di far fronte ad un male, che ogni giorno progrediva verso un spaventoso eccesso, e nella disperazione di potervi apporre rimedio, si dovette forzatamente abbandonare il sistema annonario, e ricorrere alla libertà del commercio, che sola potea alleviare gli orrori della fame, animare la circolazione delle derrate; e così, come suole accadere nelle cose umane, gli stessi disordini, che l'annona avea portati all'eccesso, produssero il bene di annientare per sempre le barbarie della sua assurda dominazione.

Allora come per incanto si videro ricomparire nei mercati le derrate, che i possessori per sottrarle alle vessazioni annonarie trafugavano, e nascondevano: allora cessò la parte artificiale delle carestie, le quali perciò appunto divennero meno disastrose, e la fame non fece più quel numero di vittime, che per l'avanti avea fatto.

Ed in seguito la carestia stessa totalmente disparve, nacque l' abbondanza, e l' agricoltura liberata finalmente dai ceppi annonari fiorì in tutta Europa, si ebbero sempre le derrate necessarie al consumo, ed anche nei pochissimi anni, in cui sono state scarse ed a prezzo alquanto elevato, non mai più si sono sofferti quelli orrori della fame, che sotto il reggimento dell' annona avevano desolato il mondo.

In taluni stati però il sistema annonario lasciò dietro di se i resti della sua barbarie ed in altri pochissimi ne rimase perfino intatto l' organismo. In questi l'annona, benchè legalmente abolita, non è stata inoperosa. Essa con ogni mezzo restato in suo potere ha sempre mantenuto vivi i pregiudizi, e gl' interessi privati che li favoriscono: colle sue tariffe; co' suoi calmieri, colle sue palliate privative ec. ec. ha sempre frapposto ostacoli al libero, e felice andamento del commercio, sempre in somma ha fatto ogni possibile sforzo perchè la libertà di esso fosse soltanto di nome.

I resti però di questo barbaro sistema cadono da per tutto in rovina innanzi alle illuminate esigenze dell' epoca in cui viviamo, e sono tradotti avanti l' inesorabile Tribunale della pubblica opinione. Quindi sono percossi dall' universale discredito tutti gl' artificj della malafede, l'alterata verità delle tariffe, per produrre e sostenere un abbassamento dei prezzi: le manovre illegali e malaugurate dell'arbitrio e della stupidità, che si vogliono presentare siccome misure di pubblico bene e che invece portano seco il male pubblico, ed il pubblico disordine.

Ognuno intende che in alcuni paesi d'Europa, ove la produzione dei grani supera l'ordinario consumo, l' estrazione di essi costituisce la base della pubblica prosperità, e perciò dee essere per regola normale favorita, e soltanto dee essere raffrenata o impedita con disposizioni mai improvisate sotto il prestigio della fame, ma adottate con antiveggenza sopra basi fisse, e stabilite con maturità di consiglio. Imperocchè il Produttore perde ogni confidenza quando l' estrazione è sottoposta ai capricci di misure prese all'azzardo senza cognizioni di cause. Allora l' eccesso della produzione, si cambia presto in difetto.

In pratica si è veduto in diversi paesi graniferi l'estrazione sottoposta ad inconsiderati divieti. Spesso è stata impedita per un falso allarme con danno e scoraggiamento dell' agricoltura l'esportazione di quelle stesse granaglie, che poi a prezzi minimi si sono dovute vendere all' estero negl' anni susseguenti.

Viceversa è anche accaduto che, in taluni paesi di Europa, mediante fallaci tariffe si sono artificialmente tenuti bassi i prezzi delle derrate, e ad un saggio inferiore a quello corrente negli stati limitrofi, dal che n' è risultata un' imprudente esportazione, che non avrebbe avuto luogo se i prezzi avessero preso il loro naturale livello con quelli delle limitrofe piazze, e se il timore delle perdite sofferte negli anni anteriori, per l'estrazione imprudentemente impedita, non avessero provocata un esportazione precipitosa. Questi disordini non potrebbero mai aver luogo se l'estrazione fosse regolata con norme stabili e dedotte dalle statistiche diligentemente formate.

Col mezzo di queste, e colle indagini da farsi, facilmente si può con bastante approssimazione sapere la quantità delle derrate, che si raccolgono; si può calcolare il consumo interno, e si possono conoscere i limiti dentro i quali il commercio provveda all'utilità dell' estrazione, o alla necessità dell' introduzione.

Il vessatorio sistema delle assegne coattive, al quale i Proprietarj ripuguanti e sospettosi si assoggettano, ed al quale sfuggono interamente tutte le piccole partite che prese insieme formano una massa imponente, è un mezzo dimostrato in pratica fallacissimo per calcolare la vera estensione ed ubertosità delle terre coltivate a cereali, e per desumere il prodotto che queste annualmente forniscono, non chè per far conoscere i residui del raccolto precedente al sopraggiungere delle annuali raccolte.

Nessun dato poi fornisce il sistema delle assegne per indagare in ciascun anno il consumo interno de' cereali in generale, e quello in particolare delle diverse qualità dei medesimi. Fidando sopra un sistema evidentemente falso, si opera sempre all'azzardo e si è sempre presi all' improvista.

N. B. Vedi la continuazione della presente nota, il prezzo dei Grani, e la Rivista Politica nel FOGLIO AGGIUNTO.

DELLA FORMAZIONE

DEI CODICI

Il miglior dono che far si possa ai Popoli da un Sovrano sollecito del bene de'suoi sudditi, è senza alcun dubbio un compiuto Codice di Leggi; ed è a questo appunto che l'Ottimo nostro Pio IX fin da'primordî del suo glorioso Pontificato rivolse tutte le cure, ed affidò ad alcuni dotti Giureconsulti l'incarico di compilarne uno, che, per quanto è dato agli uomini, corrispondesse ai desideri ed ai bisogni della sua Popolazione. Questi Legislatori però devono conoscere *in tutta la loro estensione* (come certo conosceranno, ed anzi loro si farebbe un torto manifesto dubitar del contrario) i profondissimi studî fatti massime in Germania sulla legislazione, *come a cagion di esempio* il Giornale di Giurisprudenza estera del Mittermaier, le molte dissertazioni del Savigny, del Heren, ed altre opere che sono uscite fuori in questi ultimi tempi, e che tuttodì si pubblicano; e tanto più è necessaria tal conoscenza, in quanto che i nostri Giurisperiti debbono mantenere l'ingente riputazione dell'antico Codice Romano, e *dell'Università* di Bologna; ed anzi debbono innalzarla al livello degli studî e progressi almeno almeno fino al punto, in cui siam giunti. Io ben mi so come sia cosa prudentissima aver occhio all'opportunità delle istituzioni sociali, per cui potrebbe considerarsi come un salto, il far passare lo Stato Pontificio dal grado attuale all'altezza della maggior perfezione legislativa. Ma oltrechè non trattasi qui di un paese isolato, come la Spagna, ma bensì di un vasto addentellato con gli altri Stati della nostra Penisola, fra'quali è serrato; lo esservi già stato in vigore il Codice Francese; il progressivo miglioramento degli studî; il giornalismo introdotto; la prossima formazione delle strade ferrate, e con esse la facilità delle comunicazioni; ed altre migliorie, che ogni giorno si veggono, di gran lunga agevolano questo passaggio. Però volendo fare un Codice, il quale sia adatto ai bisogni ed alle idee del nostro secolo, certo è che alcuni diritti di classi privilegiate dovrebbero essere gravemente intaccati. Ma dopo la grande e famosa riuscita di Cobden nel distruggere in Inghilterra il sistema di protezione, ed il preparare così tal fatto per gli altri paesi, ove si ha senno e studio, non è più permesso che questo ed altri sistemi privativi sussistano colle attuali cognizioni. Le corporazioni (alle quali niuno meglio del sovrano può porre una regola), i fedecommessi, i tribunali eccezionali, i restanti diritti feudali, sono enormi abusi, che non si affanno più all'età nostra. Quel Legislatore, che fosse così debole a sancirli o tollerarli incontrerebbe l'opposizione dell'intero universo studioso, che ha l'occhio aperto e vigilante su quanto ora si opera dai governi; che se l'universo osserva le azioni del nostro, tanto più attentamente le considera *la Penisola Italica*, la quale aspetta che ridondi esempio ed utile alle altre tutte dal perfezionamento morale di questa sua bella e centrale Provincia; da questa città cioè, dove un interesse di dinastia non può suggerire, che il ben pubblico si sacrifichi a viste di famiglia; da questa, che governandosi coll'autorità ed a nome del Vangelo, si vuole, si pretende, come è inevitabile conseguenza, che il Vangelo si traduca esattamente nel Codice; giacchè una sola è la verità, ed è indipendente dal capriccio, dalle passioni, dall'ignoranza degli uomini, sulla perfettibilità de' quali non si può, nè si dee calcolare. Ma come Cobden e la Lega pervennero nel loro intento cominciando dallo istruire le basse classi della Società persino col mezzo di professori stipendiati ed ambulanti, e segnatamente quella degli Agricoltori, perchè vedessero la verità ed utilità della proposta libertà del commercio, e veduta la chiedessero gagliardamente, e quindi vittoriosamente la ottenessero siccome fecero; così nel nostro Stato sarebbe necessario al contrario istruire del loro vantaggio le classi privilegiate, le cui privative bisognerebbe diminuire, se non distruggere nel nuovo Codice, persuaderle che non avranno sicurezza i loro diritti, perchè mantengono un continuo conflitto d'interessi; non stabilità le proprietà loro, perchè sono abitualmente minacciate; non quiete i loro ceti, perchè in certa guisa segregati dal resto del corpo sociale; se non quando i loro interessi fossero perfettamente fusi con quei del pubblico, e fossero esse le prime a desiderarle in seguito dei corollari tratti dalla scienza, e ne avremmo un risultato immancabile se ciascuno fosse capace comunque di quel grado di cognizioni: ma in mancanza di questo, e del tempo necessario alla suddetta istruzione (chè pure conviene calcolare, non potendosi nè in un mese, nè in un anno instruire e persuadere persone imbevute fin dalla infanzia di certi principî) i Legislatori debbono addottare le innovazioni introdotte presso i popoli più civilizzati, dotti, felici, e forti, come i Francesi, gl'Inglesi, i Belgi, gli Olandesi, i Prussiani ec. per non citare gli abitanti delle altre Provincie Italiane pur fortunati e potenti.

Or si rifletta, che ciascuna di queste proposizioni richiederebbe in vero uno sviluppo molto maggiore di quello, di che sia suscettibile un articolo di giornale; ma pure un tale articolo non tanto al pubblico si dirigge, quanto ad uomini speciali, nessuno de' quali potrà negare, che il nuovo Codice Romano deve essere migliore non solo di tutti gli altri preesistenti nel nostro Stato a motivo del tempo, perchè ultimo, e del maggiore progresso delle cognizioni, perchè sono maggiori gli studî fatti, ma anche di quello degli altri Stati a motivo del Governo, perchè Teocratico: che quelli che lo compilano, come l'Augusto Pontefice che così saviamente lo commise, a detta del sommo Dittatore presso Sallustio = *ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse debet*=: che i dotti, l'Europa, la Cristianità intera loro daranno ragione ad onta di qualunque risentimento possa contro di loro avere qualche persona offesa ne' suoi privilegi, la quale ancora sia ignorante al punto di disapprovarlo: e che questo Codice sarà monumento tanto del loro sapere, equità, religione, quanto del grado di civilizzazione del paese e dell' epoca, in che vissero. Le cose, di tal natura massime, debbono farsi perfette relativamente a'tempi in cui ci troviamo: guai se fossero arretrate di un trenta, o cinquant'anni!

Qualche parola ancora sul Codice Criminale di cui siamo quasi assolutamente mancanti, ed a cui del pari il nostro Sovrano ha volto l'occhio, come quella parte di giurisprudenza, che trattando della vita degli uomini abbisogna di particolar cura. Montesquieu nel suo eccellente libro = *L'Esprit des lois* = (che dovrebbe essere il *Vade mecum* dei Legislatori) dice (a) che *le leggi debbono essere nel minor* numero possibile, che è necessario siano eseguibili, che finalmente il Legislatore non dee proporsi di tutto correggere, anche le minime cose, *le quali a' tempi nostri convenientemente* si puniscono coll'autorità economica, se saviamente amministrata, come vediamo così bene praticato in Francia. Vi sono nel dritto criminale alcune azioni, che col tempo passarono dall'idea di merito a quella di delitto, ed altre che sono atti riguardati come degni di premio e di lode presso taluni popoli, mentre presso *altri sono punite come delitti. Così per gli antichi* Spartani il furto non scoperto nell' atto era prova di destrezza, e lungi dall' essere punito era anzi approvato e sancito dalle leggi. *Il suicidio, che nel Giappone è opera meritoria*, atto eroico, viene dalle attuali leggi anche reputato delitto, mentre non dovrebbe considerarsi che come *mania*; e così saggiamente lo considera la Chiesa, *mentre accorda ora* ai suicidi la sepoltura ecclesiastica, che in antecedenza era ai medesimi negata. Forse la legge *non dovrebbe ingerirsi in questo fatto*, che per le conseguenze riguardo agli atti che dalle leggi civili dipendono, se non altro, perchè essa non è eseguibile nel merito. Il duello nato ne' secoli barbari traeva la sua origine dall'idea religiosa del giudizio di Dio, e come tale era approvato e sancito da tutte le leggi sì civili che ecclesiastiche: ora limitasi ad una vendetta personale di chi espone la sua vita per avere una riparazione di onore di una offesa, per la quale non vi potrebbero essere nè leggi nè giudici, ed in una di quelle tante circostanze, in cui si vede, che la grande verità di essere tra di loro tutti gli uomini eguali in diritti, soffre eccezione non avanti la legge, ma bensì nella estimazione delle azioni. Le Leggi Francesi in proposito sono tanto insufficienti che inseguibili; ed il Maresciallo Bugeaud che uccise in duello il Deputato Dulong, il General Levasseur che privò di vita Arrighi, e Beauvallon che ammazzò Dujarier furono assoluti unanimemente dai Giurati, malgrado la massima prova del fatto, e la più chiara disposizione possibile della legge, che *sola mettevasi in vigore* nell'ultimo caso sull'azione civile; e ciò perchè ciascun Giurato vedeva che forse si sarebbe potuto all'indomani ritrovare nella situazione degli accusati, e che lontano dal vergognarsene se ne sarebbe vantato, come avrebbe vilipeso chiunque vi si fosse ricusato. Guizot poi dicea alle Camere sul proposito di ciò, che molti furfanti giungerebbero a tutelarsi colla stiracchiatura delle leggi, se non si curasse questa maggior piaga coll'altra minore del duello. Lo stesso dicasi della Prussia, ove i Tribunali di onore furono instituiti sulla considerazione della insufficienza inevitabile della Legge scritta sul duello. E tal Tribunale nell'anno scorso condannò un Uffiziale a lasciare il Corpo, perchè non volle *accettare un duello, abbenchè ingiusta* ne fosse riconosciuta la causa; tanto que' giudici crederono dovere sancire per l'onoratezza di un militare, che dovea correre il rischio di essere anche *vittima innocente di causa ingiusta! - Cosa straordinaria!* Come talune malattie non attaccano che le costituzioni più robuste, così il suicidio ed il duello non solo sono le infermità più frequenti *nelle popolazioni più civilizzate, ma di più* il primo ordinariamente, il secondo esclusivamente attaccano quando v'ha di più ben costumato e distinto nella medesima. Anche da ciò dipende il non essere eseguibili le leggi contro di essi: e non sarebbe pregio di profeta in chi asserisse, che colla maggior civiltà del nostro stato simili casi saranno più frequenti; perchè tanto dalla qualità delle virtù, quanto da quella de' vizî si trae argomento della maggiore o minore civilizzazione di un popolo. E certamente i duelli e i suicidî, come anche l'aggiotaggio, l'avarizia ec. ugualmente a quelli inarrivabili dalla legge, addimostrano il progresso della civiltà, ma però nel suo lato vizioso, perchè *naturam expellas furca tamen usque recurret*: E quello che nello stato quasi primitivo è furto, vendetta, catastrofe, nell' incivilimento è aggiotaggio, duello, suicidio, non però strettamente parlando, ma *rivestono forme troppo sdrucciole* (*mi si permetta tal espressione*) per la mano della legge, la quale trarrà sempre più frutto a procurare di diminuirli con forme accettabili, che a tentare infruttuosamente di impedirli con proibizioni e pene assolute, che sarebbero inapplicabili. Quindi invece di furti, di assassinî, si avranno aggiotaggî, duelli, suicidî, ed è appunto in questa metamorfosi delle passioni, che consiste la pretesa *barbarie* dell' incivilimento, quasichè dovesse questo rendere gli uomini perfetti, anzichè tollerabili e migliori. E qui intendo di avere messo troppo in chiaro la natura di questi fatti perchè tema di essere tacciato di difenderli: essi saranno tolti dalla società non per le leggi, ma quando questa sarà a perfezione imbevuta delle massime evangeliche.

Si accostano alquanto alla natura di quelli i delitti politici. Ma di questi troppo grave cosa *sarebbe parlare sul merito anche* accademicamente: solo mi basti accennare, che mentre il primo dovere di qualunque Governo è la propria conservazione, quando questa è garantita, la legge può e deve facilmente condonare qualche cosa.

Un'ultima osservazione mi si permetta, ed è che tanto i diritti delle proprietà, quanto l'imputabilità delle azioni risiede nella sola legge eterna innata; che gli uomini possono bensì cangiare le forme ma non le cose: che l'uniformarsi a queste e non servilmente a quelle è ugualmente dovere dei Legislatori e diritto dei popoli: e che la missione di quelli è nello stesso tempo la più facile, la più utile, la più onorifica, se si eseguisca sulle traccie indicateci da tanti uomini sommi, e avuto riflesso al tempo, e ai costumi dei popoli, perchè compendiano tutto lo scibile umano relativamente a questo *proposito*; come è la più difficile, la più dannosa, la più ignominiosa se da quelle si scosti.

Benvenga adunque al nuovo Codice Romano, *aspettato, desiderato: ma quale si conviene ad un* Pio IX, ma quale conviene all'onor delle persone, alle quali ne venne affidata la redazione, e le quali debbono ben considerare la mole stessa della loro riputazione, che su di essi gravita, giacchè sarà questa aumentata o diminuita a seconda del maggiore o minor nome, che tal opera avrà presso le altre Nazioni.

A. C. M.

(a) Lib. 12. Cap. 5, lib. 14 Cap. 12. lib. 19. Cap. 2 e 6.

L'ARCHIGINNASIO ROMANO

OSSIA

L'UNIVERSITA' DI ROMA

II

(Continuazione. V. N. 13)

2. Gli studi in modo particolare dei Sagri Canoni e della grammatica, si dovevano mantenere in Roma, *sede della Corte Pontificia* e di tanti Prelati, che se non erano Aristoteli, dovevano essere meno ignoranti del volgo della plebe e dei nobili (1).

3. Roma a que'tempi ritraeva molto all'aspetto della presente Livorno. Sassoni, Tedeschi, Longobardi, Francesi, soldati e pellegrini, d'ogni ragione, di varj costumi ingombravano la città. Quindi Chiese, Ospizj, ricoveri eretti per loro senza numero (2). Questa mescolanza dovette senza meno favorire i rapporti fra il popolo romano e i forastieri nel comunicarsi a vicenda la lingua e il costume del proprio paese.

4. La maggior parte dei Crociati nel ritornare, *passavano per Roma, e vi riportavano la* lingua araba ed i codici, una dovizia di cognizioni fisiche, geografiche, di metodi utili alle arti, d'arti ignote, di semplici, di droghe, e di prodotti naturali, di cui ignoravasi la esistenza (3).

5. Molti Romani si recavano a Parigi, allora emporio di scienza per i Professori *Italiani*, che v'insegnavano (4), e di colà tornavano dotti fino a quanto poteva comportare la miseria dei tempi.

Questi, o furono i principj della moderna civilizzazione, o contribuirono a farla crescere in Roma,

Ho detto come passassero i popoli dalla natia rozzezza ai semi della civiltà fino che si cresceo le pubbliche scuole universali. Restami a dire come da questi principî a più matura scienza salissero Italia e Roma; ove parlerò dell'avanzamento degli studî fino al tempo di Bonifazio VIII. che primo fra noi fondò un Archiginnasio.

III.

Fondazione delle Università Italiane, e loro studî e stipendi, e Professori celebri.

Bologna fu la prima a fondare la sua Università. Appresso vennero Modena, Padova, Pavia, Pisa, e le altre città Italiane. (5) Presso a poco gli stessi studi in tutte si coltivavano. Soltanto a Bologna si studiò con maggior lode la giurisprudenza (6) e a Salerno la medicina, altrove presso chè ignota (7).

La rivalità delle armi si cangiò con bella gara in rivalità di studi e di discipline. I Bolognesi erano gelosissimi delle altre Università, e obbligavano i loro Professori con giuramento a non tenere scuola altrove, che a Bologna (8) I Comuni si davano pensiero di cercare i migliori ingegni e con lodi e con privilegi e con denari se li tenevano in pregio perchè lor non venissero meno. Così Guido da Suzara si obbligò con giuramento ad abitare sempre in Modena: ma gli si donarono all'istante 2250 lire di denari.

E qui siami lecito toccare un tratto la estizione, in che si avevano allora i valenti uomini, e le cure che si adoperavano largheggiando loro non solamente d'onori, ma di stipendj e d'oro: cosa, che nei secoli del progresso è diventata rancida e vieta fra noi.

Pyleo, celebre giureconsulto, fu invitato ad insegnare a Modena: ma gli venne assegnato l'annuo stipendio di cento Marche d'argento (9) le quali, secondo il calcolo del Panciroli, rendevano la somma di *seicento sessanta scudi d'oro*, e questi avuto riguardo al numerario di quel tempo in confronto del nostro, aumenterebbero di molto. *Allora potevasi studiare* per vivere agiati: ora bisogna vivere agiati per istudiare.

E perchè nessuna opportunità venisse meno a chi ne abbisognava, due copisti in ciascuna Università dovevano adoperarsi a provvedere di libri gli scolari (1). E a que'tempi i libri valevano molto, poichè ci racconta il Sarti che una copia dell' Inforziato ascendeva a 22 lire bolognesi.

Ma quei due copisti del Tiraboschi o erano due librai, o non potevano provvedere pur alla menoma parte del bisogno, poichè della Università bolognese racconta Odofredo che *Erant hic tunc temporis bene x. millia scholares* (2).

E per venire agli studî in genere, il corso principale, massime degli studî elementari veniva compreso nella celebre denominazione di *Trivio* e di *Quadrivio*. Del primo c' insegna Uguccione Grammatico, Vescovo di Ferrara *Nota quod Grammatica, Rhetorica et Dialectica dicuntur Trivium, quadam similitudinem, quasi triplex via ad eloquentiam.* Aritmetica, Geometria, Musica e Astronomia componevano il *Quadrivio* (3).

Bastava conoscere il *Trivio* per distinguersi dal volgo dei letterati (4). Nè dee far maraviglia perocchè certo Benedetto, Priore del Monastero della Chiesa in Piemonte, che reputavasi dottissimo, in nove anni studiò la sola grammatica (5).

Tiraboschi contro il sentimento di Muratori tenne che all'Università di Bologna anche prima di Buoncompagno, vi fossero Professori di Belle lettere; e disse vero, sostenendolo con alcune parole di *Buoncompagno medesimo*, il quale diceva che quanti avevano insegnato Belle lettere a Bologna avanti di lui, avevano dovuto scrivere una lettera *con grande studio ed eleganza per ottenere la facoltà* (6).

In così fatta guisa e in ogni studio fiorirono ingegni, che coltivarono le scienze, ritrassero dalle tenebre le preziose memorie dell'antichità; e lasciarono dovizia di sapienza e di dottrina. I quali siccome sono e molti e grandi, e meritano particolare ricordanza pel luogo, che si hanno nella storia dell'umano sapere: è siccome d'altra parte, ove senza ordine commendar si volessero, verrebbe a generarsi noia e confusione, ho divisato disporli nei loro peculiari studi, avendo però fermato avanti d'ogni altra cosa di servire a tutta quella brevità, che per me si potrà conservare.

(*Continua*) SALVATOR MARTINI.

(1) V'ebbero in Roma Scuole e Professori di ragione civile e canonica - Tiraboschi cit. tom. 4. lib. 1. cap. 1.
(2) Al Vaticano per i pellegrini v'erano due Ospedali eretti da Stefano 3. un'altro nella Naumachia da Adriano 1. un'altro a destra della Basilica da Leone 3. Quindi la *Schola Francorum* alla Chiesa di S. Salvatore, la *Schola Frisonum* alla Chiesa dei SS. Michele e Magno; la *Schola Saxorum* a S. Spirito in sassia; la *Schola Longobardorum* vicino al Vaticano V. Cancellieri - Solenni possessi - Processione di Leone 3. Secolo 9. - alle note.
(3) Bossi Storia d'Italia lib. 4. cap. 28.
(4) Tiraboschi cit. tom. 3. lib. 4. c. 2.
(5) Muratori. Antich. Ital. tom. 3. Dist. 34.
(6) Ivi.
(7) Bossi. Storia d'Italia lib. 4. cap. 28.
(8) Tiraboschi. Stor. d. Let. lib. 4. Tomo 1. c. 4.
(9) Muratori. Antich. Ital. Dist. 44.

(1) Tiraboschi. cit. tom. 4. lib. 1. cap. 4.
(2) In Anthent. Habita. c. *Ne filius pro patre.*
(3) Muratori. cit. Dist. 44. Bossi. Storia d' Italia lib. 4. c. 28.
(4) Scrive Lorenzo Veronese nel lib. 2. de Bello Balear. S. R. I. tom. VI.
His inerat clarus cum Consule Guido Dodone Ordine Levita, trivii ratione peritus.
E lo storico Arnolfo (S. R. I. tom. IV.) di se stesso « *Fateor, me unquam conscendisse Curules Quadrivii rotas.* »
(5) Bossi. cit.
(6) Tiraboschi. cit.

VINCENZO DELACHI

I possessori di fondi della Lombardia da vari anni hanno raddoppiato il loro reddito, moltiplicando la produzione dei bozzoli da seta, senza diminuirne il prezzo in proporzione. Il valore attuale delle loro terre, che a paragone di venti anni fa aumentò di 30 per cento ne fornisce la prova. Perchè l' affare fosse lucroso del pari pei filandieri, sarebbe stato mestieri di migliorare il pregio della seta a misura che ne cresceva la quantità. Così facendo, il prezzo della merce sarebbe *stato mantenuto, se non spinto a maggior grado.* Ma sia noncuranza od altro, la gran maggioranza dei filandieri tirò innanzi sul vecchio sentiere, s' attenne all' uso antico, senza curarsi che l' *industria della filatura, per scuotere ogni sudditanza*, facesse prodigi in altre parti d'Europa ed anche nell' Asia. Alcuni uomini che avevano, come suol dirsi, la scintilla dell' arte, videro di *buon ora il pericolo, e cominciarono a combattere* l'inerzia generale, per non lasciarsi trascinare dalla corrente e per aprire gli occhi della moltitudine.

Questi pensieri ci conducono naturalmente a rammentare con cordoglio una modesta tomba chiusa or ora sui resti mortali di Vincenzo Delachi, mancato ai viventi il 15 corrente nell'età di 15 lustri; uomo d'ingegno, di cuore e d'attività, che dedicossi, per vivissima simpatia, all' industria delle sete, senza mai dipartirsene fino alla morte.

In tutto il corso della sua carriera mercantile che durò 53 anni, laboriosissima sempre e traversata da difficili circostanze, Delachi appartenne a que' pochi che ridussero la grave questione del nostro commercio serico ad una sola e semplicissima: fare della filatura della seta una scienza che non cessa mai dal progredire, anzi che *una pratica tradizionale*, isolata in mezzo al progresso generale.

Diamogli la meritata lode, che egli fu dei primi nell'applicazione del vapore alle filature; instancabile nello studio e negli esperimenti, Delachi introdusse nuove perfezioni in questo sistema. La filanda di Nerviano ne fa fede; da lungo tempo è apprezzata in tutti i paesi di consumo per la squisitezza de' suoi prodotti. Contribuì del pari a vincere i pregiudizi appositi al metodo di *Vansey* per filare *sans mariages*, ossia a doppia croce; applicandolo, seppe migliorarlo: ed ora divenne famigliare nelle filature lombarde.

I torcitoi ebbero pure ogni sua attenzione. Non si stancò mai di stare alla vedetta di tutti i miglioramenti che ricevettero in Francia, dove questa industria è più inoltrata che presso di noi.

Così in generale le sete che uscivano dalle sue filande, e i prodotti lavorati ne' suoi opifici furono sempre desideratissimi dai fabbricatori europei ed accrebbero lustro e rinomanza alle sete milanesi.

Le scoperte e i processi mercè i quali recar si potesse vantaggio alla coltura delle sete, ebbero da quest'uomo illuminato incoraggiamento ed assistenza. Frequenti volte l'autorità de' suoi giudizi, l'esperimento e le applicazioni ch' ei ne fece nei proprî stabilimenti, aprì loro la via di prodursi e di progredire. Vincenzo Delachi, lo ripetiamo, combattendo i conservatori che spesso mal dissimulano un' impotente mediocrità, diffondendo l' amor della novità e dei tentativi, fece vantaggio sommo al paese, ed il paese renderà questa giustizia alla sua memoria. Diffatti l'esempio dato da lui non rimane sterile. Adesso moltissimi vi sono che collo studio sanno giovare all'arte, la fanno inoltrare e l'arricchiscono di continui, importanti miglioramenti, perchè la via del progresso è l'unica via per mantenere alle sete italiane la supremazia del prezzo e il pregio delle qualità.

(*Dall'Eco della Borsa*)

SOCIETA'

DI MUTUO SOCCORSO DE' FALEGNAMI

IN PISA

Corre il Secondo anno che un' Associazione *di mutuo soccorso si è formata fra i falegnami*, e di questa siamo debitori al sacerdote Raimondo Masi che consuma tutta la sua vita gratuitamente instruendo la gioventù riunita nella scuola di reciproco insegnamento, e in quella delle feste da sei anni circa aperta, ed è ascritto come socio per il mantenimento di varii stabilimenti sì d' istruzione che di beneficenza, poichè ovunque il bisogno è, il Masi vi è pure. Ecco come questa Associazione ebbe vita. Gli artigiani legnaioli, calzolari, parucchieri ec. il giorno della festa del Santo loro protettore sogliono solennizzarla con messa solenne in musica: ogni anno eleggono un capo, un provveditore, un camarlingo, un bacchettante e cassettore: nel 1844 i legnaioli scelsero a loro capo il sig. Ferdinando Masi padre del sacerdote, che egli piange fra i più: dubbioso il Masi nell' accettare il primo posto offertogli fra i suoi pari, e tenutone discorso con il figlio, questi meditando unire al più intendimento uno scopo egualmente pio, quello cioè di formare un'Associazione di mutuo soccorso, indusse il padre ad accettare, e alla prima riunione dei falegnami, preseduta da lui, il sacerdote Masi propose la formazione di quest' Associazione. Non può dirsi quanto penò il Masi a persuadere quegli artigiani dell' utilità dell'Associazione: ad ogni valida ragione sentiva rispondere: » per me quando sarò vecchio un bastoncino in mano e su di una porta di chiesa ». *Sconsigliati!* pochi soldi sottratti alla crapula, ai bagordi faranno la vostra vecchiaia priva di stento e di fame. Alle molte opposizioni ed obiezioni il Masi *non si ristette*: oppose ad ostinazione insistenza, e alla perfine, nell' adunanza generale del gennaio 1845, fece approvare un regolamento dirigente l' Associazione, il quale sottoposto alla governativa sanzione, venne in ogni sua parte approvato. Si avrà una giusta idea dell'Associazione leggendo alcuni articoli del regolamento. » Art. 1. Lo scopo di questa società è quello di onorare con decente festa il Patriarca S. Giuseppe, santo suo protettore, e di sollevare con elemosine o in altro modo coloro che, ascritti a questa unione, si sieno resi miserabili e incapaci a guadagnarsi il vitto. - Art. 2. Il numero degli ascritti all' Unione è indeterminato, potendo far parte della medesima non solo tutti i capo-maestri *quanto ancora gli* opranti giornalieri nei lavori di legnaiolo, carraio, tornitore. - Art. 3. Gli ascritti a questa Unione sono divisi in due classi: la prima classe *dee pagare paoli 10 all'anno* (*L. n. ital. 5, 50.*) la seconda classe dee pagare settimanalmente una crazia (8. cent.), ma tutti gli ascritti debbono porre la loro firma obbligatoria alle note *annesse al presente regolamento* - *Art. 4. Tutti* gli ascritti della prima classe, paganti cioè paoli 10 all' anno hanno voto deliberativo nelle adunanze generali, come pure possono essere *eletti a far parte del consiglio amministrativo* ed economico. - Art. 5. L' unione dei falegnami viene rappresentata per tutti gli effetti, meno che per quelli contemplati nell' art. 48 da un *consiglio direttore ed economico composto* di soci ascritti della prima classe, ed eligibili, alcuni a pluralità di suffragi, ed altri per ordine di nota, ed annualmente amovibili, ma che per altro possono essere confermati. - Art. 6. Questo consiglio è composto degli appresso funzionarii: presidente, proveditore, camarlingo, segretario, *quattro consiglieri* eletti per voto, quattro consiglieri destinati per anzianità nella nota. - Art. 24. Il camarlingo esige le tasse degli ascritti per mezzo di tre riscuotitori o bacchettanti, ai quali a tale effetto viene accordata una gratificazione di paoli 10. per ciascuno, e l' esenzione dalla tassa della crazia per settimana, conservando loro bensì i diritti di ascritti all'Unione. - Art. 25. Questi riscuotitori o bacchettanti debbono prestare gratuitamente il loro servizio all' Unione tanto nelle adunanze generali che di consiglio, e portare gli avvisi agli ascritti, come verrà loro ordinato dal segretario ». Era indispensabile ai riscuotitori una ricompensa: pensate che ogni settimana debbono girare la città tutta per esigere dagli ascritti la crazia. - Art. 26. Il camarlingo dee depositare settimanalmente le somme riscosse, le oblazioni offerte, per qualunque causa, nella cassa di risparmio, e tenere presso di sè i rispettivi libretti. - Art. 40 In queste (adunanze di consiglio) si discute, e delibera sulle proposizioni che ogni ascritto all' Unione ha diritto d' inviare, si stabilisce il modo onde festeggiare il Santo protettore, decentemente e senza sfarzo; si assegnano elemosine mensuali o caritatevoli sussidi a quelli degli ascritti o alle loro famiglie ridotte in istato di vera indigenza; si stabilisce insomma tutto ciò che può riguardare il buon andamento e prosperità dell' Unione ». Nè pensate che a caso sia stato posto in quest' articolo-senza sfarzo-doversi festeggiare il Santo protettore, perchè alcuni avrebbero preteso che tutte le oblazioni fossero spese nella festa: a contentare i più ostinati fu aggiunto l' articolo 35 che dispone permettersi una festa triennale *sfarzosa o nella musica o nella pa-*

ratura, purchè suppliscano gli ascritti del proprio e mai con i *fondi dell' Unione*, e i promotori della festa prendano il nome di *festaioli*. - » Art. 41. La facoltà concessa al consiglio con l' articolo antecedente di sollevare i bisognosi dovrà incominciare ad aver luogo dopo tre anni dal giorno 1. gennaio 1845. venturo, e ciò per formare un fondo necessario di assegni. - Art. 42. Accordando il consiglio, decorsi i tre anni, qualche caritatevole sussidio ai veri bisognosi, non potrà distrarre tutta l' entrata dell' anno, ma dovrà risparmiare un quarto per aumentare il fondo già stabilito; potrà bensì erogare i frutti del fondo già maturati. - Art. 43. Nell' accordare agli ascritti, o alle loro famiglie ridotte in stato miserabile, i caritatevoli sussidii che il consiglio crederà dover elargire, sarà mosso a far ciò dall'istanza del richiedente sussidio, constatata dalla fede del paroco, e verificata da tre persone elette dal numero degli ascritti. - Art. 44. Non godrà di questo vantaggio nè l' ascritto all' Unione nè la sua famiglia, se l' indigenza non sia verificata chiaramente, e se l' ascritto non abbia sempre puntualmente pagata la tassa a cui s' obbligò. - Art. 69. I fondi della società consistono nella tassa di paoli 10 all' anno da pagarsi dagli ascritti della prima classe: nella tassa di una crazia la settimana da pagarsi dagli ascritti della seconda classe: nei doni straordinarii di ogni filantropo contribuente. - Art. 70. Le spese a carico della medesima sono: Una decente festa per onorare il Santo protettore; i caritatevoli sussidii da elargirsi agli ascritti che sempre hanno pagata la tassa, e resi impotenti al lavoro e quindi miserabili; le spese per il mantenimento dell' Unione. - Art. 71. L' ascritto all' Unione, che per qualunque motivo si ritira dalla medesima o espressamente dicendolo, o non pagando la tassa, perde ogni diritto, nè potrà mai ripetere cosa alcuna. - Art. 74. Sciolta per qualunque motivo l' Unione, si dà facoltà all' Arcivescovo pro tempore di Pisa di dividere i fondi appartenenti all' Unione stessa, fra quelli degli ascritti che fossero i più bisognosi nel modo che crederà opportuno, senza essere obbligato a renderne conto ». Quest'Associazione conta 44 ascritti della prima classe, 97 della seconda; l'annua festa di S. Giuseppe porta una spesa di L. 530. (lire nuove italiane 444), già nella cassa di risparmio sono depositate lire 349.

Facciansi voti perchè questa Associazione non si trovi nel caso contemplato dall'articolo ultimo, duri finchè il bisogno lo esiga, sia di stimolo ed esempio agli altri mestieranti, i quali una volta si persuadano che se conducono la vecchiaia accattando il pane, essi ne hanno la maggior colpa, poichè le casse di risparmio e le mutue associazioni loro offrono il mezzo di passare più agiati gli ultimi giorni della vita, purchè vogliano ogni settimana mettere a parte qualche piccola somma: ma disgraziatamente dimentichi che il giorno della miseria viene, scialacquano nell' osteria, nei teatri, e colla speranza di arricchire s'impoveriscono viepiù, gettando il danaro all' immoralissimo giuoco del lotto.

MENDICITA' BANDITA IN PISA

Molti generosi scandalezzati che non si reprimesse anche in Pisa la mendicità giunta all' eccesso, domandarono ed ottennero che una Commissione da nominarsi presentasse un progetto per la fondazione di uno stabilimento di mendicità: fu la Commissione nominata, ma per lungo corso di anni stette inoperosa, tradendo così le speranze in lei concepite. Era riserbato al conte Luigi Seristori, Governatore di questa città, il quale non abusando dell' agiatezza per godere ozio beato, ma anzi per il bene dell' umanità travagliando, togliere dall' inerzia la commissione, e spingerla ad invitare la pubblica carità per somministrare mezzi onde fondare e mantenere il pio istituto, e già i diciotto deputati collettori, associati ai deputati promotori, perlustrando la città, hanno raccolta la somma di oltre 39 mila lire (25200 lire n. ital.) per l' oggetto sperato: tutto porta a fare sperare che quest' istituto bandirà la mendicità la quale, meno pochi casi eccezionali, in Pisa non esiste che in apparenza: che si promulghino leggi che la deprimano, che non si alimenti più con elemosina della crazia e del soldo, ella sparirà. E non azzardo troppo dicendo la mendicità non sussistere che in apparenza, a tutti essendo noto che molti ciechi, storpi ed altri miserabili, seduti alle porte delle Chiese, hanno qualche migliaio di lire a cambio, e non sono molti anni che nel fallimento di un ricco signore si scoprì un accattone, al quale anche egli forse aveva fatta l' elemosina, creditore di somma non indifferente.

(Dalle Letture di Famiglia)

VITERBO

Questa Città, storica pel suo affetto antico, e costante alla Santa Sede, per le memorie Sacre, e profane che la circondano, per gl'istituti d'Istruzione, e di beneficenza che racchiude, non poteva essere indifferente alle angustie sofferte dal Popolo nella ultima stagione invernale. È però che mentre i rappresentanti del Municipio si adoperavano a superare le difficoltà opposte al provvedimento dei cereali, i Cittadini più colti deliberarono di mitigare per quanto era in loro, gli effetti di tanta sventura. A sì nobile fine si videro in quella armonia riunite le due Accademie Filodrammatica, e Filoarmonica, col proposito di dare nel publico Teatro del Genio due Serate a beneficio de' poveri; ed autorizzate dall'Eminentissimo Pianetti Cardinale Vescovo, che nella sua Cristiana filantropia ritenne neppure il tempo quaresimale portar ferie alla carità, nelle sere delli 13 e 19 Marzo dettero un variato trattenimento di prosa, e di musica vocale ed istromentale. Del secondo genere fece parte una cantata in omaggio alla Santità di Pio IX d'ogni virtuosa azione specchio, e motore; e compiacenza universale fù il vedere il Teatro angusto agli accorrenti non solo, ma concorrere al pio intento, oltre le supreme autorità locali, e parte del Clero secolare, più d'uno eziandio de' Principi Romani possidenti in questo Territorio. Il prodotto delle due sere si volle distribuito, colle norme indicate dall'Eminentissimo Vescovo, e col mezzo de' RR. Parrochi, in tanto pane, ed in modo che niuno dovesse pagare la sovvenzione col rossore della richiesta.

PIO ISTITUTO
DEI DISCOLI IN GENOVA

La città di Genova che tanto fiorisce per isvariata copia di benefiche istituzioni sente pur fortemente il bisogno di un ricovero per quella infelice genìa di fanciulli che o mal educati nelle proprie famiglie, o scosso il freno della paterna autorità, trascorsero di buon tempo nelle vie de-vizio, epperciò van crescendo in una cotale specie di deplorabile abbrutimento.

Codesta necessità di raccogliere e custodire quei traviati per rigenerarli alla religione ed alla patria non isfuggì alla Congregazione di Somasca, la quale erede dello zelo ond'era animato in pro de' figli pericolanti il santo suo fondatore Gerolamo Miani, pensò che ove non ricusasse il ministero di sua carità per un'opera sì pia ed umana, avrebbe al tutto rinvenuto nella generosità del popolo Genovese e mezzi e potenza a stabilire una Casa ove si riducessero i Cattivelli a riformare in meglio la vita, ed apprendere alcun mestiere che debba loro fornire da prima una onesta occupazione, e poi un giorno il necessario sostentamento.

Conceputo siffatto disegno, la prefata Congregazione assoggettollo alla saviezza dell' Augusto Monarca che ci governa, ed Egli proteggitor di ogni impresa che si ravvisi proficua agli amati suoi sudditi, degnossi di approvarlo concedendo che si ponesse cura onde trarlo a compimento.

Animati i Padri Somaschi da questa benevola concessione si accingono ora a gettare le fondamenta dell'indicata istituzione, i cui futuri vantaggi possono di leggeri e rilevarsi ed apprezzarsi da chi abbia a cuore il miglioramento dell' umana specie ed il buon ordine della civil società

In vero di che si tratta aprendo un asilo a cotali indisciplinati fanciulli, che d' ordinario traggono i giorni vagando per le contrade in preda al giuoco, ai furti, alle risse, alla depravazione dei costumi? - trattasi di richiamarli dalla via dell' infamia alle nobili affezioni che suggerisce la religione, e che furono in lor soffocate sin da una età nella quale elle dovevano e comprenderne e riscaldarne lo spirito: trattasi di toglierli alla corruttela del vizio per imprimere in essi riverenza ed amore inverso del Creatore, cui o non conoscono per deficienza di paterno ammaestramento ovvero dimenticarono il mezzo al trambusto d' una vita libera e scioperata: - trattasi di chiudere loro il sentiere di perdizione per indirizzarli al cammino che mette ad eterna felicità. - Ora, e qual uomo che sia fornito di cristiani sensi non avrà prezioso un assunto che cerca salute ad anime le quali avvolte in un perpetuo dissipamento per nulla pensano a se medesime, e così vanno incontro a spirituale ruina?

Ma non già solo il morale preservamento di questi Esseri disgraziati è l' obbietto dell'opera a cui si pon mano: curando essa, oltre ciò, che si rendan costoro adatti a soddisfar degnamente alle civili rispettive funzioni mercè l'insegnamento di un' utile professione, provvede eziandio da questo lato alla pubblica utilità. Se consultisi l' esperienza, a che riescono in fine dinanzi al mondo cotai piccoli malvagi lasciati a se stessi? Dalle fanciullesche ribalderie prendono lena a maggiori colpe, s' abbandonano col crescere degli anni alla violenza, al delitto, onde infestati sono gli averi e la persona del pacifico cittadino. Impedire adunque che abbiano un giorno a riuscire di pregiudizio ad altri, applicarli all' industria, al lavoro, farne per cotal guisa strumento non più di danno, ma di sociale profitto; tutto questo non può non apparire che proprio affatto d' un ben inteso incivilimento, epperciò cosa a cui si debba il suffragio e la protezione di quelli che rettamente pensando mirano al vero illuminato progresso.

Aggiungasi, che l' accennata caritatevole istituzione mentre prefiggesi a primo scopo di ripurgare i costumi degli accolti giovinetti, e di renderli esperti in qualcuna delle arti meccaniche, non ommetterà d' istruirli nel leggere e scrivere bene, negli elementi di grammatica italiana e d' aritmetica affinchè più agevolmente possan bastare a quanto conviensi al loro stato: anzi se vi avrà alunno che mostri attitudin maggiore e più pronto volere, saran tenute a costui opportune lezioni di storia e di scienze fisiche per disporlo a quella miglior condizione alla quale venga per avventura chiamato da' propri particolari talenti.

Ecco abbozzata un' idea di ciò che è per imprendersi da un'opera più che altre mai santa e filantropica, e della quale maggiormente abbisogna il nostro secolo. Possa questa eccitare la simpatia de' pii e facoltosi Genovesi siccome già ebbe quella generosa Milano! Colà pubblicato appena dai Padri Somaschi il progetto di tale istituzione, ottenne questo piena universale corrispondenza: nobili, mercadanti ed artieri concorsero a sostenerlo con pecuniarii soccorsi, mandarono suppellettili ed attrezzi onde fornire il ricovero aperto ai discoli, e coll'annuo contributo ordinario di una o più azioni di lire nuove cinque il van reggendo per guisa che sebben già rinchiuda un centinaio di giovanetti, pur nulla manca al bisogno, ma a tutto vien provveduto sovrabbondantemente.

Pari fortunato successo avrà certamente il non dissimile Istituto che è per aprirsi in Genova se i facoltosi figli di lei facciansi a ponderare che con uguale tenuissima offerta di annue lire nuove cinque, ovvero di quel qualunque straordinario soccorso che vogliano essi accordare, mettono il complemento all' ampia serie dei grandiosi benefici Stabilimenti di cui va ricca quella città, aggiungendo a questi il solo desiderato ritiro che appresti salvezza a quei piccoli traviati che stannosi in evidente pericolo di addivenire l' ingombro delle carceri per non uscirne che a farsi più rei e forse a finire vittime su d'un infame patibolo.

L'ABATE CELEBRE VINC. GIOBERTI
HA RAGIONE.

Questo opuscolo col suo bugiardo titolo ha ingannato la curiosità di moltissimi che dopo di averlo comprato e cominciato a leggere si avvidero essere un libretto infamatorio contro il più grande ed eloquente filosofo di cui si onori ai nostri dì l'Italia. Benchè in qualche sua particolare opinione egli possa fallire, perchè tanto altri falla quanto altri, non meriterà mai l' infame taccia di rivoluzionario, contro cui protestano i suoi molti volumi dati alle stampe. I Giornali di Venezia di Genova e di Lugano lo spacciano per opera di Gesuiti; ma il frontespizio non porta affatto alcun nome di autore, nè i Gesuiti, siam certi, vorrebero mai rispondere di così infame libercolo.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi N. 11. e 13.)

Uno sguardo di grazia a Civitavecchia. Il suo porto che siede al vertice del triangolo che con due lati eguali ha nei punti estremi della base Alessandria di Egitto e lo stretto di Gibilterra è molto meglio posto geograficamente di quello di Livorno pel generale commercio dell'Italia centrale; esso, considerato lo spazio utile, è più capace di quello, esso è più profondo, l' atterraggio e l' approdo vi sono facili, presenta una stanza sicura, e non gravata dalle tante avaree e perditempo che s'incontrano in Livorno. Quel porto mette in uno Stato di un milione e qualche centinaio di migliaia di sudditi, questo in uno Stato di oltre due milioni e mezzo; quello è discosto da *Firenze*, più che non è questo da *Roma*. Il territorio che fra noi si presenta non la cede in fertilità al toscano; e prova di tale fertilità si è, che il suo stato incolto rende convenientemente al proprietario col solo prodotto naturale del pascolo o colla seminazione a *terzeria*. Esso a preferenza dell'altro è serpeggiato da fiumi atti alla navigazione, alla irrigazione, al movimento di opificî, che dalle cadute di alcuni di essi vengono arricchiti, elementi tutti di immensa utilità pel commercio. E ROMA non peserà nulla in questa bilancia? Città più grande, doviziosa, e comoda di Firenze, maestra nelle belle arti e nel vero buon gusto, ricca di tanti monumenti di passata gloria e di presente utilità, che tutto il mondo colto attirano a visitarla, situata nella più centrale posizione, e nata per essere *Regina di tutte le italiane città*, che se perdè il dominio delle armi ne conserva tuttora uno tanto più nobile quale è il morale *su tutti i* popoli dell' orbe cattolico (1); questa città io dico non darà alcuna preponderanza al porto di Civitavecchia? (2)

Se io adunque difendeva Civitavecchia da Livorno non era già per un principio di municipalismo, ma sibbene pel comune interesse del commercio. Giacchè l' importanza di una capitale a cui metta un porto, la sua vicinanza alla medesima, i più ampî mezzi che s'incontrino nello Stato a cui appartiene proprî a sviluppare industria e trasporti al massimo grado economici, la maggior popolazione e perciò il maggior numero di consumatori che esso racchiude, sono altrettanti, elementi, che certamente riguardano il bene del commercio universale. Oltre ciò poi chi non converrà che al generale commercio di un paese meglio convenga un porto più centrale che altri porti meno centrali, un porto che presenti facile atterraggio, agevole approdo, stanza tranquilla, sicurezza da ogni avarea e perditempo, piuttosto che un altro cui sia difficile l' avvicinarsi, difficilissimo l' entrare, malsicuro lo starsi, e pel mancar di sicurezza appunto dispendioso l' approdarvi e il trattenervisi? E se tutte queste riflessioni non bastassero, le sole *umane vittime* sagrificate alla difficoltà dell' approdo in Livorno non reclamano forse altamente, essere interesse pel commercio non solo, ma della stessa *umanità* il mirare ad altro luogo meglio costituito? Una sola vittima sagrificata in un secolo dalla cattiva costituzione del luogo sarebbe una ragione più che sufficiente perchè ogni uomo dovesse derigere altrove i suoi pensieri. Ma accordata la preferenza a Civitavecchia sopra Livorno, e considerata da altra parte la costituzione di ambedue i porti, non si tratterebbe certamente del risparmio di una sola vittima per secolo ma di più centinaia.

Dimando ora io che mi si dica di buona fede, se quanto fin qui ho accennato riguardi o no il bene generale. Se lo riguarda, che colpa ho io se per combinazione questo bene vada a congiungersi col bene particolare dello Stato nostro? Dovrò adunque trascurare di sostenere ciò che il bene generale concerne, pel vile riguardo di non avere a procacciarmi un ingiusta taccia di municipalista? Non credo evere idee sì basse da lasciarmi imporre da tali spauracchi.

Ma torniamo al soggetto. Penetrato io dalle accennate incontrastabili verità, essendomi stato permesso di leggere l'interessante libro delle strade ferrate italiane del signor conte Petitti, non mi fu possibile non restar commosso dal vedervi tolta a Civitavecchia ogni comunicazione ferrata, mentre quella elaborata e lodatissima opera non mostravasi avara di tali comunicazioni con altri porti, fra i quali Livorno. Pensando allora che l'epoca era pur giunta, in cui potevamo anche noi abitatori di questa bellissima parte della bella Italia entrare nella universale progressiva industria, e convinto non potersi ciò giammai verificare in Roma e nello Stato, senza una agevole comunicazione col suo porto nel Mediterraneo, dettai un *parallelo geografico ed idrografico* fra il *preferito* porto di Livorno, e *l' escluso* porto di Civitavecchia (1).

In questo scritto, che tendeva soltanto a vendicar Civitavecchia dalla ingiustizia colla quale si era esclusa: in questo che non attaccava l' altrui diritto ma *difendeva* quello della natura (si noti bene), in questo che mirava non ad escludere altri dal commercio, ma a fare che *non ne restassimo esclusi noi*; in questo io doveva dimostrare quanto e per quante ragioni fosse il porto di Civitavecchia preferibile al livornese in rapporto al commercio generale dell' Italia centrale. E lo feci con tanta soddisfazione e facilità, che niun lavoro mai mi è riuscito più agevole nè più gradito; giacchè quanto presentavamisi alla mente tutto si basava su rilevanti fatti e palpabili verità. Ed ivi poco dopo avere addotte le ragioni riguardanti la parte del mare, che qui sopra ho in breve ridette, mi feci anche forte riguardo alla parte di terra, dell' autorità dello stesso esimio conte Petitti il quale ha detto (2) che « gli Stati Pontificî, posti nell'Italia centrale sono in condizione molto favorevole per aver linee di strade ferrate, non solo interessanti e fondatamente presunte utili nel rispetto del commercio interno, ma offrirebbero ancora al commercio estero tali vantaggi, da rendere quelle linee, ove siano ben coordinate, di una grande importanza non che *italiana europea* ». Ed oltre questa autorità basata sopra una incontrastabile verità geografica, mi giovai ancora dell' autorità del cav. San Fermo dal sig. Petitti citato, la quale si fonda su di una verità economica, non meno certa; sulla convenienza cioè d' avere una linea, che dall' uno all' altro mare si rechi, attraversando un *solo Stato*. Ed osservava che quantunque *sia da sperarsi*, che i governi dei diversi Stati italiani siano per istabilire delle convenzioni fra loro per le diverse linee di strade ferrate da costruirsi (dunque non esclusi la comunicazione dell' estero); pure è da ritenessi, che non facilmente si potrà ciò avverare in atto pratico: ed in tal caso deve necessariamente seguire incaglio e perditempo, per le formalità di polizia e finanza. Dalle quali osservazioni spontaneamente seguiva, essere una gran felicità non solo per lo Stato che potesse presentare una tal linea, ma sibbene pel commercio universale, il poter incontrar due mari, due porti, ed una ferrata che li congiunga, tutti soggetti ad una stessa uniforme legge politica e finanziera.

Queste osservazioni però sono state diversamente interpretate e si è creduto che io *opini esser necessario sottrarre Civitavecchia da Livorno, e che il concedergli la comunicazione dell' Adriatico pel nostro Stato*, *è cosa dimostrata dannosa dall'esimio avvocato Blasi*. Quanto alla prima parte di questa accusa ho già detto abbastanza, mostrando essermi limitato ad una difesa e necessaria difesa di Civitavecchia ingiustissimamente, *per essere il porto principale di Roma*, negletta ed esclusa. Quanto all'altra ho ammesso, e confermo ancora, sembrarmi concludente la dimostrazione del sig. Blasi, ma altro è il dire che una cosa si stimi dannosa, altro è il dire che bisogni non farla. Questo secondo è cosa assoluta, il primo può col variar dei tempi e delle circostanze cangiarsi; e quindi per incoraggiare gli intraprendenti della nostra ferrata, senza escludere la livornese, oltre alle dette condizioni che già costituiscono il naturale primato del porto di Civitavecchia, mi sono studiato di proporre una linea che colla sua brevità *ponesse Civitavecchia al coperto dalla concorrenze di Livorno, quand'anche dal nostro governo si volesse concedere a quel granducato la comunicazione dell' Adriatico attraversando il nostro Stato*,

Peraltro il danno che dobbiam noi risentire dalla diretta congiunzione di Livorno con Ancona, fatta almeno prima che si eseguisca la nostra linea, come si vuole dal signor Frulli, mi si rende sempre più manifesto, da quanto lo stesso autore scrive delle difficoltà della medesima e dello svantaggio, che debba trovarvi ogni intraprendente. Se ciò dunque si verifichi anche nel caso, in cui questa linea si costruisca per la prima, cosa sarà quando essa sia resa meno necessaria in forza della costruzione dell' altra? Non sarà questa concorrenza fatale per la linea nostra già per se stessa (secondo il sig. Frulli) di lucro non corrispondente al dispendio? Quindi farebbe d' uopo per rigettare la mia osservazione o provare che due linee di comunicazione di eguale natura tendenti allo stesso scopo e punto, non sian capaci di farsi vicendevole concorrenza; e questo è un assurdo; ovvero dimostrare tale il commercio che vi affluisca, onde l' una e l' altra possano trarne abbondanti risorse; e questa è cosa tutta ipotetica, e tale da non supporsi facilmente verificabile per ora. Dato però il caso che piacesse crederla non solo possibile ma anche probabile, in questa ipotesi il lucro della nostra linea corrisponderebbe al dispendio dell' intrapresa, e verrebbe perciò a cadere il supposto del signor Frulli: onde non vi sarebbe più ragione per cui egli non avesse a difendere questa linea come l'altra. In due parole: la concorrenza dell' altra linea egualmente ferrata ci è realmente nociva; e quando anche non si volesse giudicar tale dovrebbe non ostante preferirsi la nostra, perchè la *natura l' ha più dell' altra favorita*.

(*Continua*) A. CIALDI

(1) Aveva io argomentato così in questo articolo già da me disteso, allorchè mi è giunto il N. 25 del giornale *le strade ferrate*, ed il N. 2 della *Locomotiva* in cui sembrami che il *Petitti* si mostri ben lontano dal riconoscere in Civitavecchia una preponderanza derivante dalla vicinanza di Roma, mentre una tal linea da esso *dichiarasi nell' intimo suo convincimento pessima*. Del quale epiteto per verità non so veder la ragione poichè, se mal non mi appongo, la convenienza di una linea ferrata deve stare principalmente in rapporto della lunghezza, delle persone che abitano la contrada, del valore intrinseco dei punti che unisce, della natura del piano stradale, e delle viste di allacciamento con altre comunicazioni.

Ora la *distanza* fra Roma e Civitavecchia è, secondo gli studi eseguiti dai signori ingegneri Scarabelli e de Rossi, di metri 61566 compreso l' adeguato sviluppo, pari a miglia romane 41. 1/3 il *personale* costituito dalla loro popolazione è di 194 mila abitanti: i punti di *congiunzione* sono, una capitale delle principalissime, ed una città marittima fornita di un buon porto: *la natura del piano stradale* è ordinaria: gli *allacciamenti con altre comunicazioni* sono, il centro del Mediterraneo e l' Italia centrale. Ora io domando: se questi dati costituiscono una linea *pessima*, quali e quante saranno le parti d'Italia che posseggono dati tanto migliori da passare dal *pessimo al buono* onde avere strade ferrate?

Sia ciò *osservato di passaggio*, unicamente per non trascurare un sentimento dell'illustre C. Petitti, il cui parere si tiene di tanto peso da meritare che ogni sua parola si prende a calcolo.

(1) » La città situata sul Tevere. . . . . ebbe un diuturno e stabile imperio... Il fatto, che nelle cose prattiche val più delle ragioni mostra chi l' abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci secoli... Ma l' antica Roma... riuscì come un saggio imperfetto o quasi un esperimento umano dell'imperio divino e specialmente del Cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito che occupa e pei consigli del cielo, è la solo atta a divenire *l' ubilico della terra*, giusta la frase degli antichi, e la sedia del Sacravarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Samanei » (*Gioberti*, *Del primato morale e civile degli Italiani pag.* 23 *Brusselle* 1843.

(1) Giornale Arcadico T. 106: Album N, 22 del 1846.

(2) *Op. cit. delle strade ferrate italiane Cap.* 8 *in princ.*

CIRCOLO CATTOLICO DI PARIGI

Il 17 Marzo il Sig. Doubet Segretario Generale del Circolo Cattolico di Parigi ebbe l' alto onore di essere ammesso in particolare udienza dalla Santità di Pio IX, che accolse con paternale bontà gli attestati di venerazione e devozione filiale che esso gli offerì per parte di tutti i membri componenti questa Pia Società.

Il Santo Padre intese con molta attenzione i particolari che riguardano lo scopo e lo spirito e l' organizzazione della Società, e ha gradito saperne per minuto le leggi, le occupazioni e l' andamento.

Il circolo cattolico, composto di circa 400 membri, è una riunione aperta ai giovani che vengono a studiar nella Capitale, e agli uomini gravi che amano di mettere a comune quanto possono per esperienza, per lumi e per zelo, in prò della Religione e della morale. Ogni sera si tengono conferenze di storia, di filosofia, di diritto, di economia pubblica, e di altre scienze, riguardate sempre sotto il punto di vista religioso, come per avvezzare i giovani alla discussione delle più dotte materie, e condurli per mezzo della scienza a sostenere la causa della religione cristiana.

Le assemblee generali del circolo sono come una specie di tribuna aperta a tutti gli uomini ragguardevoli che vogliono proporre la fondazione, o la diffusione di qualche opera diretta al miglioramento sociale e religioso. In queste assemblee ebbe principio quella grand' opera oceanica, la quale coll' aprir relazioni di commercio tra l'Europa e quelle rimote contrade ha ben anche provveduto al liebro trasporto de' Missionari cattolici che portano in quelle parti ancor selvaggie e idolatre la influenza benefica della civiltà cristiana.

Il Santo Padre ha degnato ricevere dalle mani del Sig. Doubet i rendiconti delle sessioni e occupazioni della Società, ed anche un discorso, pronunciato nella tornata del mese di Gennaio, del Sig. Rendu consigliere dell' Università di Francia, e uno dei membri fondatori del circolo, sopra le speranze che il mondo intero ha riposte nel Pontificato faustissimo di Pio IX.

La Santità di N. S. ha pur gradito dalle mani del medesimo un rapporto letto egualmente al circolo cattolico dal Sig. Abate Fissiaux fondatore e Direttore dei Penitenzieri Agricoli e industriali di Marsiglia e di Torino.

Ha egualmente gradito il disegno della colonnia agricola de' giovani arrestati, stabilita a Metray vicino a Tours dall'ammirabile carità dei Sig. De Metz, e De Brétignère.

Così il Padre Adorato di tutti i fedeli degnò accogliere il Rappresentante del circolo Cattolico di Parigi, che mentre prostrato ai Santissimi Piedi gli baciava con profonda venerazione la mano, ebbe la consolazione di sentirsi dire. Figlio mio vi benedico, e benedico tutti insieme e ciascuno in particolare coloro che si occupano di opere religiose a prò della gioventù « (*Mon fils, je vous bènis, je bènis tous ensemble et en particulier chacun de ceux qui travaillent ainsi aux oeuvres religieuses dans l'interêt de la jeunesse*) ».

PISA

La soscrizione di beneficenza a favore dei graziati dall'Amnistia concessa dal Sommo Pontefice Pio IX. fù fatta primamente in Roma, indi a Civitavecchia, e poi a Bologna, e a Ferrara, e ultimamente in Toscana. Il Felsineo ha pubblicato in diverse volte le somme raccolte in diversi luoghi dello Stato e di Toscana. Noi qui pubblichiamo l' originale rendiconto della soscrizione di Pisa quale ci è stata officialmente communicata.

I soscrittori componenti la Deputazione costituitasi in Pisa fino dall' Agosto 1846, per raccogliere le volontarie offerte a benefizio de-

gli amnistiati bisognosi. avendo compiuto il loro ufficio si fanno un dovere di pubblicare il seguente Rendiconto, da cui chiaramente risulta il favore col quale venne accolta fra noi quest' opera di carità nazionale.

Agostino Della Seta Conte Andrea - Bianchi Dott. Giuseppe - Biscardi Avv. Adriano - Castinelli Ridolfo - Centofanti Prof. Silvestro - Ceramelli Lorenzo - Chetoni Dott. Leonardo - Folini Paolo-Lotti Dott. Giovanni-Mecherini Dott. Niccolò - Montanelli Prof. Giuseppe - Puccianti Dott. Gaetano - Ruschi Rinaldo - Studiati Dott. Cesare.

INCASSI

Somme raccolte da N. 718 Soscrittori, nelle seguenti località;

Pisa e Subborghi . . .	L.	1857	4	8
Mulina di Quosa e altri luoghi della Valle di Serchio .	»	76	«	«
Vico Pisano e S. Giovanni	»	47	6	8
Bientina e Calcinaia. . .	»	182	«	«
Castelfranco di Sotto. . .	»	52	19	8
S. Miniato, Fucecchio e Santacroce.	»	260	13	4
Rosignano	»	144	6	8
Campiglia	»	127	10	«
Seravezza.	»	68	13	4
Pontremoli	»	209	11	8
Totale	L.	3026	6	«

EROGAZIONE

Versato nelle mani del Signor Avv. Dionisio Zannini, Segretario della Commissione dei Soccorsi istituita in Roma.	L.	1930	«	«
A varî individui amnistiati passati per Pisa nel loro ritorno negli Stati Pontifici . .	»	978	6	«
Spese di esazione delle somme offerte	»	73	6	8
Spese di Stampa	»	44	13	4
Totale	L.	3026	6	»

A maggior discarico dei Soscrittori, si avverte che tutti i recapiti relativi al presente Rendiconto sono stati depositati nell' Archivio della Cancelleria Comunitativa di questa Città.

Pisa 20 Marzo 1847.

Il Cassiere

ANDREA AGOSTINI DELLA SETA

PAROLE SOPRA UN' ARTICOLO

DELLA GAZZETTA PRIVILEGIATA DI VENEZIA DEL GIORNO 29. MARZO P. P. RISGUARDANTE LO STATO PONTIFICIO

Se v' ha in Italia giornale, che mostri cura e sollecitudine di quanto avviene nello Stato Pontificio, egli è quel di Venezia; che non pago di communicare ai suoi leggitori quanto in realtà ha luogo presso noi, di più tante cose nostre annunzia, che a noi, che pure dimoriamo in Roma sono del tutto ignote, e di ciò gli è dovuta gratitudine, e riconoscenza. Ma v' ha ancor di più. Non pago il Redattore di farla da Giornalista, a quando a quando assume censorio contegno, e noi regala di saggi avvertimenti, che con grato animo verranno sempre da noi raccolti, allorquando sieno consentanei, e conformi alla verità delle cose. Che se però questi sieno basati sul falso; se sieno diretti ad offendere que' generosi, che noi con i loro scritti e consigli sostengono, e dirigono nella via di ragionevol progresso, che da alcun tempo imprendemmo a calcare: se, più di ogni altra cosa tendono essi ad attentare anche da lungi alla gloria ed ai diritti di quel SOMMO, che Dio mandò a segnare un' era novella nei Dominii Pontifici, si persuada pure il Compilatore, che troverà in noi chi gli renda pan per focaccia, ed io stesso quantunque il minimo della Romana gioventù, ardirò levar la mia voce, a rintuzzare le ingiuste offese, che venissero irrogate a cotestoro, che tanto ci debbono essere a cuore.

Egli è per questo, che (assuefatti ad essere da taluni risguardati « con amorevoli compatimenti ») avremmo di buon' animo sopportato di essere nel citato articolo caratterizzati per tali « da non sapere cosa sia stampa, e giornalismo, » ed altre tali ingiuriose espressioni a nostro carico, di cui sovente sono decorati gli articoli non pure di quel giornale, ma di altri saccenti, che noi hanno in conto di bamboli, che ancora non abbiano sciolto il passo al cammino: ma due proposizioni in esso contenute a carico di persone, che ci sono per ogni rispetto carissime, ci hanno posto nella necessità di ammonire il Redattore ad esser più cauto e prudente nel riferire ciò, che gli comunica « il suo privato corrispondente Romano. » Brevemente diciamo di ciascuna di esse.

« L' editto 15 Marzo sulla censura destò in Roma una profonda impressione. Ma chiunque male accolse una tale disposizione del Governo è dalla parte del torto: ei non conosce, CHE LA STAMPA IN MANO DI GIOVENTU' INESPERTA, SENZA STUDII, AVIDA SOLTANTO DI NOVITA' arreca danni gravissimi alla società, ed ai governi » così quel giornale. Ma quali sono le prove che esso somministra, a dimostrare, che la Stampa sia appresso noi in mano di persone quali esso si figura? Così dicendo, ei si mostra del tutto ignaro di quanto si è dato alla luce nello Stato Pontificio dal 15 Giugno 1846. sino al dì presente. Che se avesse letto quanto appo noi si è pubblicato, veduto avrebbe, che non « gioventù inesperta senza studii, e solo amante di novità, » ma sibbene uomini maturi e per età, e più ancora per senno; uomini, che Italia intera riconosce per valentissimi, ed egregi, furono quelli, che ebbero precipuamente in mano la Stampa. Forse che un Gioberti, un Dragonetti, un Azeglio, un Orioli, un Montanelli, un Galeotti, un Pizzoli, uno Sterbini, e cento e cento altri, che di noi e delle cose nostre scrissero con amorevole sollecitudine, con grandissimo senno, e con la massima moderazione saranno nel numero « dei giovani inesperti, e senza studii? » E se non sono essi, e chi altri appo noi può dirsi » tenere in mano la Stampa? » O è duopo adunque, che l' estensore di quell' articolo mi asserisca un tanto assurdo, o è duopo che confessi che di atroce calunnia facea segno quei che di continuo appresso noi ebbero ed hanno mano nella stampa.

Che se alcun' opuscolo, o alcun articolo anonimo ne' nostri giornali è stato a questi giorni pubblicato, e negli autori di essi comechè anonimi si è avvisato riconoscere alcun giovine inesperto, e senza studii, ben mi gode l' animo di poterlo smentire, ed assicurarlo che gli autori di tali scritti furono uomini maturi di senno, e forse anche di età, e che non erano certo senza studii, ma anzi negli studii e dì e notte assiduamente versaronsi: e che l' anonimo fù soltanto osservato per generosità di animo, per nasconderci cioè la mano, che ci beneficava con la dovizia degli incoraggiamenti, e dei consigli di cui son piene quelle scritture; generosità che il ricevuto beneficio ci rende le mille volte più caro, in quantochè essi mostran chiaro da ciò, che il loro operare non muove da brama di accattar lode, ma solo dal desiderio di giovarci. Lode sia adunque, e lode eterna a quei generosi, che ci soccorrono con la loro sapienza, e che si degnano rivolgere a noi le loro sollecitudini, i loro pensieri: e qualunque si ardisca direttamente recar molestia, e dar loro biasimo di coadiuvarci nella carrierà della civiltà, e del ragionevole, e legale progresso, sappia che tanti avranno difensori e vindici, quanti sono gli uomini dello Stato Pontificio di cuore e di sensi virtuosi. – Ciò sia brevemente della prima proposizione, veniamo a dire della seconda.

» Il popolo Romano debb' essere più riflessivo, deve attentamente considerare la condizione del Pontefice in faccia all' Europa, dee persuadersi CHE ANCORA HA BISOGNO DI ESSER GUIDATO. »

Egli è duopo domandare quì all' estensore di questo Articolo: chi è CHE ANCORA HA BISOGNO DI ESSERE GUIDATO? Forse PIO IX? Grandemente la erra se così estima. Lascio di osservare, che PIO IX come Principe temporale è eguale a qualunque Potentato, e che perciò come questi hanno diritto alla loro assoluta reale, e completa indipendenza, così vi ha diritto pure PIO IX. Lascio di osservare che ad Esso come capo della Chiesa si spetta guidare 200,000,000 di cattolici, non già essere da alcuno guidato; che per questo il Pontefice ha da Dio ricevuta una speciale missione, missione che non v' ha forza al Mondo, che possa menomarla anche di una infinitesima porzioncella; missione cui non può rinunciare PIO IX quando pure il volesse. Ora l' asserire che PIO IX ha ancora bisogno di ESSER GUIDATO è un ledere la di lui indipendenza, è un' attentare que' sacrosanti diritti che ad esso concedono tutte le leggi Divine, umane, ed internazionali.

Ma tutto ciò come dissi il metto da banda, che per altra via mi propongo di far toccare con mano la falsità di questa asserzione, cioè per via de' fatti. Quegli ha bisogno di esser guidato, che o è cieco, o incespica nel cammino. Quei che coraggioso e franco corre la via che ad esso segnò l' Eterno è superiore ad ogni guida, Ora tale è PIO IX. Informato l' animo ai sacrosanti dettami dell' evangelio, dotto nella esperienza del mondo, istruito de' bisogni del Popolo, col quale condusse continuamente i suoi giorni, conscio delle miserie e debolezze dell' uomo, ei seppe conoscere i tempi, che invocano altre provvidenze, ed altre misure, ed un grido di riconoscenza e di gioia fe' plauso al Pontefice, che nel cospetto dei principi della Terra rinnovò nel mondo l' esempio di quei sommi Pontefici, che furono in ogni età gl'incivilitori, ed i rigeneratori del mondo intiero.

EI vide che il Trono allora è ben fondato quando a pietra angolare ha la concordia, l'amore de' popoli, e con una sola parola giunse a fermar questa pietra, e gittò tal base al suo governo, che non crollerà certamente, poichè sempre regnerà impertubato quel Principe, che non sui corpi domina, ma sugli animi.

EI vide, che a sempre più confermare la concordia fra i cittadini è duopo, che sieno rimossi i delitti, e a far ciò anzichè delle pene è duopo di educarli di buon' ora alla virtù, ed alla industria: e con sapientissime disposizioni, invitava tutti i probi cittadini a proporre modo di raggiungere questo scopo, e tutti fecero a gara d' indicare i mezzi, che valessero a render migliori i loro compagni per rannodare sempre più i vincoli di mutua fiducia, e di scambievele affezione.

EI vide, che ad affezionare i Cittadini alla Patria, ed al dovere è duopo procurar loro un' agiata sussistenza, e ciò mediante le tre sorgenti di pubblica dovizia, cioè Agricoltura, Arti, e Commercio, e ad esse subitamente rivolse le sue cure. Quindi istituti di Agricoltura, quindi associazione di nazionale industria non pure protette ma promosse, quindi concessione di vie ferrate, quindi in una parola incoraggiamento a tutte quelle istituzioni, che valgono a dirozzare i popoli, e a renderli migliori nella civiltà.

EI vide, che ad assicurare la tranquillità dello Stato occorreva una forza armata, e manifestò esser suo voto il voler formare degli uomini che istruiti contemporaneamente e nelle arti, e nelle armi fossero in pace probi cittadini, e quindi valenti soldati in caso di pericolo, e fe' così vedere di aver intesa la massima, non darsi migliore soldato nel caso del bisogno, di quei che fù buono e virtuoso cittadino, in tempo di pace.

EI vide che la moderna civiltà richiedeva delle riforme, de' miglioramenti in cose che forse potrebbero dirsi di lusso, e non volle che lo Stato Pontificio fosse al di sotto degli altri Stati, quindi le illuminazioni a gas, la maggior nettezza delle vie mediante l' incanalamento delle acque ec.

EI vide, che l'amministrazione dei singoli Municipî benchè cosa distinta, e separata dall'Amministrazione dello Stato, doveva e poteva concorrere a diminuire la miseria e vantaggiare la educazione e la istruzione del popolo, e invitò le autorità municipali a studiare o suggerire i mezzi di meglio arrivare al nobile scopo; e volle che Roma abbia un Municipio che si occupi dei miglioramenti locali.

EI vide, che potevasi talvolta dai subalterni male applicare le sue disposizioni, ed il libero accesso al suo Trono concesso fino all' ultimo dei cittadini stabiliva a rimedio, e a temperamento degli abusi che indi potevano sorgere, ha indotta così una guarentigia di fatto superiore a qualunque guarentigia di diritto.

EI vide, che l'amministrazione della giustizia tanto è più incerta, ed equivoca, quanto maggiore è il numero de' Tribunali, che simultaneamente ne possono conoscere, e l'amministrazione della punitiva giustizia ad un solo tribunale ridurre in luogo di tre, che per lo innanzi credevano di amministrarla.

EI vide, che i costumi del secolo esigevano nuove leggi, nuove disposizioni, ed uomini prescelse, che a ciò provvedessero dando loro illimitate facoltà di compilare dei codici, che si addicessero ai tempi, ed ai costumi dei suoi Popoli.

Nè mai farei fine se dir volessi quanto da Esso si è operato e per alleviare le miserie de' Cittadini, e per inviare quà e colà de' Reggitori, che i Popoli moderassero secondo la sua mente, e quali cure in una parola diasi di continuo pel buon andamento delle cose, e tutto questo in meno DI DIECI MESI di regno. Quale altro sovrano ha mai fatto altrettanto in così breve tempo? Ora tutto ciò non è un correre a passi di gigante la via che ad esso designò l' Eterno? E dopo ciò vi sarà ancora, chi ardisca asserire che PIO IX. *ha bisogno di esser guidato*?

Non è già che PIO IX. sia senza guida, ei l' ha, e la sua guida è il Vangelo, quel codice sacrosanto, che facendo del genere umano una famiglia di fratelli, ed ordinando, che il primo tra essi fosse l'ultimo, e l'ultimo il primo, diè la prima spinta all' umanità nel cammino della civiltà, e del vero Progresso. PIO IX ha la sua guida e questa è l'esempio di quei sommi Pontefici, che il precedettero, che mostrarono al mondo intero quale esser debba la via per condurre le nazioni alla felicità, e fecero tremare gli Unni, i Goti, e quante altre razze di barbari inondavano l'Occidente. PIO IX ha la sua guida, e questa è l'amore de' popoli, la fiducia in Lui riposta, la mutua concordia fra i cittadini, i voti di tutti i buoni, la pazienza, la moderazione, e la ragionevolezza dei desideri del pubblico. PIO IX ha la sua guida, e questa è il consenimento di tutte le nazioni civilizzate, anzi di tutto il mondo, che invaso dall' entusiasmo, onde son compresi gli animi dei cittadini dello Stato Pontificio, onorano la Religione, che potè dar tal Pontefice, e facendo eco alle nostre voci gridano essi pure CORAGGIO PADRE SANTO, CORAGGIO! Ecco le guide, che scortano PIO IX. Qual' altra ve ne avrà più sicura, più fida, più energica?

Che se quelle parole si volessero rivolte al popolo medesimo (il che però non sembra, se si risguardi al contesto, ed allo spirito dell'enunciata proposizione), allora mi farà duopo avvertire, che ben tardi giunge a noi tal consiglio e che il solo dubitare della moderazione de' sudditi Pontificii è tale un oltraggio da non potersi con animo pacato sostenere. I sudditi Pontificii conobbero sempre per se medesimi la necessità di farsi guidare; i sudditi Pontificii come furono tolleranti nelle avverse fortune, così furono sempre moderati e prudenti nelle prospere; e la Francia, e l'Inghilterra, e tutte le colte nazioni resero questo elogio ai medesimi, che seppero gustare del bene senza intemperanza, ed ebrezza. I sudditi pontificii si recano a gloria *di esser guidati* da PIO IX, che fermissima è in essi la coscienza, che PIO IX nulla oprerà, che non tenda al bene, al perfezionamento alla felicità de' suoi figli più che sudditi; e basta ad essi non già un comando, ma un sol motto, un sol desiderio, che da quel OTTIMO sia manifestato perchè ciascuno ad ogni privato interesse rinunzi, e corra anzi voli ad adempiere quanto è a cuore al migliore de' Sovrani, al più amoroso de' Padri.

Sì, ci giova protestarlo in faccia al Mondo. I sudditi Pontificii istruiti dalla esperienza hanno veduto allora solo esser vantaggiose le riforme, durevoli le istituzioni, ragionevole, ed utile il progresso, quando deriva dalla *Legalità*. Questa è la loro divisa, checchè ne dicano i malevoli, nè pochi e parziali disordini accaduti quà e là nello stato Pontificio come sono accaduti per tutto altrove cagionati dallo scarso raccolto, e dal rincarimento dei viveri, o da poche teste esaltate chè mai non mancano in alcuna umana società per ben ordinata che sia, bastano a poter calunniare un popolo d'intemperante ne' suoi desiderî.

L' essere la *legalità* cara ed accetta a PIO IX è la miglior guarentigia dell' ordine perchè il popolo si fa coscienza di non violarla giammai.

ENRICO MORICHELLI

RICCARDO COBDEN IN PERUGIA

Nel prossimo numero del Contemporaneo daremo particolare narrazione delle onorevoli accoglienze fatte a Perugia da quei Cittadini a Riccardo Cobden nei giorni 15 e 16 Aprile.

RAVENNA

Lo spirito di filantropia che da poco in qua si è sviluppato fa conoscere chiaramente che, sebbene ne esistesse il germe negli animi italiani, pur tuttavia, e specialmente nel nostro stato, deve riconoscere il suo pieno vigore d'andar oltre, da questo portento di Papa, che ha aperto il cuore delle genti all' amore ed alle speranze. Ed il sistema di associazione (fondamento ad immense operazioni) riceve vita ed incremento da cotesto spirito filantropico destatosi, giacchè si scorge che niuno ora più ama di rendersi singolare con private elemosine, ma invece si unisce agli altri ponendo in massa le proprie largizioni a maggiore beneficio degl'infelici. Quindi è che si vedono in ogni parte de' dominii pontifici sante instituzioni di educazione e di carità, colle quali l' alto ceto ed il medio, di conserva progredendo concorrono al sollievo del minuto popolo: ed in questi magri tempi, in cui sono oltremodo cresciuti i bisogni dei poveri per i rigori del verno, e per la mala influenza dell' opinione di supposta carestia, vengono date pubbliche Accademie a loro parziale vantaggio. Nel nostro stato si è vista questa gara di carità cristiana e fraterna, e molte città hanno trovati mezzi per alleviare i mali della classe sofferente; ed ultimamente a Ravenna l'Accademia Filarmonica, interpretando il voto dell' intero paese curò un trattenimento musicale co' suoi alunni e maestri, che si è dato nel teatro Comunale la sera dei 5. Aprile, al totale vantaggio dei poveri. Le offerte in biglietti e in numerario furono copiose in modo che si ammassò la non lieve somma di Scudi 603.- i quali saranno distribuiti alle famiglie indigenti da una commissione a ciò delegata.

Il cielo ci serbi lungamente quel Grande, che di tanta fusione e di tanta crescente civiltà fu principalissima cagione.

D.r CAMPORESI

— Ci scrivono dalla stessa città in data dei 14. Aprile che si sono ivi raccolte copiose firme dai principali Negozianti e Signori per la fondazione di una sala d'asilo per l'Infanzia. Le principali Dame si sono offerte ben volontieri a sorvegliarne l' andamento e ad esercitare così il più bell' atto di carità cristiana verso i figliuoli del povero.

ANNUNZI

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL' ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. – da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

Eccellenza

24. Aprile 1847

Alle Ore cinque pom.e è venuto in Officio il S.r Cav. Barluzzi Minutante della Segria di Stato, ed ha partecipato esser volere di S. Em.za che non parta quest'oggi il supplimento al giornale il Contemporaneo, pure si sarebbe dovuto levare da ciascun fascicolo il supplemento, e spedire il solo foglio. Ho fatto riflettere al S.r Barluzzi che per fare questa operazione, essendo i giornali in numero grandissimo sarebbe stato d'uopo ritardare la partenza dei Corrieri di 4. o 5=ore. Avendo riflettuto che ciò non poteva permettersi, si è risoluto

di trattenere l'intiero Giorna[le]
p dargli corso Lunedì, dopo [che]
avremo estratti i Supplemen[ti]
Ho fatto dunque seguire
tutti i dispacci a levare
i giornali, che ho portati
nella Camera della Divag[...]
Intanto rimetto a V. E. il pro g[...]
rale dal quale non ho lev[ato]
il supplemento che la fi[...]
di norma.
Mi dichiaro in somma fretta
Di V. E.

Da Olmeda
Gianbaro

ROMA

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO DEL 24 APRILE 1847

NUMERO 3. OFFERTO IN DONO AI SIGNORI ASSOCIATI

IL NATALE DI ROMA CELEBRATO IL XXI APRILE MDCCCXLVII

SOMMARIO

Banchetto Pubblico

SUL MONTE ESQUILINO

ALLE TERME DI TITO

Il popolo meglio educato alla vita pubblica, il popolo più guerriero dell'antichità, il popolo già stato per secoli il popolo rè dell' universo, il popolo che dopo di essere stato l'orgoglio de'Cesari ha meritato di divenire il popolo de'Papi, che val quanto dire il popolo autore e promotore e principio e causa della moderna civiltà cristiana, la quale è la più gloriosa opera di cui va debitore il mondo alla suprema influenza de' Papi, questo popolo sì degno e circondato da così auguste memorie ondeggiava, alla guisa dei flutti del mare, sulla vasta pianura che è cima al monte Esquilino. Colà circondato dalla maestà de'monumenti, che ancora avvanzano dell' antica romana grandezza questo popolo facea corona a una mensa di più che ottocento persone, che erano volontariamente adunate dal desiderio di celebrare il dì natale di Roma. Sorgeva nel mezzo la guerriera statua di Roma con d'avanti scolpita la Lupa che fù nutricatrice di Romolo ed è oggi l'arme gentilizia di Roma. Di là partivano come tanti raggi dal centro diverse mense dove si cibavano i meglio che 800 cittadini che vi presero parte. Per tutto intorno sventolavano bandiere dei Pontificî colori, e portavano l'emblema dell' adorato Pontefice. Giravano anche all'intorno palchi e loggie dove dame e signore d'ogni ordine partecipavano alla cittadina gioia. I dragoni a cavallo, e la guardia civica in grand' uniforme vegliavano al buon ordine, la banda di Termini, il concerto del secondo battaglione dei cacciatori eseguivano sceltissimi pezzi di musica, fra i quali l'inno dello Sterbini bellamente armonizzato dal valente professor Magazzari di Bologna, e un popolo immenso, tranquillo e lieto e sicuro passeggiava all' intorno scambiando saluti ed auguri, e ripetendo applausi e sinceri evviva al Pontefice, sotto il cui regno si manifestavano così belle dimostrazioni di pubblica gioia e concordia. Gli archi del Colosseo rimpetto alle mense erano guarniti di spettatori.

Appena furono servite le mense incominciarono i discorsi che quì noi riferiremo per disteso. È indarno che possiamo indicare ogni volta gli applausi e le grida di gioia che si levarono da ogni parte, perchè possiamo francamente asserire che quasi ad ogni pensiero o frase che toccasse le antiche glorie di Roma o le recenti speranze, il popolo applaudiva unanime e fragoroso.

Discorso del Marchese Dragonetti

Alme sol . . .
Possis nihil urbe Romae
Visere majus.
Hor. Carm. Saec.

Questo sacro giorno riduce alla nostra memoria quel dì solenne e memorando, segnato da Dio tra i più solenni della *storia del mondo e dell' umanità, in cui sovra una cima dei* sette colli, da umili principî nascendo, l' eterna città si assise, deputata a regnare sur i secoli futuri. Di questi già 25 corsero sopra a quel giorno di sì nobile creazione; e tutti, quali soprastanti all' immobile sasso del Campidoglio, quali dalle ammirande ruine del massimo Anfiteatro, e quali finalmente dal Laterano e dal Vaticano, narrano stupende cose di questa famosa patria del valore, dell' arte di regno, e della sapienza latina, civile, politica e religiosa. Narrano gli eroici fatti dell' onestà naturale, della patria carità, della probità cittadina e del civismo esaltato sopra ogni naturale istinto, e di quella sublime abnegazione che sarà sempre un magnifico vanto umanitario; e come i Dittatori e i Consoli, deponendo i fasci per trattar l' aratro, annobilissero il lavoro, creatore d'ogni ricchezza, e fondandola sul santo principio della dignità del lavoro creassero una società duratura, a differenza delle smisurate monarchie dell'Oriente, che governate dal principio della preda e della conquista non aveano tramandato alla storia che un nome e poche sepolte ed ingloriose rovine. Narrano le glorie de' vincitori de' fortissimi popoli circonvicini che iniziarono l' invitta potenza dell' unità romana, e di quella che, recando le aquile latine ai più lontani confini della terra conosciuta, fecero di Roma provincia il mondo. Narrano le *immortali geste del più elevato e vigoroso* genio dell' antichità, Giulio Cesare: e l' Italia per la prima volta costituita, portandosi il termine del Rubicone alle Alpi, da Cesare Augusto, e la prima letteratura di questa nostra classica terra ingentilita ed agguagliata alla greca; e poi le magnificenze e le infamie dell' Impero, ed il sorgere della civiltà *cristiana dai* recessi delle catacombe; ed il lungo ordine degli avvenimenti che prepararono l' illuvione de' barbari, e le maravigliose vicende del pontificato per cui alla brutal forza nel mondo prevalse la morale; e come l' Italia, benchè fatta a brani, si avesse ancora quattro secoli di civile, commerciale ed intellettuale primato, e l'aureo secolo di Leone, ed il principato delle arti e questa novella Roma, sì piena e splendiente delle lor maraviglie, per esser lo spettacolo e lo stupore di tutti i popoli della terra. E il vigesimosesto, ancor tutto vita e vigore di azione, non ci parla dai monumenti, ma porta in fronte, quasi due stelle che non avranno occaso, i nomi il cui venerato suono andrà continuo da un confine all' *altro* del mondo, del settimo Pio e del Nono. Del primo si sta pago a ricordare che superò la fortezza del fortissimo e più maraviglioso genio della modernità; ma del secondo, del tutto santo e pietoso e magnanimo Pio Nono, Angelo deputato dal Cielo a gridar pace e perdono alle travagliate generazioni, potrà mai dir *quanto basti e dar fiato a tante* trombe della fama verace, che la debita e conveniente lode sia a tanta e sì cara virtù retribuita? A Lui novello, e dell'antico più sapiente e glorioso, fondatore di Roma: a Lui restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli dissidenti volgono maravigliando lo sguardo vedendo che per Lui il pontificato riassume con *non più saputa potenza la tutela degli* oppressi, e l' idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità e giustizia, di nazionalità, di emancipazione e di riconoscimento dell' umana dignità, cessando da noi la trista e crudele necessità de' sanguinosi rivolgimenti e delle ire e vendette civili; e dando come padre universale ai re il cristiano modello di saggio, illuminato e pacifico regno; a Lui, noi oggi qui ragunati a celebrare il natale dell' eterna città che egli ha redenta e solleverà (le speranze che si fondano in Dio *e ne' santi suoi non saranno deluse) all'altezza dei colli eterni,* tributiamo ogni più schietto omaggio di lode, di riverenza e di amore, e preghiamo dal Cielo lunghissimi anni di prosperità, di gloria e di benedizione. Ed a voi, generosi figli di questa Roma che da sei e venti secoli sta e sovrasta al mondo, a voi pure vogliam dire salute; a voi che colla vostra dignitosa e riverente moderazione, mostrandovi degni eredi dell'antichissima civiltà latina, aiutate ed agevolate l' opera stupenda della comune rigenerazione. La vostra virtuosa longanimità, e la vostra fratellevole concordia, il mostrarvi che fate sì maturi e sapienti nelle arti della vita civile, appena chiamati a gustare de'suoi frutti, hanno conciliato alla patria italiana il favore e la simpatia degli uomini di stato delle più colte e poderose nazioni, ed ogni cuore italiano batte ora per voi di gratitudine e di speranza. Gloria ed onore all' immortale Pontefice e padre: gloria ed onore al senno, alla temperanza, alla confidenza in Dio, nel Sovrano e nella virtù immutabile de' principî della balda e valorosa gioventù romana; gloria ed onore a tutto il popolo ed alla sua già nascente municipale rappresentanza, dono della munificenza del Principe: ed in questo giorno in cui Roma nacque e rinasce, preghiamo tutti coll' antico poeta che l' almo sole non abbia mai a vedere alcuna città più grande, più bella e magnifica e più forte di cittadine *istituzioni di questa vostra bellissima patria, ch' è* già il cuore, la mente e la patria di tutti gli abitanti della nostra penisola, come per la sua cattolica supremazia è tale per tutti i credenti dell' universo.

Discorso del Professore Orioli

Cittadini di Roma!

Io sto in guardia contro al mio cuore! — Sorgendo a favellare, oggi, in mezzo a voi, qui, dove tutto parla all'anima, la terra e l' aria, quello ch' è in vista, e quello che non lo è; qui dove ogni sasso è monumento, ed ogni monumento è pagina che ha scritte sopra di sè glorie che non han le lor pari; qui dove calca il piede i palagi, e quasi le ossa de'Padri nostri, Signori un tempo del mondo; qui dove convenimmo, tutto un popolo, a celebrare il rinascere di questa Roma al XXVII secolo di sua durata; io sento un fremito di riverenza e di paura che a tutta forza comprimo, perchè non ad altro resti in me luogo, se non alla fredda ragione. Imperocchè parole di ragione io voglio dire, che tali non chiamerei, se fosser mie solamente; ma così oso chiamarle, ben sapendo che son elle nel concetto di molti, i quali voi giudicate sapienti e probi.

Io non m' inganno. Non a convivio il Popolo Romano qui s'è raccolto, nè ad allegrezze, di che dura la soavità, quanto dura letizia che vien di bagordo. Adunanza è questa di cittadini che preparano se stessi a un'altra età, età degna della presente maturità degl' intelletti e de' tempi, degna di Pio IX. Pontefice e Principe.

Ventisei secoli ci guardano. Roma pagana osserva Roma Cristiana, Roma papale, e dopo aver operato essa i prodigi della spada, e riverito quelli della croce, curva innanzi al sacro labaro di Costantino, aspetta impaziente altri prodigi.

Il *tempo delle conquiste è passato; ed è passato il tempo* onde a noi diè provvidenza d' ammaestrare il mondo in ogni civile arte. Il mondo già è ammaestrato. *La* nostra gloria futura è slanciarci innanzi sino alle prime file, tra que' che la perfettibilità umana considerano, non come privilegio d' alcune genti, ma come debito di tutte. La nostra gloria futura è *non lasciare* deserto più a *lungo il* posto che a noi spetta di pien diritto, come legittimi discedenti di que' Romani, che non sepper solo d'avere un ferro al fianco, più affilato e più valido d'ogni altro ferro; ma seppero non meno d' avere una mente atta ad ogni gran cosa, e i sensi di tutte le virtù ... quando sono, rendon felice un popolo.

E a questa gloria possiamo giungere, sol che vogliamo. Il tempo è maturo. Cittadini! sappiate volere. Volontà è potere. Ma volontà, perchè sia podestà, è mestiero governarla colla sapienza; e sapienza spesso è obbedire. Il Principe Ottimo Massimo precede. Seguitiamo. Dov' egli va lo veggiamo tutti; e dietro a tal Duce l' andare è omai certezza di giungere alla meta.

Non opinioni estreme. Non divisione in partiti, che riducono a niente le forze del popolo. Non utopie. Non ipotesi temerarie. Non sogni di desiderii, che trasportan d'un salto l'anima verso le immaginarie regioni d' un bene veduto in ombra, o sotto falsa luce. Non fretta inconsiderate: le *macchine politiche non si* muovono per urti violenti, più validi a spezzarne le molle, che ad accelerarne il lavorìo. Non diffidate troppo del senil senno, della senile esperienza. Guardatevi da certe idee di perfezione assoluta che non di rado ebbe potenza di falsare il giudizio di maggior uomini che noi non siamo, e pure il fatto *prova quanto avessero in sè di vanità e d' incoerenza.* La nostra speranza è Pio IX. Il nostro unico grido è viva Pio IX. Padre della Patria!

Studiamo a conoscer bene quanto importa alla prosperità d' un popolo il procedere ordinatamente, e per gradi, verso il suo meglio, e siaci rispetto a ciò presente sempre al pensiero l' insegnamento d'Augusto, allorchè riordinava la repubblica. — *Affrettatevi adagio.*

Piacemi vedere qui mescolati i diversi ceti della città, ma guardiamoci dal distruggerli. Affatichiamo ad educare il popolo, prima all' ordine, ed indi al bene, perchè il bene non vien senza l' ordine, e quel che turba questo turba quello. Celebrata in antico fu sempre la gravità e la sapienza romana, deh! non la volgiamo in insipienza ed in leggierezza. . . .

E se vi paio importuno consigliere, perdonate l' importunità al desiderio che ho vivissimo d' impiegare gli ultimi giorni d' una vita logorata in correr dietro alla immagine del meglio, nel procurr d' afferarla per mio vantaggio *e per* l' altrui.

Discorso di Pietro Sterbini

Sono già *scorsi due mila e seicento anni dacchè in un* bel giorno di Aprile un giovane dalle forme robuste, dallo sguardo vivace e penetrante, unito ad alcuni compagni della sua fortuna scendeva dal Palatino nella sottoposta pianura, e colà giunto, dopo aver invocato i Numi, con ferma mano si accingeva a guidare un aratro. Era Romolo che tracciava *il circuito* d'una città, già grande nella sua mente creatrice. Silenziosa lo seguiva la turba, e di tempo in tempo innalzava al cielo una preghiera e un voto: pregava Giove perchè fosse propizio alla sua impresa, faceva voti a Marte di spargere il proprio sangue perchè possente e gloriosa sorgesse la patria novella. Tracciato il solco, Romolo tornava sul palatino, e colà, mentre i compagni assisi sul pendio del colle disegnavano le future abitazioni, e si dividevano i campi, egli guadaguava l'alto ed appoggiato ad un'antica quercia sacra a Giove si abbandonava tutto a quella inspirazione divina, che nata da questi campi fiorenti, da questo purissimo cielo solleva l' anima a grandi e generosi pensieri.

Non mentivano alla loro intima convinzione i padri nostri quando popolarono quest'aria e questa terra di benefiche Divinità, perchè a quelli uomini dotati di sensi perfetti, e di naturale acume d'*ingegno pareva che da i monti* e *dalle selve* della patria uscisse una virtù sovrumana a cui dovevano il coraggio che vince, la intelligenza che comanda. E a Romolo sul Palatino parve al certo di udire la voce d'un Dio, che gl'imponeva di gettare l'umile tunica dei campi onde vestirsi del manto reale, ed egli sicuro della propria forza, abbracciando il *futuro nella sua vasta* mente, già re nella sua *immaginazione si* circondava d'un Senato, ordinava riti e costumanze nuove, creava leggi, faceva le guerre e le paci, le conquiste e le alleanze: nè potendo più stare entro lo stretto circolo ove s'era rinchiuso un momento prima, girava gli occhi intorno e nel vicino Campidoglio vedeva già sorta una fortezza ed un tempio sacro al re dei Numi, e quante altre colline boscose mirava, ei le rivestive tutte di tempj, di publici superbi monumenti: poi allargava le mura della città per accogliere i popoli conquistati, poi lanciava l'occhio guerriero fin dove si distendeva l'ampio orizonte, e faceva sua l'Italia, e vinta questa gli sembrava un giuoco la conquista di tutta la terra.

Con quali mezzi il capo di pochi guerrieri poveri e cacciati dai loro vicini, vissuti fra i boschi senza culto e senza leggi, sperava di compiere il vasto disegno che rapido quanto il girare del suo sguardo gli traversava la mente? Ripensando egli ai vicini governi trovò che in ogni parte il re era tutto e il popolo nulla, sicchè il popolo *invilito, poco amante* della patria, come di cosa non sua, vegetava, ma non sentiva infiammarsi da quell'orgoglio che spinge le nazioni a dare il sangue per acquistare gloria e possanza. Se io voglio, disse allora Romolo fra se, che questo popolo mi ajuti nella mia impresa, io devo forzarlo ad amare la sua patria come non fu amata da altri mai, e l'*otterrò quando associandolo alla mia sovranità* manterrò vivo in esso il sentimento della propria dignità e grandezza: io dividerò il comando coi Senatori, io condurrò la plebe sulla piazza nei comizi a discutere dei gravi interessi della patria; la pace, la guerra, la caduta d'un trono, la vita, e la morte d'una nazione, i destini della terra dipenderanno dal voto d'un plebeo; sarà questo il popolo re.

Da questa divina inspirazione nacque Roma, e noi celebrando oggi il natale della patria nostra onoriamo non solo una sublime manifestazione dell' ingegno umano, ma un principio di libertà e d'incivilimento per tutte le nazioni, ma uno dei più grandi benefizj che Dio abbia fatto a l'uomo sulla terra.

Perchè fu Romolo che primo vide a quant'altezza doveva salire un popolo, il quale posto in condizioni favorevoli al o sviluppo della sua forza e della sua intelligenza potesse liberámente servirsi di quei doni che Dio gli concesse.

Il fondatore della romana grandezza non s'ingannava. Le future età videro *questo popolo dare un' ordine sapiente* al culto della sua religione, stabilire una legge che fu ed è ancora legge fondamentale d'ogni società umana, creare una milizia, inventare una mirabile arte di guerra, e forte per continue vittorie, e rispettato per istraordinarie virtù fu visto correre la terra a spargere fra le nazioni schiave ed invilite la luce d'una benefica civiltà.

Nè questo popolo volle discendere giammai da quel trono che s'innalzò sopra tutti i troni del mondo, e da quel momento in cui rinvenne un capo umano nel Campidoglio fino al giorno d'oggi, fino a che durerà la rupe tarpea, egli si crede e si crederà prescelto o a dominare o ad instruire le nazioni. Cento *popoli congiurarono per debellarlo, simile al gi*gante della favola egli scosse di tempo in tempo le sue spalle robuste, e cacciò lungi da se la montagna che l'opprimeva; vennero i barbari per conquistarlo, ma i vincitori furono vinti dalla luce della sua sapienza, e quando il suo braccio incatenato dalla tirannide non potè più rotare il brando li*beramente egli* si ritirò nelle sue mura, si vestì del manto dei Numi, e comandò con la parola. Innanzi a questa s'inchinò allora la terra come un giorno si era inchinata innanzi alle cesariane falangi, innanzi a questa si prostesero gl'imperadori, come un giorno si erano prostesi iRe innanzi al Giove capitolino.

Donde questo miracolo d' un popolo che la fortuna avversa non vince, che la barbarie non doma, che la tirannide interna non arriva a incatenare, che quando il mondo tremante lo crede vicino a cadere è già risorto più bello e più possente di prima?

Da quell' orgoglio che Romolo e poi Numa e Fabrizio, e Decio, e Catone, e Tullio infusero nella sua anima, da quell'orgoglio che alimentarono in ogni tempo Re, Consoli Tribuni e Imperadori quando s'inchinavano alla sua volontà, e gli dicevano, tu hai lo scettro della terra.

Te infelice o Roma se un giorno ti cadesse dalla mente la superbia del tuo nome, se ti credessi indegna di comandare o ti sentissi l'*animo pieghevole alla servitù: in quel gior*no tu cadresti nel nulla: ma non fia possibile tanta sventura finchè leggerai la storia dell' umanità, inno eterno di lodi per te, finchè vivranno questi monumenti che ventisei secoli non si stancarono d'innalzare nelle tue piazze, sopra i tuoi colli, finchè splenderà questo sole, quel sole che in questo gior*no stesso inspirava a Romolo* quei generosi pensieri d' amor patrio che ora ci scaldano l'anima.

Ma perchè la parola che uscirà da Roma torni ad essere un oracolo per le nazioni, la virtù deve accompagnarla, e farle scudo contro i nemici. Se non ci rendiamo degni dei nostri avi l'orgoglio d' un nome non solo è vanità ma profanazione di cosa santa. Un era novella si apre dinnanzi a noi: questo culto che rendiamo alle virtù dei padri nostri è gia un presagio di felice avvenire, è già una speranza che cammineremo sulle orme loro. Discendiamo com'essi nel foro per giudicare gli uomini e le cose, ma rispettando le leggi, ma esaminando gl'interessi della patria con quella calma dignitosa che fece paragonare il Senato di Roma ad un consesso di Numi. Ci conforti l'applauso d'Italia, e di Europa, ci sostenga una religione che, ritemprata nel cristianesimo primitivo, si rifà oggi bella e pura nel vaticano, per divenire luce che dà moto e vita, principio che genera civiltà sociale, e carità fraterna.

Dio ha decretato una *nuova fondazione di Roma:* un altro Romolo è salito sul Quirinale; simile all' antico egli confida nel popolo, simile all' antico ei si sente inspirato dal cielo che lo conforta a regnare per il suo popolo, e col suo popolo.

Stringiamoci intorno a lui per animarlo, per secondarlo a *cercare il bene della patria* comune.

L'orgoglio di riconquistare con l'esempio e la parola quello scettro, che il consenso delle nazioni pose un giorno nelle nostre mani, ci penetri l'anima, c'infiammi in ogni azione, ci accompagni fra i tumulti della città, nei silenzj della campagna, si assida con noi a mensa, formi il sogno delle nostre notti.

I nostri padri scolpirono Roma assisa. Quell'antica sapienza volle riunire così la maestà d'una regina che comanda al riposo d' una guerriera che non teme di nulla. Quel riposo fu chiamato letargo dai nostri nemici; fu detto che Roma si era sepolta fra le sue ruine. Roma si è alzata; *ventisei secoli* non pesarono su lei, non fiaccarono la sua robustezza immortale; essa è giovane ancora quale uscì dalle mani del suo Fondatore.

Discorso del Marchese Massimo D'Azeglio

Signori ed Amici

La cagione che oggi qui ci raccoglie è grande ed augusta: noi siamo qui uniti per ricordare e festeggiare un fatto *sul quale già scorsero* e si estinsero 26 Secoli, fatto che forse in questo giorno medesimo altrettanti secoli son destinati a ricordare nel tempo avvenire; fatto che ha servito d' era alla Storia, è stato cardine o cagione degli eventi più memorabili che *abbian commossa l' umana società: la fon*dazione di Roma; di quella che fu detta l' eterna città, perchè dalla sua prima origine nascosta quasi fra le dubbiezze e le tenebre de' tempi mitologici attraversò i tempi Storici insino ai nostri, sedendo inviolata sulle sue sette colline d' onde talor tanta luce si sparse sul mondo, e talor tanti ful*mini si scagliarono sino agli estremi limiti della terra.*

Le caddero d' intorno i regni e gl' imperi, le rovine delle più antiche e famose città, orgoglio di tanti popoli che più non sono non mostravan più se non i segni d'una remota grandezza, Ninive Babilonia Palmira che furono un tempo luminosi centri dell' orientale potenza, che albergarono tanti Monarchi tante regine, e furon teatro a così diverse fortune, non offrivan più se non scarso ricovero all'arabo al pastore errante, mentre Roma loro coeva forse, rimaneva sempre inconcussa, sempre grande, ed in un modo o nell' altro, potente sulle sue sette colline. Tutte l' altre città si mostrarono veramente lavoro dell'uomo perchè poteron perire. Roma sola apparve lavoro di quell' artefice la di cui opera giammai perì. Più che le sue glorie, le sue conquiste, le sue magnificenze mi fa meravigliare il suo destino, unico al mondo, mi fa meravigliare quello che io scorgo di fatale nelle sue sorti, nelle quali considerando i tempi e gli eventi passati sembra quasi s'alzi un lembo del velo che nasconde gli arcani dell' avvenire. Ogni qual volta piacque alla provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento de'suoi voleri, della sua potenza. Sembra veramente che quella città sia destinata da Dio ad esser in certo modo arsenale dell' armi celesti, d' ond' egli le toglie quando vuol far sentire agli uomini la sua potenza, *sia anzi essa destinata a vestirsene*, ed *esser ministra* de' suoi voleri esecutrice de' suoi decreti.

I popoli della terra eran divisi, sciolti da vincoli, da interessi comuni, Iddio per fini arcani li voleva riuniti. Egli disse a Roma *Io ti dono popoli*, e l' aquile romane spiegando il fatal volo riuniron le genti, e ne formarono un solo impero.

Vidde Iddio quest' impero corrotto dalle libidini, infiacchito dai vizi, divenuto inutile istromento de' suoi voleri, vide che in quelle vene ove correva oramai debole e lento l' antico sangue latino un nuovo sangue una nuova vita era da infondersi, ed il suo soffio percosse il settentrione, agitò ne'loro deserti le moltitudini, le spinse sulle vie del mezzogiorno, che invasero ed allagarono. Ma Iddio voleva rinnovare e ringiovanire, non distruggere nè immergere nella barbarie l' antico impero Romano. Egli disse a Roma *Io ti dono i barbari*, rendili umani e civili. E da Roma volò sulle genti barbare la parola di pace e di civiltà, la parola che a quegli uomini di strage diceva bella la clemenza ed il perdono, e invece di conquistatori, divennero conquistati. Questi barbari impararono la vita cittadina, fondarono regni ed imperi. Riverenti all'antico nome romano, vollero rinnovarlo, rinnovarne la venerata potenza, e Carlo Magno alzò più superba la fronte quando Roma glie l' ebbe cinta colla corona de'Cesari. Dopo l' impero de' franchi, passò questa corona sul capo di nuovi duci germanici, che *presto* la tennero a strazio non a beneficio del mondo, della cristianità. Enrico imperadore fu tiranno da stancare Iddio. Iddio disse a Roma *Io ti dono Enrico imperatore*, e da questi colli che ci circondano Ildebrando, Papa Gregorio VII. (troppo mal giudicato in appresso, da chi potea giovarci del suo pensiero e non seppe) alzava l'austera e potente voce, *diceva all' Imperatore, Iddio non ti diede l' Italia onde ne facesti strazio*, e l' Italia la germania, l' europa vide il suo carnefice prostrato a piè di Gregorio ad implorarne perdono. L'Italia la Germania l'Europa ebbero accesa in cuore la prima favilla di libertà.

Iddio volle mescolare insieme le genti, aprire le vie dell'in*telligenza, del sapere, del traffico* all' Europa selvaggia ed inerte, e disse a Roma *Conduci il tuo popolo in Oriente, io te lo dono.* La voce di Roma destò la cristianità che levata in armi si versava sull'Asia, e ne ritornava colla nuova luce della civiltà, delle scenze e dell' arti.

La brevità che mi sono imposta, m' ha costretto a toccar *soltanto* de' più grandi e memorabili eventi onde Roma fu capo a cagione di quelli che produssero più vaste conseguenze per l' umanità, e mi manca il tempo onde parlar di tant'altri che ebbero più ristretto campo ed effetti minori; ma come Italiano non posso tacere di quella lega che la voce di Roma, d'Alessandro papa stringeva, che la sua destra benediva nella terra Lombarda, lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città Italiane; e segnò il principio d' un'era di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve perchè i nostri padri non ebbero l' alta sapienza della concordia. Non l' ebbero e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti.

Passarono secoli. La città eterna battuta da cento tempeste, consumata dagli odi e dalle discordie veniva languendo: dentro la sua vasta cinta si ristringevano in un debol nodo i suoi scemati abitanti. Veniva il viandante, il pellegrino dalle regioni lontane, e giunto sui colli che abbiam d' intorno chiedeva ov'è Roma. *La sua stella sembrava* oscurata, pareva vicina la sua distruzione, sembrava che Iddio avesse da lei volto lo sguardo, e tolto dalle sue mura il tesoro dell' armi celesti.

Ma io lo giuro, non era perduto per essa il favore di Dio, egli non ne aveva trasferite altrove le armi della sua potenza. Era nascosto, ma era sempre deposto, custodito fra le sue mura *quello* scettro che impugna l' Eterno quando ha deliberato di commuovere sui suoi cardini la terra.

Eran passati altri secoli. La guerra della spada, avea ceduto il campo alla guerra del pensiero e della parola. L'umanità ondeggiava incerta tra il giusto e l'ingiusto, tra il falso ed il vero, vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione, e la vera libertà, le sembrava vederle divise, le sembrava venir dalla loro voce chiamata in direzioni opposte, e la cristianità s'agitava irresoluta, stava per dividersi in due campi, che presto scagliandosi l' uno sull' altro avrebbero ottenebrato il mondo di lagrime e di sangue.

Iddio ebbe pietà degli uomini, volle concordi le *loro menti*, e disse a Roma, disse a Pio IX *Io ti dono la volontà* e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini.

A questo punto m'arresto, che dai campi del passato mi trovo su quel ciglio estremo dal quale si trabocca nelle regioni dell' *avvenire. Non la mia debol mano*, ma la potente destra di Pio IX ci squarcia il velo che ci nasconde il futuro, egli s' è fatto profeta del popol suo, non solo, ma dell' intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future; non son io degno d'unire l' umile mia voce alla potente parola del gran pontefice, che ci risuona a tutti nel cuore, e si sparge per l'intero mondo nuncia di giustizia, di pace, di concordia e perdono. Questa parola che ha in se maggior potenza, che non v' ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand' impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la conquista del mondo. Noi siam spettatori de'primi effetti di tal conquista, ma chi non ne vede le conseguenze future?

Non è dunque tolto da Roma lo sguardo di Dio, nè il tesoro della sua potenza, è dunque sempre Roma la città che non deve perire. Viva dunque Roma, viva Pio IX.

Dopo di questi vanno ricordati il Conte Pagliacci, il Sig. *Alessandro Rossi, il Sig. Guerrini*, e il Sig. Meucci che recitarono prose e poesie molto ben accolte e applaudite dal pubblico. Il Sig. De Andreis recitò fra molti evviva i versi del Sig Checchetelli assente da Roma, e il Sig. Giuseppe Benaglia pronunciò alcuni *versi in dialetto romanesco*, che furono lodati a furore; tanto erano pieni di verità di vivezza e d'ispirazione poetica.

Infine sopravennero cantando inni e accompagnati colla banda dei *Vigili gli studenti della Sapienza* i quali eseguirono varii cori ad onore di Roma e dell' Augusto che oggi con *tanto* senno ed amore ci regge.

Canzone di Alessandro Poerio

ROMA

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco.
Per te di guerra
Scossa la terra,
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso, e cieco;
E poi sull' ossa
Del primo impero
Ergesti possa
Di forza no, ma d' immortal pensiero,
Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte,
Armata della morte
E del voler di Cristo.

Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S' empiea d' orgoglio
Il Campidoglio,
Meta alla via de' catenati regi,
De' trionfanti eroi;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie potenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr' ale
Levato, sale
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D' eterei canti
Alla melode
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d' intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede.

Anch' io l' ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell' alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m' ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l' italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disiato.

Ovunque l' idioma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all' età superba
Della tua gran rapina.
L' orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com' ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d' argento.

Quì venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Quì v' arda zelo
Conscio del Cielo;
Quì patrio amor v' infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D' unica luce;
Chè il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio
Dell' uom per questa bruna
Valle d' esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

(*) *L'Autore scrisse questa Canzone tempo fa, ed avendola gentilmente a noi regalata non potevamo, ci pare, cogliere occasione più bella per farne presente al Pubblico.*

La Direzione

QUESTO FOGLIO SI VENDE SEPARATAMENTE ALL' UFFICIO DEL CONTEMPORANEO IN VIA DELLA SCROFA N. 114,
E ALLA CARTOLERIA IN PIAZZA COLONNA N. 211, A BAJOCCHI CINQUE.

PIO MOLA Amministratore.

Pei tipi di Gaetano A. Bertinelli, via Sistina N. 46.

FOGLIO AGGIUNTO AL CONTEMPORANEO DEL 24 APRILE 1847

Vedi fine della colonna quinta di questo numero 17.

I lumi necessarî per calcolare la convenienza dell' estrazione e della introduzione possono essere soltanto forniti dalle statistiche diligentemente formate, e spesso rivedute e verificate. Col soccorso di queste il Commercio cammina sicuro ed i Governi (dappoichè in alcuni paesi hanno una tendenza per ora invincibile di regolare l'estrazione e l'introduzione) da esse soltanto possono prendere una certa norma che li tolga dal pericolo di anomalie, di errori, e di cieco azzardo. Del resto ognuno intende che siffatte cose camminano meglio da loro stesse e sempre devono essere governate colla classica regola *lasciate fare lasciate passare.*

Il naturale livello, che prendono i prezzi dei commestibili nelle diverse piazze di commercio, regola con matematica esattezza l'estrazioni e le introduzioni, di modo che l'avvedutezza del commercio basata sopra i prezzi e sui bisogni di ciascun Paese, garantisce contro le operazioni false ed assurde, quali sarebbero quelle dell'estrazione dei cereali dagli Stati, ove il bisogno locale le richiede, e dell' introduzione in quelle contrade ove non è necessaria. Ne viene da ciò che quando si lascia al commercio dei grani il suo naturale corso, più non succederà che andandosi in cerca dell'abbondanza con false ed inopportune misure, si abbia invece la carestia, e se ne prepari artificiosamente lo sviluppo.

L'esperienza poi dell' anno presente deve aver dimostrato ai Popoli, ed ai Governi che il sistema di egoismo adottato nell'interno di alcuni Stati dalle diverse provincie, città, e castelli, che hanno stabilito una violenta restrizione rapporto al commercio, e movimento dei cereali, costituisce una delle più grandi calamità che possa affliggere un Paese, e dà luogo ad una spaventosa anarchia, che rompe tutti i legami morali, governativi e comerciali, che devono sempre congiungere insieme i sudditi di un istesso Principe.

A far cessare questo deplorabile stato di cose, o ad impedirne per sempre la riproduzione, ogni cura dee essere diretta. Imperocchè si tratta dell'ordine pubblico, si tratta di mantenere la perogativa esclusivamente sovrana di far leggi o derogarle contro gli abusi delle autorità locali, che nella confusione nei timori e nei tumulti di una impreveduta carestia si arrogano questo sovrano potere, offendono una delle leggi fondamentali dello stato, lo che toglie al popolo ogni garanzia, ed è il massimo di tutti di disordini. Terminiamo col ripetere che ora siccome ci troviamo sotto l'immediata influenza della carestia, e perciò la discussione delle cose sopra indicate non potrebbe farsi con quella calma, che la gravità del soggetto richiede, così quando la nuova raccolta ci avrà confortato, sarà il tempo opportuno per trattare, in garanzia dell'avvenire, più ampiamente, questo interessantissimo argomento.

MARCHESE LODOVICO POTENZIANI

PREZZO DEI CEREALI
CORRENTE NELLO SCORSO MESE DI MARZO

Per ettolitro in lire ital.

Parigi (9 marzo)	L. 42.	a 45.
Lilla (17 detto)	» 36.	a 39.
Londra (10 detto)	» 33.	a 36.
Danzica (15 detto)	» 31.	a 36.
Firenze (20 detto)	» —.	a 32.
Livorno (20 detto)	» 29.	a 30.
Marsiglia (16 detto)	» 27.	a 20.
Verona (11 detto)	» 26.	a 39.
Ferrara (20 detto)	» 20.	a 24.
Bologna (26 detto)	» 23.	a 24.
Roma (in Marzo prezzo del grano tenero romano di prima e seconda qualità, prezzo ragguagliato, desunto dai listini del commercio che qui sotto si riportano.)	» 23.÷	a 26.

FORMENTONE

Firenze (20 detto)	» 23.	a —.
Verona (22 detto)	» 22.	a 50.
Ferrara (22 detto)	» 18.	a 50.
Bologna (26 detto)	» 19.	a —.
Roma (detto)	» 20.	a —.

MARZO Prezzi de' Grani in Roma in Scudi Romani	Settimana 1a dal 27 Febb. al 5 Marzo	Settimana 2a dal 6 al 12 Marzo	Settimana 3a dal 13 al 19 detto	Settimana 4a dal 19 al 26 detto
Delle Marche	» » » »	» » » »	13 50-14 »	» » » »
Di Montagna	» » » »	12 45-12 75	13 » » »	13 50-13 85
Mischiglia 1a q.	13 » » »	» » » »	» » » »	» » » »
Id. 2a q	12 60 » »	» » » »	» » » »	» » » »
Tenero 1a q.	» » » »	13 60 » »	» » » »	15 40 » »
Id. 2a q.	12 70-12 80	12 90-13 »	14 » » »	» » » »
Tevorina 2a q.	12 20 » »	12 20 » »	» » » »	» » » »
Formentone	10 » 10 50	10 » 10 50	» » » »	12 86 » »

RIVISTA POLITICA

FRANCIA — *Pubblica istruzione.* Il progetto di legge sull'istruzione secondaria è stato firmato dal re per esser presentato alla Cammera dei Deputati, insieme al progetto di legge sull' istruzione primaria. La camera ed il paese aspettavano con impazienza il lavoro del Signor Salvandy che mette in questione tutta la costituzione dell'università.

INGHILTERRA — *Pauperismo in Irlanda.* La camera dei Pari doveva discutere nei giorni scorsi una legge sul pauperismo in Irlanda, legge già approvata dalla camera dei Deputati. Il Governo inglese nel più forte della carestia fu costretto di nutrire l'Irlanda, ma trovandosi che aveva a suo carico due milioni di poveri fu deciso di dare un peso così grave ai sedicimila proprietarj irlandesi che non abitano nel loro paese: peso veramente enorme e che ridurrà alla miseria quei Signori i quali impoveriti già dall'usura hanno dovuto gravare d'ipoteche tutte le terre. I proprietarj minacciati di questa confisca si sono riuniti ed hanno presentato un progetto di legge a Lord Russel, ed è d'inviare due milioni d'irlandesi nel Canadà per formarvi una colonia agricola e tranquilla. Fra i mali da sceglierei, come dice la memoria, questo è il minore: giacchè la condizione di quel paese è così trista che non vi si può rimediare in parte senza produrre gravissimi danni: conseguenza necessaria di non aver voluto riformare in tempo le leggi barbare che opprimevano quel paese. Oggi, o le finanze dell'Inghilterra saranno destinate a nutrire l'Irlanda, o saranno confiscati 16 mila proprietarj, o si getteranno due milioni di affamati al di là dei mari col pericolo che questi uomini imbevuti dell'idea di emanciparsi dall'Inghilterra facciano causa comune coi malcontenti del Canadà che hanno spesso mostrata la brama di gettarsi in braccio degli Stati Uniti. Il ministero inglese ha preso tempo a riflettere: ma secondo le savie osservazioni di un giornale francese, il più terribile fra i mali che affliggono l'Irlanda si è la impossibilità di risvegliare questo popolo dal letargo in cui lo hanno immerso i patimenti, la fame, e le febbri; di rendergli quel soffio di vita che si va spegnendo. È più difficile oggi all'Inghilterra di scuotere questo corpo inerte, e di rimetterlo in piedi, che non lo fu in un tempo di frenarlo nella sua politica convulsione. Abbattuti dalla fame e dalla miseria, gl'Irlandesi cuoprono a migliaja le strade e le piazze aspettando un fine ai loro mali con una *rassegnazione fatale. Ma la Eroica Irlanda attinge coraggio al patire dalla Cattolica Fede.*

PORTOGALLO — *Speranze d'una prossima conciliazione.* Secondo i giornali di Londra il Generale Sa-da-Bandeira, uno dei capi dell'insurrezione ha abbandonato Oporto con 1200 o 1500 soldati da sbarco sopra tre vapori, ed ingannando la vigilanza della flotta di Donna Maria, è andato a sbarcare a 19 leghe al Nord di Lisbona. Lo scopo di questo colpo di mano resta evidente: minacciare Lisbona ed attaccare al medesimo punto Saldanha alle spalle: se questa diversione riesce la regina sarà costretta di chiamare soccorso dall' Inghilterra, ed in fatti sono partiti da Portsmouth per Lisbona numerosi distaccamenti di marina ad occupare il Forte San Giuliano o qualunque altro punto, dietro gli ordini dell'ammiraglio inglese. Sembra però certo che la regina Vittoria e il Re dei Belgi abbiano scritto a Donna Maria per indurla a patteggiar con la giunta di Oporto. Dicesi ancora che il generale Saldanha non sia contrario ad una conciliazione: la Spagna ancora oggi la consiglia dopo il cambiamento d'un ministero di reazione retrograda: tutto spinge a quest'accomodo che gli uomini moderati invocano con calore per la pace di quel regno.

SPAGNA. — *Il generale Serrano.* - Questo generale si presentò al relatore incaricato della sua causa. Si crede generalmente che l'accusa non avrà corso.

Nuovo ministero e nuova politica - Uno dei primi atti del ministero Pacheco fu di diminuire il diritto postale dei giornali.

Non è cosa di poca importanza che l' influenza inglese in Ispagna, decaduta nell'affare dei matrimonj, sia risorta all'improviso per dominare nei consigli della regina e imporre un ministero di sua scelta. Il carattere dell'ultimo movimento non è più messo in dubbio, giacchè la stampa inglese lo celebra come un trionfo dei suoi amici, e il Times asserisce che i nuovi ministri non hanno bilanciato un momento a rinnovare con la Gran Brettagna le antiche ed intime relazioni. Se il progetto d'una intervenzione spagnuola nel Portogallo, col consenso dell'Inghilterra, si verifica, non solo la politica della Spagna e del Portogallo, ma quella di tutta l'Europa prende un nuovo aspetto. Infatti il disgusto dell'Inghilterra per i matrimonj spagnuoli metteva in questione tre mesi fa la pace del mondo. Donna Maria veleva innalzarsi contr'essa progressisti e miguelisti, e si minacciava un'alleanza di natura simile contro il trono di Spagna. La nomina del nuovo ministero a Madrid ha cangiato aspetto alle cose. Se da un lato il gabinetto francese teme che ne soffra la sua influenza a Madrid, dall'altro però ha motivo di rallegrarsene perchè vi scorge una nuova sicurezza per il trono d'Isabella che l'Inghilterra più che il conte di Montemolin minacciava. Quindi è che la politica del governo francese vi trova un compenso, e così si spiega il perchè dal giornale francese dei dibattimenti si lodi la scelta del nuovo ministero. La salute della Spagna, e così del Portogallo, sta nel trionfo dell' opinione moderata e progressista, e questa si otterrà, quando le due frazioni dell'opinione monarchica che si erano divise si riuniranno per far trionfare la loro politica savia e riformatrice.

Fra le numerose destituzioni ordinate dalla regina Isabella quelle che produssero a Madrid una vivissima sensazione furono della marchesa di Santa Croce prima cameriera di corte, di Eghna intendente della lista civile, di Rubianes commandante degli alabardieri, e del conte di Cumbres Altas gentiluomo di camera. I destituiti dimenticando il rispetto dovuto alla regina, si presentarono al suo gabinetto per domandare se dovevano o nò uscire dal palazzo. Dicesi che la Regina offesa di questo procedere chiamasse i ministri Salamanca e Mazzaredo perchè ripetessero i suoi ordini: indi la Marchesa per comando della regina fu messa agli arresti e il Conte di Cumbres Altas fu esigliato a Valenza.

La regina nelle sue lunghe passeggiate e quando si presenta al teatro è sempre accompagnata da vive popolari acclamazioni. Ci sono però notizie che asseriscono che qualche tumulto sia nato a Madrid cagionato dall'influenza di coloro che hanno perduto il potere, ma che il governo secondato dai moderati ha compresso sull'istante.

Nel decreto con cui la regina Isabella permette all' antico ministro Olozaga di rientrare in Ispagna si leggono le seguenti parole per le quali ogni elogio sarebbe poco.

» Desiderando contribuire per quanto è in me alla riconciliazione di tutti gli spagnuoli, e volendo dare un esempio di generosa dimenticanza, perchè il mio cuore non sa nutrire sdegno nè contro alcun partito, nè contro alcun individuo, decreto. ec. »

IMPERO OTTOMANO *Accomodamento fra la Grecia e la Turchia* - Leggesi nella gazzetta universale quanto segue.

Prima di chiudere il nostro foglio, riceviamo una lettera da Costantinopoli la quale ci reca che il Sultano ha, per quanto pare, accettate pienamente le idee conciliatrici della corte austriaca relativamente alla questione greca, sicchè può riguardarsi come sicura una prossima riconciliazione, a condizioni accettabili dal governo greco. Sì la Grecia che la Turchia ne debbono saper veramente grado al cancelliere di stato austriaco.

20 APRILE

I Borghigiani per festeggiare oggi la memoria della venuta del S. Padre fra loro in Vaticano per celebrare le sacre funzioni Pasquali, e della benigna accoglienza fatta alla Deputazione, convitarono a solenne pranzo sul Gianicolo, nel Chiostro di S.Onofrio reso celebre dalla dimora del Tasso, più di 200 persone d'ogni ordine e condizione dai diversi Rioni della città.

Presiedeva al banchetto il Sig. Principe Corsini che pronunciò un discorso pieno di generosi sensi consigliando concordia e temperato procedere. Parlarono anche lo Sterbini, il D'Azeglio, l'Orioli, il Mazzotti intrecciando al loro dire le lodi dell'Augusto Pontefice. Infine si recitarono varie poesie da bravi giovani portando brindisi a Roma, al Pontefice, alla concordia cittadina, e all'ombra onorata dell' immortale Torquato.

Era grato spettacolo che insieme a popolani e semplici cittadini si vedessero uniti da fraternevole gioia i Principi Doria, Conti, e il Duca Torlonia, e altri cospicui personaggi che quì sarebbe lungo il numerare.

Banchetto Pubblico
SUL MONTE ESQUILINO ALLE TERME DI TITO

Il popolo meglio educato alla vita pubblica, il popolo più guerriero dell'antichità, il popolo già stato per secoli il popolo rè dell' universo, il popolo che dopo di essere stato l'orgoglio de'Cesari ha meritato di divenire il popolo de'Papi, che val quanto dire il popolo autore e promotore e principio e causa della moderna civiltà cristiana, la quale è la più gloriosa opera di cui va debitore il mondo alla suprema influenza de'Papi, questo popolo sì degno e circondato da così auguste memorie ondeggiava, alla guisa dei flutti del mare, sulla vasta pianura che è cima al monte Esquilino. Colà circondato dalla maestà de'monumenti, che ancora avvanzano dell'antica romana grandezza questo popolo facea corona a una mensa di più che ottocento persone, che erano volontariamente adunate dal desiderio di celebrare il dì natale di Roma. Sorgeva nel mezzo la guerriera statua di Roma con d'avanti scolpita la Lupa che fù nutricatrice di Romolo ed è oggi l'arme gentilizia di Roma. Di là partivano come tanti raggi dal centro diverse mense e si cibavano i meglio che 800 cittadini che vi presero parte. Per tutto intorno sventolavano bandiere dei Pontifici colori, e portavano l'emblema dell'adorato Pontefice. Giravano anche all'intorno palchi e loggie dove dame e signore d' ogni ordine partecipavano alla cittadina gioia. I dragoni a cavallo, e la guardia civica in grand'uniforme vegliavano al buon ordine, la banda di Termini, il concerto del secondo battaglione dei cacciatori eseguivano sceltissimi pezzi di musica, fra i quali l'inno dello Sterbini bellamente armonizzato dal valente professor Magazzari di Bologna, e un popolo immenso, tranquillo e lieto e sicuro passeggiava all'intorno scambiando saluti ed auguri, e ripetendo applausi e sinceri evviva al Pontefice, sotto il cui regno si manifestavano così belle dimostrazioni di pubblica gioia e concordia. Gli archi del Colosseo rimpetto alle mense erano guarniti di spettatori.

Appena furono servite le mense si pronunciarono i discorsi del Marchese Dragonetti *del Prof. Orioli, di Pietro Sterbini, del Marchese Massimo D'Azeglio.* Dopo di questi, vanno ricordati il Conte Pagliacci, il Sig. Alessandro Rossi, il Sig. Guerrini, e il Sig. Meucci che recitarono prose e poesie molto ben accolte e applaudite dal pubblico. Il Sig. De Andreis recitò fra molti evviva i versi del Sig Checchetelli assente da Roma, e il Sig. Giuseppe Benaglia pronunciò alcuni versi in dialetto romanesco, che furono lodati a furore; tanto erano pieni di verità di vivezza e d'ispirazione poetica.

Infine sopravennero cantando inni e accompagnati colla banda dei Vigili gli studenti della Sapienza i quali eseguirono varii cori ad onore di Roma e dell' Augusto che oggi con tanto senno ed amore ci regge.

ANNUNZI

UN FATTO e una Riflessione - Non è la prima volta che la circostanza d' un avvenimento, qualunque esso siasi porga occasione di parlare d'una cosa intorno alla quale senza quell' avvenimento, chi sa fino a quanto tempo altri si sarebbe taciuto. - Così avviene a me - Egli non ha molti giorni, che recandomi per via Condotti m' imbattei a vedere un uomo, il quale non bene pratico di questa capitale, guardando fissamente in una bottega al principio di detta via, si sforzava a leggervi l'indirizzo. Mi accorsi però ch' egli nulla vi poteva leggere, e che il bel motto a caratteri dorati - Ancienne Boulangerie - non era all'intelligenza di quell'uomo sfornito d'ogni conoscenza esotica, e pratico soltanto della sua lingua. Nè alcun segno esteriore potea avvertirlo spacciarsi pane in quel luogo, che altro non ve n'era; e perciò se da estranea persona non ne veniva certificato, chi sa quant'altro tempo avrebbe speso in vane ricerche. - Questo semplice avvenimento fu cagione ch'io pensassi fra me e dicessi: Ma vedi stravaganza di noi Italiani! mettere l' indirizzo delle cose più necessarie alla vita con parole forestiere! Siffatta assurdità salterebbe sugli occhi di qualunque altro popolo, quantunque rozzo, che fosse però meno dedito ai forestieri, e un pochettino più amante della propria dignità. E così di uno in altro pensiero andando mi feci a riflettere se quest' uso, che vige quasi per tutta Italia di scriver gl' indirizzi delle botteghe in lingua straniera abbia pure qualche lodevol motivo perchè si abbia tuttora a serbare. - È egli necessario, dissi fra di me, questo costume, è decoroso, o almeno è indifferente? chè pure, se alcuno di questi motivi concorresse, non si avrebbe poi tutta la ragione a lagnarsene. - Ma a queste tre domande, ch' io feci a me stesso, sentii subito sorgere in me la risposta negativa. Poichè sebbene sia grande l'affluenza de'forestieri in Italia, che può essere il motivo più specioso d'addursi in difesa di questo costume, chi non vede che per quanto vogliamo supporre un tal forestiero ignorante o disprezzante la nostra lingua, non potrà tuttavia ignorarne i vocaboli più comuni, quelli cioè co'quali si significano le cose che più comunemene abbisognano? Anzi, a meno che non lo vogliamo supporre stupido affatto, egli non potrà percorrendo la nostra Italia, non apprendere a sua marcia forza che l'alimento più necessario alla vita, da noi si chiama *pane*; che quell'altro, se non egualmente necessario, ma di cui i forestieri fanno pure molto uso in Italia, si chiama *vino*; e così via discorrendo. E quand' anche non avessero ciò imparato, quand' anche fossero giunti a qualche città italiana viaggiando per mare; tuttavia il numero de' vocaboli a loro necessarj per legger l' indirizzo delle botteghe è sì scarso, che se non mi vogliate novamente supporre un forestiero stupido, egli si apprenderà con minor tempo forse di mezza giornata. E qual cosa di meno si potrà esigere da un forestiere che venga a visitare il nostro Paese?

Nè credo possa un tal costume reputarsi decoroso. Imperocchè qual decoro può venire ad una nazione, che avendo in non calo la propria lingua, anzi quasi vergognandosene la *pospone ad una forestiera*, e con essa ne imbratta, fui quasi per dire, tutti i cantoni delle sue piazze, delle strade e delle botteghe? Quando pure la nostra lingua non fosse quella lingua ch' è, ma più difforme e più rozza della Tartara, si dovrebbe tuttavia cessare un tal vitupero, che non si trova in nessun'altra nazione, se non totalmente soggetta, e quasi direi estinta. Ognuno sa che la Grecia anche passata sotto il giogo de'Romani fu sempre gelosa del suo idioma, e non solamente ne fe'sempre uso per sè, non adoperando mai lo straniero, ma costrinse i suoi altieri vincitori a studiarlo, quasi direi, con predilezione del natio. - E non è meraviglia che la nazione greca avesse più cara la lingua propria, che l' indipendenza, poichè questa si può perdere forse senza colpa, ma non si può ripudiare o trascurar la lingua senza estrema viltà di chi la parla. - Da ciò anche si vede quanto può essere indifferente un tal costume, a meno che l'onore, la reputazione, il decoro non abbiano a credersi cose indifferenti per una nazione. Ma c' è anche di più: C'è che il popolo italiano vedendo adoperata la lingua straniera a preferenza della propria, forma di questa cattivo concetto, la trascura, se ne vergogna, e gettandosi allo studio della forestiera, se ne infatua, ne contrae falso gusto, e poi non solo parla e scrive barbaramente, ma disconosce perfino i vocaboli di sua lingua, ne deride le vivaci espressioni, le semplici eleganze, e le attiche venustà, di cui va ricca a preferenza d'ogni altra moderna. E sebbene la maggior parte di costoro » nello stesso redarguirla che fanno, parlano in modo che mostrano di conoscere la facoltà e il genio del sermone che bestemmiano, quanto quello de' popoli lunari o gioviali » come ottimamente dice a questo proposito un preclarissimo Ingegno, a cui l'Italia va tanto debitrice anche in fatto di lingua (1). Pure non può non diffondersi un tal pregiudizio con questo riprovevol costume, e non può non ribadirsi ne' forestieri l'opinione esser noi un popolo senza dignità, come quello che non ha di proprio, o non cura almeno, la sua lingua. E certo senza tal persuasione che avesse di noi lo straniero, non si vedrebbe a' nostri dì l' improntitudine di qualche giullare della Scena di tener pubblico discorso in lingua gallica sulle nostre piazze, e noi senza la nostra viltà nol soffriremmo. Fu tempo che l' Italia invasa dall'armi straniere potea credersi forse in obbligo d'usar la lingua *del vincitore (ed a quell' epoca, siccome* credo, risale il vergognoso costume) ma ora che, grazie al Cielo, quella occupazione cessò; ora che l'Italia, più che in qualunque altro tempo proclama il suo valor sociale, a che mantenere un costume, che contradice alle sue parole, e a' suoi più giusti e caldi desiderî? - Cessino dunque gl' Italiani da tanta bassezza, ripongano nel dovuto seggio la propria lingua, ch' è fedelissima interprete del pensiero, riconoscano una volta i propri pregi e la propria dignità, e incominciando da queste in apparenza lievi riforme, s' elevino a cose grandi, alte e sublimi, poichè grande, alta e sublime è la loro destinazione.

ALESSANDRO CARDONA

(1) Gioberti Prim. Tom. 2.

ATTUALITA' TEATRO

Opera! opera! opera !! per ovunque opera; città grandi o piccole, opera; teatri più o meno ampj, opera; popolazioni più o meno intelligenti, opera! e bene sta. Dacchè la provvidenza ebbe privilegiati que' pochissimi, che han parso a dir così angioli discesi dal cielo, e furono con incensi ed oro pressochè divinizzati, un popolo senza numero, solo che si fosse sognato possedere un buon orecchio alla giusta misura del ritmo, o un buon gorgozzule ad imitare il canto così dell'usignolo come dell' asino corse il medesimo arringo, ove per altro senza grand'uopo di certame la misera cornacchia dovè rendere l'onore delle variopinte piume ai superbi pavoni. D' altronde sarà pure giustizia che ogni gente giusta i suoi mezzi in un qualunque modo si occupi e si diverta; si diverta perchè gli animi più che siano divagati meno si danno alla malinconia, chè col lasciarsi prendere da sì fatto maligno spirito, ognun ne conosce gli effetti, così quelli che architettano utopie, come gli altri che finiscono collo *spleen* inglese. Ma lasciam pure che vadano straziati, e discordati gli altrui timpani: ciascuno ha ragion di vivere: vivano, ma non si coonestino con una vile adulazione così d' un popolo ignorante, come di prezzolati giornalisti quando si meritano invece vitupero e disprezzo. Però molti a' nostri giorni declamano perchè a tanta viltà sia anche scesa l'arte comica, nata già a ricreare e ad educare gli affollatissimi circhi. Tanta meraviglia cessa appena sia posto mente da qual' altra genia di uomini sia questa esercitata, solo che del bel numero ne siano sceverati pochi, il resto è plebe e bordaglia. E niun pensa a un riordinamento, a un riparo: ma se per ovunque i migliori cittadini si occupassero a fare un' eletta, non dirò fra le sole classi più distinte, ma piuttosto, e meglio, fra le più povere si aprisse così una via a siffatta maniera d' incivilimento, quanti vedremmo, cui quella per manchezza di mezzi era preclusa, dilanciarsi in un'arena per più utili e gloriosi allori! I più saggiamente pensano e credono che il Teatro sia una scuola forse non meno giovevole di quante altre mai: in sulle cattedre d' ogni scuola guai se non salgano maestri dotti *ed illuminati; il semenzaio di somiglianti* maestri dovrebbe essere ogni Teatro di filodrammatici, a modo istituito che chi vi si arrischi, e chi n'esca per esporsi in più vasto agone, conosca almeno e senta quel che ha da dire, e come debba e possa essere inteso. Oh sì, vedremmo allora in sul primo grado rimessa l'itala Talia, tornate in basso le oltramontane e oltramarine follie, risalito il nostro paese all'antico onore della magistranza in ogni civile sapienza.

Se le mie parole potessero esser seme di qualche utilità, mi augurerei anche migliori tempi e migliori costumi, chè coll' alternarsi delle stagioni gli uomini sangian di gusto e di appetito; sarebbe stimato pazzo colui che a mezzo il sol leone e ad un tratto si mostrasse chiuso in un tabarro. A poco a poco si correggono i vizi, e si sale a virtù: chi vuole istituirsi moderatore, deve primamente farsi modello, altri quindi ammira, impara, imita.

Tempo già fu piacque veder punito il delitto, premiata l'innocenza; il filosofo di Farney propose quindi il contrario, ma Voltaire, comunque d'ingegno straordinario, fu troppo incongruo nelle sue massime e pratiche, e non ebbe fede d'onesto nè di virtuoso. Più dappresso a'giorni nostri, i Poeti drammatici han battute quelle orme; i romantici vi hanno aggiunto quanto più han trovato o nelle antiche leggende, o nelle strane lor fantasie a riscuotere lo spavento o il rancore: si è fatto un guazzabuglio del vero e del men verosimile, della storia e del romanzo, del bello e dell'orribile, e i giudizj si fecero più erronei che mai.

Non saprei indovinare lo spirito di taluno che sotto al bello aspetto di farsi educatori, venne a produrre in sulle scene i domestici obbrobrj cagionati alla inesperta delusa giovinetta, alla sposa tradita, all' onore fatto ricambio colla dovizia o colla prepotenza. Se si spremono lagrime su cosiffatte sventure, quel pianto fia espiatorio della colpa, ma a provenir quelle colpe non si dà lezione in Teatro, ove tutti han diritto di accedere, ove l'innocenza non deve porsi a cimento colla furberia, nè la inesperienza colla più sfacciata civetteria; e se è ragione che ognuno sappia come onestamente a distrigarsi di qualche rete, non è però quello il loco, nè per tutti un'età atta a conseguire la scienza: non si apprende l'astronomia ove prima non si sappiano misurare le distanze.

L' adoperarsi a fine di civiltà non è tutta partita di pubblico ginnasio: le virtù domestiche si apparano dall'esempio e dal privato consiglio, per essere consigliati con profitto abbisogna l' età del discernimento, a ben discernere d'uopo è di grande prudenza, la prudenza è parte del giudizio; a ben giudicare non è sempre opportuno il sottoporre il confronto fra gli effetti del vizio che può dilettare, e della virtù che deve giovare a sè e ad altrui. Quando questi pensieri sian giusti, ognuno di leggieri si avviserà che il teatro attuale, sepur seguiti ad essere scuola, la non tiene però se non che quasi un metodo analitico, quello cioè di mostrare tutto il vizio qual' è co' suoi terribili effetti, e non le cause e il procedere, cui sarebbe più agevole riparare, e meglio assai per le amorevoli ammonizioni di chi abbiamo a nostra prima tutela. A chi mi obbiettasse cogli esempj degli antichi Greci che costumavano pubblicamente e nudi nei circhi l'uno coll' altro sesso venire a tenzone, ed essere que'secoli men tristi de'nostri, io saprei rispondere che ove è viva la guerra, e vince l' amore e l'onore di Patria, meno si pensa e si dà luogo ad inoneste azioni; ma che fu del gineceo *della bellissima Aspasia? L' Italia oggi è* condotta a tanta prostrazione, che gli animi più forti appena han fiato a gridar pace ai fratelli; i più deboli non sanno invenire un sollievo altrove fuor nei diletti che come nebbia alla prima aura si sperdono.

Molti giudicano l'odierno teatro siccome un necessario ricreamento dello spirito, altri più assai declamano contr' esso pe' frutti che ne derivano: si affluisce ai teatri, se ne aspirano le venefiche esalazioni, e se ne resta inebriati: si scusan quindi ne' figli o per lo men si finge ignorare i primi passi al mal costume, si giunge a un tratto che la piena ha rotto ogni argine, e per ovunque l' immonda mota si dilagò. Quanti ragazzi in sui trivi mostransi in isconcezze più dotti de'più provetti sapienti! Non ha guari non si era a tal punto, mentre ne veniva d' oltremonti il lotto della voluttà: lotto io dico, in cui però facilmente e presto si vince, quando pur vi si azzardi, e non per tanto (si noti) la voluttà fra noi non acclimatò se non coll'ingrandirsi de' giovinetti d'allora.

Che ne sarà col progredire degli anni? Mediante una semplice regola di proporzione sarà dato sciogliere il quesito, solo che piaccia dar prima un'occhiata alle statistiche d' ogni specie di carceri e di spedali.

I. M. I.

IL GAS. Nel desiderio il più vivo di facilitare quanto possa mai più abbellire la nostra Roma, Luigi Mazzara offre i suoi servigi ad ognuno che otterrà l'intrapresa dell'illuminazione a Gas, essendo stato già per diversi anni Agente Generale per tutta l'Italia in favore della principale Compagnia *Inglese detta Imperiale Continentale*, offrendo in questo ramo le più utili scoperte e più inaspettata economia avendo già fin dal 1824 operati e stabiliti i Gazometri in Roma ed altrove, ed ancora possessore di più modelli di quelle macchine. Diriggersi con avviso di richiesta all'amministrazione del Contemperaneo.

AVVISO SACRO

Il 27 Febrajo la sagra congregazione dei Riti pronuciò sulla validità dei processi fatti con autorizzazione apostolica sulla vita e i miracoli della venerabile suor Florida Cevoli di Pisa già Monaca Professa Cappucina a Città di Castello. Relatore della causa è l'Eminentissimo Sig. Card. Fieschi, e postulatore il Sig. Canonico D. Francesco Gemelli.

CHI BRAMASSE acquistare il Compendio della vita della Ven. Suor Florida Cevoli nata dalla nobil famiglia di questo nome in Pisa e morta in odore di santità Monaca Professa Cappuccina nella Città di Castello, si potrà dirigere in Roma al Postulatore della causa il quale ne dispensa pure le imagini e le reliquie.

4. Aprile.

DISPOSTA in quadrato aperto si osservava tutta la guarnigione di Roma comprensivamente al Battaglione *civico sotto* il comando del nostro concittadino S. E. Sig. Generale Ottaviano Zamboni, e mentre destava ammirazione la bella tenuta e l'ordine che la disponeva die' prove della militare disciplina a resistere all' impulso del suo cuore che voleva far eco alle festose acclamazioni spontanee che l' immenso popolo tributava anche in questo dì al Gran Pontefice Pio IX.

Quel contegno ben voluto a truppa che interviene a decorare ed insieme mantenere l' ordine nelle pubbliche funzioni non ha potuto che soddisfare i desiderj del superiore Governo che ha sperimentato vieppiù in tale occasione la disciplina della sua truppa, nell' anteporre unitamente al suo Comandante e alla officialità l'obbedienza militare, allo sfogo di quella piena di affetti che occupava il suo cuore verso il Supremo Gerarca.

AVVISO DI STAMPA Il Tipografo Pietro Conti pubblica in Faenza il seguente Libro: DELLE FALLACIE OPPOSTE IN OPERA DI RISTORAMENTO E DI COLTIVATURA PER LA CAMPAGNA DI ROMA E PER LE TERRE DI PROVINCIE al Prezzo di Paoli 6. Romani. A chi troverà 12. firme garantite si darà la 13. C. *gratis.*

IL NATALE di Roma solito da tanti anni a solennizarsi con prose, e componimenti poetici, da Mansignore Illustrissimo e Reverendissimo Gio. Battista Nardi Valentini in una delle sale del suo Palazzo in Via delle Muratte N. 70, si differisce pel settembre prossimo, celebrandosi nell' indicato giorno entro il mentovato Palazzo, anche la Festa dell'Apostolo S. Matteo, ove esiste la Chiesa dedicata al detto Santo.

PIO MOLA Amministratore

Pei tipi di Gaetano A. Bertinelli